IL SECOLO DI DANTE

COMMENTO STORICO

NECESSARIO ALL'INTELLIGENZA

della Divina Commedia

SCRITTO DA

FERDINANDO ARRIVABENE

SECONDA EDIZIONE

ARRICCHITA

DI TUTTE L'ILLUSTRAZIONI STORICHE

da Ugo Foscolo

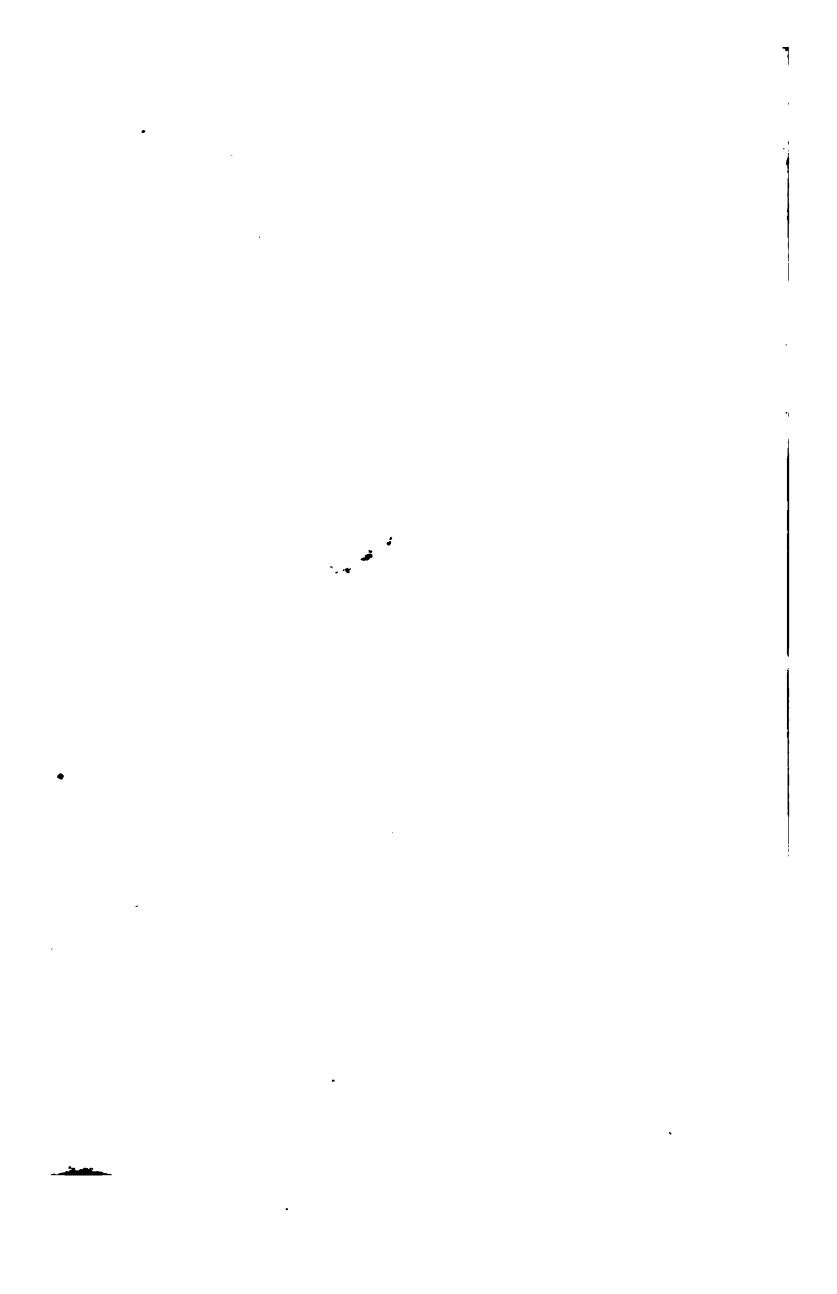
STESE SUL POEMA DI DANTE

CON INDICI ACCURATI

TOMO PRIMO

FIRENZE

PRESSO RICORDI E COMPAGNO

1830.

Gli Editori

« La storia non essendo stata sino ad oggi applicata con diligenza a un poema essenzialmente storico, molte chiose da lungo tempo hanno pervertito il poema insieme e la storia, e addensate tenebre a tenebre intorno al secolo ed alla mente di Dante. » Così scriveva Ugo Foscolo (1).

Essenzialmente storico. — Quest'è il vero carattere del gran Poema di Dante. Senza conoscere a fondo il suo secolo, la sua vita, nè gustare si potrà interamente quella poesia schietta e virile, nè intenderla. Già il Boccaccio aveva notato — e chi non se ne accorgerebbe da se? — che lo scopo unico dell'opera a cui dava mano lo sdegnoso cittadino, era versare la lode od il biasimo sopra gli uomini la cui politica, i cui costumi egli giudicava onorevoli o vergognosi, fruttuosi o pestiferi alla sua Patria, all'Italia, all'Europa. (2) I destini di Firenze erano a que'tempi sì strettamente collegati ai destini della nazione intera; e l'Italia allora più che mai aveva tal parte nelle politiche ambizioni, e ne'timori, e ne'raggiri di tutte le grandi potenze europee, che Dante non potea cantare della *gran*

(1) *Dante illustr. Vol. I.*
(2) *Vita di Dante.*

Villa (1), senza estendere la sua voce al di là dell'Alpi, e de' mari. Quella missione che a' dì nostri è affidata agli arcani della politica, e alla libera voce de' giornali, o a' gravi trattati scientifici, Dante, l' esule, e quasi mendico cittadino, la esercitava, unico tra gl'uomini di stato d'allora, unico tra' Poeti di tutti i secoli, in mezzo all'intera nazione; la esercitava in que' canti che i rozzi artigiani ripetevano nelle officine, che i grandi temevano e ambivano, che poi sonarono interpetrati dalle cattedre, nelle chiese, che trasvolarono i secoli, ed ora risonano sino in quel mondo che egli dicea *senza gente* (2); eternando coi dolori e coi rancori di un uomo, le glorie e le sventure d' un popolo. Nella mente di Dante, le miserie e le vergogne della discordia che agitava Firenze non erano che un anello di quella grande catena che inestricabile si avvolgeva intorno al bel corpo d' Italia: egli piange sul suo nido natio, ma dopo avere esecrato i tiranni di cui le terre d' Italia son piene, e lei chiamata non donna di provincie, ma bordello (3).

L' illustre casa di Svevia, da Federico a Corradino; gli Angioini, da Carlo a Roberto; gli Aragonesi, da Pietro a Federico; i Tedeschi, da Rodolfo ad Arrigo; i Francesi, da Carlo Magno a quel di Valois; e i Re di Spagna, di Navarra, di Portogallo, d' Inghilterra, di Scozia, d' Ungheria, di Boemia, di Norvegia, di Cipro, passan tutti a rassegna, o lodati con parole miste d'esortazione, di rampogna, o maledetti con l'autorità che dà l' ira, l' ingegno, e la sventura. Non provincia in

(1) *Inf. XXIII.*
(2) *Inf. XXVI.*
(3) *Purg. VI.*

Italia, non città quasi, non terra, ch'egli non tocchi nel volo della concitata passione; dond'egli non tragga un idolo di speranza, o di vendetta. Gli uomini di tre secoli gli passano dinanzi quasi paurosi di essere marchiati d'infamia; ed egli, come il suo Minosse, *conoscitor di peccati* (1), segna a ciascuno il suo grado nell'inferno, in quell'inferno il cui modello la vendetta gli stampava rovente nell'anima. Dove la passione dell'amor patrio, delle deluse o delle rinnovate speranze lo accende, quivi Dante è sovrano; là dove egli è storico, quivi massimamente è poeta. Ugo Foscolo immaginava che delle tre cantiche la prima ad esser composta fosse il Paradiso, per essere quivi men fermo, meno evidente, e men caldo lo stile. Ma il Paradiso non è meno splendido, se non perchè meno storico; e dove sottentra la ispirazione del dolore, e dello sdegno, ivi sfavilla la poesia, non celeste se vuolsi, ma certo divina. Dal vero, (io non dubito di affermarlo), venne a Dante il suggello del genio. Quel vasto disegno de' tre mondi, è tutto subordinato ai fini politici, alle civiche intenzioni dell'esule: le descrizioni delle bolge ghiacciate od ardenti, de' cerchi della solitaria montagna, e delle sfere armonizzanti di luce, non sono che cornice al gran quadro; son tutt'al più il paesaggio lontano, posto ad aggiungere alle figure storiche più potente risalto. L'accessorio fin'ora fu riguardato, e ammirato come principale; e non si avvidero i critici che le pitture stesse della natura corporea, le stesse visioni del mondo della fede, intanto nel poema di Dante son vive, in quanto vi scorre per entro, quasi sangue e vita, la storica verità. Gli altri poeti, ai

(1) *Inf.* V.

fatti che cantano, cercano una similitudine nel mondo de' corpi: Dante, agli oggetti del mondo fisico cerca una similitudine, quasi un' illustrazione ne' fatti della storia: e il suo tremore alla vista de' diavoli agguerriti è paragonato al sospetto di que' che uscivano *patteggiati di Caprona* (1); e le figure de' giganti, alle torri di Montereggione (2); e le tombe degli eresiarchi a quelle d' Arli e di Pola (3); e il burrato infernale alle rovine del Tirolo (4); e la selva de' suicidi agli sterpi tra Cecina e Corneto (5); e gli argini del nero ruscello a que' dei Fiamminghi, e de' Padovani (6); e le cappe degli ipocriti a quelle indossate agli eretici da Federigo (7); e le piaghe de' falsarii al marciume di Valdichiana (8); e la ghiaccia de' traditori al Danubio in Austericch (9); e l' atteggiamento della frode al giacersi del bevero là tra i Tedeschi lurchi (10).

Le storiche allusioni ora prorompono dalla poesia Dantesca, quasi incendio dilatato, ora quasi lampo sfuggevole; ora scendono quasi fiume pieno e sonante, ora serpeggiano quasi per vie sotterranee. Gli è un cenno talvolta, che significa una serie di fatti, di passioni; gli è talvolta un simbolo che la

(1) *Inf.* XXI.
(2) *Inf.* XXXI.
(3) *Inf.* IX.
(4) *Inf.* XII.
(5) *Inf.* XIII.
(6) *Inf.* XV.
(7) *Inf.* XXIII.
(8) *Inf.* XXIX.
(9) *Inf.* XXXII.
(10) *Inf.* XVII.

rabbia assume per trasparir più potente dal velo della profezia e del mistero. Quindi la difficoltà di penetrare insino al fondo le intenzioni di Dante, di cogliere tal volta fino il senso più ovvio delle parole, d'intendere insomma quel libro che tanto si ammira. — E non è da stupire che questa difficoltà sia sentita dal più dei lettori, quando i commentatori stessi la confessano o col tacere, o col poco dire, o col contraddirsi. Solleciti di illustrare il material senso del verso che han sotto gli occhi, non pensano al giudizio che l'opinione contemporanea, le voci diverse della storia o lusingatrice o nemica han portato dell'uomo e de' fatti dal Poeta accennati. Con un cenno si confidano di fornire chiara l'idea di una serie intera d'eventi; e chiara non l'ebbero eglino stessi. Quindi tante circostanze vitali taciute; quindi l'uno appigliarsi al testimonio d'uno storico, l'altro al testimonio contrario; quindi, là dove nel poema ricorra nuova menzione di un personaggio, di un fatto, con diversi colori dipinto quell'uomo, quel fatto stesso; in somma ovvie dichiarazioni grammaticali, citazioni a soprabbondanza, a sproposito; e contraddizioni, ed ingiurie a'precedenti commentatori, e dubbi accumulati a dubbi, e allegorie ad allegorie; ecco di che si contessono, dai più antichi a' recentissimi, tutti i commenti della Divina commedia.

Se non che, il titolo stesso di commentatore pare ormai divenuto un contrapposto alle idee di conscienziosa dottrina, di gusto sicuro e libero, di entusiasmo sincero. Ma quello che più deve destar meraviglia, si è l'abbattersi in uomini, a' quali lo studio di Dante fu professione prediletta, e quasi unico vanto; e trovarli o non curanti od ignari de' fatti più importanti, delle più ovvie circostanze

che annettono la poesia dantesca alla storia. Eccovi un autore di fama, ch' io non nomino perchè vivente, raccontarvi che i Guelfi, aiutati da Manfredi, sconfissero i Ghibellini: eccovi il Perticari creare Gianciotto Signore di Rimini, e chiamar degno amico di Dante quell'uomo che cent'anni innanzi si giacque adultero con la sorella di Ezzelino, con quella Cunizza beatificata da Dante. Queste prove, pur troppo aperte, dello spregio in cui fu tenuta la parte più poetica del sacro poema, fanno meraviglia insieme e vergogna, e confermano la verità di quel detto del Foscolo: così una selva dov'è da trovare

Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi, e involti;
Non pomi, o fiori, ma stecchi con tosco (1)

rigermoglia dattorno a chiunque si prova di aprire il sentiero alla storia del poema; e gli è forza di soffermarsi a ogni passo tra' bronchi a diradarli, a pericolo di intricarvisi, e rimanersi fra via « — Comprovano insieme la necessità di un commento propriamente storico, di un commento continuo, che prendendo una ad una per ordine le dinastie, i governi, le generazioni degli uomini da Dante nominati, indichi quel tanto che basti alla piena conoscenza dell'epoca, concilii le contraddizioni storiche; additi tra le varie opinioni la vera; e dimostri qual fede sia dovuta a Dante, come a testimone, o come a giudice, come a storico in somma esso stesso dell' età sua. Giacchè dall'interpretare le allusioni storiche del Poeta, viene naturalmente dedotta questa conseguenza, che

(1) *Inf. XIII.*

un contemporaneo di tale ingegno, di tale esperienza ne' pubblici affari, e tanto interessato a dimostrare in piena luce una parte almeno di certe verità, oltre al dover essere venerato come poeta, dev' essere anco interrogato come narratore, come pittore di grandi memorie; e siccome le altrui autorità servono a rischiarare i suoi versi, così i versi di lui debbon servire a confermare, a conciliare le autorità dubbie o diverse degli Storici antichi. Da questo lato non è stata forse ben riguardata finora l'opera dell' Alighieri, come nessuna poesia: eppure la storia, da simili considerazioni ritrarrebbe, a creder nostro, inaspettata, e amenità, e moralità, ed evidenza.

Ecco intanto un vero commento, un commento storico della Divina Commedia, scritto con diligenza, con calore, con senno; utile, e come illustrazione al maggiore de' Poeti Italiani, e come opera storica; dilettevole, e perchè tutto pieno delle memorie di una poesia agl' Italiani ormai sacra, e perchè intarsiato di memorabili fatti, di anneddoti piacevoli, di circostanze e grandi e minute, nuove tuttavia al maggior numero de' lettori. Prima di smarrirsi in interpretazioni allegoriche delle intenzioni arcane di Dante, giovava, io credo, incominciar dal conoscere i fatti indubitabili, a cui Dante accenna; e sono moltissimi; molti più che gli stessi ammiratori di Dante non pensino. Essi rimarranno, io ne son certo, e maravigliati e dilettati dai ravvicinamenti di citazioni, e di circostanze, e di giudizi, che in quest' opera del Sig. Arrivabene presentano la poesia di Dante sotto nuovi aspetti, e ne fanno risaltare non aspettate bellezze.

Ma, osservando noi che nel libro del chiarissimo Mantovano le narrazioni storiche talvolta si rifanno

da troppo più alto, e scendono troppo più giù pei tempi che all' intelligenza della Divina Commedia non bisogni; osservando, che il dotto autore, o per soverchio zelo, o per soverchia modestia, si ferma talvolta a confutare opinioni già smentite dalla semplice esposizione de' fatti, e che a quando a quando devia in digressioni, o in traduzioni non utili immediatamente allo scopo principale del libro, abbiamo creduto far cosa grata e proficua a' lettori coll' alleggerire la novella edizione d' un ricco sì ma non necessario corredo. Quest' opera, facendo parte della edizione del Dante Bartoliniano, attesa la difficoltà di spacciare quattro non leggeri volumi, giaceva inaccessibile a molti; e l'utilità che gli studiosi avrebbero dovuto ritrarne, era in gran parte perduta. A tutti coloro pertanto che possedono Dante, e lo leggono, verrà gradita l' offerta di questo che è il miglior de' commenti, di questo senza il quale ogni commento non solo è insufficiente, ma non farà che infondere nelle menti de' giovani non forniti di una erudizione straordinaria, delle idee false e contradittorie intorno al secolo e alle politiche opinioni di Dante.

E perchè più proficua ancora, e più grata riuscisse l' offerta, noi alle considerazioni del chiarissimo Arrivabene pensammo d'annettere, a guisa o di note o d' aggiunte, le illustrazioni storiche da Ugo Foscolo scritte sul divino poema in quel suo discorso che pochi posseggono, che molti censurarono acerbamente, e che in mezzo a' sogni d' una calda immaginazione, aiutata da un forte ingegno, contiene osservazioni e notizie degnissime di miglior luce. Non è certamente necessario fermarvi a confutare l'idea della missione apostolica che Dante riceveva da S. Pietro lassù in Paradiso per riformare la chiesa; egli che sgridan-

do con ira non disinteressata l' enormità degli abusi, professava ad un tempo

La riverenza delle somme chiavi (1)

e affermava, l' impero di Roma essere stato stabilito da Dio

. . . . . . per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero (2).

Non è necessario fermarsi a confutare quelle tante ragioni di convenienza con le quali egli, il Foscolo s' ingegna di dimostrare che Dante non pubblicò in vita sua del poema altro che i canti meno storici, e meno iracondi; poichè non solamente le tradizioni a ciò contraddicono, ma e i fatti, e l' indole del poeta, e le sue speranze, e i suoi fini, e la natura di quei governi che dividevan l' Italia, e che rendevano lecita la libertà della satira, assai più che la libertà della lode. — Non è finalmente necessario fermarsi a mostrare che non solo l' inferno era noto a' contemporanei di Dante, se Giovanni Villani ne cita un passo del Purgatorio (3); e se questa citazione distrugge tutto quant' è cotesto ingegnoso edifizio di false ipotesi, e di citazioni piccanti. Ma lasciando da un canto la parte sistematica di quel discorso, noi ne abbiamo con diligenza raccolta tutta la parte veramente storica; e possiam dire che tutto quanto ha di utile il libro del Foscolo, tutto nella nostra edizione si troverà conve-

(1) *Inf. XIX.*
(2) *Inf. II.*
(3) *Dal canto VI. — Che a mezzo novembre — Non giunge quel che tu d' ottobre fili. —*

nientemente ordinato; sicchè non sola un' opera utile e dilettevole, ma il fiore di due noi offriamo congiunto all' Italia.

Altro necessario corredo, mancante alla prima edizione, sono gl' indici; senza i quali le tante minute ma importanti notizie per entro al libro disseminate, non possono giovare all' uopo de' lettori di Dante. E in questa edizione nostra, quattro saranno gl' indici; delle persone, de' luoghi, degli usi storici, o delle opinioni di Dante nel commento illustrate, e di tutti quei passi del poema (canto per canto), che l' esposizione del commento rischiara.

Speriamo che la nostra letteratura, incominciando a considerare in Dante il cantore della rettitudine e della religione, l' amico della Patria e del vero, il poeta storico, apprenderà, non più a echeggiarne la durezza de' versi, o ad affettare l' ardimento di certe frasi, o a ricopiare le forme fantastiche della visione da lui immaginata e scolpita, ma ad emularne la storica fedeltà, la libertà coraggiosa; e conoscerà finalmente essere inefficace e peggio che inutile ogni poesia che non parli a' contemporanei, che non venga dal cuore.

PREFAZIONE

L'Italia avrebbe potuto per avventura sorgere al grado di nazione in Europa a'tempi d' Innocenzo III, e di Federico II, se nel primo toccato le fosse un pio Timoleone, o nel secondo un Monarca, anzichè geloso propugnatore delle quattro corone sempre vacillanti su la sua fronte, soltanto cupido e lieto della sempre onorata e formidabile Corona di Ferro. Figliuolo di Trasmondo, de' Conti di Segna, famiglia ragguardevole e potente, dottissimo in giurisprudenza per gli studi fatti in Roma, in Bologna, ed in Parigi, trovavasi Innocenzo III nel vigore de' suoi trentasette anni; avea nepoti, e un valente cugino nella persona di Jacopo Conte d' Andria, detto il maresciallo, e popoli universalmente devoti alla tiara: parvero quindi dalla sua cura dipendenti, non meno di Federico, tutti gli altri Principi dell'Eu-

ropa. La Romagna, l' Umbria, la Marca di Ancona, Orbitello, Viterbo il riconobbero Sovrano; ed ei dominava in effetto dall'uno all' altro mare: il perchè non fu a lui nè a' successori malagevole ostare con religiose armi all' intento di Federico, vôlto a restituire all' Italia il seggio de' Cesari.

Federico II, nato in Italia, ne amava il clima, nè tollerar sapeva i costumi e i paesi dell' Allemagna, dalla quale si tenne assente per ben tre lustri. Sembra evidente che suo disegno fosse di stabilire in Italia un trono alla sua dinastia; lo che mutate avrebbe le condizioni all' Europa. Tutti i moderni illuminati scrittori d' istorie consentono che a lui givano lietamente trovatori, sonatori, bei parlatori, uomini d' arti, di scherma, di giostra; genti d' ogni culta e bella maniera; perchè in lui risplendevano il valor militare, l' accortezza, l' attività; in lui gareggiavano la dottrina, la giustizia, la magnificenza. Ma Federico, desideroso d'insignorirsi di Toscana, nel riconoscere gli amici e i nemici in quella provincia, seminò tanta discordia, che fu cagione della rovina di tutta Italia, perchè le parti guelfe e ghibelline moltiplicarono. Le dolcezze della vita domestica furono amareggiate da'civili e religiosi disordini, da un orribile e quasi continuo spargimento di sangue umano.

Di padri e di figli, di buoni e di pessimi, onde ebbero vita e fama quegli eroici tempi della nostra nazione, volle Dante popolare i suoi

tre regni de' trapassati. (1) Tutta nel gran Poema sta registrata la storia luttuosa della valentissima imperial casa di Svevia. Che se i lamenti delle devastate città perseguono ancora l'ombra dell' Enobarbo; Pier dalle Vigne narra a Dante le lodi di quel Federigo che, ingannato dalla meretrice delle corti, lo acciecava già dilettissimo, e lo stringeva a darsi morte, benchè incolpabile. Manfredi dal Purgatorio mostra al poeta la piaga a sommo il petto, e il prega che tolga la sua Costanza al dolore di reputarlo dannato per lo imprecare delle scomunicazioni. De' Reali di Francia succeduti agli Svevi nella Puglia e nella Sicilia si palesano le più segrete notizie, cominciando dalle battaglie di Ceperano e di Tagliacozzo fino agli ultimi giorni del Re Roberto: si svelano tali colpe di Carlo I. d' Angiò, da far meravigliare che Dante locasse in Purgatorio questo primo sostegno de' Guelfi, mentre

(1) La commedia di Dante è immedesimata nella patria, nella religione, nella filosofia, nelle passioni, nell' indole dell' Autore, e nel passato, e nel presente, e nell' avvenire de' tempi in che visse; ed in questa civiltà dell' Europa che originava con esso, se non da esso; — e ne vediamo i progressi narrati da mille scrittori di padre in figlio. A ogni modo, era secolo eroico; e molti de' suoi lineamenti sono alle volte fantastici; e dove sanno di rozzo furono trascurati; e gli altri bastò guardarli con maraviglia, quasi che tanto sapere e tanta barbarie fossero inesplicabili.

Foscolo

avea pur sepolto in Inferno il gran fautore de' Ghibellini Federico II, se non si scorgesse mosso da certi rispetti per le diverse loro religiose opinioni. Il buon Romeo, e il vecchio Alardo sostengono nell'eterno dramma parti di molta importanza, benchè in brevissimi accenti. Perchè frattanto la Sicilia passava in governo degli Aragonesi, mediante il Vespro Siciliano, nulla rimarrebbe a desiderare intorno alle gesta di Pietro III, il quale — *D'ogni valor portò cinta la corda* —, di Giacomo II, e di Federico III, se i chiosatori non avessero fatto cadere il Poeta in contraddizione con sè stesso. Un intero corso di pubblico diritto legge in Dante chi ben l'intende: la politica dell'Impero in lotta con quella del Sacerdozio; le virtù pubbliche e private dei Regnanti e de'Pontefici in conflitto coi vizi dell'uomo e del secolo; le guerre esterne ed interne; gli sconvolgimenti degli Stati. Narra glorie, ed ignominie; loda o riprende secondo il merito i Re di Germania, d'Italia, di Boemia, d'Ungheria, di Francia, d' Inghilterra, di Scozia, di Portogallo, di Norvegia, di Rascia e di Cipro. Nessuno seppe scrivere delle rivoluzioni d'Italia senz'aver sott'occhio la cronaca del Divino; ma pochi intesero quel vero, pochissimi il vollero intendere e divulgare. Collegati Lombardi, Conti, Marchesi, Vicarii imperiali o pontificii, Rettori e Capitani di popoli, vengono a rassegna; e il Cantore della rettitudine

vede quale de'tre regni è da loro. Gli Estensi, gli Scaligeri, i Pagani, i Doria, i Fieschi, i Malespini, i Bonacolsi, ed i Visconti da un lato; que'da Romano, da Camino, da Palazzo, da Polenta, da Castello, da Verrucchio, e da Montefeltro dall'altro, hanno più fama o infamia da un verso di Dante, che da intere biblioteche. Le repubbliche italiane, che per le imprese, le virtù e la politica aveano diritto d' occupare storie e poemi, hanno nella Commedia, più che tutt'altrove, eterno il monumento della loro gloria.

Ma quando Dante ivi registrava le italiche gesta, era stato forzato a lanciarsi nella ghibellina fazione; quindi, mentre amava ardentemente la sua nativa città, e la dicea bellissima e famosissima figlia di Roma, non sapea lodarne la più distinta cittadinanza, atteso che quaranta delle più illustri e potenti fra le case nobili eransi poste alla testa del guelfo partito. Dappertutto gli scritti de' grandi autori prendono qualità dall' amore o dall' odio in ch' essi tengono il governo sotto cui vivono. Tutte avea Dante personalmente visitate le più potenti città d' Italia; e de' costumi di ciascuna lasciava egli scritto o in versi o in prose un ritratto. » Conciosiacosachè io mi » sia quasi a tutti gl' Italici appresentato, » fatto mi sono più vile forse che 'l vero » non vuole »: diceva egli mentre gl'Italici non l' onoravano forse quanto ragione volea. Per carico d' ambasciate recato erasi a

Roma ed a Napoli, dopo aver vissuto assai tempo ad oggetto di studio in Bologna. Esiliato, lo trovi in Siena, in Arezzo, in Pisa, nel Casentino, fra' monti presso Urbino, nella Lunigiana, a Genova, nelle due Marche: Verona l'ebbe qual cittadino: ei conduceva il proprio figliuolo Pietro all' università di Padova: poi vivea giorni riposati in Agobbio, nel monastero di s. Croce di Fonte Avellana, e a Ravenna. Finalmente, lo accoglieva in Udine nel Castello di Tolmino il Patriarca d'Aquileja, d' onde il richiamava il buon Guido V. da Polenta; e perchè l'intera Italia era allora quale nave senza nocchiero in gran tempesta, e offriva dovunque a spettacolo grandi virtù, gran delitti, e grandi calamità, givasi egli richiamando alla memoria de'gagliardi spiriti la nobiltà del sangue italiano, e ragionando l'andata fortezza co' letterati, co' principi, coi capitani più celebrati e grandi di quell'età. Fissata avendo l'epoca della sua discesa all'Inferno quarant'anni dopo la rotta d'Arbia, s'abbatte nella generazione de'suoi maggiori magnifici ed onorandi, che sempre attenuti s' erano al guelfo partito, e come Guelfi erano stati due volte banditi dalla patria, la prima nel 1248, la seconda nel 1260. Quella generazione gli offre gran teatro di costumi semplici e schietti, sformati e guasti da oppressure di novelli potenti, dalla sollevazione dei deboli, e dall'urto feroce delle parti. Siccome quegli che incappato nelle conse-

guenti politiche turbazioni, ne divenne pur esso la vittima, Dante non potea quindi non pingere dal vero ed al vivo le opinioni, le passioni, gli avvenimenti. Brunetto Latini n'era il maestro, Guido Cavalcanti l'amicissimo: i Donati gli erano parenti, i Cerchi amici, gli Adimari persecutori. Egli ambasciatore per la Repubblica, consigliere tra i Fuorusciti, consigliere d'Arrigo VII; egli suasore eloquentissimo di guerra e di pace all'intera Italia. Se dire dobbiamo della battaglia di Campaldino, ecco Dante cavaliere correre grave pericolo tra le prime file dei combattenti: se noveriamo le arti dominatrici di Firenze, ascritto il troviamo alla sesta, sebbene tra'nobili nobilissimo. Cade la patria in balìa dello straniero; gli amici diventano nemici, i fratelli abbandonano i fratelli: il più grande cittadino è trafitto dalle saette dell'esilio e della povertà: non basta: falsamente accagionato di rivenderìe, di baratterìe, e dannato ad essere arso vivo. Egli osa obbliar le sue pene, in veggendo la patria diletta vivere senza voglia di fama nel vituperio della civile discordia, mette accenti di dolore, e grida parole acerbissime a farla accorta de'suoi mali, a ricondurla all'antica sua dignità. Scriveva egli nel Convito: » Se due sono gli amici, e una è » la verità, alla verità è da consentire. » Così pure nella Commedia: — *E s' io al vero son timido amico, — Temo di perder vita tra coloro — Che questo tempo chia-*

meranno antico. — Si può dir con ragione, essere questa terzina la divisa di Dante; chè nè parenti nè amici mai prepose alla verità. Ma la passione per la verità ha le sue imprudenze, come tutte le passioni; nè gli eccessi restano mai impuniti, fossero pur quelli della filosofia, e della filantropia.

Fu già detto che dovunque entra Dante a parlare della natura delle cose, della situazione de' paesi, dell'indole de'personaggi e degli evenimenti, è filosofo, storico, geografo, senza cessar mai d'esser poeta. Ma assai di quelle azioni o commendevoli o riprovevoli, vengono sovente nel poema, siccome allora a tutti note, appena accennate, le quali ora, siccome ignote a non pochi, abbisognano di relazione parziale. Negli scritti de'comentatori, i soggetti storici ne appaiono sol quanto fanno parte della Divina Commedia: quei comentatori non mai si fecero diligenti di darne a conoscere quegli uomini illustri, de'quali andavano ricopiando i nomi: li vedi spettri dolenti per le bolge, smorte ombre sul monte, raggianti spiriti negli astri; ma finita la poetica azione, la storia loro che già mancò d'un principio, manca d'un fine. Gli episodi di Pietro dalla Broccia, di Arturo e Mordredo, di Guido da Monforte, di Provenzano Salvani, sarebbero più assai celebrati che non sono, se gli amici di Dante avessero trovato modo a far meglio nota la storia di que' tragici casi. Sopraffatti gli anfanatori dall'immensa cura di tutto coprir

di parole il poema, quando bene essi medesimi raccolta s' abbiano con sana critica intera contezza degli eventi, non sanno dare d'ogni fatto notizie sufficienti da erudirne acconciamente: più parlano di che meno monta; t' insegnano ciò che sanno i tonsori, t' insegnano ciò ch' essi non sanno. La consuetudine poi di appiccicare tal chiosa quà e tal'altra là a questo e a quel verso che accenni ad uno stesso soggetto, li fa urtare ben anche in manifeste contraddizioni, quasi bevuta abbiano in Purgatorio tanta onda di Lete, da non si ricordare in Paradiso delle parole da essi medesimi bestemmiate nell'Inferno. Allegorie, parafrasi, storie, favole, tantaferate di teologastri, l'una cosa sopra l'altra, e tutte ad un fascio! Annibale, e Roberto Guiscardo; Maometto, e Frate Dolcino; Bertram del Bornio, e Pier da Medicina, ti s' affacciano su la medesima scena, e t' infilzano filastroccole tutti ad un tratto; e addio bellezze di Dante. Chi saprebbe poi noverar le lacune? Alcuni saltano il fosso, altri vi cascan dentro; e il Biagioli dicea: borbottano, borbottano, ed io non gl'intendo. Ma già il Biagioli volto ad investigare l'estetica, uomo invero da ciò, non dava a tali ricerche molti pensieri; ch' ei dicea francamente: » Nelle cose storiche io » mi sono prevaluto delle fatiche d'ognuno, » siccome hanno pur fatto gli altri; il se» condo pigliando dal primo, il terzo dal » secondo, e così sino all'ultimo. E confes-

» so che, senza questo aiuto, io non so se
» fossi mai venuto a capo della mia lunga
» fatica. » Con tutte queste imperfezioni,
dobbiamo tuttavia saper grado a'comentatori,
perchè a bene intendere il Poema fu, ed è,
e sarà sempre necessario un commento.

È necessario: e il Gozzi, nella Difesa, suggeriva il miglior modo a comporlo ragionato. » Gl'interpreti di Dante, dic'egli, hanno
» talvolta fallito il cammino, forse per aver-
» lo commentato dormendo. Oh quante fe-
» licissime verità n'uscirebbero, chi avesse
» cominciato dall'esaminare gli anni in cui
» finse Dante il principio del suo viaggio, il
» Giubbileo di quell'anno, che fu nel 1300,
» il suo desiderio di fare vita attiva nella
» repubblica, le cagioni della sua uscita di
» Firenze; e sopra tutto chi avesse bene
» studiato la sua Vita nuova, il Convito,
» e le altre opere di lui, nelle quali l'ani-
» mo suo si vede ad ogni passo al vivo di-
» pinto, e come pensava, e qual cuore fos-
» se il suo, e in qual guisa intorno ad ogni
» scienza riflettesse. » Frattanto, per ciò
almeno che s'appartiene alla storia, osiamo
noi. Non si farebbe tutto che puossi, senza
la speranza di far più che è in nostro potere.

Un commento perpetuo steso a modo di cronica, che mostrando di far memoria degli avvenimenti di quel secolo, seguisse le sole narrazioni dell'Alighieri, ordinandole cronologicamente, si schiuderebbe via a un disteso dire, nel quale campeggiar po-

trebbe una serie di ragguagli appena toccati nella vastità delle storie; e varrebbe a tal prodromo, da disgradarne le disparate, le smozzicate annotazioni. Se per tal modo s'avrebbe a trarre dalla storia di che raffermar credenza a'detti del Vate; varrebbero non meno i suoi detti a rettificare erroneità, lusinghe, e bugie dalla storia indivisibili; chè ben dee dirsi Dante all'Italia, quale Omero alla Grecia, primo pittor delle memorie antiche. Nè il pellegrinante nell'altro mondo avria più mestieri di sostare ad ogni piè sospinto a chiedere lungo il cammino questa e quell'anima dell'età, della patria, del nome, delle colpe, delle gesta; chè già raffigurar le saprebbe alle note sembianze, e dar quindi potrebbe, così previamente istrutto, intera alle loro parole la sua attenzione. Ugolino, che alla pronuncia si addiede dover esser Fiorentino quel vivente che lo interrogava, proruppe dicendo: » non è mestieri ch'io ti narri come per l'effetto de' malvagi sospetti dell' Arcivescovo Ruggieri, io, fidandomi di lui, fossi imprigionato e fatto morire, essendo ciò a notizia di tutti. Però, quello che non puoi avere udito, cioè come la mia morte fu crudele, udirai.» — Ma può avvenire che quanto era noto a tutti nel 1300, nol sia oggi ad ogni lettore di Dante. Chi a quelle parole d' Ugolino dee sospendere la lettura dei versi per impararne allora le omesse circostanze, nel rifarsi poi alla intermessa let-

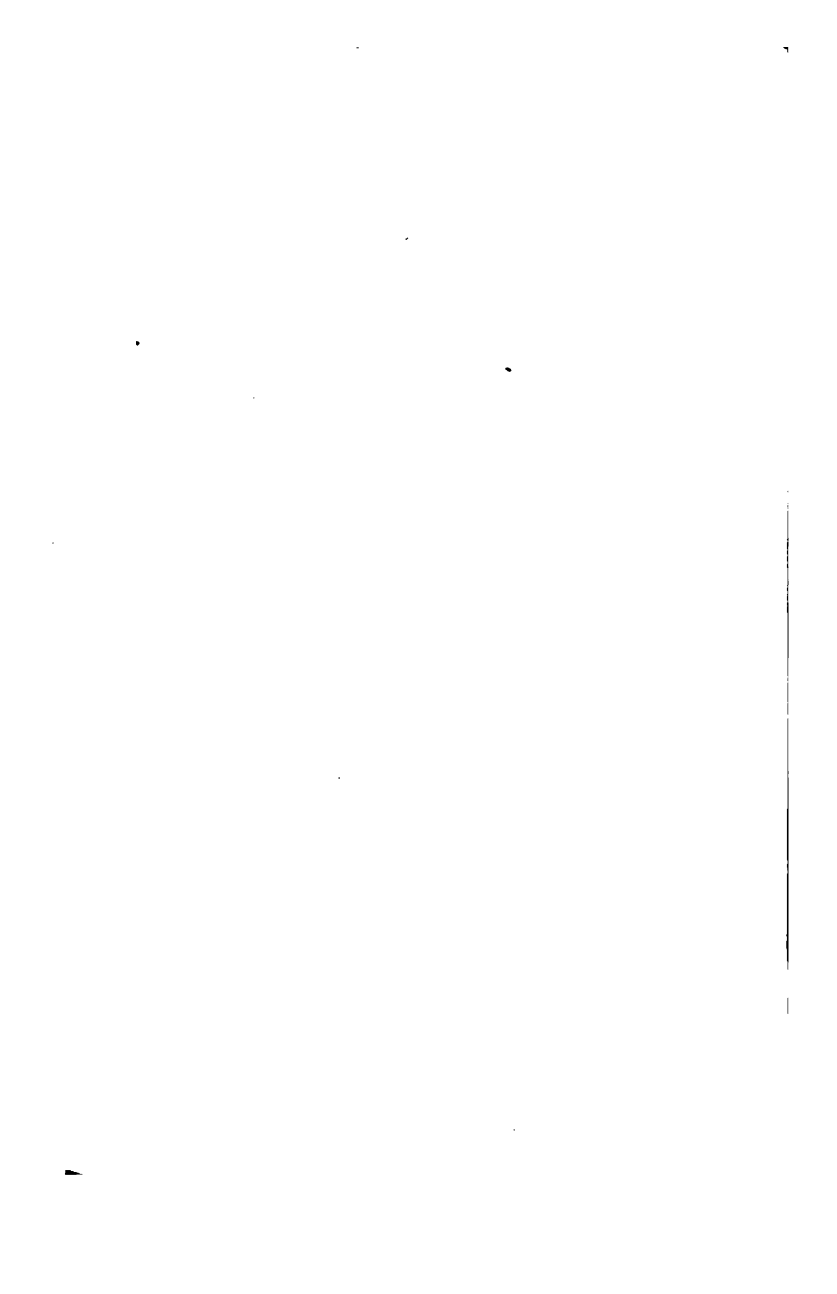
tura, non può aver più sott' occhio quel peccatore che pascevasi efferatamente d'un teschio, ed avendo la bocca tutta insanguinata, la forbiva alle ciocche de'rimasti capegli. Chi poi trascura quella istruzione, legge e grida: bellezze divine!; e confonde quel peccatore col medico Ugolino del quattordicesimo secolo, che scrivea le virtù dell'acque termali di Montecatini in Val di Nievole, e l'Arcivescovo Ruggero degl'Ubaldini col Paladino di Bradamante.

Mostrerà la serie delle occorse vicende, qui per noi compilate, come andasse errato il prof. Cesare Arici, il quale per prima delle intitolate vite degl'illustri Italiani, la vita pigliandosi a stendere di Dante, uscì stranamente in queste parole: » Varia fu la for» tuna, finchè, sconfitti i Ghibellini in una » battaglia presso Siena dai Guelfi aiutati » da Manfredi, Re di Sicilia, questi ulti» mi tornarono in patria. » Gli sconfitti non furono i Ghibellini, gli assistiti da Manfredi non furono i Guelfi, nè furono i Guelfi que'che tornarono in patria, chè anzi allora ne furono sbanditi. — Mentre il Perticari rammenta come Dante rientrò armato in Firenze, il ch. Nicolini fa le meraviglie, e ripete interrogando, Dante co'Guelfi? ed oppone con Machiavelli, che Dante fu confinato nel 1302 co' Cerchi. I Cerchi erano Guelfi Bianchi, e, se vogliasi, Ghibellini; nè ciò fa meno vero che Dante avesse combattuto dal lato de'Guelfi, non ancora divisi

in Bianchi e Neri nel 1289. Nè l'osservazione tende a menar trionfo del cólto anacronismo, o a torre ossequio a quella soda sapienza che non cura d'inezie, ma solo a fare alcuna apologia a queste nostre storiche indagini presso coloro che si danno vanto di saper tutto in Dante senza uopo di avere pur una volta interrogata la storia del suo secolo, o richiesto lui delle vicende di sua vita, tenendosi poi per Edipi nel dare le più strane significazioni al Pape Satan. — Tutti che trarre si attentarono dal miserevole caso di Francesca una tragedia, omesso non avranno d'interrogarne le croniche; e tuttavia posero la scena in Rimino, e dissero di quella città Signore Lancilotto. Nè il duro caso avvenne in Rimino, nè Giovanni fu mai signore di quella città. E sì, che la riminese infelice principessa è la meglio nota di quante belle hanno parte nel dramma di Dante.

Trassero gli artisti dallo studio della divina Commedia il vantaggio non lieve di aggrandire la immaginazione pel lato de'concetti fantastici e ideali; sì che si suol dire che Dante sia il poeta dei pittori. Ond'è che altro mai non veggiamo di dantesco in tele, che l'Ugolino, dacchè cessarono i pittori dall'offerirne a spettacolo l'Inferno spalancato ne'templi e ne'campi santi? Tutte le belle edizioni della Divina Commedia recano ad ogni canto una incisione: varrà questa per avventura a ritrarre le cose ivi cantate? non mai. Altro

non vedi, che Dante e Virgilio; Dante e Beatrice; due frati ed una pinzochera. Onde ciò? Dal non avere gli spositori abbastanza tolti al buio storico i molti pittoreschi argomenti ivi poeticamente delineati. Il gran Michel Angelo Buonarroti, perchè non avea mestieri d'interpreti, seppe ornare di bellissime colorite figure dal principio al fine un esemplare della magnifica edizione del 1481 di Firenze, per Nicolò di Lorenzo della Magna; ma quel tesoro dell'arti sgraziatamente fu sommerso per naufragio, mentre che trasportavasi a Roma. Noi con quest'opera quasi quasi ci poniamo in consolazione di far beneficio a'pittori, i quali amino vedere pel nostro sussidio in Dante ciò che il Gozzi così dicea di vedere: » Quella sua anima pittoresca non solo gli faceva comprendere le cose quasi vive ed in corpo, e con quelle attitudini che si converrebbero in una tela o in un quadro, ma gliele faceva anche vestire con espressioni che non agli orecchi suonano solamente, ma cogli occhi le vedi, e le senti col tatto; onde quasi ogni suo pensiero più astratto, sottile, o nuovo, o comunque si voglia, lo veste, per così dire, con un corpo visibile e palpabile. » Quanto ne godrebbe l'animo, se per questo comento si porgesse alcun nuovo e degno tema ai pennelli d'un Diotti, d' un Basiletti? Sia che può. Nel raggranellare questo nostro commento, ci andiamo ergendo nel con-

cetto di fare della poesia di Dante norma e criterio a meglio conoscere la storia del suo secolo; senza che amore di novità possa indurne ad alterare con paradosso o divinazione le verità storiche, a sostituire le idee nostre alle immagini della dantesca visione, ed a creare un romanzo storico di quell' età.

LIBRO PRIMO

MONARCHI EUROPEI

PARTE PRIMA

IMPERATORI

CASA IMPERIALE DI SVEVIA

Capitolo Primo

CORRADO III. FEDERICO I.

ALLUSIONI ALL'ITALIA

§. 1. Dante dividea l'Italia in due parti, cioè nella destra e nella sinistra per lo giogo dell' Apennino, che di quà e di là piove e distilla su diversi piani, avendo al destro lato il Tirreno, e al sinistro l'Adriatico per grondatoio (1). Chiama gli Apennini: — *Lo dosso d'Italia* — (2). Definisce il Mediterraneo: — *La maggior valle in che l' acqua si spanda — Fuor di quel mar che la terra inghirlanda* — (3); e il circoscrive col verso: — *Tra l'isola di Cipri e di Majolica* — (4). Delinea l'ampiezza geografica del regno di Napoli, e ne fa vedere l'intero confine dal mar supero al mar infero colla

(1) Volg. El. L. 1. cap. X.
(2) Purg. C. XXX. 86.
(3) Par. C. IX. 82.
(4) Inf. C. XXVIII. 82.

semplice indicazione della linea settentrionale segnata dal Tronto e dal Verde; delle città di Bari e di Cajeta, situate di rincontro l'una dell'altra sull'opposte coste di quei due mari ; e finalmente del borgo di Catona, collocato sull'estremità dell'Italia meridionale, che forma la punta del corno. Dice che quella parte d'Italia s'imborga delle città di Bari, di Gaeta, e di Catona, ed è terminata dal fiume Tronto, che sbocca nel Mediterraneo. — *E quel corno d'Ausonia che s'imborga — Di Bari, di Gaeta, e di Catona. — Da dove Tronto e Verde in mare sgorga* — (1). Tutti i moderni editori che leggevano — *Di Bari, di Gaeta, e di Crotona* — trovavano esatta la descrizione, riscontrando Bari nella provincia di Puglia, Gaeta nella Terra di Lavoro, e Crotone in Calabria. Il Viviani fece osservare che Crotona, situata sul confine nord-est della Calabria ulteriore , e sud-est della Calabria citeriore, è ben lungi dall'indicare l'estremità dell' estensione di terreno contemplata dall' Alighiero ; che anzi in quel caso, resta fuori tutto quel tratto di Calabria ulteriore , la punta della

(1) Par. C. VIII. 61.

quale chiude esattamente il corno di Ausonia. Guarentì, che i manoscritti da lui ragguagliati, e le antiche edizioni recano invece Catona; osservò, questo essere luogo vicino a Reggio di Calabria, d'onde in punto si esce fuori della Penisola, e fu quindi autorizzato a rettificare Crotona in Catona. Già il Verde è lo stesso che il Liri, il Minturno, il Garigliano, che passa per Sora e Ceperano, e sbocca nel Mediterraneo.

Dante accenna la Marca Anconitana tra la Romagna e il regno di Napoli, — *quel paese — Che siede tra Romagna e quel di Carlo* — (1); colloca la Romagna del suo tempo tra 'l Po e 'l monte Apennino, il mare Adriatico, e il così detto Influente del Po: — *Tra il Po, e 'l monte, e la marina, e il Reno* — (2): comprende tre provincie italiane, cioè la Marca Trivigiana, la Lombardia, e la Romagna, nel verso: — *In sul paese che Adige e Po riga* — (3); mostra la Marca Trivigiana tra i due fiumi dello Stato Veneto, ai quali in allora estendevasi — *Che Tagliamento e Adige ri-*

(1) Purg. C. V. 68.
(2) Purg. C. XIV. 92.
(3) Purg. C. XVI. 115.

chiude — (1), e ne circoscrive quella parte in cui era il castello di Romano, dicendo: — *In quella parte della terra prava* — *Italica, che siede intra Rialto* — *E le fontane di Brenta e di Piava* — (2). La Lombardia è detta dal Poeta: — *Lo dolce piano* — *Che da Vercelli a Marcabò dichina* — (3); perchè sotto nome di Lombardia comprendevasi il tratto di dugento e più miglia, cominciando il distretto della città di Vercelli nel Piemonte presso il fiume Sesia, e scendendo colla corrente del Po fino al castello di Marcabò, oggi distrutto, cioè fino a Porto Primaro, ove il Po mette foce in mare. Piacesi il vate in dire la bella Italia, — *Il giardino dello Imperio* — (4); ma piange gridando: — *Che le terre d'Italia tutte piene* — *Son di tiranni* — (5).

Fino da'tempi di Ottone II l'Italia era ne' suoi governi malamente divisa. Sotto l'imperio della Casa di Franconia, che dominò per quattro successive generazioni, i governi particolari delle

(1) Par. C. IX. 44.
(2) Par. C. IX. 25.
(3) Inf. C. XXVIII. 75.
(4) Purg. C. VI. 105.
(5) Purg. C. VI. 124.

città, e l'uso della libertà non erano in contraddizione cogli ordini generali del regno. Nel principiare del secolo XII, le città di Toscana e della Lombardia libere tuttavia, si reggevano da loro, conservando un'apparente dipendenza dall'imperatore e dal re d'Italia. Morto Lotario, principe valoroso, amatore delle lettere, ed osservatore del giusto, fu eletto re di Germania e d'Italia nel 1138, Corrado III, Duca di Franconia, suo nepote: ma quasi non se ne avvidero le città italiane, che senza freno l'une contro l'altre insolentivano. Corrado con bordone e scarsella da pellegrino, guidò colla bandiera appellata Orifiamma la seconda Crociata (1). Venuto a morte in Bamberga nel 1152, avea Corrado stesso consigliato i principi di Germania ad eleggere a suo successore l'attivo e coraggioso nepote di lui, Federico, in preferenza del figliuol suo, d'anni ancor troppo tenero; onde almeno sopire le intestine discordie di ch'era la Germania travagliata. Federico I, figlio essendo di Federico il Guercio, fratello di Corrado III, e di Giuditta, figliuola d'Arrigo il Nero, estense guelfo,

(1) Par. C. XV. 139.

parve chiamato a pacificare ed unire le due schiatte guelfa e ghibellina. Federigo ottenne la corona imperiale dalle mani di Adriano IV il 18 giugno 1155. Primo fra gl' Imperatori egli pensò ad abolire i consoli nelle città, ed a sostituir loro Podestà da lui nominati. Opponendo poi a Papa Alessandro III il cardinale Ottaviano di S. Cecilia, fatto antipapa sotto nome di Vittore IV, indi il cardinale Guido da Crema con nome di Pasquale III, ed indi ancora Giovanni abate di Struma, detto Calisto III, accese negl' italiani petti le fazionarie animosità, che parteggiando irosamente nelle intestine guerre tra 'l Sacerdozio e l'Impero, furono così lungamente all' uno e all' altro fatali. Le discordie germaniche con tutte le loro faci accompagnarono Federico, che scese con poderose armi a'danni d'Italia per ben sette volte. Dal 20 al 25 marzo 1162, seguì la totale distruzione della città di Milano. Ottanta due mila persone, per la parte maggiore femmine, fanciulli, e vecchi, poichè le sostenute battaglie consunto aveano il fiore della gioventù abbandonar dovettero la cara patria, trasferendosi a Bergamo, a Brescia, nei circostanti castelli — *Sotto lo Imperio*

del buon Barbarossa — Di cui dolente ancor Milan ragiona — (1). Ben sapea Dante, buoni essere que' principi che innalzano ed illustrano le città, e cattivi coloro che le distruggono. Dovrebbesi quindi quell'attributo di buono intendere dato al Barbarossa a modo di ironia. Tuttavia, che il Poeta chiamasse da senno l'Enobardo il buono, perchè vigorosamente sostenne il partito ghibellino, vorrebbesi dedotto dal commento di Pietro di Dante, il quale pur dice di Federico: *fuit magnus in probitate.* Tale nol disse già Dante per quello che morì poi in Palestina alla testa di una crociata; dacchè non seppe trovarlo in seguito tra gli eroi crociati in Paradiso (2). Col ricordare immediatamente che di lui duolsi Milano, mostra assai averlo chiamato buono per ironia. — Milano fu riedificata l'anno 1168. Soltanto nel 1176, Federico, dopo essere stato sconfitto dalla lega lombarda tra Legnano e Ticino, nel memorando giorno 29 maggio, rendette alle città libere i lor privilegi; e passò quindi a riconciliarsi in Venezia nell'agosto 1177 col pontefice Alessan-

(1) Purg. C. XVIII. 119.
(2) Par. C. XVIII. 43.

dro. Ad onta della solenne pace di Costanza, l'imperatore non si astenne poi dal togliere nel 1185 le regalie a tutte le città della Toscana, tranne Pisa e Pistoia, e dal sottometterle ancora ad ufficiali da lui destinati, in pena dello aver esse nelle corse vicende tenuto colla Chiesa.

ROBERTO GUISCARDO, GUGLIELMO II, ARRIGO, E COSTANZA

§. 2. Papa Alessandro III. giunto era al privare quasi d' ogni autorità in Italia Federigo Barbarossa, anche perchè s' ebbe a potente confederato Guglielmo re di Sicilia e di Puglia. Per bene intendere le varie allusioni che nel poema toccano i Normanni, non sarà per avventura disutile il far qui alcun cenno della dinastìa che dominò la Sicilia, colà venuta da quella valorosa nazione. Fino dall' 876, i Normanni erano entrati nella Senna con un centinajo di battelli, guidati dal terribile Rollone, a favore del quale fu di poi fondato il Ducato di Normandia. Una truppa di forse cento Normanni peregrini prestossi in soccorso de' Pugliesi contro i Sara-

cini. Altri valenti Normanni, guidati dai figliuoli di Tancredi, Conte d' Altavilla, calarono in Italia nel 1035. Prima del 1000, Ottone II avea fatto l' acquisto della Puglia e della Calabria sui Saracini, e il greco Impero tolti avea quegli Stati ad Ottone. Nel 1041 questi Normanni avean già conquistata sopra i Greci una gran parte della Puglia e della Calabria. L'undecimo secolo vide terminarsi per la spada degli avventurieri Normanni la sanguinosa lotta de' Greci, de' Lombardi, e de' Saraceni, per cui già s' erano dileguate le floride Repubbliche di Napoli, di Gaeta, e di Amalfi. Roberto Guiscardo metteva a fuoco e sacco l' istessa Roma, per sottrarre alla vendetta dell' Imperatore Enrico IV il papa Gregorio VII. Dante ricorda la moltitudine de' Saracini che Roberto Guiscardo battè e costrinse ad abbandonare la Sicilia e la Puglia, ad occasione di annunciare nella nona bolgia l' immenso numero di que' dannati che commisero scandalo, e seminarono scisma e discordia. — *Se s' adunasse ancor tutta la gente — Che già in sulla fortunata terra — Di Puglia fu del suo sangue dolente — Per li Romani, e per la lunga guerra — Che delle anella*

fe' sì alte spoglie, — Come Livio scrive che non erra ; — Con quella che sentì di colpi doglie , — Per contrastare a Ruberto Guiscardo — (1). Le anella che i Cartaginesi vincitori a Canne tolsero dalle dita de' morti Romani, le misura Dante stesso nel Convito , dicendo : „ Quando per la guerra d' Annibale , „ avendo perduti tanti cittadini , che „ tre moggia d' anella in Affrica erano „ portate „. Ma quanta fu la gente che sentì di colpi doglie per aver fatto contrasto al normanno Ruberto? Niuno fra' commentatori assume di darne risposta, appagandosi dell' aver detto che Ruberto Guiscardo cacciò dalla Sicilia e dalla Calabria Alessio Imperatore di Costantinopoli , fatto avendo un grosso macello de' Saraceni. Narrano gli storici, che nè un uomo rimase de' trecentomila Saracini disfatti; e che i figliuoli di Tancredi con soli cinquecento fanti e settecento cavalieri batterono l' esercito dell'Imperatore di Costantinopoli, composto di sessanta mila uomini. Ma qui ne sembra che Dante ripeta: — *nè io nè altri il crede* —. Comechesia, ben popolata esser dovea quella bolgia ; e

(1) Inf. C. XXVIII. 7.

più sempre il sarà per le colonie che vi spedisce l'Italia. — Dante colloca l'anima di Roberto Guiscardo accanto a quelle di Goffredo Buglione, e dell'antenato suo Cacciaguida, per aver pur esso portate le vittoriose sue armi contro gl' infedeli in Oriente (1). Succedette in Puglia al Guiscardo figlio, Ruggero; morto ilquale, nell'anno mille cento undici, Guglielmo di lui figliuolo, resse quelle provincie per lo spazio di sedici anni. Mancato Guglielmo senza prole, prese la sua corona il gran Conte Ruggoro, fratello di Roberto Guiscardo, la unì a quella di Sicilia, assunse il titolo di Re, e giunse a tal grado di potenza da portare scolpito su la spada il verso: *Appulus, et Calaber, Siculus mihi servit, et Afer.* A Ruggero succedette il figlio Guglielmo I, principe cupido bensì di bella gloria, e in guerra valoroso, ma di poco avvedimento nella pace, inclinato da ultimo all' ozio, all' avarizia, alla crudeltà, parve ai popoli, e fu detto cattivo. Morì in età di 46 anni nel 1166. Suo figlio Guglielmo II colle sue rare bontà seppe invece meritarsi un tutt' opposto predicato. — *E quel che vedi nell' arco*

(1) Par. C. XVIII. 48.

declivo, — Guglielmo fu, cui quella terra plora — Che piange Carlo e Federigo vivo — (1).

Veggendosi Guglielmo il Buono mancar la speranza di legittima successione, poichè nel corso di nove anni non ebbe prole dal suo matrimonio con Giovanna, figlia di Enrico re d'Inghilterra, per togliere ai sudditi ogni ulterior timore di ostili invasioni, pensò di dare in moglie ad Arrigo, Re di Germania, figlio di Federigo Barbarossa, la bellissima Costanza, postuma del Re Ruggero, suo avo. Il Giannone crede che Costanza si trovasse allora in educazione presso le monache greche basiliane di Palermo, e che quindi avesse origine l' errore di credere tratta Costanza dal monistero, ove già professato avesse voto di virginità. Il Muratori sentenzia speditamente: „ nè mai fu monaca, come dimostrò „ il Cardinal Baronio „; nè noi ci faremo a consultar oggi questo annalista. Altri altrimenti: ma tutti malamente sdimenticarono di farne inchiesta al nostro Poeta storico, il quale assicurati gli avrebbe che Costanza fecesi monaca in Palermo, e poi fu tratta per forza

(1) Par. C. XX. 61.

dal monasterio, e data moglie ad Arrigo VI. — *Sorella fu, e così le fu tolta — Di capo l' ombra delle sacre bende. — Ma poi che pur al mondo fu rivolta — Contra suo grado e contra buona usanza, — Non fu dal vel del cuor giammai disciolta. — Quest' è la luce della gran Costanza* — (1). Le nozze furono celebrate assai pomposamente in Milano nel 1186; ed in un congresso tenuto in Troja, Guglielmo fece da' suoi vassalli giurar fedeltà a Costanza e ad Arrigo. Non è poi vero che Costanza, quando venne a matrimonio, avesse quarantadue anni, e di undici fosse più che il marito attempata. Beatrice sorella del conte Retesta, ultima moglie del re Ruggero, da lui condotta nel 1151, era incinta di Costanza nel febbrajo del 1154, epoca in cui seguì la morte di Ruggero. Costanza poi fu disposata ad Arrigo nel gennajo del 1186: dunque varcato aveva appena di un anno il sesto lustro di sua età, che per poco era quindi eguale a quella d' Arrigo.

Guglielmo II, detto meritamente il buono per aver protetto nel suo regno il culto della legge e della giustizia;

(1) Par. C. III. 113.

morì in età di 36 anni nel 1189. Dante il salutò beato nella sesta spera, che è quella di Giove, asilo ai giustissimi fra i regnanti della terra, tanto al cielo diletti: — *Ora conosce come s'innamora — Lo ciel di giusto rege, ed al sembiante — Del suo fulgore il fa vedere ancora* — (1).

FEDERICO II.

§. 3. Dal matrimonio d'Arrigo e di Costanza nato era in Jesi nella Marca di Ancona, nel 26 dicembre 1194, Federico Ruggero; e già il padre lo aveva fatto eleggere a re di Germania in età di venti mesi. Costanza ottenne al figlio infante l'investitura del regno; e morendo nel 1199 lasciò il figlio ed il regno in tutela e balìa d'Innocenzo III.

Federico II nudriva sincero amore per le lettere e per le scienze, che richiamò, protesse, e dilatò ne' suoi stati. Dante nel Convito, lo dice cherico grande, cioè gran letterato; e nel trattato del Volgare Eloquio, cercando per qual ragione a' suoi tempi ciò che scriveasi in lingua

(1) Par. C. XX. 64.

italiana si dicesse scritto in lingua siciliana, afferma, ciò aver avuto origine da'tempi di Federigo II e di Manfredi, i quali re di Sicilia, liberali al sommo e cortesi, allettavano a recarsi presso loro tutti i più colti ingegni di quell'età. Ricordano Malespini dice, che Federico fu uomo ardito e franco, di grande valore e scienza, di senno naturale savissimo, e seppe lingua latina, e 'l nostro parlare, e 'l tedesco, francese, greco, saracinesco; e fu copioso, largo, e cortese. Sarebb'egli stato premiato di maggior fama tra' posteri, se ammessa avesse ed osservata la pace di Costanza, come pur doveva anche ad onore del grand'avo; e più, se tutti gli storici di quell' età, e segnatamente i Fiorentini, non fossero stati sacri alla causa dei Guelfi. Tutti i chiosatori dicono ad una voce Federico fierissimo persecutore della chiesa. Eppure, per aderire ai Pontefici, avea Federico promulgate a persecuzione degli eretici le più severe costituzioni. Abbondavano allora eretici che s'appellavano patareni, a significare, in emulazione co'martiri, ch'erano pur essi disposti a patir tormenti per amore della fede. Si fu contro cotesti patareni ch'egli emanava

gli editti più sanguinosi. Gli stessi accennati commentatori, colà dove Dante pone gl' ipocriti vestiti di gravissime cappe e cappucci di piombo, perchè soggiunge: — *Che Federigo le mettea di paglia* — (1), credettero che quell' imperatore aderisse a far subire a' patareni la crudelissima pena imposta dal tribunale dell' inquisizione, coll' indossar loro una veste di piombo, e farli così mettere al fuoco entro di un gran vaso, acciocchè con lo squagliarsi del piombo anche gli arroventati corpi loro si disfacessero. Venne in discordia con la chiesa, perchè i prelati non vollero mostrargli il conto dell' amministrazione del regno, da loro tenuta nella sua minore età. Federico, più che per altro, per avere sbanditi dal suo regno tutti i religiosi domenicani e francescani, fu tenuto eretico: e Dante appresso aver detto — *che fu d' onor sì degno* — (2), quale eretico dovette averlo dannato. Il Ginguenè oppone quindi a Dante, che Federico non fu eresiarca, ma in aperta contesa co' papi, e da essi scomunicato; e soggiunge: „ il che suona ben altri-

(1) Inf. C. XXIII. 66.
(2) Inf. C. XIII. 75.

menti „. Gli si può facilmente rispondere, che sapea bene anche Dante qual differenza passi tra eretico e scomunicato; avendo anzi egli francamente insegnato, che la scomunica non toglie ogni via di poter conseguire di nuovo la grazia dell'Eterno, sì veramente che abbiasi ferma speranza. — *Per lor maledizion sì non si perde, — Che non possa tornar l'eterno amore, — Mentre che la speranza ha fior del verde* — (1). Credette e dovette l'Alighiero locar Federico tra gli eresiarchi; perchè morì in tale opinione tra gli uomini — *Qua entro è lo secondo Federico* — (2).

PIETRO DELLE VIGNE

§. 4. Pietro delle Vigne, nativo di Capua, fu giudice aulico, e gran cancelliere presso Federigo II. Benvenuto nota, che Pietro, sebbene figlio d'uomo ignoto, e di madre mendicante, onorò colla sua dottrina la corte imperiale, e si acquistò grandi ricchezze per la florida sua dettatura, e la perizia del di-

(1) Purg. C. III. 133.
(2) Inf. C. X. 119.

ritto civile. Compose sei libri di lettere, che sono uno de'più bei monumenti del secolo XIII, ed un trattato della podestà imperiale. Pietro delle Vigne era eziandio, per que'tempi, gentile poeta. Invidia — *Morte comune, e delle Corti vizio* — (1), precipitò Pietro nella disgrazia del suo imperatore, il quale lo privò di tutti gli averi e gli uffici, e fecelo accecare, e a vivere il costringeva una miserissima vita, sì che il cortigiano prescelse morire. Pietro delle Vigne nel 1249 si uccise disperato: diè del capo contro un muro con tanta violenza, che si spaccò il cranio, e morì dopo brevi istanti. La troppa felicità, dice Benvenuto da Imola, eccitò contro lui l'invidia e l'odio di molti; perciocchè gli altri cortigiani e consiglieri veggendosi tanto più abbassati quanto più ei levavasi in alto, cominciarono ad apporgli falsi delitti. Altri dicevano ch'egli era divenuto più ricco dell'imperatore; altri, che arrogavasi la gloria di tutto che facevasi da Federigo; altri, che svelava i segreti della corte al romano pontefice; altri altre cose. Lo giuro, dice a Dante l'anima di Pietro nel cerchio dei

(1) Inf. C. XIII. 66.

suicidi, lo giuro per le radici di questo tronco ch' io abito : io non mancai in alcun tempo alla fede ch' io dovea al mio padrone. Se alcuno di voi risale alla terra, lo scongiuro di prender cura della mia memoria , ancora abbattuta dai colpi che le inflisse l'invidia.

ENZO E MICHELE ZANCHE

§. 5. Federico II, ritirandosi in Puglia, aveva lasciato suo vicario in Lombardia il proprio figliuolo Enzo , che sempre valorosamente combattuto aveva in sostegno de'Ghibellini. Non toccava ancora l'anno vigesimoquinto di sua età, e il padre gli aveva data moglie nel 1238 una Adelasia o Adelaide , Marchesana di Massa, ed erede delle giudicature di Gallura e delle Torri in Sardegna, già vedova di Ubaldo della pisana famiglia de' Visconti. Adelasia gli avea portata in dote quella signoria : Federico avea conquistata quasi tutta l'isola nel 1238: ed Enzo nel 1239 fu coronato re di Sardegna. Ma ei fu dai Bolognesi sconfitto a Fossalta. Fu per ventidue anni, mesi nove, e giorni venti tenuto nelle carceri di Bologna, ove finir dovette i

suoi giorni: morì nel giorno 14 marzo del 1272.

Michele Zanche era siniscalco di Enzo: a forza di frodi, giunse a prendere in isposa la vedova di lui Adelasia; e così divenne signore del giudicato di Logodoro in Sardegna: essendo il governo della Sardegna diviso in quattro giudicati, che si chiamavano Logodoro, Cagliari, Gallura, e Alborea (1). Questo Michele Zanche fu in seguito ucciso a tradimento dal genovese Branca d'Oria, suo genero, che così gli tolse quel giudicato. „ Questo Donno Michele, dice „ l'anonimo, fue Sardo, d'una contrada „ che si chiama Logidor: il quale essen„ do siniscalco della madre del re Enzo, „ figliuolo dell'imperador Federigo, per „ sue rivenderìe in tante ricchezze di„ venne, che dietro alla morte della „ detta donna, divenne signore della „ contrada. „ Diversamente il Boccaccio. Ciò nullaostante, siccome si fu per la via del matrimonio che cotesto Zanche acquistossi il dominio di Logodoro, nè a lui portarlo in dote potevano o la madre di Enzo, o, come vuole il Boccaccio,

(1) Inf. C. XXIII. 74. — Inf. C. XXII. 82. — Purg. C. VIII. 81.

la figlia di Obizzo; così prevale la opinione del Lombardi, il quale pensò aver esso Michele sposata quell' Adelasia da cui Enzo stesso avea avuta in dote la signoria nella Sardegna.

CORRADO IV E MANFREDI

§. 6. Corrado IV, siccome figlio di Federico II, ricevette nella Puglia da molti baroni il giuramento di fedeltà, a dispetto d'Innocenzo IV, che già avealo scomunicato. Nel 1252 prese Corrado a travagliar Napoli ribellata con duro assedio e durissima fame, e menò strage e rovina dovunque credette trovar genti a lui contrarie: ma tronco ebbe da pronta morte il corso alla tirannide, in sul fiorire de' suoi 26 anni, nel maggio del 1254. Fino da quando Innocenzo IV aveva osato dichiarar decaduto dal trono Federico II, era stato eletto re dei Romani Arrigo, soprannomato Raspone, Landgravio di Turingia; ma essendo già vecchio, indi a non guari morì. Guglielmo, conte d'Olanda, giovane animoso ed avido di gloria, fu pure eletto re ed anticesare: non ebbe peraltro nè titolo nè corona, nè voglia di molto immi-

schiarsi nelle cose d'Italia. I popoli di Frisia da lui domati, gli tesero agguato, in cui miseramente lasciar dovette la vita, undici anni dopo la sua elezione. Nel 1257 alcuni principi di Germania elessero a re loro Riccardo, fratello del re d'Inghilterra; ed altri Alfonso re di Castiglia e di Leone: ma l'Italia non ebbe a veder mai nè l'uno nè l'altro. Le divisioni peraltro tra Guelfi e Ghibellini, che preso aveano fomento in Italia dalle discordie germaniche tra il partito di Filippo di Svevia e quello di Ottone IV nato da'Guelfi-Estensi, alimentavano ancora vivamente intestine turbazioni. Quel Manfredi, principe di Taranto, figlio naturale, forse legittimato, di Federigo II, e d'una sorella di Goffredo Maletta, conte del Minio, il qual principe avea tenuta in suo governo la Sicilia in nome di Corrado sino a che rimasto era in Alemagna, continuò nel governar la Sicilia dopo la morte di Corrado stesso in nome del figlio di lui Corradino, che pur trovavasi presso la madre in Germania. Corrado nel suo testamento avea nominato tutore del figlio e governatore del regno Bertoldo di Hoemburch; ma questi ritenendo per se i tesori di Corrado, rinunciò al gover-

no e alla tutela, e diedesi al servigio d'Alessandro IV. Seguendo egli il pontificio legato, Ottaviano degli Ubaldini, cardinale di s. Maria in via Lata, che trovavasi alla testa di un possente esercito, s'avvide che il cardinale avea segrete intelligenze con Manfredi, e volle anch'esso trattar di componimento col principe Manfredi; ma il principe avendo potuto in una battaglia averlo in suo potere, trovò più spediente di lasciar morire questo Bertoldo in un carcere. Dante pone accanto di Federico tra'miscredenti un cardinale — *Qua dentro è lo secondo Federico, — E il cardinale* — (1). Ottaviano degli Ubaldini era detto per antonomasia il cardinale. Segreto fautore de'Ghibellini, quest'uomo di gran merito e coraggio avea posta in non cale l'autorità pontificia; e male poi dai Ghibellini ricambiato, disse: se anima è, io l'ho perduta per essi: espressione bastevole a qualificarlo per quella età, anche sotto la porpora cardinalizia, epicureo.

Poco appresso, voce si sparse che morto fosse in Germania Corradino. Nell'agosto del 1258, Manfredi fu coronato

(1) Inf. C. X. 119.

in Palermo re di Sicilia; e il confermarono nell' amore dei popoli il coraggio, la munificenza, la splendidezza, e tutte quelle virtù, che pur sempre dir si vorrebbono regie. Manfredi diede in moglie a Pietro III, re d' Aragona, la figliuola Costanza, generata di Beatrice nata d' Amedeo conte di Savoja, ed unì con matrimonio altra figlia al marchese di Monferato (1).

Nel 1266, Carlo d' Angiò venne a muover guerra a Manfredi. Il conte di Caserta, cognato dello stesso Manfredi, trovandosi a guardia del passo su la riva del Garigliano, permise che Carlo varcasse il fiume senza contrasto, ed entrasse quindi nel reame. Così quel conte vendicossi contro Manfredi, che amoreggiava nella moglie di lui la propria sorella, del quale amore si ha la narrazione scritta da monsignor Paolo Emilio Santorio, stampata fra le lettere di Paolo Manuzio. Carlo sbaragliò le truppe di Manfredi a Ceperano, luogo ne' confini della campagna di Roma verso monte Casino, dove furono seppelliti i morti. Dante crede che i Pugliesi mancassero di fede in questo fatto

(1) Pur. C. III 143 — C. VII. 129.

d' arme: il Villani riferisce la pugliese infedeltà alla battaglia di Benevento. Probabilmente i Pugliesi avranno mancato di fede, di coraggio, e d'onore nell' uno e nell' altro cimento. Certo è che nella fiera battaglia di Benevento, avvenuta il dì 26 febbrajo 1266, nella quale prodi si mostrarono i Saraceni e i Tedeschi, i regnicoli con viltà infame ricusarono d' ubbidire e di combattere. Manfredi sconfitto cercò e trovò sul campo la morte.

Biondo era, e bello, e di gentile aspetto — (1). Affabile con tutti, sempre allegro e ridente, e di mirabile e ameno ingegno, sepp' egli ognor più ingentilire la sortita indole umana e benefica cogli studi della filosofia e delle lettere. „ Federico Cesare, e il ben nato suo figliuolo Manfredi, illustri eroi, dimostrando la nobiltà e dirittezza della sua forma, mentrechè fu loro favorevole la fortuna, seguirono le cose umane, e disdegnarono le bestiali. Il perchè, coloro ch' erano d' alto cuore e di grazie dotati, si sforzarono d'aderirsi alla maestà di sì gran principe; talchè in quel tempo tutto ciò che gli eccellenti Italiani com-

(1) Purg. C. III. 107.

ponevano, tutto parimente usciva alla corte di sì alti monarchi. E perchè la regale lor sedia era in Sicilia, accadde che tutto quello che i precessori nostri composero, si chiama siciliano : il che ritenemo ancor noi, e i nostri posteri non lo potranno mutare. „ — Sebbene pertanto gli storici tutti che scrissero sotto il regno degli Angioini sieno concordi in vilipendere la memoria di Manfredi; tuttavia non cesseremo dallo avere Manfredi quale uno di que' pochi che degni nacquero di regnare. Il suo cadavere per tre dì giacque fra i morti non ravvisato. Re Carlo, per alquanti suoi baroni pregato a fargli onore del seppellimento, rispose: „ le fairois je volontiers, si lui ne fût excommunié„. Il cadavere fu seppellito a piè del ponte di Benevento; e sopra la sua fossa per ciascuno dell' oste fu gittata una pietra, onde vi si fece un monticello di sassi. Il vescovo di Cosenza, Pignatelli, ch' era appresso di Carlo, legato per Clemente IV, il fece trarre di quel luogo, perchè giurato aveva di cacciarlo del regno, nè potuto avea cacciarnelo vivo; e trasportare il fece senza onoranza di lumi al confine del regno e della campagna di Roma, e gittar lun-

go il Verde, fiume detto anche Marino, che mette nel Tronto, non lontano da Ascoli. L' ossa dissotterrate rimasero esposte alla pioggia ed al vento, tanto che gli abitatori di que'luoghi non poterono mai di quelle trovare segno o memoria alcuna. Dante, avviato al monte del Purgatorio, s'avviene in una gente d' anime, cui s' accompagna, entrando uno strettissimo calle. Una di quell'anime gli si fa conoscere: è Manfredi, che lo istruisce come andassero vane le persecuzioni fin oltre alla tomba per parte del papa e del cardinale, infinita essendo la misericordia di Dio. Dante prende da lui volentieri l' incumbenza di dar contezza a sua figlia Costanza del suo penitente peregrinare in luogo di salute. Nè fassi abbastanza plausibile il motivo addotto dal Biagioli, che, dicendosi nel mondo essere Manfredi in gola di Lucifero, il poeta volesse rilevare la fama di sì potente protettore de' Ghibellini: il cantore divino, per simili rispetti non mai alterare si piacque le verità della beata rivelazione (1). Troppo facilmente il Lombardi sulla fede soltanto del Villani, s' induce a

(1) Purg. C. III. 124.

dare per vero che Manfredi avesse data morte al proprio padre ed al fratello. Lo aver voluto Corrado stesso moribondo destinar Manfredi reggente del regno durante la fanciullezza dell'unico figlio Corradino, natogli l'anno avanti, fa presumere innocente Manfredi dello imputatogli delitto d'avere a Corrado procurata la morte.

CORRADINO

e, per ammenda,
Vittima fè di Curradino.
Purg. C. XX. 67.

§. 7. Unica speranza ai Ghibellini rimaneva in Germania il giovinetto figliuol di Corrado e di Elisabetta nata di Ottone duca di Baviera; e fu con messi e con lettere e promesse invitato. Discese egli in Italia sul finire del 1267, accompagnato dalla principale nobiltà armata di Germania. Federico duca di Austria, giovane principe cui tolti avea gli stati Ottocare II, re di Boemia (1), venne con lui dividendo i pericoli della spedizione. Corradino nell'entrare del

(1) Purg. C. VII. 100.

1268 passò da Verona a Pavia con quattro mila cavalli ed alcune migliaja di fanti, attraversando la Lombardia senza ostacolo, ed entrò per la Liguria in Toscana. Perchè assunto aveva Corradino il titolo di re di Sicilia, fu da Clemente IV scomunicato, tuttavia grandi rinforzi ottenne di Ghibellini, che il salutarono imperatore. Scontraronsi Carlo e Corradino alle frontiere del regno, tra Celano ed Aquila nell'Abruzzo, non lungi dal lago Fucino. Sanguinosa seguì la battaglia al piano di s. Valentino o sia di Tagliacozzo, Castello nell' Abruzzo inferiore, nel dì 23 d' agosto del 1268. Corradino fu vinto, ed unitamente al giovane Federico duca d' Austria cadde nelle mani di Carlo. Nella fiorente età di sedici anni, fu decapitato. Ecco l' esatta reluzione del Sismondi. „ Carlo, coprendo la sua dif-
„ fidenza e la sua crudeltà colle appa-
„ renze della giustizia, determinò di far
„ morire sul patibolo l'ultimo rampollo
„ della casa Sveva, l' unica speranza
„ del partito Ghibellino. A tal fine a-
„ dunò in Napoli due sindaci o deputati
„ di ciascheduna città di Terra di La-
„ voro e del principato, le quali erano
„ le provincie a lui più devote e più

„ abbondanti di Guelfi. Eretta questa
„ adunanza in tribunale, chiese una
„ sentenza di condanna contro Corra-
„ dino e tutti i suoi partigiani. Ma a
„ fronte della parzialità con cui era sta-
„ to formato questo tribunale, ed a
„ fronte del timore che poteva inspi-
„ rare a' suoi membri il conosciuto ca-
„ rattere del tiranno, la maggior parte
„ di loro non vollero macchiarsi di
„ tanta infamia. Mentre Carlo abbassa-
„ vasi vilmente alle funzioni d' accu-
„ satore, e rinfacciava il suo rivale di
„ essersi ribellato contro di lui, suo
„ legittimo sovrano; di aver fatto al-
„ leanza coi Saraceni, e d'aver sacchег-
„ giati i monasteri, Guido di Suzzara,
„ famoso legista, che sedeva tra i giu-
„ dici, prese la parola per difendere
„ l' accusato..... Un sol giudice pro-
„ venzale, suddito di Carlo, di cui gli
„ storici non ci conservarono il nome,
„ osò votare per la morte di Corradi-
„ no: altri si ridussero ad un timido e
„ colpevole silenzio: e Carlo, appoggia-
„ to all' autorità di un solo giudice,
„ fece da Roberto da Bari, protonotario
„ del regno, pronunciar la sentenza di
„ morte contro lo sventurato principe
„ e i suoi compagni. La sentenza fu

„ comunicata a Corradino mentre stava
„ giocando agli scacchi. Gli si lasciò
„ poco tempo per disporsi alla morte;
„ ed il giorno 26 ottobre fu con tutti
„ i suoi compagni condotto sulla piazza
„ del mercato di Napoli presso al ma-
„ re. Eravi il re Carlo con tutta la sua
„ corte, ed un' immensa folla di popolo
„ circondava il vincitore e il condan-
„ nato. Il giudice provenzale che avea
„ votato per la morte di Corradino,
„ lesse la sentenza portata contro di
„ lui, come traditore della corona e ne-
„ mico della chiesa. Giunto al termine
„ della lettura, quando stava pronun-
„ ciando la pena di morte, Roberto di
„ Fiandra, il proprio genero di Carlo,
„ si slanciò sopra l' iniquo giudice, e
„ piantandogli nel petto lo stocco che
„ teneva in mano, gridò: non s' aspetta
„ a te, miserabile, il condannare a morte
„ così nobile e gentile signore. Il giu-
„ dice cadde morto in terra sugli occhi
„ del re, che non osò mostrarne verun
„ risentimento. Frattanto Corradino tro-
„ vavasi già tra le mani del carnefice:
„ si staccò egli medesimo il mantello,
„ e postosi in ginocchi per pregare, si
„ rialzò gridando: oh! mia madre, di

„ quale profondo dolore ti sarà cagione
„ la notizia che ti sarà portata della
„ mia morte! Poi volgendo lo sguardo
„ alla folla che lo circondava, vide le
„ lagrime e udì i singulti del popolo:
„ allora, levatosi il guanto, gettò in
„ mezzo a' suoi sudditi questo pegno di
„ vendetta, e sottopose il capo all'ese-
„ cutore „. — Di questo Carlo l'Ariosto
al C. XXX. 20.

Vedete un altro Carlo, che a' conforti
Del buon pastor, foco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha due re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua di là per la città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

Ugo Magno dice a Dante con arcigna ironìa, che Carlo, dopo avere spogliato del regno di Sicilia e di Puglia colui che n'era il legittimo erede, sopraggiunse, in emenda della prima scelleraggine, la seconda peggiore di fargli troncare pubblicamente il capo. La stirpe di Federigo di Suabia si estinse in un terzo Corrado. Nato d'un Federico, figlio naturale dell'imperatore

Federico II, questo Corrado, già principe d' Antiochia, venuto era d' Oriente in soccorso di Corradino, e fomentava la rivolta nell' isola di Sicilia; quando per le genti di Carlo fu preso e strangolato.

ANGIOINI

OSSIA

REALI DI FRANCIA

IN PUGLIA ED IN SICILIA

Capitolo Secondo

ROMEO

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina
Ramondo Berlinghieri; e ciò gli fece
Romeo, persona umile e peregrina.
Par. C. VI. 133.

§. 1. Un Romeo di Villanova era gran siniscalco e ministro di Raimondo Berlinghieri V, conte di Provenza. Per opera di questo Romeo, famoso nella storia di Provenza per la sua saviezza e per la somma non curanza del proprio utile nel condurre gli affari dello stato, Carlo conte d'Angiò, fratello del re di Francia Lodovico IX, aveva sposata nel 1246 Beatrice, figlia del detto Raimondo, già invano richiesta da Raimondo conte di Tolosa, e quasi rapita dal re d' Aragona. Beatrice divenuta erede de' paterni stati, avea data in

dote a Carlo la stessa Provenza, che era il maggior feudo della corona di Francia. — *Quella sinistra riva, che si lava — Di Rodano, poich' è misto con Sorga* — (1). Fu questo Raimondo Berlinghieri, ultimo conte di Provenza di questo nome, quegli che accolse in sua corte il mantovano Sordello, avendolo in gran pregio non solo per la molta dottrina e pel profondo consiglio, ma per la eccellenza ancora nel poetar provenzale. Siccome per sollecitudine dello stesso Romeo, tre sorelle maggiori di Beatrice erano per matrimonio entrate in famiglie reali, essendosi Margherita maritata con Luigi IX, re di Francia, Eleonora con Enrico III, re d' Inghilterra, e Samcia con Riccardo fratello del detto Enrico, eletto già re di Germania; così stimolata Beatrice dall' invidia e dall' ambizione, spronava il consorte Carlo a conquistarle una corona. È poi possibile che Romeo nel lungo tempo della sua amministrazione corresse pericolo di perdere la confidenza e la grazia del suo signore; ma certo si è ch' egli era ancora in favore l'anno 1245, quando morì il conte Raimon-

(1) Par. C. VIII. 58.

do, poichè quel principe lo nominò nel suo testamento uno degli amministratori della Provenza. Tuttavia Dante afferma che — *Indi partissi povero e vetusto: — E se 'l mondo sapesse il cor ch' egli ebbe — Mendicando sua vita a frusto a frusto. — Assai lo loda, e più lo loderebbe* — (1). Forse amò Dante di trovare nel virtuoso Romeo un compagno di sventura; e seguendo la tradizione, non cercò più là: oppure avvenne che Raimondo, dolente d' aver così male rimunerato il benefattore della sua casa, sperò di richiamarlo, o si propose almeno di far onore al suo nome, eleggendolo nella sua ultima disposizione ad esecutore testamentario. La tradizione ottenne pur fede dalla storia, la quale narra che Romeo ingiustamente imputato di mala amministrazione, ne rendette un esatto conto al suo principe; e così giustificato, partissi incontanente, seco recando appena la sua valigetta e 'l suo bordone; nè lasciò mai avere di sè altra contezza.

Anche Alessandro IV avea proposta più d' una volta alla casa di Francia l' investitura del regno di Sicilia. Nè

(1) Par. C. VI. 139.

durato avendo più che dal 1261 al 1264 il pontificato di Urbano IV, Carlo finalmente ne conchiuse il trattato con Clemente IV. Era Carlo prode nell'armi, prudente nel consigliare, magnanimo, e di pensieri elevati; ma ne' modi aspro, e quando credea di far giustizia, crudele: avidissimo sempre d'acquistarsi dominii. Alta era la statura e nerboruta, ed olivastro il colore: aveva il naso grande, e la guardatura feroce: dormiva pochissimo; nè fu quasi mai veduto ridere. Quando scese in Italia, aveva quarantasei anni. Dante lo chiama: — *colui, dal maschio naso* — (1). A' 6 gennajo del 1266 fu incoronato in Roma re delle due Sicilie; e tosto prese la strada di Ferentino, ond'entrare nel regno per Ceperano e Rocca d'Arce.

ALARDO

e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo.
Inf. C. XXVIII. 7.

§. 2. Vedemmo già come la viltà dei Pugliesi si nascose sotto l' esteriore del

(1) Purg. C. VII. 113.

malcontento e della sedizione ; vedemmo l' esito delle battaglie di Benevento e di Tagliacozzo . In questa, ch' ebbe luogo il 25 agosto del 1268, Corradino era già vittorioso; ma ottocento freschi e scelti cavalieri far poterono spaventoso massacro de'suoi cinque mila, fatti indolenti dalla vittoria. Alardo di Vallieri avea dato consiglio a Carlo di tenere in serbo un terzo corpo di sue truppe: mentre i vincitori erano dispersi nell' inseguire i fuggitivi e nel raccogliere il bottino: il vecchio Alardo, che stato erasi in agguato dietro un monticello, piombò con cinquecento scelti cavalieri sopra i soldati di Corradino, e gli fu agevole il farne carnificina. Tutti i commentatori, dicono questo Alardo, cavaliere francese, di Vallieri, Valderi, Vallerì. Valderi, in lingua francese Vandier, è villaggio nella valle di Gezzo tra l' alpi Cozie e le marittime, che separano l' alto Piemonte dalla Provenza. Alardo avea militato in Francia al servigio del santo re Luigi, e con lui avea portata in Asia e in Africa guerra agl'Infedeli. Tornando dal suo pellegrinaggio di Gerusalemme, trovavasi per ventura nel regno di Napoli: Carlo che molto bene l' avea conosciuto, lo chia-

mò a sè, lo richiese del suo consiglio, e gli affidò il generale comando delle sue genti.

CARLO I.

Che vendetta di Dio non teme suppe.
Purg. C. XXXIII. 36.

§. 3. Carlo d'Angiò, conscio delle proprie colpe, nel timore dell' umano e del divino gastigo, giunse a praticare una superstiziosa usanza, per cui credevasi poter impedire ogni vendetta; discese a mangiare una zuppa sul sepolcro di Corradino. „ Spera il gastigo di Dio, che „ non teme quella costuma de'Fioren„ tini, per cui, quando qualche mag„ giorente è ucciso, si custodisce il di „ lui sepolcro giorno e notte, acciò so„ pra di esso infra nove dì non si man„ gi una suppa; altramente dicono, di „ tale occisione non potersi fare ven„ detta. „ Jacopo della Lana crede venuto di Grecia l' uso superstizioso. Così l' Imolese, il Buti, il postillatore del codice Cassinese, il Landino, il Vellutello, il Venturi, il Poggiali, il Portirelli. Il Boccaccio, ancor più all' uopo nostro, attesta praticata la sciocca cere-

monia da Carlo d' Angiò. „ Questo dice,
„ perchè erano certe genti erroniche,
„ che credevano, e credono, così si dice
„ per loro, che quando uno ha morto
„ un altro, e poi faccia la suppa, e
„ mangi sopra quel corpo morto, che
„ mai poscia non se ne fa vendetta. E
„ questa usanza arrecò Carlo di Fran-
„ cia; che quando egli isconfisse e prese
„ Curradino cogli altri baroni della Ma-
„ gna, e' fece tagliare loro la testa in
„ Napoli; e poi dice che feciono fare
„ le suppe, e mangiaronle sopra quei
„ corpi morti, cioè Carlo con gli altri
„ suoi baroni, dicendo che mai se ne
„ farebbe vendetta „. Troppe zuppe
avria dovuto ingozzarsi quel vecchio
Paladino.

Carlo d' Angiò perdette la Sicilia nel 1282. — *Se mala signoria, che sempre accora — Li popoli soggetti, non avesse — Mosso Palermo a gridar: Mora mora* — (1). Ma il trono fu occupato dalla sua casa sino al 1382.

(1) Par. C. VIII. 73.

S. TOMMASO D'AQUINO

Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
Purg. C. XX. 69.

§. 4. Tommaso d'Aquino che leggeva teologia nell'università di Napoli con salario d'un'oncia d'oro il mese, aveva, nel suo opuscolo intitolato *de Regimine Principum ad Regem Cypri*, manifestate massime sgradevoli alla politica di Carlo. Questi, udendolo avviato al concilio di Lione, venne in suspizione che conscio com'era delle tante sue crudeltà, non esacerbasse maggiormente contro di lui l'animo non propizio di Gregorio: quindi, mentre passava per Fossanova, il fece avvelenare, sì che non giunto ancora all'età di 50 anni, ne morì il dì 7 marzo del 1274. Il Muratori altro non dice, se non che, di non sapere qual fede possa in ciò prestarsi a Dante, ove dice che l'avea fatto avvelenare per espiar così le tante commesse estorsioni. Rispondere si potrebbe al Muratori, che in ciò merita intera fede quel divino, che ciò appunto riseppe dallo

stesso Angelico in Paradiso (1). Ma possiamo rafforzare l' accusa con la testimonianza dell'Anonimo: „ Dice: ripinse
„ al ciel Tommaso: con che vuole l'Au-
„ tore dare ad intendere, che il veleno
„ confettato che fu dato a s. Tommaso
„ d'Aquino, d'onde egli morìe alla Ba-
„ dìa alla Fossa nel regno, fosse di co-
„ mandamento del re Carlo: perocchè
„ riprendendolo s. Tommaso, ed egli
„ essendo verso lui turbato, sì perchè
„ elli era della casa d' Aquino, che non
„ erano bene del detto re, sì perchè il
„ detto s. Tommaso più vivamente lo
„ avea ripreso d' alcun fallo; onde un
„ cavaliere del re credendogliene com-
„ piacere, disse al detto s. Tommaso
„ (che doveva venire in corte di Roma
„ in questo tempo, essendo grandissimo
„ caldo) se a lui piaceva di portar seco
„ delli freschi confetti del regno: e ri-
„ cevette l' attossicato presente, di che
„ in breve nel viaggio morìe „. Eguali particolarità intorno le cagioni della morte di Tommaso reca il Villani.

(1) Par. C. X. 99.

CARLO II.

E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli,
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
Par. C. VI. 106.

§. 4. Durante la vita del padre, veniva questo Carlo chiamato principe di Salerno, e signore di monte s. Angelo; e dopo la morte del padre fu distinto con appellazione di Carlo il zoppo, e re di Puglia e re di Gerusalemme: il titolo di novello gli valse poi sempre a significarlo secondo del nome di Carlo sul trono di Sicilia.

Il poeta soggiunge: — *Molte fiate già pianser li figli — Per la colpa del padre.* — Spaventa così Carlo II colla possibilità che piombi sopra di lui la vendetta delle colpe del padre suo Carlo I. Volle rinfacciare al figlio Carlo II le reità già rimproverate al padre di lui, e singolarmente dello aversi usurpata la Puglia, che, a suo avviso, si aspettava allo imperio. Questo figlio primogenito di Carlo d'Angiò, movendo l'armata sua di Napoli per passare in Sicilia, fu da Ruggeri d'Oria, ammira-

glio del re Pietro d'Aragona, sconfitto nel giorno 5 giugno del 1283. — *L'altro, che già uscì preso di nave* — (1). Passando la flotta vittoriosa in vicinanza di Sorrento, quel popolo mandò a regalare di fichi, e fiori, e monete d'oro l'ammiraglio siciliano. Gli ambasciatori, veggendo Carlo riccamente ornato, e credendolo Ruggeri, a lui presentarono il regalo, dicendo: Messer l' ammiraglio, goditi questo picciolo presente del comune di Soriento; e piacesse a Dio che come hai preso il figlio, avessi anche preso il padre: e sappi che noi fummo i primi a voltare. Il principe Carlo ridendo disse all' ammiraglio: per Dio che costoro sono ben fedeli a monsignore il re. Il principe fu condotto in Sicilia, e rinserrato con buone guardie nel castello di Mattagriffone. I Siciliani lo condannarono a morte in vendetta della morte data da suo padre a Corradino: ma la buona Costanza lo trasse destramente dalle loro mani, e lo inviò in Aragona al re suo marito, che lo tenne custodito nelle carceri di Catalogna.

Al cominciar del 1285, morì il re Carlo d' Angiò in Foggia in età di ses-

(1) Purg. C. XX. 79.

santasei anni, il ventesimo dopo la sua investitura nel regno. I Guelfi perdettero in lui il loro maggior fautore; e il regno rimase alcun tempo senza governo, per la prigionia del principe Carlo, chiamato dal padre alla successione, e per trovarsi Carlo Martello, di lui primogenito, in età di soli tredici anni. Il detto principe che regnava con nome di Carlo II, non fu rimesso in libertà dal re d'Aragona, se non nel novembre del 1288; e ben anche a patto, che ove nello spazio di tre anni non ottenesse dal re di Francia la cessazione delle ostilità, e dal papa l'adesione al pacifico possesso della Sicilia, restituirsi dovesse al suo carcere, e frattanto desse ostaggi i suoi tre figli maggiori, e quaranta primogeniti delle più ragguardevoli famiglie di Provenza. Carlo II fu da Niccolò IV in Rieti a'29 maggio 1289 coronato re dell'una e l'altra Sicilia e di Gerusalemme. Esercitò egli veramente il suo governo con lealtà, dolcezza, e liberalità. Se non che, per aver maritata per grossa somma di danaro la propria figliuola Beatrice ad Azzo VIII marchese di Ferrara, già avanzato in età, potè meritarsi l'amara rampogna del Poeta. — *L'altro, che già uscì preso*

di nave — Veggio vender sua figlia, e patteggiarne, — Come fanno i corsar dell' altre schiave — (1). Così, perchè si mantenne troppo parzialmente di fazion guelfa, Dante gli rinfaccia che tentò invano di abbattere il segno imperiale (2). Dice altresì che la sua bontade è indicata con un segno di unità, mentre i suoi vizi abbisognano del segno di mille. — *Vedrassi al ciotto di Gerusalemme — Segnata con un I la sua bontade, — Quando il contrario segnerà un' emme* — (3). Carlo II fu tuttavia buon principe. Fabbricar fece su la riva del mare, ov' erano stati sepolti senza funebre onoranza Corradino e i suoi fedeli, una chiesa di carmelitani, quasi calmar volesse quell' ombre sdegnate. Morì Carlo re di Napoli il 5 maggio 1309. Carlo Martello, vivente suo padre, fu coronato re d' Ungheria (4). Se fosse sopravvissuto al padre, come primogenito ch' egli era, sarebbe entrato al possesso dei paterni stati di Napoli e di Provenza. Ma premorto essendo al padre, vi s' intruse, ad esclusione de' suoi fi-

(1) Purg. C. XX. 79.
(2) Par. C. VI. 106.
(3) Par. C. XIX. 127.
(4) Par. C. VIII. 64.

gli, Roberto suo fratello (1). Avremmo voluto chiudere questo articolo, limitandone a un bel rimprovero di soverchia pietà; ma ben più severo ne funesta un grido: *Quid nunc personat tintinnabulum secundi Caroli? nisi, Venite, carnifices; Venite, altriplices; Venite avaritiae sectatores* (2).

ROBERTO

Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch' è da sermone.
Par. C. VIII. 145.

§. 5. Carlo II, pensando che Carlo Umberto era abbastanza provvisto colla corona d' Ungheria, aveva istituito erede de' suoi stati Roberto, duca di Calabria, suo figlio terzogenito; morto essendo Carlo Martello, suo primogenito, e padre del detto Carlo Umberto: vescovo essendo di Tolosa il suo secondonato, Luigi; e grande ammiraglio del regno Filippo principe d' Acaja e di Taranto, suo quartogenito. Papa Clemente V, fatto arbitro della contesa tra il figlio

(1) Par. C. VIII. 51.
(2) Dant. De Vulg. Eloqu. lib. I. cap. 12.

del primonato ed il terzogenito, ebbe suoi motivi a giudicare in favor di quest' ultimo. Morto Carlo II nel maggio del 1309, Roberto si trasferì tosto alla corte pontificia in Avignone, ed ottenne da Clemente sentenza che gli dava il possesso del regno di Napoli. Regnò dal 1309 al 1343. Duolsi Dante delle guerre e delle stragi cagionate da Roberto coll' opporsi alla coronazione di Arrigo VII nel quale aveva egli ultimamente tutte riposte le sue speranze. Per bocca di Carlo Martello gli fa rimprovero, che fino dal 1300, cioè nove anni prima che salisse il trono, si fosse circondato di consiglieri poco zelatori della giustizia. Carlo II, per ottenere la sua libertà nel 1287, avea dovuti consegnare ostaggi al re Alfonso i tre suoi figliuoli, Luigi, Roberto, e Giovanni; e questi erano rimasti in quella condizione fino alla pace conchiusa nel 1295. Roberto in quella sua permanenza nella Spagna aveasi fatti amorevoli diversi Catalani, che il seguirono quando fussi restituito alla patria. Questi, da lui promossi a' pubblici uffici e in Calabria ed altrove, erano accusati di posporre la giustizia al denaro, di cui abbisognavano. Carlo Martello perciò dice a Dan-

te, che suo fratello Roberto dovrebbe allontanar da sè quegli affamati ed avidi Catalani, e procurarsi in loro vece ministri e consiglieri di migliore probità. — *E se mio frate questo antivedesse, — L' avara povertà di Catalogna — Già fuggirìa, perchè non gli offendesse* — (1). Dante volle osservato altresì, che la sua parca indole tralignava da quella generosa del padre. — *La sua natura, che di larga, parca — Discese* — (2). Fu tuttavia, per la verità, savio reggitore di popoli, e grande fautor delle lettere, oratore, filosofo, medico, versato profondamente nelle astruse materie teologiche, aveva adunato con gran dispendio una copiosa biblioteca, commettendone la cura a Paolo da Perugia, uno de' maggiori dotti di quell'età. Ma alla società de' politici e de' militari preferiva naturalmente quella di scienziati e di preti. Obbligato a Clemente V, a Giovanni XXII, ed a Benedetto XII, che il preferirono al nepote nella successione al regno, ebbe a mostrarsi a' loro cenni ossequioso soverchiamente. Giovanni XXII era stato suo cancelliere; onde si mantenne sempre tra loro

(1) Par. C. VIII. 76.
(2) Par. C. VIII. 82.

una stretta corrispondenza. Perciò il postillator Cassinese credètte ferito Roberto da quel verso: — *E fate re di tal, ch' è da sermone* — (1). Nel no-

(1) *E fate re di tal ch' è da sermone.* Il sermone in latino d' un re che soccorreva di testi di SS. Padri i suoi alleati desolati da gravi calamità, fu tradotto nelle croniche; ma poscia non avvertito. (Villani Gio. L. XI. C. 3.) Onde, da poco in quà solamente, le postille d' un Codice (annotazioni al Cod. Cassinense del P. Ab. Costanzo), e d' un coetaneo di Dante — « Tocca il Re Roberto, il quale non doveva essere Re, ma religioso « — hanno rivelato alcuni lineamenti ridicoli su la fisionomia di quel monarca, che esaminò il Petrarca gravemente per tre lunghi giorni; lo pronunziò degno d'alloro, e lo addottorò in poesia. Dante, tuttochè mai non lo nomini, trasfondeva nuova ira al poema, eccitata dalla crescente dominazione di Roberto. Non potè averlo veduto se non forse molti anni innanzi; se pur Dante nel 1298. andò a Napoli ambasciatore a Carlo II: e penetrò forse fino d' allora con occhio d' aquila dall' alto nel cuore del giovine. Poi l'abborrì, perchè usurpava il regno al figlio del fratello suo primogenito. (Parad. Cant. IX. verso 1 — 6 — Murat. Ann. 1309); congiurava co' papi francesi a sommovere i Guelfi, ed insignorirsi di tutta l'Italia: e ne occupò molta parte; e sotto colore di proteggerle, tiranneggiò le repubbliche, riparando sempre con arti volpine alla poca fortuna nelle battaglie. L' atrocità dell' odio, non molto filosofico, di Dante verso quel re, che allora vivea abbominato da molti, e la pedantesca adorazione del Petrarca, il quale udendolo a' tempi suoi celebrato, prestava

vembre del 1328 morì Carlo, duca di Calabria, unico figlio di Roberto. Quel desolato re ebbe a sclamare: caduta è la corona dal nostro capo. Maritò egli Giovanna, figlia di Carlo, col principe Andrea, figlio di Carlo Umberto, re di Ungheria; e mediante questo matrimonio dei due nepoti intese restituire la corona ai discendenti di suo fratello maggiore, Carlo Martello. Giovanna contava appena sedici anni nel 1343, in cui Roberto cessò di vivere (1).

le lodi di Roberto a Laura, e di Laura a Roberto, ti additano non pure i caratteri distintivi di due grandi uomini, ma le rapidissime alterazioni de'giudizi popolari: tanto più che le generazioni successive di quella età pareva che nascessero in terre diverse, tanta era la loro dissomiglianza. Quindi la storia letteraria, benchè s' affaccendi intorno alle date, perde quasi sempre d' occhio i confini delle epoche; e quindi ha confuso dentro il periodo del secolo XIV l' Italia di Dante, e l' Italia del Petrarca: e quindi il Tiraboschi va disputando « Se il re Roberto anche a Dante Alighieri avesse dati dei contrassegni d' onore e di stima » Foscolo

(1) La Casa di Francia, da Napoli aspirava al dominio di tutta l' Italia; e signoreggiava più di una Città in Lombardia. Però non sì tosto i Ghibellini, cominciando a prevalere, crearono Cane della Scala lor Capitano in Verona, Roberto fu creato in Brescia capitano della Lega de'Guelfi. Foscolo

ARAGONESI

IN SICILIA

Capitolo Terzo

PIETRO III.

Quel che par sì membruto, e che s' accorda,
Cantando, con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda.
Purg. C. VII. 112.

§. 1. Pietro III, detto il grande, fu coronato re d' Aragona negli stati di Saragozza nel 1276. Manfredi gli diede in moglie la propria figlia Costanza. Dante fa dire a Sordello in Purgatorio, che questa Costanza potea darsi vanto di miglior marito, in confronto di Beatrice moglie di Carlo I re di Sicilia, e della stessa Margherita moglie di s. Luigi, re di Francia; a significare che la casa Aragonese fu migliore che la casa di Francia — *Quanto, più che Beatrice e Margherita, — Costanza di marito ancor si vanta* — (1). Nel 1300, epoca

(1) Purg. C. VII. 128.

in cui parla Sordello, Pietro III non era più: e Costanza ancora vivente, n'era vedova già da tre lustri: l'encomio adunque torna a lode de' figli di Pietro. Ciò si noti, per farne poi confronto a suo luogo con quanto dice Dante stesso in loro dispregio nel Purg. C. VII. 119. e nel Par. C. XIX. 130. 137. C. XX 63. Pietro III, perchè la moglie Costanza era figliuola di Manfredi, e cugina di Corradino (1), riguardavasi siccome l'erede della casa di Svevia. Nicola III, assecondando gli eccitamenti del famoso Giovanni di Procida, aveva prestato per iscritto il suo assenso a Costanza che valer facesse i suoi diritti: avea quindi offerta a Pietro d'Aragona l'investitura del regno di Puglia e di Sicilia; e per segno, gli avea fatto consegnare il guanto, che Corradino buttato aveva nella piazza dal palco di morte. La ribellione scoppiò nel lunedì, secondo giorno di Pasqua, 30 marzo 1282, al suono della campana che chiamava i cristiani all'ufficio del vespro: in quella prima notte perirono quattro mila Francesi. Lo stesso Carlo Martello, nipote di Carlo I, accusa quest'avo suo di aver dato

(1) Purg. C. III. 116.

funesta cagione al vespro siciliano col suo mal governo. — *Se mala signoria, che sempre accora — Li popoli suggetti, non avesse — Mosso Palermo a gridar: Mora mora* — (1). Il re Pietro giunse avanti Trapani il 30 agosto successivo; e tosto in Palermo fu incoronato. Carlo d'Angiò ritirossi in Calabria; indi si trasferì a Roma. Martino IV in data dei quindici marzo 1283, scomunicò Pietro III, e maledisse chi l'ubbidiva. Dichiarò che Pietro non solamente non aveva alcun diritto sul regno di Sicilia, ma che in pena dello averlo occupato con frode, lo privava ancora del suo stato ereditario d' Aragona, e ne concedea l'investitura a Carlo di Valois, figliuolo secondogenito di Filippo III, re di Francia. Questi mosse subitamente un grand' esercito alla conquista di quegli stati in favore del figlio. Pietro III accorse alla difesa, ma fu vinto: ferito da una lancia venne condotto, senz' essere conosciuto, tra' prigioni: tolta d' improvviso la spada ad uno che lo scortava, fecesi largo, e potè condursi in salvo. Dovette poi morire per le riportate ferite a'6 di ottobre del 1285, in età di 46 anni.

(1) Par. C. VIII. 73.

PIETRO IL FIGLIO

§. 2. Pietro III fu uomo molto bello e membruto di sua persona, e probo e virtuoso. Alfonso III, primogenito di Pietro, regnò dal 1285., e morì senza figli il 18 giugno 1291. Dunque a lui volto non era il voto del poeta, quando sclamava: — *E se re, dopo lui, fosse rimaso* — *Lo giovinetto che retro a lui siede,* — *Bene andava il valor di vaso in vaso* — (1). Dante non nomina mai questo Alfonso, primo de'figliuoli di Pietro III. Per riconoscere quel giovinetto che avrebbe potuto tramandare ne' discendenti le paterne virtù, è a sapere che Pietro ebbe quattro figliuoli maschi, Alfonso, Giacomo, Federico, e Pietro. Questo Pietro che non ebbe alcuno dei paterni reami, era appunto de'quattro figli il buono: morì il 30 agosto del 1296. Alfonso ottenne l'eredità degli stati paterni nelle Spagne, e don Giacomo fu incoronato re di Sicilia. Morto Alfonso senza prole, don Giacomo ebbe il regno d'Aragona, e condusse in consorte Bian-

(1) Purg. C. VII. 115.

ca, figlia di Carlo II di Napoli. Federico, di lui fratello, rimase in Sicilia in qualità di suo luogotenente; ma poi n'ebbe dal popolo la sovranità: sostenne perciò lunga guerra, e finalmente gli fu consentito il possesso di quello stato, e gli fu data moglie Eleonora, altra figlia del detto Carlo II. Costanza, figlia di Manfredi, e moglie di Pietro III d'Aragona morì l'anno 1302. Un fratello di Pietro III, che avea nome Jacopo, dominava l'isole di Majorica e di Minorica; e fu pur esso marito di una figlia di Carlo II nomata Maria. Pietro III, che lo avea spogliato de' suoi dominii, s'indusse poi a fargliene la restituzione, in mercede dell' assistenza prestatagli nella guerra contro gli Angioini. Fu nel 1294, che Giacomo di Aragona volle restituire la corona di Sicilia a Carlo II; e fu nel 1297 che Federico potè cingersene al capo la corona. Di qui ebbe a dir Dante: — *Guglielmo fu, cui quella terra plora — Che piange Carlo e Federigo vivo* — (1). Parlando poi dei due re, figli di Pietro, disse: — *Jacopo e Federico hanno i reami: — Del retaggio miglior nessun pos-*

(1) Par. C. XX. 62.

siede — (1). E qui l' Anonimo: „ Sog-
„ giugne l'autore, che benchè Jacopo ,
„ secondo al primogenito , e Federigo,
„ fossero eredi del detto Pietro quanto
„ alla successione del regno d'Araona e
„ di Sicilia, elli non furono suoi eredi
„ della bontade, e del valore , e della
„ cortesia, il quale è il migliore eredi-
„ taggio, e quello che non si toglie al-
„ l'uomo per alcun caso di fortuna. „

— *Vedrassi l' avarizia e la viltade* —
Di quel che guarda l'isola del foco — (2).
Riprende don Federigo, figliuolo che fu
del buon Pietro d'Araona, e riprendelo
di due vizi contrari a due virtù che fu-
rono nel padre suo. Fu Piero d' Arao-
na largo e magnanimo; e costui è avaro,
è pusillanimo. E dice che guarda l'isola
del fuoco; dove denota due cose: l'una
che non è re, l'altra che per piccolez-
za d'animo non acquista maggiore re-
gno, nè fama, nè onore , come fece il
padre suo.

— *E parranno a ciascun l'opere sozze*
— *Del barba e del fratel, che tanto egre-
gia* — *Nazione, e due corone han fatte
bozze* — (3). Allato alla detta partita

(1) Purg. C. VII. 119.
(2) Par. C. XIX. 130.
(3) Par. C. XIX. 136.

di Federigo potranno riscontrarsi da ciascuno le azioni obbrobriose dello zio di lui, Giacomo, re delle isole Baleari, e dell'altro Giacomo di lui fratello, re di Aragona, che hanno disonorata una prosapia tanto illustre, e i detti due regni.
„ Le opere dello zio, cioè Jacopo di
„ Majolica, fratello che fu del re Piero,
„ e il re Jame (Jacopo) di Raona, fra-
„ tello di don Federigo, hanno adontata
„ e adulterata la casa di Raona, e le
„ corone di quelli due regni. Riprende
„ la viltade del detto re di Majolica,
„ che non è stato uomo d'arme: e ciò
„ dimostrò apertamente quando elli si
„ lasciò torre al fratello l'isola, la
„ quale poi di grazia li restituì; e ripren-
„ de il piccolo animo del re Giamme,
„ (Jame o Jacopo) che abbandonò l'iso-
„ la di Sicilia acquistata con tanto va-
„ lore e gagliardìa per lo suo padre. „
Sin qui il citato Anonimo.

Riepiloghiamo le date, per conoscere se Dante aver potesse in pensiero di dolersi proprio della mancanza d'Alfonso, quando disse: — *E se re, dopo lui, fosse rimaso — Lo giovinetto* — (1). Pietro III d'Aragona, si congiunse in matrimonio

(1) Purg. C. VII. 115.

con Costanza di Manfredi il giorno 13 giugno del 1262. Alfonso III ne fu il primogenito: alla morte del padre, avvenuta il 10 novembre 1285, montò sul trono d'Aragona, e cessò di vivere il 18 giugno del 1291. Dunque era già re in età di 23 anni, tenne la corona pel corso di 6 anni, e morì in età di 29 anni. Ignorasi d'altra parte in qual anno precisamente venisse alla luce Pietro, ma si sa che l'ultimo ei fu dei quattro figli di Costanza, e che morì il 31 agosto del 1296. Veramente non dovette il maggior fratello superar di molti anni di vita il minore; tuttavia il contrassegno di giovinetto meglio s' addice a Pietro che ad Alfonso.

GIACOMO II.

Ond' i' ti priego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona.
Purg. C. III. 114.

§. 3. Il metodo di sottoporre le note isolate ad ogni verso, e quindi ben sovente lontane troppo le une dalle altre, allora appunto che più bisognerebbero di prossimità a conciliarne la concor-

danza intorno alla illustrazione d' un medesimo fatto, espone i chiosatori a dare in gravissime contraddizioni. Facciamone qui a riscontrare e raffrontare i commenti, al solo fine d'intendere la verità della storia intorno alla bontà o pravità di questi due principi Aragonesi, Federico e Giacomo. Nel Purg. C. III. 116. il Venturi scrive: „ Furono „ la felicità e l'onore di quei reami. „ Il Lombardi si appaga di riferire le parole del Vellutello. „ I quali furono „ onore di quei due reami. „ Il Biagioli: „ I quali furono onore di quei „ reami. „ Prestando fede a tali e tante attestazioni dovrebbesi pure aver per fermo, che Federico e Giacomo furono buoni buonissimi principi. Interroghiamo una seconda, una terza volta i medesimi testimoni (1). Venturi: „ Jacomo „ tralignante dal padre, quanto al va„ lore, e vituperio della corona per le „ pessime azioni sue. Federigo, trali„ gnante quanto al valore. „ Lombardi: „ Della migliore eredità, che è quel„ la della virtù, nissuno è a parte. „ Biagioli: „ Il che non si può dire, es„ sere avvenuto degli altri figli, i quali

(1) Purg. C. VII. 119.

„ ereditato hanno gli stati del padre ,
„ ma non il retaggio migliore , ch' era
„ la paterna virtù. Non nomina il pri-
„ mo dei figliuoli del sopraddetto re ,
„ perciocch'egli era morto, e non avea
„ forse meritato che ne dicesse nè ben
„ nè male (1). „ Ma noi domandiamo
il Biagioli, perchè intanto di que'figliuo-
li che Dante ha pur nominato, ne dica
egli stesso ora bene ora male? Trascu-
rando le tant'altre contraddizioni, a fug-
gir parte di molta noia, limitiamoci a
interrogare ancora una volta i chiosa-
tori. Jacopo dalla Lana: „ Arrigo d'In-
„ ghilterra ebbe figliuoli che andarono
„ migliorando, come quelli del re Pie-
„ tro III andarono peggiorando. „ E col
buon Jacopo il Portirelli. Poggiali: „ In
„ quel libro leggerassi ancora l'avarizia
„ e la viltà di quel Federigo d'Aragona,
„ che è re oggidì della Sicilia. Allato
„ alla detta partita di Federigo potran-
„ no riscontrarsi da ciascuno le azioni
„ obbrobriose del di lui zio Giacomo, re
„ delle isole Baleari, e dell'altro Giaco-
„ mo di lui fratello, poi re d'Aragona ,
„ che hanno disonorata una prosapia tan-
„ to illustre quanto quella d'Aragona ,

(1) Par. C. XIX. 130.

„ e i detti due regni. „ Biagioli: „ Passa „ a Federigo, cui rinfaccia il più ontoso „ d'ogni vizio, massime in re, ch'è l'a„ varizia figlia di cattività.... Come può stare, che Federigo e Jacopo fossero ad un tempo l'onore dei reami, e il disonore delle corone? Noi non istituiremo qui un processo sul conto di quei due monarchi; ma se ammetteremo che Giacomo d' Aragona per la sua debolezza nel voler restituita agli Angioini la Sicilia, e per la incostanza del suo contegno verso il fratello Federigo potè meritare i rimproveri che gli diede il poeta, dovremo poi ricordare per amore di verità, che fu tuttavia dai contemporanei e dai posteri soprannomato il Giusto. Se ammetteremo che potesse provocarsi più direttamente le riprensioni del vate il re di Majorica, rimarremo poi in opinione che Federico di Sicilia per valore e per prudenza e per molte altre regie virtù fu tale da non avere pari tra i regnanti della sua età. Federigo, secondato da'magnanimi sforzi dei Siciliani che acclamato lo avevano re dell'isola, dopo la rinuncia del re Giacomo, combattè con eroica costanza il nemico Angioino, possente ed implacabile, e seppe trionfare ad un tempo del-

le forze unite dei regni di Aragona, di Valenza, di Francia, de'Guelfi d'Italia, e del vicino reame di Puglia. Federigo, da sperto capitano, seppe ridurre Carlo di Valois a dover chiedere egli stesso la pace: fu quindi autorizzato a conservare finchè vivesse il governo della Sicilia e delle adiacenti isole, col titolo di re di Trinacria. Vorresti, o divino Alighiero, perdonare a' tuoi devoti la bestemmia di apporre a te stesso la qualsiasi apparente contraddizione? Tu potresti rispondere, che non tu, ma l'avo di Federigo e di Jacopo, il padre di Costanza, Manfredi, si fu quegli che in Purgatorio dicea Costanza — *genitrice* — *Dell' onor di Cicilia e d'Aragona* — (1), non potendo e non volendo egli sparlare de'propri nepoti, e non tu, ma i luminari spirituali in forma d'aquila nella stella di Giove, dicevano: — *Del barba e del fratel, che tanto egregia* — *Nazione, e due corone han fatte bozze*-(2). Ma donde in noi l'ardimento di venire in tua difesa; se già tu medesimo apertamente ti esprimesti a rimuovere ogni sospetto di contraddizione inconsidera-

(1) Purg. C. III. 117.
(2) Par. C. XIX. 135.

ta, che posto eri nella necessità di dare breve laude e lungo biasmo a cotesto re Federico? Tu pur dicevi immediatamente: — *E a dare ad intender quanto è poco; — La sua scrittura fien lettere mozze, — Che noteranno molto in parvo loco* — (1). L'anonimo spiega così: „ Aggrava la riprensione, dicendo che „ quello che si scriverà in sua laude e „ fama, fia con lettere mozze; e poco „ e in poca carta. „ Que' versi dicono appunto che le operazioni di Federico saranno notate in un gran libro, cioè nel suo poema; che lo scritto sarà pieno di abbreviature; che brevissimi saranno i cenni di encomio; ma che molto vi sarà da notare in sua condanna, e che per questo lato la detta scrittura, benchè abbreviata, conterrà molto in poco spazio. A svelare i motivi d'un tal contegno del poeta verso quel re, troviamo acconcio d'indagare qual relazione si avessero insieme Dante e Federico III.

(1) Par. C. XIX. 133.

FEDERICO III.

Guglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo.
Par. C. XX. 62.

§. 4. Dante aveva intitolata a Federico III re di Sicilia, la Cantica del Paradiso. Nella lettera con cui frate Ilario dedica la prima Cantica ad Uguccione della Faggiola, sta scritto: „ Se poi dell'altre due parti dell' opera in alcun „ tempo la magnificenza vostra cercasse, come chi far vuole, raccogliendo „ le parti, un intero; la seconda „ che „ vien dietro a questa, la richiederete „ all'egregio uomo il Sig. march. Morel„ lo; e presso l' illustrissimo Federigo, „ re di Sicilia, potrete ritrovar la sez„ zaia. Imperciocchè, siccome m'asserì „ egli, l'autore, d'avere in suo proprio „ destinato, voi tre, da poi ch'egli ha „ considerata tutta l'Italia, siete da lui „ preeletti tra tutti all'offerta di questa „ opera tripartita. „ Nè l'Alighiero ebbesi Federico, siccome re, a mecenate soltanto; ma eziandio ad amico, siccome quello che poeta era e trovatore. Della loro amichevole relazione fa pie-

na fede il Boccaccio, scrivendo: „ Il
„ nostro Dante fu congiunto di stretto
„ nodo d'amicizia con Federigo d'Ara-
„ gona, re di Sicilia (1). „ Il Tirabo-
schi ricordando questo passo soggiun-
ge: „ Il che io non saprei indovinare a
quale occasione avvenisse (2). „ Ad occa-
sione, risponderemo noi al Tiraboschi,
che Federico trovossi sul continente. Noi
sappiamo che egli venne in Calabria per
farsi incontro ad Enrico VII, avviato a
portar guerra a Roberto re di Napoli;
che anzi prese Reggio, e molt'altre piaz-
ze; e che dopo la morte di Enrico VII,
cioè dopo l'agosto del 1313, recossi
perfino a Pisa. „ Un così inaspettato av-
„ venimento, (la morte d'Enrico VII)
„ che affatto cambiava la condizione
„ d'Italia, eccitò, così il Sismondi, i più
„ vivi trasporti di gioia ne' Guelfi, di
„ dolore ne'Ghibellini. I Pisani s'abban-
„ donarono più degli altri alla dispera-
„ zione.... Federico di Sicilia venne per-
„ sonalmente a Pisa, per concertare i
„ mezzi di sostenere i Ghibellini; ma
„ fu in modo spaventato dalla loro si-
„ tuazione, che rifiutossi di difendere

(1) Geneal. Deor. lib. XIV. cap. 12.
(2) Stor. della Lett. ital. Tom. V, lib. I. cap. II 5.

„ la loro città, quand' anche ne fosse „ stato signore (1). „ Se da questo tratto abbiamo assai onde arguire che Dante volasse al suo fianco per incoraggiarlo all'impresa, abbiamo altresì di che avvederci come la delusa fiducia dovesse convertirsi nell'animo del disperato Ghibellino in arrabbiata avversione. Per accusar di viltade il non vile Federigo, trovò Dante ragione in quel rifiuto di mettersi alla testa dei Pisani e dei Ghibellini, che pur consigliato gli veniva da una saggia prudenza (2): per accu-

(1) Stor. delle Repubb. ital. tom. IV. cap. XXVII.

(2) Federigo III. aveva ereditato il nome di Federigo II, e quella poca parte de'suoi dominj in Italia, che il Papa non aveva aggiudicata a'Francesi. Bonifacio VIII. l'ebbe per invasore; mandò Carlo di Valois alla conquista della Sicilia; e Federigo anzichè opporre le armi e i diritti, riconobbe il decreto dei Papi, si confessò feudatario, e promise di mandare al tesoro apostolico tremila once d'oro alla fine d'ogni anno (Raynald. ad an. 1302.) Di ciò l' annalista d'Italia si tace — Federigo v'aggiunse obbrobrio facendosi moglie una principessa de' Reali di Napoli, e promettendo la successione della Sicilia a'Francesi (Murat. an. 1302.) I sospetti, i tradimenti, e gli assalti fra principi confinanti, e parenti, e che vicendevolmente accusavansi d' usurpazione, fecero Ghibellino il re di Sicilia: ma non potè mai redimersi agli occhi de'propugnatori dell'Impero: e il poeta pare che non degni di riparlarne, se non per insegnare che

sarlo poi di avarizia avrà probabilmente avuti più fondati personali motivi, che non potevano giugnere a cognizione dei posteri. Viveano e dominavano Giacomo in Aragona, e Federigo in Sicilia, quando Dante facea gridare ai santi in Paradiso, ch' essi aveano fatto irchi coll'effe i loro reami: ed a lui sopravvissero ancora di più anni. E di costoro parlando e de' principi di quell'età diceva tuttavia nel Convito, pag. 207.
„ O miseri che al presente reggete, e
„ o miseri che retti siete! che nulla fi-
„ losofica autorità si congiunge colli vo-
„ stri reggimenti, nè per proprio studio,
„ nè per consiglio; sicchè a tutti si può
„ dire quella parola dello Ecclesiastico:
„ guai a te, terra, lo cui re è fanciullo,
„ e li cui principi la domane mangiano:
„ e a nulla terra si può dire quello che
„ seguita : beata la terra, lo cui re è
„ nobile, e li cui principi usano il suo
„ tempo a bisogno, e non a lussuria.
„ Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fian-
„ chi, voi che le verghe de' reggimenti
„ d' Italia prese avete. E dico a voi,
„ Carlo e Federigo regi, e voi altri prin-

la codardia de' principi tralignanti fu sempre l'origine pessima di ogni servitù alle nazioni.

Foscolo.

„ cipi e tiranni: e guardate chi allato
„ vi siede per consiglio: e annumerate
„ quante volte il dì questo fine della
„ umana vita per li vostri consiglieri
„ v' è additato. Meglio sarebbe a voi,
„ come rondine volar basso, che come
„ nibbio altissime rote fare sopra cose
„ vilissime (1). „ Finalmente, deliberossi di ritorsi la Cantica del Paradiso già a Federico dedicata, e di intitolarla a Cangrande.

Giacomo II, soprannomato il Giusto, morì nel 1327. Federigo III cessò di vivere l'anno 1337, e lasciò la Sicilia a Pietro II suo figliuolo, che ne tenne il dominio fino all'anno 1342.

Noi cessiamo finalmente da queste troppo minute indagini: pur ne rimarrebbe a diciferare alcune meno conciliabili particolarità, per distinguere i tempi in cui potè quel principe trovarsi

(1) Nel convito l'autore, serbando l'usata imparzialità, dissimula il nome del Re Roberto, ch'era tiranno sotto diversi titoli anche della città di Firenze, ma nomina Carlo già sotterrato da parecchi anni, e nomina Federigo d'Aragona, allora in Sicilia, nemico naturale a'Francesi, e regnante com'erede d'Imperatori e principi Ghibellini, scomunicati dalla Chiesa romana. Nè so che da Federigo in fuori, ei scrivesse in quel libro altro nome d'individuo vivente.

FOSCOLO.

in grazia, e poscia in disgrazia del divino poeta. Porgendo fede alle recate parole dell' Anonimo, Dante avrebbe rimproverato d'avarizia e di viltà Federigo avanti ancora che fosse re di Sicilia, avendolo indicato per colui — *che guarda l'isola del foco* —; lo avrebbe avuto già in dispregio prima del 1297, epoca in cui Federigo cinse la corona di Sicilia: sarebbesi poscia fatto suo amorevole nella sua venuta a Pisa, cioè nel 1313, se pensò intitolargli la terza Cantica; lo avrebbe finalmente rispinto dalla sua affezione, al vederlo abbandonare la causa dei Ghibellini, deliberato essendosi di dedicare quella Cantica allo Scaligero Cangrande. Compresi pur di terrore cessiam le ricerche, poichè tremenda ne grida la voce di Dante: „ Racha, Racha.
„ Che suona ora la tromba dell'ultimo
„ Federico? se non, venite carnefici, ve-
„ nite altriplici, venite settatori d'ava-
„ rizia. (1). „

(1) De Vulg. Eloq. lib. I. cap. 12.

IMPERATORI

RE DI GERMANIA E D'ITALIA, RE DI BOEMIA E D'UNGHERIA

Capitolo Quarto

RIDOLFO

Rodolfo imperator fu, che potea
Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.
Purg. C. VII. 94.

§. 1. Morto essendo nel 1271 Riccardo fratello del re d'Inghilterra, già stato indarno innalzato all'imperio; nè avendo Alfonso, re di Castiglia, suo competitore, più partigiani in Alemagna; Ridolfo di Habsburgo, la cui famiglia non era nè ricca nè potente, fu nel 1273 eletto re de'Romani, e coronato in Aquisgrana. Invitato da papa Onorio IV a recarsi a Roma, ove in dato giorno intendeva decorarlo della corona imperiale, non venne in Italia nè allora nè poi. Ridolfo, nulla curando di far valere i già pretesi diritti imperiali in Italia, vendette alle diverse provincie e privilegi ed immunità. Credette Lucca di acqui-

stare da lui la sua libertà al prezzo di dodici mila scudi : Firenze, Genova, e Bologna pensarono d'averla pur conseguita al miglior patto di soli sei mila per ciascuna. Ben fu più destro Nicola III nel far con Ridolfo un trattato a tutto e vero vantaggio della sua sede. Ridolfo accondiscese a riconoscere estesi gli stati della chiesa da Radicofani a Ceperano, e di più appartenenti a quegli stati la Marca d'Ancona, il Ducato di Spoleti, le terre della contessa Matilde, il contado di Bertinoro, l'esarcato di Ravenna, la Pentapoli, Massa Trabaria , e tutti gli altri luoghi onde si compose il patrimonio di s. Pietro. L'Anonimo, al verso: — *Però ti stà*, *che tu se'ben punito* — (1), scrive: „ Ottima- „ mente ti si dee lo gridare contra co- „ stui (Nicolò III) , il quale , com' è „ detto, si fece privilegiare la Romagna „ e Bologna a Ridolfo imperadore. „ Avuto pensiero alle estorsioni de'precedenti imperatori, parve che tal sorte di mercati venir potesse a bene delle città italiane, almeno durante la vita di quell'imperatore. D'altra parte , se Ridolfo non si lasciò allettare dallo splendore del lombardo e del romano diadema ,

(1) Inf. C. XIX. 97.

e giunse a cedere al papa il dominio delle città di Romagna, già ritenuto o ricuperato da'suoi predecessori con prezzo di sangue, evitò insieme di farne spargere ulteriormente, e si sottrasse alle spese delle spedizioni, non mai compensate abbastanza per via di donativi e di sussidii, le quali importato avrebbero già le solite concussioni e rapine. Gravose venivano perfino le concessioni e le grazie, che sempre pagar si dovevano con esuberanza di gratitudine. Ma forse allora mostrò Ridolfo di rinunciare spontaneo a'diritti già infranti dall'orgoglio de'nuovi principi e dalla insubordinazione di tante piccole repubbliche, le quali ormai si credevano dallo indolente e lontano impero indipendenti. Tuttavia Dante giudicò sacro debito di un monarca il provvedere più energicamente, e meno venalmente al creduto bene de' propri sudditi; perciò pinse Ridolfo in aspetto di negligente. Per aver egli così trascurato il governo debito a così bella parte de'suoi stati, trovossi dannato ad errare, esempio a'posteri, ne'dintorni del Purgatorio; e per altrettanto tempo impedito ad entrare in Paradiso. In un'amenissima valletta stanno ad aspettare il momento d' ire a purificarsi quelli della quarta specie

di negligenti, i quali occupati nelle lettere, nelle armi, o nel governo de' popoli hanno indugiato sino alla morte i buoni sospiri. Costoro hanno a stare fuori della porta del Purgatorio ad aspettare tanto quanto sono di quà vissuti: i letterati sono quà e là appartati, a dimostrazione del viver loro ritirato e solitario, quale agli studi si conviene: i rettori degli stati, alquanto fuor di strada e in su la destra, sono tutti insieme; se non che i luoghi sono occupati secondo i gradi, prima dagl'imperatori, poi dai re, dai signori di stirpe non regia, infine dall'altre dignità. Sordello conduce Virgilio e Dante per un sentiero obbliquo, dicendo loro: non vogliate cercare d'essere condotti colaggiù per conoscere quegli spiriti: meglio da questo balzo li discernerete, imperocchè la presenza degli uni impedirebbe la veduta degli altri; e segue — *Colui che più siede alto, e fa sembianti — D' aver negletto ciò che far dovea, — E che non move bocca agli altrui canti — Ridolfo imperator fu* — (1). Siedono tra que'fiori e tra quell'erbe Ottocaro, re di Boemia; Filippo l'Ardito, re di Francia; Enrico, re di Navarra; Pietro III d' Aragona;

(1) Purg. C. VII. 91.

Carlo d'Angiò, re di Napoli; Enrico III, re d'Inghilterra, ed alcuni altri che, al parere del Ginguené, non sembrano convenevolmente collocati in questa schiera di principi.

Ridolfo morì nella città di Spira a'15 di luglio del 1291. Nel detto anno fu eletto re de' Romani Adolfo, conte di Nassau: ma dichiarato inetto al governo, e dannoso per la sua povertà, venne deposto. Dopo una battaglia decisiva, venuto a singolar combattimento con Alberto, primogenito di Rodolfo, fu dalla spada dell'emulo tolto ai viventi nel giorno 2 luglio 1298. Alberto fu allora coronato in Aquisgrana.

ALBERTO

O Alberto Tedesco, ch' abbandoni
Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni.
Purg. C. VI. 97.

§. 2. Vedendo l'Alighiero, dall'abbandono in cui gl'imperatori lasciavano la Italia, sorgere gl' immensi danni della anarchia, predicava tornar meglio all'Italia piegare il collo al giogo imperiale, che lasciarsi straziare da tanti piccoli tiranni; vide insomma ricadere i ricor-

dati contratti, speciosi ma vili, a scapito del regio onore insieme, e dell'onor nazionale.

Alberto, assunto imperatore, invase e devastò la Boemia nel 1303; del che a lui fa rimprovero il poeta, dicendo: — *Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto* — *Quella che tosto moverà la penna*, — *Perchè 'l regno di Praga fia deserto* — (1). Pochi ebbero capacità maggiore per ben governare; ma abbandonò se stesso al mal governo della sua ambizione e della sua avarizia: ebbe quindi primo fomento l'elvetica ribellione, se tale può dirsi; e fu quindi condotto Giovanni di lui nipote ad ucciderlo nel 1308. Giovanni d'Austria pretendeva nientemeno che a tutti gli stati occupati da Alberto, per essere figliuolo del fratel suo primogenito, di nome Ridolfo: Alberto gli aveva usurpato ben anche ogni avere patrimoniale. Il 1 maggio del 1308 Giovanni gli piantò una lancia nella gola, gridando: ricevi il prezzo della tua ingiustizia. Quel suo tragico fine gli predice appunto il poeta nella imprecazione che gli fa, perchè pur esso trascurò la liberazione d'Italia, il rinnalzamento del trono dei Cesari, e della grandezza

(1) Par. C. XIX. 115.

del nome romano (1). — *Giusto giudicio dalle stelle caggia — Sovra 'l tuo sangue; e sia nuovo, e aperto, — Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia: — Ch'avete, tu e il tuo padre sofferto, — Per cupidigia di costà distretti, — Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto* — (2). Se la imprecazione si riguardi qual presagio del celeste gastigo e della violenta morte che il colse, hassi di che giudicarla scritta dopo il 1308. Per altro, il caldo di que'versi lasciò a taluno crederli dettati quando Alberto ricusò d'aiutare i Ghibellini, osservando con indifferenza desolarsi dall'anarchìa la più bella contrada del suo impero. Dante pensava che al suo tempo pei popoli italiani fosse affatto spenta ogni speranza di libertà; e quindi augurava loro il riposo d'una regolare e vasta monarchia, siccome unico bene di cui potessero una volta godere.

Il Viviani legge nel Bartoliniano, Danubia in luogo di Danoja — Dante nell'Inf. C. XVII. 22. assomiglia gli atti del mostro Gerione a quelli del casto-

(1) Dante fa che la uccisione sia giudizio divino, predetto da'morti, ad esempio d'Arrigo di Lucemburgo, suo successore all'impero.

FOSCOLO.

(2) Purg. C. VI. 100.

ro, quando là sul Danubio, col corpo nel fiume e 'l petto sopra la riva, si apposta in guato alla caccia de' pesci. Il Bartoliniano reca altresì Austericch, dove la Nidobeatina Ostericchi, a significar l'Austria, con appellazione usata pure dal Villani, e da altri antichi scrittori (1). Dante dà ai Tedeschi l'attributo di lurchi (2).

OTTOCARO-VENCESLAO

Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio.
Purg. C. VII. 100.

§. 3. Ridolfo di Habsburgo era stato siniscalco, cioè maresciallo di corte, di Ottocaro re di Boemia. Invitato questi a tributare omaggio a Ridolfo, persistette nel rifiuto, dicendo che nulla gli dovea, dacchè pagati aveva a quel suo servitore per intero i suoi salarii. Ottocaro, montato in superbia per le riportate vittorie, divenuto era per alti ed imperiosi modi a chi lo serviva insopportabile. Finalmente fu egli da Ridolfo, come ribelle, spogliato degli stati d'Austria, Stiria, Carniola, e Carintia.

(1) Inf. C. XXXII. 26.
(2) Inf. C. XVII. 21.

Nel 1278 Ottocaro, avendo receduto dalla convenzione stipulata con Ridolfo, venne ad un fierissimo fatto d'armi, in vicinanza di Vienna, e vi lasciò la vita. Quella battaglia fu della maggior conseguenza fra quante accaddero ne'mezzi tempi dopo le vittorie di Carlo Magno. L'Anonimo così rischiara: „ Ottachero, „ re di Boemia, in vista qui, come in „ prima vita al mondo, conforta Ridol- „ fo detto ad andare, per la conferma- „ zione di sua elezione d'imperio, a sa- „ nare Italia.... Fu il detto Ottachero „ signore largo e liberale, e valentissi- „ mo in arme. Il re Ridolfo, per occu- „ pare il detto regno, insieme col re di „ Ungheria li corse sopra, e fecero bat- „ taglia campestre nel 1277, dove Ri- „ dolfo uccise Ottachero, del quale ri- „ mase il detto Vincislao, bellissimo „ sopra gli altri uomini, ma non fu d'ar- „ me. Fu ecclesiastico mansueto ed umi- „ le, e poco visse; e rimase un fanciullo, „ di nome anche Vincislao; e in costui „ finirono i re di Boemia della schiatta „ d' Ottachero. Ridolfo investì del re- „ gno di Boemia Vinceslao, figlio del- „ l'ucciso re, con condizione che il re- „ gno passerebbe alla posterità d' esso „ Ridolfo, in caso che Vinceslao moris- „ se senza prole maschile. „

Di Vinceslao disse Dante: — *cui lussuria ed ozio pasce* — (1). Il Venturi accusa qui il poeta d'uno scambio di persona, quasi accennato abbia il figlio in luogo del nepote. „ Qui Dante, dic'egli, „ par che confonda questo Vincislao, „ figliuolo di Ottachero, con altro Vin- „ cislao, figliuolo di questo medesimo „ Vincislao, e nipote di Ottachero: il „ primo anzi per la probità de'suoi co- „ stumi fu detto il santo; ed al secondo „ convengono le qualità che attribuisce „ al primo (2). „ Al Venturi peraltro così il Lombardi: „ Non trovando noi „ il Vincislao, figlio di Ottachero, rice- „ vuto dalla chiesa per santo, possiamo „ credere che Dante, vissuto a lui con- „ temporaneamente, sapesse di quello „ cose che non seppe Enea Silvio, du- „ cent'anni dopo. Il secondo Vincislao, „ nel tempo del poetico viaggio, non „ poteva avere che dodici anni, essendo „ nato nel 1288; e doveva perciò esse- „ re imberbe. „ Dante adunque non potè prendere in iscambio il figlio pel nepote, mentre anzi ne pinse il primo ben barbuto — *Fu meglio assai, che Vincislao suo figlio — Barbuto.* — Vincislao IV, figlio d'Ottocaro, visse ingol-

(1) Purg. C. VII. 102.
(2) Vedi Enea Silvio, Ist. di Boemia.

fato in tutt' altro che nella santità. — *Quel di Boemme, — Che mai valor non conobbe, nè volle* — (1), è quello stesso Vincislao IV che già ripreso avea di vita molle. — *Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.* — Vincislao V, nato appunto nel 1288, morì senza prole nel 1305.

Dante circoscrive la Boemia per quella terra, dai monti della quale nasce quell' acqua, che raccolta in fiume appellasi Moldava, e si scarica nell'Elba, altro fiume che sbocca nell'Oceano. — *La terra dove l'acqua nasce, — Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta* — (2).

CARLO MARTELLO E CARLO UMBERTO

Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che 'l Danubio riga,
Poi che le ripe tedesche abbandona.
Par. C. VIII. 64.

§. 4. Nel 1290 Carlo Martello di Napoli trovossi legittimo successore al trono d'Ungheria; e ne fu già coronato re, vivente suo padre Carlo II, in Na-

(1) Par. C. XIX. 125.
(2) Purg. C. VII. 98.

poli il dì 8 settembre di quello stesso anno; ma non potè prendere il possesso del regno, perchè il tenne in gran parte Andrea III fino al 1301. Ecco l'origine delle diverse pretensioni. Andrea II, re d'Ungheria, dal suo matrimonio con Beatrice, figliuola d'Aldrovandino marchese d'Este, ebbe due figliuoli, Stefano e Bela; e morì nel 1235. Bela IV cacciò dal regno il fratello Stefano; ed a Bela succedettero Stefano V, indi Ladislao IV. Una figlia di Stefano V, e sorella di Ladislao IV, di nome Maria, erasi unita in matrimonio con Carlo II di Napoli, ed avuto n'aveva a primogenito Carlo Martello, che, al morire di Ladislao IV senza successione, potè quindi pretendere a quella corona. D'altra parte armava le sue buone ragioni Andrea III, quale discendente dal nominato Stefano, figlio d'Andrea II e fratello di Bela IV. Quello Stefano erasi ricoverato presso Azzo d'Este, suo prozio materno, zio essendo di Beatrice, moglie, come si disse, d' Andrea II. Nel 1292 mancò in un Guglielmo, figliuolo del famoso Paolo, la nobile e potente casa da Traversara in Ravenna, della quale sola rimase la figlia di Guglielmo, di nome Traversana. — *La casa Traversara, e gli Anastagi:* — *E l'una*

gente e l'altra è diretata — (1)... Ov'è il buon Licio, ed Arrigo Manardi, — Pier Traversaro e Guido di Carpigna? — O Romagnuoli tornati in bastardi! — (2) Stefano ottenne in matrimonio Traversana, e in dote l'ampia eredità. Rimastone poi vedovo senza prole, passò ad unirsi a Tommasina de'Morosini di Venezia, e n'ebbe un figlio di nome Andrea, che a riguardo della madre fu detto Andrea il veneziano. Con nome di Andrea III fu egli re d'Ungheria. Carlo Martello venne a mancare nel 1295. Morendo poi Andrea nel 1301, lasciò libera la successione a quel trono a Carlo Umberto, figlio di Carlo Martello.

Vincislao IV re di Boemia, fece coronare re d'Ungheria Vincislao V suo figliuolo; ma Carlo Umberto, assistito dal papa, dai Cumani e dai Tartari, entrò finalmente in possesso di quel regno, proclamato re nel 1308, e vi regnò sino al 1342. Alludendo alle occorse vicissitudini, Dante predice beato il reame d'Ungheria, ove più oltre non si lasci malmenare. — *O beata Ungheria, se non si lascia — Più malmenare!* — (3). Per-

(1) Purg. C. XIV. 107.
(2) Purg. C. XIV. 97.
(3) Par. C. XIX. 142.

chè Carlo Martello disse: — *La bella Trinacria...* — *Attesi avrebbe li suoi regi ancora,* — *Nati per me di Carlo e di Ridolfo* — (1), credettero i commentatori, che avess' egli due figli. Ma il Petavio nell'albero della casa d' Angiò non pone di Carlo Martello altri figliuoli, che *Carolus Robertus rex Hungariae, et Clementia nupta Ludovico Hutino, regi Galliae.* S'adira quindi il Biagioli e si dà lode, spiegando: „ Questo *di* „ *Ridolfo* riferisce il detto più su, Ro- „ dolfo, suocero di Carlo Martello, pri- „ mo ceppo della casa d' Austria. E „ quindi scuopresi una intenzione segre- „ ta del poeta, ch'è di mostrare la mag- „ giore illustrazione del ramo di sè pri- „ mogenito sopra quello del fratello, „ aggiungendo il glorioso titolo d'esser „ genero di Ridolfo imperatore. „ Ma giacchè vede egli, il signor Biagioli, in quel Ridolfo il suocero di Carlo Martello, perchè poi in quel Carlo pretendere additato Carlo Umberto, e così malamente preporre il figlio al suocero? Anche il Landino e il Venturi avevano prima del Biagioli ravvisato in quel Ridolfo l'imperatore Rodolfo I, ma in-

(1) Par. C. VIII. 71.

sieme per quel Carlo, e forse con più penetrante veduta, inteso avevano Carlo I d'Angiò, avolo di Carlo Martello. Cessi egli una fiata il solito millantare: „ Niuno dei commentatori a me noti „ ha inteso questo luogo. „ Se lo udite precettore, vi edifica. „ Tutto è divi„ no in questo poeta; ma conviene stu„ diarlo con ferma attenzione, e sopra „ tutto con umile cuore, ogni vanità e „ presunzione deposta (1). „ Quando mai pensò il Biagioli a darsi tale disposizione d'animo, indispensabile per investigar le sublimi bellezze della Divina Commedia? In far di fiche, Vanni Fucci è da meno. Credendo, poi, il Biagioli scritte dall' Alighiero nella dedicatoria a Can Grande le parole: *Poeta agit de Inferno isto, in quo peregrinando ut viatores, mereri et demereri possumus;* fecesi a sentenziare, che in noi e intorno a noi s'hanno a ricercare le cose e le ragioni e cagioni loro; e pose tal massima a fondamento e principio del suo lavoro. Con questa norma, allo scontrarsi in una turba di demoni armati di roncigli, gli gode l'animo di poter dire: „ Io ho sempre pensato essere stato

(1) Inf. C. VIII. 83.

„ intendimento del poeta nostro di di-
„ pingere in questi diavoli, negli atti e
„ ne'discorsi loro, gli sbirri d'Italia, gen-
„ te la più vile, la più sprezzata e di-
„ sonorata , e disonorante di quel paese.
„ Chiunque porrà mente ai nomi e al
„ fare di quei demoni, s'accorgerà ch'io
„ non m'inganno; ed è ancor possibile
„ che Dante nelle sue lunghe peregri-
„ nazioni abbia ricevuto qualche disgu-
„ sto da alcuna banda di questi diavo-
„ li d'Italia. „ Ma il Parenti lo ammo-
nisce, che quelle parole, *Poeta agit de Inferno isto* ecc., non sono parole di Dante, ma una stiracchiata postilla d'incognito chiosatore; che non è l'Inferno di Dante un Inferno terreno, ma l'Inferno reale, modificato secondo l' arbitrio de' poeti. Ben è vero, che altri pure sospettarono, avere le rappresentazioni fantastiche e stravaganti di che dilettavasi quella età, suggerita a Dante l'idea di quelle scene che accadono tra dannati e demoni nel suo Inferno. L' episodio nel quale una infernale soldatesca di diavoli schiamazzatori inganna i due viaggiatori, facendo lor fare un giro, sotto colore che un ponte sia rotto , è probabilmente una di quelle farse grossolane, che solevano essere rappresentate innanzi al

popolo, in cui si facevano comparire anime tapine alle prese con diavoli armati di tizzi e di forche. Rimane senza meno credibile, che l'Alighiero sempre si tenesse davanti il pratico fine di gran momento, quello dell'umana vita: ma se non è vero ch'egli medesimo dicesse a Can Grande: troverai l'originale del mio Inferno nella terra che abitiamo; fallir deggiono del più giusto giudicio molte sentenze emanate in sequela del men vero supposto.

ARRIGO VII.

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v'è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù Agosta,
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
Par. C. XXX. 133.

§. 5. Morto Alberto d'Austria, aspiravano all'impero il figliuolo di lui Federigo, e Carlo di Valois. Ma Clemente V scrisse agli elettori, che procedessero immantinente alla elezione, e suggerì la persona di Arrigo di Lucemburgo, che fu di fatto eletto nel giorno 24 novembre del 1308. „ Per molte cose

„ rinnovate nelle menti degli uomini,
„ dice il Compagni, la chiesa non era
„ ubbidita; e non avendo braccio nè
„ difenditore, pensarono fare uno impe-
„ radore, uomo che fosse giusto, savio,
„ e potente, figliuolo di santa chiesa,
„ amatore della fede; e andavano cer-
„ cando chi di tanto onore fusse degno.
„ E trovarono uno, che in corte era
„ assai dimorato, uomo savio, di nobile
„ sangue, giusto e famoso, di gran leal-
„ tà, prò d'arme e di nobile schiatta,
„ uomo di grande ingegno, e di gran
„ temperanza; ciò è Arrigo di Luzim-
„ burgo, di Val di Reno della Magna,
„ d' età d' anni quaranta, mezzano di
„ persona, bel parlatore, e ben faziona-
„ to, un poco guercio. „ Fu egli coro-
nato in Aquisgrana nel giorno dell'Epi-
fania del 1309, e si avanzò fino a Lo-
sanna nella state del 1310. Giunto Ar-
rigo alla sommità dell' Alpi con mille
arcieri e mille uomini d'armi, al primo
vedere l'Italia, mise ginocchio a terra,
e pregò Iddio che gli desse forza di se-
dare le rabbiose fazioni; ma Dio non
esaudì la sua prece. Tuttavia, essendo
quel principe d'indole nobile e generosa,
colle sue idee cavalleresche guadagnos-
si molti partigiani in Italia, e potè a

sua voglia rialzare i sovrani, abbassare i tiranni, e comandare alle repubbliche. Cinse la corona di ferro il giorno 6 gennaio del 1311. Si mise in mare a' 16 febbraio 1312 con trenta galee montate da circa mille cinquecento uomini d'armi, e giunse a Pisa il 6 di marzo: s'avviò quindi verso Roma alla testa di due mila cavalli, e potè farvi contrastato ingresso il 7 di maggio, ed esservi consacrato da tre cardinali il 29 giugno. Gli Orsini, alla testa de' Guelfi, più gelosi della loro indipendenza che dei diritti d'un pontefice lontano, e fatti forti dopo l'abbassamento de' Colonnesi per la loro alleanza col re Roberto di Napoli, diedero occasioni a sanguinosi conflitti. Papa Clemente V, che aveva promosso Arrigo all' imperio, gli si era indi opposto sotto mano per altri suoi fini: perciò disse Cacciaguida: — *Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni* — (1), e Beatrice soggiugnea: — *E fia prefetto nel fôro divino — Allora tal, che palese e coverto — Non anderà con lui per un cammino* — (2). Enrico avea contratta alleanza con Federico III re di Sicilia,

(1) Par. C. XVII. 82.
(2) Par. C. XXX. 142.

il quale, come fu per noi detto, armò cinquanta galere, sbarcò mille cavalieri in Calabria, s'impadronì di Reggio, e d'alcune altre città. L'imperatore il 5 agosto del 1313 s'avviò contro Napoli con duemila cinquecento cavalieri, a lui per la più parte venuti d' Alemagna, con altri mille cinquecento Italiani, e con un proporzionato numero di pedoni; ma cadde infermo a Buonconvento, castello de' Sanesi, dodici miglia oltre Siena. Il 24 agosto del 1313, Enrico morì in un modo tanto inaspettato, che molti il credettero avvelenato. Arrigo tenne l'impero, al dire del Villani, anni tre, mesi sette, e giorni otto. Si disse di lui, che l'avversità giammai nol turbasse, nè la prosperità prosuntuoso il facesse, o troppo lieto. Il Bossi peraltro gli rimprovera oscillazione tra le fazioni, ambizione, e crudeltà; specifici che non sembrerebbero i più idonei a farlo il miglior medico delle piaghe d'Italia, quale sel prometteva il buon Muratori (1).

(1) Più tempo innanzi che Dante facesse predire a Virgilio, che il Veltro da Verona sarebbe salute dell'umile Italia, egli aveva riposte le sue migliori aspettazioni, anzi tutte, in Arrigo VII, il quale percorrendo tutta l'Italia, or seguitato or abbandonato

Cino da Pistoia compose in morte di Arrigo la canzone: — *L'alta virtù che si ritrasse al cielo.* — Albertino Mussato, uno de'più letterati uomini di quel secolo, compilò de'fatti di quest'Arrigo la storia. Dante bramoso di rendergli anche dopo morte un ultimo tributo di gratitudine scorge in Paradiso, mentre egli era pur vivo, un gran seggio con sopravi una corona: Beatrice veggendolo tenervi l'occhio, gli dice di quel grande al quale il glorioso scanno è preparato. Il cavaliere Maffei si sta pago all'opinione del Pelli, che cioè l'Alighiero terminasse il suo poema innanzi alla morte di Arrigo, per la ragione che altrimenti non avrebbe potuto preparare a quel monarca un trono in Paradiso, e dire che verrà a drizzare Italia in prima che ella sia disposta. L'addotta ragione non vale nullamente a persuadere su tale

da'popoli, or accolto or cacciato dalle città, costretto a mendicare i tributi dovuti all'impero da'ribelli, ed a dissanguare ingiustamente i suoi vassalli ubbidienti, nè potendo vincere le resistenze oppostegli dalla Chiesa, morì nel 1313. Allora le speranze mancarono a Dante; nè cominciarono a rianimarsi se non dopo che crebbe in potenza quel giovanetto, il quale alla discesa di Arrigo VII, aveva mandato faville del suo valore. Foscolo

avviso: perchè avrebbe Dante potuto preparare un trono in Paradiso a quel monarca mancato ai vivi nel 1313; anche scrivendo nel quattordici o nel quindici, ma fingendo pure di scrivere nel trecento. Noi teniamo anzi fermamente che il poeta scrivesse il trigesimo del Paradiso dopo la morte d'Enrico, per quelle parole: — *Prima che tu a queste nozze ceni*, — *Sederà l'alma....* — Nè Dante avrebbe, vivente Enrico, osato predire che l'imperatore sarebbe morto prima di lui; nè aveva argomento a presumerlo dalla età, ch'egli avea forse maggiore di due lustri.

Una guerra civile lacerò la Germania dopo la morte d'Arrigo VII. In mezzo alle più funeste turbazioni furono eletti contemporaneamente Lodovico di Baviera e Federico il Bello, duca d'Austria. La battaglia di Muhldorff assicurò i diritti al Bavaro nel 1322.

LIBRO PRIMO

MONARCHI EUROPEI

PARTE SECONDA

RE

Quanti si tengon or lassù gran regi
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!
Inf. C. VIII. 49.

RE DI FRANCIA

Capitolo Primo

CARLOMAGNO — ORLANDO

E quando 'l dente Longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Par. C. VI. 94.

§. 1. Dante, perchè dalla influenza dei Francesi sulle sorti della sua patria ripeteva l'origine delle sue disgrazie, non seppe quasi mai riguardare la Francia, se non nell'aspetto il più odioso. Tuttavia non lasciò di esaltare lo zelo di Carlo Magno nello essere venuto in soccorso della chiesa romana, quando vessata era dall' armi de' Longobardi. Se non che, avendo Carlo estinto il regno de'Longobardi nel 774, non può dirsi che Dante segua un'esatta cronologia, in quanto afferma che Carlo vinse i Longobardi sotto l'ali dell'aquila imperiale; dacchè fu Carlo innalzato all'imperiale dignità soltanto nell' ottocento.

Perchè poi Dante ricorda i sepolcri di Arli, e il corno d'Orlando, e il tradimento di Ganellone, reputiamo non affatto fuor di proposito il recar qui intorno a quelle tradizioni alcuna illustrazione. Le pianure di Arli, città della Provenza, chiamata anticamente Arelate, erano ripiene di sepolture. Il Lami dice: „ Ad Arli, fuori della porta che va a'cap„ puccini, lontano un miglio incirca dal„ la città, vi sono ancora molti sepolcri „ e sarcofagi de'tempi romani, come si „ conosce dalle iscrizioni e dalle figure. „ Si credette poi lungamente, che ivi „ Carlo Magno data avesse grande scon„ fitta a'Saracini „ — *Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,.... — Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo* — (1). Del cimitero d' Arli fa menzione Turpino nella vita di Carlo Magno (2), e il dice benedetto da sette vescovi. Dante nel ricordar que'sepolcri non afferma peraltro che Carlo Magno, anzichè Carlo Martello, ivi desse sanguinosa battaglia ai Saracini. Racconta pure l'arcivescovo Turpino, che in Roncisvalle, per tradimento di Gano, fu dai Saraceni

(1) Inf. C. IX. 112.
(2) Cap. 28 e 30.

trucidato un corpo di trentamila soldati ivi lasciato da Carlo Magno, e che in tale occasione il suono del corno di Orlando fu da Carlo Magno inteso nella distanza di otto miglia. Turpino fiorì nell'ottavo secolo, avendo governato la chiesa di Rheims per più di quarant'anni. Se però è vero che il libro a lui attribuito, ed intitolato *Historia et vita Caroli Magni et Rolandi*, sia l'opera di un frate del secolo XVI, che prese il nome di Giovanni Turpino; si dovrà dire che Dante attinse queste favole nei romanzi spagnuoli o francesi. Veramente M. Antonio Sabellico, che nel decimoquinto secolo scrivea la sua storia universale, tolse dalle antiche croniche, che avessero esistito Orlando e Rinaldo, e gli altri Paladini; che Orlando uccise Agolante, re Africano; e che Orlando con altri fortissimi perisse per tradimento di Ganellone. Ciò ebbe per vero anche Dante, trovato avendo colui fra' traditori. — *Gianni del Soldanier credo che sia — Più là con Ganellone* — (1). Peraltro, il poeta non afferma di averlo colà veduto co' propri occhi; che anzi riferisce un detto di credenza inteso del

(1) Inf. C. XXXII. 121.

traditore Bocca degli Abati; e l'Anonimo s'appaga ivi di soggiugnere: „ Ganellone, secondo che si dice, fu conte „ Maguntino, e cognato carnale di Carlo Magno imperatore, suo naturale „ signore; e con un Marsilio, pagano re „ di Spagna, fece per moneta un trattato di tradimento. „ Anzichè dare più oltre ascolto alla storia favolosa, la quale narra come fuor d'ogni dubbio udito da lungi ben otto leghe il corno di quell' Orlando, che a tanto sforzo dovette scoppiarne pel ventre, e trucidati in Roncisvalle, per tradimento di Gano, trentamila soldati di Carlo Magno; giovi a chiosa de'versi: — *Dopo la dolorosa rotta, quando — Carlo Magno perdè la santa gesta, — Non sonò sì terribilmente Orlando* (1), dar retta alla storica narrazione del Sismondi. Nel 778, Carlo Magno dopo avere esteso il suo dominio nelle Spagne, avuto avviso della ribellione de'Sassoni, affrettossi a ritornarsene in Francia. Il re di Navarra, e quello delle due Asturie, per impedirgli il passaggio, gli tesero agguati sulle loro montagne, coi Saraceni Ommiadi, col governatore di Saragozza,

(1) Inf. C. XXXI. 16.

detto dai romanzieri Marsilio, e col duca de' Guasconi. Mentre l' esercito di Carlo per tortuosi sentieri attraversava alla sfilata la vallea di Roncisvalle, che tiene dalla Navarra alla Francia, i Guasconi usciti del folto di quelle foreste, assaltarono nella notte i Franchi imbarazzati dal sito e dall'armamento, e misero in pezzi alcuni drappelli, disperdendosi poscia rapidamente. I romanzieri, non che gli storici spagnuoli, celebrarono in seguito siccome fatale a'Franchi la battaglia di Roncisvalle. Perì in quella un Orlando Paladino, il quale verisimilmente potè segnalarsi ne'tempi di Carlo Martello, non già in quelli di Carlo Magno; giacchè gli storici di questo non fanno d' Orlando Paladino alcuna menzione. Tutti i romanzieri affermano che Orlando segnalò il suo valore contro i Saraceni; ma questi invasero la Francia, durante il regno di Carlo Martello, e non di Carlo Magno. Il paladino dovette nascere ne' primi dieci anni dell'ottavo secolo: potè trovarsi alle prime sconfitte de'Franchi, ed opporsi alle irruzioni de' Saraceni anche dopo il 741, e continuare a combatterli sotto Pipino o Carlomanno nel conquisto della Settimania e della Marca di Spagna.

La somiglianza del nome di Carlo Martello e di Carlomanno con quello di Carlo Magno, avrà dato origine all'errore del popolo e de' romanzieri. Le tradizioni non possono conservare una esatta cronologia; ma sarebbe cosa rara ed anche strana, che un qualsivoglia nome acquistasse fama in un popolo, se la sua gloria non fosse reale. Un ingegno qual è quello dell'Ariosto avrebbe potuto creare la celebrità d'Orlando; ma le cronache dell'arcivescovo Turpino non avevano tanto impero sugli animi popolari; ed esse furono raccolte nell'undecimo secolo, e tradotte nel terzodecimo, per essere inserite nella grande cronaca di s. Dionigi; e voglionsi avere non come invenzioni d'un romanziere, ma siccome il deposito delle favole e delle leggende che correvano allora tra 'l popolo. Ad ogni modo, nel Paradiso di Dante, l'anima del magno imperatore indivisa da quella del paladino, fruisce del celeste gaudio con quanti eroi militarono per la fede. — *Così per Carlo Magno, e per Orlando — Due ne seguì lo mio attento sguardo* — (1).

(1) Par. C. XVIII. 43.

UGO CAPETO

I' fui radice della mala pianta
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Purg. C. XX. 44.

§. 2. Può dirsi che col regno di Carlo il Calvo abbia avuto il suo principio la vera monarchia francese, o l'indipendenza della nazione disgiunta dagli Alemanni e dagl'Italiani. La dinastìa carlovingia regnò un secolo sui Francesi, dopo aver perduti i troni d' Alemagna e d'Italia. La fine di quella seconda razza fu la seguente. Carlo il Semplice — *renduto in panni bigi* — (1), morì prigione nel castello di Peronne nel 922. Luigi d'Oltramare, condotto in Inghilterra, e rimenato in Francia da Ugo Ciapetta, ossia Ugo Magno, regnò dal 936 al 954. Lotario tenne la corona sino al 986. Luigi V lo Scioperato morì nel 987. Adalberone capo del clero di Francia, consacrò Ugo Capeto in età di quarant'un anno a Reims, il 3 luglio 987. Carlo duca di Lorena, più non potè

(1) Purg. C. XX. 54.

far valere i suoi titoli al trono di Francia. L'Anonimo commentando il verso: — *Figliuol fui d' un beccajo di Parigi* — (1), dice: „ Quello che pone qui „ l'autore forse è vero; ma alcuno dice „ ch'egli fu gentilissimo uomo, e discese „ dalla casa di Normandia: e non pare „ ch'elli consentano che il padre fosse „ di bassa condizione, nè usasse bassa „ vita, o avesse sottile stato.... Ugo era „ venuto di Normandia a Parigi; ed ivi „ acquistata molta pecunia, e per quella „ fatto parentado con la casa di Francia, ed essendosi fatto forte d'amici, „ fece fare il suo figliuolo re di Francia. „ Il Boccaccio e Pietro di Dante confermano, senz'altro, Ugo figlio d'un ricco beccajo. Così Giovanni Villani, il Ricobaldo, il Landino. Il Lami osserva che anche Francesco da Carrara nel suo poema adotta questo racconto. Ma il Sismondi, nella sua storia de'Francesi, fa in massima la seguente dichiarazione: „ Le due epoche della storia di Francia più involte in profonda oscurità, „ sono quelle dei due cambiamenti di „ dinastia. I regni dell'ultimo Merovingio, e dell'ultimo Carlovingio, le ri-

(1) Purg. C. XX. 52.

„ voluzioni fatte in benefizio di Pipino,
„ e di Ugo Capeto, ci sono quasi affat-
„ to sconosciute. „ — „ G. Villani, così
„ il Cesari, leale storico conta il me-
„ desimo, dicendo che per li più si
„ narra la cosa, come l'ha conta Dante
„ medesimo. E certo, se Dante voleva
„ qui trafiggere Filippo il Bello, come
„ voleva, ed altri di que're, non era uomo
„ di così grossa pasta da vendere fanfalu-
„ che a chi potea leggermente rimbec-
„ cargliele, mostrandolo un falso. „ Merita ben lode di moderazione il Ginguené, che parlar seppe senza passione della origine data ad Ugo, dicendo: „ Igno-
„ rasi in quale vecchia cronaca abbia
„ potuto rinvenire siffatta origine, che
„ per certo non inventò; ma è da cre-
„ dere che non l' avrebbe adottata ed
„ inserita nel suo poema, se Carlo di-
„ scendente di Ugo, non fosse stato suo
„ persecutore. „

Frattanto, i migliori storici danno d'accordo alla dinastìa de'Capetingi una origine gloriosa. Roberto il Forte, conte d'Angiò, fu il più famoso guerriero del suo tempo, e morì nell'867 per l'armi normanne nella battaglia avvenuta sul Mans. Ende, di lui figlio, fu incoronato nell' 888; e regnò fino all' an-

no 898: il suo reame teneva solo dalla Mosa alla Loira. Roberto, duca di Aquitania, figliuolo di Ende fu incoronato a Reims. Il ducato di Francia, e la città di Parigi erano in proprietà del duca Roberto; e mentre Carlo il Semplice credevasi re, i grandi avevano crollato il suo trono. Nel 952 Ottone era il primo dei re della nazione de' Franchi. La Francia germanica era in allora la sola conosciuta dall' Europa: la Francia romanza non era che un ducato. Ugo Magno, figlio di Roberto, fu duca di Francia, conte di Parigi e di Orleans, e chiamato dagli storici il conte Abate, o il Bianco, o il Grande. La sua potenza, anzichè le sue imprese, aveagli fatto dare il nome di grande. Morì nel castello di Dourdan-sur-Orge li 16 giugno 956. Ebbe più figliuoli dalla terza moglie Edwige, sorella del re Ottone. Uno di essi chiamato quando Enrico, quando Ende, fu duca di Borgogna. L'altro, di nome Ugo e di soprannome Capeto, succedette alla contea di Parigi e al ducato di Francia, e s'impadronì del trono nel 987. Male si espresse dunque l'Anonimo, dicendo che Ugo Magno fece fare il suo figliuolo re di Francia: Ugo Capeto prese la corona

trent'un anno dopo la morte del padre. Per questo, Ugo Ciapetta disse: — *Che alla corona vedova promossa — La testa di mio figlio fu* — (1): e potè innanzi dire: — *Di me son nati i Filippi e i Luigi* — (2).

FOLCHETTO.
ARNALDO DANIELLO

Di quella valle fu' io littorano,
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.

Par. C. IX. 88.

§. 3. Folco o Folchetto, soprannomato di Marsiglia, ma genovese di patria, nacque di un mercatante genovese, detto Nenfos od Alfonso, che andò a stabilirsi in Marsiglia. Fu abate di Torondetto, poi vescovo di Tolosa. Amò Adelasia, detta da altri Adelaide da Boccamartina, moglie di Barral, Visconte di Marsiglia. Morta Adelasia, si fece monaco, e poscia fu abate, e quindi vescovo: — *Folco mi disse quella gente a cui — Fu noto il nome mio: e questo cielo*

(1) Purg. C. XX. 58.
(2) Purg. C. XX. 50.

— *Di me s' imprenta, com' io fe' di lui* — (1).

Marsiglia è a un dipresso nel mezzo tra la Macra e l' Ebro. L' Ebro è uno de' principali fiumi della Spagna, che si scarica nel Mediterraneo. Il fiume Macra nasce tra le montagne dell'Apennino nella valle di Magra, bagna Pontremoli, passa a Sarzana, divide il territorio genovese dal toscano, e si scarica nel Mediterraneo per corto cammino, essendo il suo alveo privo di tortuosità. Folco soggiunge: — *Ad un occaso quasi e ad un orto* — *Buggea siede, e la terra ond'io fui* — (2). Troppo discosti parvero allo stesso poeta i detti termini per bene indicare Marsiglia: perciò fece pur dire a Folco, che Buggea, oggi detta Bugia, città littorale dell'Africa, cioè delle coste di Barberia nello stato d'Algeri, e il suo paese sul lido di quà, hanno quasi un occidente e un oriente medesimo. Infatti, Marsiglia e Bugia trovansi quasi sotto a un medesimo meridiano, non essendo Marsiglia differente in longitudine da Bugia più di un grado. Ove poi dice

(1) Par. C. IX. 94.
(2) Par. C. IX. 91.

che il mare — *fa meridiano — Là dove l'orizzonte pria far suole* — (1), descrive il mare mediterraneo. Fa meridiano dove prima suol far l'orizzonte, perchè stendendosi il Mediterraneo da Gibilterra presso che a Gerusalemme, occupa quasi una quarta parte della circonferenza della terra; onde si dilunga da ponente verso levante quanto l'orizzonte stesso di Gibilterra, che arriva ugualmente presso a Gerusalemme; la qual città diventa così il meridiano del Mediterraneo al confine orientale; com'essa è l'orizzonte di detto mare al confine occidentale, ossia di Gibilterra. In altri termini: Il mediterraneo, questa grande marittima diramazione, tanto si estende in un senso contrario al corso diurno del sole, cioè da ponente a levante, e tra' lidi discordanti, cioè tra l'Africa e l'Europa, alla fine della sua estensione, cioè alla Palestina, diviene suo meridiano quel circolo stesso che al principio della detta sua estensione, cioè allo stretto di Gibilterra, era suo orizzonte. In altri termini: Il Mediterraneo tra le coste europee ed africane, da occidente inverso oriente,

(1) Par. C. IX. 86.

dallo stretto di Gibilterra, dove il Mediterraneo comincia, verso la Palestina, dov'esso Mediterraneo ha termine, tanto si stende, che il cerchio il quale serve di meridiano ad un capo, serve di orizzonte all'altro capo.

Folco era intimo amico di s. Domenico: acquistò grande riputazione per le sue poesie in lingua provenzale, e morì nel 1231. Dante dice che fu fallace la grande opinione de'Provenzali in favore del loro poeta Gerault de Berneil, o come lo chiama nel trattato della Volgare Eloquenza Gerardo di Brunel, che fu del paese di Sidoil in Limosì, ossia in Limoges. Dante parla nel Purgatorio con Arnaldo Daniello, trovatore provenzale, additatogli da Guido Guinicelli, siccome quello che superati avea tutti gli altrui versi d'amore, e gli altrui romanzi in prosa. Arnaldo lo supplica con versi in lingua provenzale di pregare per lui (1):

Tanto mi piace la vostra cortese dimanda, che io non posso, nè voglio a voi coprire (intendi, il mio nome). Io sono Arnaldo che piango, e vo cantando in questo rosso guado la passata fol-

(1) Purg. C. XXVI. 140.

lia , e veggio dinanzi a me il giorno ch'io spero. Ora vi prego per quel valore che vi guida al sommo della scala, ricordivi a tempo del mio dolore (intendi, pregando Dio per me).

Nel Purg. C. XVIII. 101, è ricordato di Cesare, quando da Roma corse a Marsiglia, e l'assaltò; ma non la potendo così tosto espugnare , lasciò Bruto all'assedio, volando all' impresa più importante di Lerida in Ispagna, ove vinse Afranio Petreio Pompejano, e un figliuolo di Pompeo.

FILIPPO III.

Morì fuggendo, e disfiorando il giglio.
Purg. C. VII. 105.

§. 4. Filippo III , che dai Francesi è detto l'Ardito , dal poeta vien soprannomato Nasetto (1), perchè , come attesta anche l'antico commento della Nidobeatina, aveva piccolo naso. E peggio assai venne da lui trattato Filippo IV. Tutti quindi i Francesi ch'ebbero ne'tempi andati a far menzione di Dante, forte si mostrarono di lui offesi. Nè dissero a

(1) Purg. C. VII. 103.

torto, che per essere stato esiliato, se la prese egli con Carlo di Valois, avendolo ad autore di tanta ingiustizia, e ne trasse eterna vendetta su tutta la casa. Ma noi vedremo come le cose dette da quell'esule, tanto ingiustamente perseguitato, non sieno altrimenti, come il d'Ivigné le chiama, *des impudentes menteries*. Con fondamento di verità Ugo Magno rimprovera a Carlo d'Angiò l'invasione del Ponthieu, della Normandia, e della Guascogna (1), e lo avere immolato Corradino, e lo aver fatto avvelenar s. Tommaso; con fondamento di verità chiama Filippo il Bello — *il mal di Francia* — (2); e dice di Carlo di Valois — *Quindi non terra, ma peccato e onta — Guadagnerà* — (3). Quando il valorosissimo Ruggeri d'Oria giunse a debellare l'armata navale, volta dai Francesi a'danni d'Alfonso d'Aragona, Filippo III, figlio di Luigi IX, fu costretto a ritirarsi coll' esercito di terra dalla Catalogna, ed a fuggirsene a Perpignano. Ivi in età d'anni quarant'uno, il sesto del suo regno, morì di rancore

(1) Purg. C. XX. 66.
(2) Purg. C. VII. 109.
(3) Purg. C. XX. 76.

a' 23 di settembre del 1285, per aver quella rotta macchiata la gloria dell'armi di Francia. — *Morì fuggendo, e disfiorando il giglio* — L'Anonimo spiega: „ Filippo III mosse la guerra contro a „ Pietro d'Araona, perchè avea occupata Sicilia, conceduta nel 1262 per papa Urbano al re Carlo vecchio, allora conte di Provenza. Il re Filippo „ col fiore della baronia e cavalieri franceschi si mosse ad acquistare il regno „ di Raona, e per grazia del re di Maiolica tenendo il cammino del lago della „ marina, venne all'assedio di Girona: e „ quivi per la corruzione dell'aere, dove morivano ugualmente gli uomini e „ gli animali.... infermo il detto re Filippo si partie, e morie a Perpignano. „

PIETRO DALLA BROCCIA

e l'anima divisa
Dal corpo suo, per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa:
Pier dalla Broccia dico.

Purg. C. VI. 19.

§. 5. Filippo III condusse in moglie Isabella, figlia di Giacomo I, re d'Aragona, nel 1262. Isabella seguir volle il

marito in Africa, e con lui divise i patimenti di quella funesta spedizione, che costò la vita a tanti crociati, al re s. Luigi, ed a lei medesima. Nel ritorno da Tunisi, che seguì nel 1271, traversando Isabella col marito la Calabria, guadar volle, come gli altri, sebbene incinta, il fiumicello Crate presso Cosenza: cadde ella di cavallo, e tale riportonne una percossa nel fianco, che dovette soccombere nel fiorire del suo vigesimoquarto anno. Lasciava dopo di sè tre figli maschi, Luigi, Filippo il Bello, e Carlo di Valois, i quali nell'assenza de' genitori, erano rimasti in cura del favorito segretario di Filippo, Pietro dalla Broccia. Nel 1274, Filippo passò ad unirsi in seconde nozze con Maria, figlia d'Enrico VI, duca di Brabante. Questa regina, d'animo superbo ed inflessibile, che gli partorì un figlio e due figlie, non sapea tollerare che questi, nati di padre già monarca, avessero a vivere vassalli de'figli del primo letto, nati avanti che Filippo assunta avesse la corona. Lodovico, figlio primogenito di Filippo e d'Isabella, morì in modo da far sospettare che fosse stato avvelenato; ed il ministro La Brosse accusò al re siccome rea di tal morte

la regina Maria. Già gli eruditissimi in Dante, e perciò schifiltosi d'ogni commento, avranno prestabilita in mente la distinta relazione del vivere e del morire di questo monsieur Pièrre ; ma noi confessiamo ignoto venirne monsieur de La Brosse, e più la colpa a lui apposta, e non veramente *commisa*. Ecco il *Nouveau Dictionnaire Historique par une Société de Gens-de Lettres*. „ Brosse „ (Pierre de la) nacque in Turena d'u„ na famiglia molto oscura: fu da pri„ ma chirurgo di san Luigi, poi ciam„ berlano e favorito di Filippo l'Ardito, „ e segnalossi per un orribile delitto. „ Temendo che la regina potesse gua„ dagnarsi l'animo del re con suo pre„ giudizio , avvelenò Luigi , figliuolo „ primogenito del primo letto di Filip„ po, ed accusò questa principessa d'un „ tal misfatto. Una monaca di Nivelle „ in Fiandra, che fu consultata, ne sco„ verse autore La Brosse , il quale fu „ quindi appiccato nel 1276. „ Ciò essendo, Dante si fece apologista ad uno scellerato. Nel sesto canto del Purgatorio, esso poeta si abbatte a molte anime d'uomini assassinati, le quali lo scongiurano di pregare per la loro redenzione. Sono dessi i engligenti della quarta spe-

cie, que'che, occupati nelle lettere, nelle armi, o nel governo degli stati, indugiarono fino alla morte i buoni sospiri, e furono per violenza tolti di vita; e sono condannati ad aggirarsi fuori della porta del Purgatorio per quanto tempo vissero. Dante vede colà Pietro dalla Broccia. Consultiamo intorno a questo fatto gli storici francesi. La Brosse accusò al re la seconda sua moglie Maria di Brabante, ch'ella stessa dato avesse il veleno a Lodovico figlio del primo letto, e far volesse lo stesso cogli altri due fratelli, Filippo e Carlo, onde per la loro morte salisse sul trono uno dei figli che il re avesse da lei. Chi sappia che la virtuosa Isabella d'Aragona, prima moglie di Filippo III, all' atto del morire, avea raccomandati i teneri suoi figli a questo dilettissimo segretario, consigliere, e ministro, nominandolo esecutore del suo testamento, non troverà esagerato lo zelo di lui che osò farsi accusatore della vivente regina quando troncava la vita ai figliuoletti dell'estinta. La regina Maria, così accusata del detto veneficio, fu arrestata, e posta sotto guardia, e corse pericolo d' esser dannata capitalmente: tanto contro di lei urgenti erano gl'indizi. Ma Giovanni,

duca del Brabante, fratello di Maria, mandò un suo cavaliere ad offrirsi di giustificarla per la via del combattimento: e quindi la denunzia fu revocata; e fu chiesta riparazione d'onore per la calunnia. Filippo volle che fosse interrogata su di ciò una femminetta a Nivelle, religiosa dell'ordine delle pinzochere (des Beguines), la quale possedea l'arte d'indovinare e scovrire i fatti più occulti: non si ebbe da lei altra risposta, se non che la regina era innocente e fedele, e che il re non doveva dar fede ai suoi calunniatori. Allora fu rovesciata imputazione del veneficio a carico dello stesso la Brosse, cui vennero altresì apposte reità di peculato e d'alto tradimento. Le prove d'ogni accusa mancavano, ed egli era ormai riconosciuto innocente, quando fu trovata una lettera in cifre, munita del suggello di la Brosse, e si divulgò che in quella veniva promesso ai re d'Aragona e di Castiglia di dare in loro mani l' esercito francese, e la stessa persona del re. Ma di quella lettera, che fu diciferata, fu tenuto segretissimo il contenuto: il re peraltro restò da essa persuaso del tradimento. Ecco le parole dell'istoriografo Mezeray: „ On lui fit son procès; et il

„ fut pendu aux fourches patibulaires,
„ en présence des ducs de Bourgogne,
„ et de Brabant, et de Robert, comte
„ d' Artois. Assez coupable, quand il
„ n'auroit commis d'autre crime, que
„ d'avoir obsédé son Roi, et enlacé sa
„ personne sacrée et son esprit par ses
„ artifices. Car c'est un vol public à
„ un particulier, que de détenir et pos-
„ seder seul celui qui appartient à tous
„ ses peuples, comme tous ses peuples
„ lui appartiennent (1). „ Questa esposizione, e segnatamente queste ultime parole mostrano con quanto fondamento Pietro dalla Broccia gridi dal Purgatorio la sua innocenza. Ma il più singolare di questa faccenda si è che Pietro dovette essere colpevole non tanto di avere „ obsédé son Roi „ quanto di avere „ enlacé la personne sacrée de sa reine „. L'Anonimo dice: „ Pier dalla Broccia,
„ cavalier Francesco, fu accusato al re,
„ ch' egli stava in fornicazione con la
„ regina di Francia, per la quale ca-
„ gione egli fu appiccato per la gola. „
E Dante intima alla stessa regina di pentirsi e di riparar tanto male mentre ch'ella è in vita, onde accader più non

(1) Abrégé Chronologique de l'Histoire de France.

abbia tra'dannati. — *E qui provveggia*, — *Mentr' è di qua, la donna di Brabante*, — *Sì che però non sia di peggior greggia* — (1). I deputati alla revisione del Decamerone, avvisarono che la novella del Boccaccio, intitolata il Conte d'Anguersa, fosse velo a tale storico evenimento.

Correggi ad un colpo tutti gli spositori, che fanno Pietro la Brosse secretario e consigliere di Filippo il Bello. Ma Isabella d' Aragona e Maria di Brabante furono pure le due consorti di Filippo III, non già di Filippo IV.

FILIPPO IV.

Ma, se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta:
Ed io la cheggio a lui, che tutto giuggia.
Purg. C. XX. 46.

§. 6. A Filippo III succedette nel regno di Francia suo figlio Filippo IV, detto il Bello, nel gennajo del 1286. Questi seppe, parte colla forza, parte con le lusinghe, nel 1299 occupare la Fiandra; ma i Francesi ne furono cac-

(1) Purg. C. VI. 22.

ciati addì 21 marzo 1303, avverandosi così la citata predizione di Ugo Magno, chiarita dall' Anonimo del seguente modo: „ Questo dice , perchè fra l' altre „ oppressioni e indebite occupazioni che „ la casa di Francia avea fatte da poco „ tempo al presente, il re Filippo andò „ a oste in Fiandra , e prese Bruggia , „ Lilla, e altre terre, e arse e guastoe „ nel 1299. Poi nel 1303 del mese di „ luglio (secondo il Villani fu del mese „ di marzo nel 1302) seguì la vendetta „ chiesta da Ugo ne' versi sovracita„ ti: imperocchè i Fiamminghi ribellati „ sconfissero e uccisero più di seimila „ cavalieri, fra' quali fu morto il conte „ d' Artese, cugino del re „.

Dante fa menzione degli argini, che riparano la Fiandra dai flutti del mare, traendone similitudine a meglio descrivere gli argini d' un fiumicello di sangue: — *Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia, — Temendo 'l fiotto che in vèr lor s' avventa, — Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia* — (1).

Nel 1304, mediante una vittoria ed un trattato di pace, Filippo rimase padrone d'una parte della Fiandra, avendo-

(1) Inf. C. XV. 4.

ne ceduto il restante a Roberto, figlio di quel conte di Fiandra, che morto era prigione. Filippo il Bello rovinò i suoi sudditi a forza d'estorsioni: falsò le monete per pagare gli ajuti contro i Fiamminghi: successivamente andò alterando il valore, al segno che aveano soltanto il settimo intrinseco del loro valor nominale. Il fiorino d'oro di Firenze, che ne' primi anni del suo regno valeva dieci soldi di Parigi, giunse in breve a valerne trenta. — *Lì si vedrà il duol, che sopra Senna* — *Induce falseggiando la moneta* — (1). Il fiorino d'oro fu coniato primamente verso la metà del XIII secolo: ogni fiorino dividevasi in venti soldi; ed otto fiorini formavano un' oncia d'oro. Filippo fece arrestare in un sol giorno tutti gl'Italiani che commerciavano ne' suoi stati; ed accusandoli d'usura, li forzò a liberarsi con enormi contribuzioni. Mise in discordia ed opposizione tra loro gli ordini dello stato; nè in ciò può dirsi affatto ch' egli errasse, così richiedendo la condizione d'un monarca, che per dominare non possa giovarsi del concorde amore del popolo. Nel luglio

(1) Par. C. XIX. 118.

del 1302 perdette gran parte delle Fiandre per la rotta di Courtray o Contrì, nella quale si pretende che morissero ventimila Francesi e soli cento Fiamminghi (1). Nel novembre del 1314, trovandosi Filippo ad una caccia, un cignale attraversossi alle gambe del suo cavallo: cadde il cavallo, e sott'esso il re, che n' ebbe quindi la morte, dopo aver tenuto il regno anni ventinove. Quattordici anni prima, il poeta gli avea pronosticato appunto quel genere di morte, dicendo: — *Quel che morrà di colpo di cotenna* — (2).

TEMPLARI

Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto,
Porta nel Tempio le cupide vele.
Purg. C. XX. 91.

§. 7. Nella eloquenza di questi tre versi maledice il poeta le rapine e le crudeltà commesse da Filippo nella persecuzione de' Templari, come ne avverte l'Anonimo. „ Nel 1307, il detto re fece

(1) Purg. C. XX. 46.
(2) Par. C. XIX. 120.

„ pigliare i Tempieri, e in parte morire;
„ e occupò le loro smisurate possessio-
„ ni „. L' ordine de' Templari, stato fondato verso il 1128 da nove cavalieri francesi, compagni di Goffredo Buglione, aveva esistito sì lungamente e costantemente modello di cristiane e di cavalleresche virtù, sebbene avesse due milioni d'entrata, oltre un numero prodigioso di commende. La mattina del 13 ottobre 1307, tutti i Templari che si trovavano in Francia furono imprigionati, e sottoposti ad orribili torture. Facilmente con processi e tormenti potevasi allora fare apparire colpevole chi era caduto in disgrazia de' principi, od era designato martire della loro cupidigia. Alcuni Templari confessarono che si fosse loro offerta in adorazione una testa di legno, parte dorata e parte inargentata, e, che più monta, con lunga barba; e ciò fu assai perchè giustissima si trovasse la pena del fuoco. „ In un
„ grande parco chiuso di legname, dice
„ Giovanni Villani, fece legare, ciascu-
„ no a un palo, cinquantasei de' detti
„ Tempieri, e fece metter fuoco a pie-
„ de, ed a poco a poco l' uno innanzi
„ l'altro ardere, ammonendoli che quale
„ di loro volesse riconoscere l' errore,

„ il peccato suo, potesse scampare; e in
„ questo tormento, confortati dai loro
„ parenti e amici, che riconoscessero, e
„ non si lasciassero così vilmente morire
„ e guastare, niuno di loro il volle con-
„ fessare; ma con pianti e grida si scu-
„ savano, com' erano innocenti di ciò,
„ e fedeli cristiani, chiamando Cristo
„ e Santa-Maria e gli altri Santi: e col
„ detto martorio tutti ardendo e con-
„ sumando, finirono la vita „. A di 18
marzo 1314 fu tolto di vita tra le fiamme
il grande maestro dell' ordine, il venerabile Giacomo di Molay. Avuto riguardo attento alle espressioni di Dante, meno esattamente sarebbesi espresso il Bossi, dicendo che Filippo il Bello avesse ottenuto da Clemente V di poter sottoporre a processo i cavalieri del tempio. Quelle parole — *senza decreto* — fanno chiara testimonianza, che l'abolizione dell' ordine non precedette altrimenti la persecuzione praticatane da Filippo. Clemente disapprovò anzi da prima la temporale inquisizione in odio dell' ordine religioso, e dichiarò di non prestar fede alle esagerate imputazioni; dimodochè Filippo procedette anzi con tutta segretezza agli arresti ed alla confisca. Il concilio di Vienna fu tenuto

soltanto nel 1311; ed allora per la verità erano già stati imprigionati i nominati quindicimila cristianissimi Templari.

TEBALDO VI. — ENRICO I.

§. 8. Buono, per gran ventura, essere dovette Tebaldo VI, conte di Sciampagna, e II re di Navarra: e il qualificativo di buono in bocca del nostro poeta, come osserva il Biagioli, il dimostra veramente re. Ne abbiamo il cenno onorevole dalla bocca d'un Navarrese Ciampolo, forse Giampaolo, barattiere, che dice: — *I' fui del regno di Navarra nato.... — Mia madre a servo d' un signor mi pose, — Che m' avea generato d' un ribaldo, — Distruggitor di sè e di sue cose. — Poi fu' famiglia del buon re Tebaldo* (1). Peraltro ad accogliere senza scrupolo la sentenza del Biagioli, bisognerebbe aver dimenticata la sua nota al verso: — *Sotto lo imperio del buon Barbarossa* — (2), che sta pure così a stampa: „ *Del buon,* acer-

(1) Inf. C. XXII. 48.
(2) Purg. C. XVIII. 119.

„ bissima ironìa.... „ Questo Tebaldo, genero di Luigi IX, per avere sposata la figlia di lui Isabella, lo avea seguito nella crociata sulle coste dell' Africa: ritornando da Tunisi colle ossa del santo re nel 1270, ammalò in Trapani, ed ivi mancò di vita; e la stessa Isabella, di lui consorte, ne morì tosto dopo di cordoglio nelle vicinanze di Marsiglia.

Enrico I, detto il Grasso, che a lui successe, morì nel luglio del 1274, soffocato dalla pinguedine; e l' unica di lui figliuola, di nome Giovanna, fu sposata a Filippo il Bello. Dante ritrova in Purgatorio il detto Enrico I, re di Navarra e conte di Sciampagna, il quale stassi a lato di Filippo III, e mostrasi sospiroso, per cagione di vizi del genero. — *L' altro vedete, ch' ha fatto alla guancia — Della sua palma, sospirando, letto. — Padre e suocero son del mal di Francia* — (1). Giovanna bella, eloquente, e generosa, amministrò, finchè visse, col consenso del marito gli stati paterni a parte, e con autorità assoluta; e ne ordinò le cose con tanta prudenza e saviezza, che sotto il suo reggimento i Navarresi godettero di bella

(1) Purg. C. VII. 107.

pace e felicità. Ma questa celebre ed ottima principessa morì nel 1304, quattro anni dopo l' anno della poetica visione. Tuttavia il preveggente gridava, che Navarra sarebbe felice, se si facesse baluardo delle montagne che la circondano, per difendersi dalla Francia, e sottrarsi alla dominazione di Filippo. — *E beata Navarra, — Se s' armasse del monte che la fascia!* — (1). „ Vedendo l' autore, dice l'Anonimo, che „ il regno di Navarra pervenia sotto la „ signoria de' superbi Franceschi, e discadea alla casa di Francia, la dice „ beata, se si difendesse in su li monti „ che li sono d' intorno, e non ricevesse quelli superbi re di Francia, li „ quali la faranno vivere sotto misero „ servaggio „. Alla regina Giovanna succedette Lodovico Utino, suo figlio, il quale, vivente ancora Filippo, di lui padre, si fece formalmente incoronare in Pamplona nel 1307. Morto Lodovico, il regno spettava, attesa la consuetudine di Spagna, a Giovanna, sua figlia: il conte d' Evreux, marito di Giovanna, ne ottenne la corona.

(1) Par. C. XIX. 143.

CARLO DI VALOIS

Tempo vegg' io, non molto dopo ancòi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Purg. C. XX. 70.

§. 9. Carlo di Valois era fratello di Filippo IV. Con una bolla papale venne a lui conferito lo scettro del regno d' Aragona ; ma la bolla non ebbe il suo effetto. Bonifazio VIII gli diede in moglie Caterina di Courtenay, nepote di Baldovino II, imperadore detronizzato di Costantinopoli, e il nominò con tutte le solennità imperatore d'oriente. Lo nominò altresì Vicario dell' impero in Italia, e gli promise di conferirgli il titolo e la dignità di re de'Romani, di cui volea spogliare Alberto d' Austria. Ma sappiamo da Jacopo dalla Lana, che si ebbe a dire: „ Carlo venne in To„ scana per pace, e lasciovvi gran guer„ ra; passò in Sicilia per guerra, e ri„ portonne ignominiosa pace. Carlo eb„ besi appunto soprannome di Senza„ terra, perchè non giunse mai ad im„ possessarsi d' alcuna regione „ . Al verso: — *Sì, che a Fiorenza fa scop-*

piar la pancia — (1), chiosa il Landino: „ Perchè in que' tempi la nostra „ repubblica era refertissima di molti „ cittadini, e di somme ricchezze: ed „ egli fu cagione di vacuarla dell' una „ e dell' altra per molte occisioni ed „ esilii „. Carlo di Valois scese in Italia con più conti e baroni, e con soli 500 cavalieri. Giunto a Siena, mandò ambasciadore a Firenze, unitamente al famoso messer Musciatto de' Franzesi, un messer Guglielmo di Lunghereto di Provenza, cherico disleale e cattivo, in apparenza di buono e benigno. Dante figurò questo Guglielmo di Lunghereto in Gerione. — *La faccia sua era faccia d' uom giusto; — Tanto benigna avea di fuor la pelle, — E d' un serpente tutto l' altro fusto.* — (2) Ecco, grida Virgilio, ecco il mostro dalla coda aguzza, che passa i monti, rompe i muri e le armi; ecco colui che avvelena tutto l' universo. Quanto poi al Franzesi, piccolo della persona, ma di grande malizia, ce ne lasciò già pessima informazione il Villani. E si fu cotesto Musciatto, al riferire del Boccaccio, che tra' mercatanti scelse l' iniquo ser Ciappelletto,

(1) Purg. C. XX. 75.
(2) Inf. C. XVII. 10.

per addossargli in sua assenza il carico d' usuriere. Costui confermava a messer Carlo i sospetti che i seminatori degli scandoli già messo gli avevano in cuore. Ben a ragione Dante, Priore, avea sconsigliato l' accoglimento in Firenze di cotesto Carlo, che circondavasi così de' più tristi. „ Carlo, ripiglia il Villa-
„ ni, giurò, e come figliuolo di re, pro-
„ mise di conservare la città in pacifico
„ e buono stato. Ed io scrittore fui a
„ queste cose presente. Incontanente per
„ lui e sua gente fu fatto il contrario„. Nuovi priori, tutti di parte Nera, entrarono in funzioni; e Cante de' Gabrielli d' Agobbio incaricato dell' amministrazione della giustizia, veniva incoraggiato alla severità dall' avarizia di Carlo, che con lui divideva le ammende. Nello spazio di cinque mesi, ne' quali dimorò Carlo in Firenze, facendovi gente ed arme, Cante de' Gabrielli condannò circa seicento persone all' esilio, sottoponendo in pari tempo ciascuna di esse alla multa di sei in ottomila fiorini, con minaccia di confisca di beni se non pagavano. — *Senz' arme n' esce, e solo con la lancia — Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta — Sì, che a Fiorenza fa scoppiar la pancia.* —

CLEMENZA

DANTE A PARIGI

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza (1).
Par. C. IX. 1.

§. 10. Lodovigo X, detto Utino, succeduto al padre, Filippo IV, fu il primo della casa di Francia che assumesse il titolo di re di Francia e Navarra. Margherita di Borgogna, maritata a Luigi nel 1305, e convinta di adulterio, fu, dopo due anni di rigorosa prigionia, strangolata nel 1314. La figlia di tal matrimonio giudicata incapace della successione al regno di Francia, ereditò quello di Navarra, che tramandò ai conti

(1) Conversando co' Santi, che vedevano tutto in Dio, Carlo Martello gli rivelò all' orecchio la vendetta preparata a Roberto, usurpatore del regno di Napoli a' suoi nipoti: *Ma disse: taci, e lascia volger gli anni — Sì ch' io non posso dir, se non che pianto — Giusto verrà diretro a' vostri danni.* Se non che gli anni continuarono regno prospero e lungo a Roberto: ma se si fossero affrettati a farlo spettacolo di sciagurata ambizione, il poeta avrebbe egli taciuto? FOSCOLO.

d' Evreux, sposato avendo il conte Filippo. Luigi X ebbesi nel 1315 a seconda moglie Clemenza, figlia di Carlo Martello, re d' Ungheria, e di Clemenza d' Absbourg, figlia dell' imperatore Rodolfo I. Dopo diciotto mesi di matrimonio, Luigi morì avvelenato, lasciando Clemenza incinta : diede essa in luce un bambino che fu chiamato Giovanni Battista, ed ebbe appena otto giorni di vita. Morto Lodovico nel giugno del 1316, dopo il breve regno d' un anno , otto mesi e sei giorni , salì al trono il fratello di lui Filippo V, detto il Lungo. Clemenza fu detta buona regina, e cessò di vivere nel 1328.

Dante recossi a Parigi; ed ivi studiò in divinità; ed ivi fu chiamato teologo, che a que'tempi era quanto dire sapientissimo. *In matura aetate*, *jam exsul* , dice Benvenuto, *dedit se sacrae Theologiae, Parisiis. Ubi adeo alte emicuit, quod ab aliis vocabatur Poeta, ab aliis Philosophus, ab aliis Theologus* (1). Così pure il Boccaccio nella sua Genealogia degli Dei: „ Sempre ripieno di dottrine fisiche e teologiche, diede opera „ agli studi; e fin ora il confessa la Giu-

(1) Ant. ital. tom. I. p. 1036.

„ lia Parigi, dove spessissime volte entrò
„ nello studio a sostenere conclusioni
„ sopra tutte le scienze contra tutti che
„ seco voleano disputare, o fargli oppo-
„ sizioni. „ E così nella vita di Dante.
Anche Jacopo Filippo da Bergamo, nella sua cronaca lib. XIII riporta il fatto sotto l'anno 1313. Di quel tempo appunto rendesi probabile per altri indizi che tenesse Dante in Parigi la pubblica conclusione de Quolibet, e pronto si dichiarasse a disputare e rispondere a qualunque difficoltà in qualsivoglia materia, sostenendovi diffatto quattordici questioni proposte da diversi valent'uomini, e rispondendo loro senza metter tempo in mezzo. Allorchè s. Pietro in Paradiso benedice il poeta teologo, e lo cinge per ben tre volte col suo lume, a pegno della sua satisfazione per le sagge risposte alle quistioni fattegli intorno la fede (1), il Ginguené ponendo mente alla gioja che lo stesso Dante manifesta pel suo sì prospero riuscimento, giudica che così ricordasse con giubbilo simiglianti trionfi, veramente ed assai fiate nelle scuole riportati. Che Dante scrivesse il decimo canto del Pa-

(1) Par. C. XXIV. 152.

radiso in Parigi, potrebbesi argomentare dallo avere in quello manifestata la molta sua stima al francese professore di filosofia Sigier o Seguier. Il Ginguené pensa pur esso, che Dante possa avere udite le lezioni di quel Sigieri appunto nel suo soggiorno in Parigi. Disse che leggeva nel vico dello strame, perchè teneva scuola nella strada detta du Fouare, dall' antico vocabolo francese fouare, che valeva ciò che oggi Fourrage, cioè paglia, fieno. — *Essa è la luce eterna di Sigieri, — Che leggendo nel vico degli strami — Sillogizzò invidiosi veri* — (1). Un capo di quella via riesce nell' altra detta Rue galande; l' altro capo ha davanti il lato destro del palazzo chiamato Hôtel de Ville. Il Biagioli pensa che così detta fosse quella via, in cui teneva scuola il Sigieri e vi sosteneva, secondo Dante, tali verità da tirarsi addosso l' odio di molti, perchè non essendo allora banchi nè sedie nelle scuole, ogni scolare vi portava un fascio di paglia per sedervi sopra. Comecchesia, era celebre quella scuola anche posteriormente, facendone singolar menzione

(1) Par. C. X. 136.

il Petrarca nello scritto: *De sui ipsius et aliorum ignorantia*, colle seguenti parole: *Audiant Aristotelici, inquam; omnes audiant quos Italia omnis, et Gallia et contentiosa Pariseos, ac strepidulus straminum vicus habet.*

Probabilmente ebbe Dante a raccogliere da volgare tradizione in Parigi quella voce, che il padre di Ugo Ciapetta fosse un beccajo. Facendo il Poeta menzione di ciò nel vigesimo canto del Purgatorio, si ha nuovo argomento per credere ch'ei visitasse Parigi in tempo di sua povera peregrinazione, e che non trovasse presso quella corte alcuna protezione. Il disdegnoso poeta avrebbe forse rifiutato ogni principesco presente? Risponde il Ginguené nelle sue notizie sulla vita del Tasso: „ Si comprende „ che un poeta filosofo può opporre una „ specie di rifiuto ai doni anche d' un „ re ; ma quando la munificenza reale „ si lascia vincere ad un rifiuto filoso„ fico, mostra che vuole esser vinta. „ Guido Novello da Polenta conoscendo, come dice il Boccaccio, la vergogna de'valorosi nel domandare, con liberale animo si fece incontro al suo bisogno. E Cacciaguida dicea dello Scaligero a vera lode: — *Che avrà in te sì beni-*

gno riguardo, — Che del fare e del chieder tra voi due — Fia primo quel che tra gli altri è più tardo — (1).

Il Ginguené pensa che Dante si recasse a Parigi, appena seguita la morte di Arrigo VII. Il Boccaccio nella vita dice: „ Ma poichè egli vide da ogni „ parte chiudersi la via alla ritornata, „ e più di dì in dì venir vana la sua spe„ ranza, non solamente Toscana ma „ tutta Italia abbandonata, passati i „ monti che quella dividono dalla pro„ vincia di Gallia, come potè, se n'andò „ a Parigi. „ Giannozzo Manetti, scrittore degno di molta fede, pone il viaggio di Dante a Parigi poco prima della venuta d'Arrigo VII in Italia. Ciò nullameno, sta fermo il Dionigi in dire: „ Io credo benissimo che Dante sia sta„ to in Francia, ma prima d'essere cac„ ciato dalla patria. Ch'egli andasse a „ Parigi dopo l'esilio, è contraddetto dal „ Convito (2). „ Veggasi se appaja siffatta contraddizione da quel tratto del Convito: „ Per le parti quasi tutte al„ le quali questa lingua si stende, pe„ regrino quasi mendicando sono an-

(1) Par. C. XVII. 73.
(2) Tratt. I. cap. 3.

„ dato, mostrando contro a mia vo-
„ glia la piaga della fortuna, che suo-
„ le ingiustamente al piagato molte vol-
„ te essere imputata. Veramente io
„ sono stato legno senza vela e senza
„ governo, portato a diversi porti e fo-
„ ci e liti dal vento secco che vapora
„ la dolorosa povertà. „ Pare da ciò
che andasse egli soltanto per le parti alle quali l' italo idioma stendeasi; ma fu portato a diversi porti e foci e lidi. Il parere del buono e mal beffato sacerdote, adoratore d'ogni reliquia dantesca, ottiene poi conferma di momento dalla testimonianza del commentatore Giovanni di Serravalle, che di ciò così scrisse: *Fuit baccalarius in Universitate parisiensi, in qua legit sententias pro forma magisterii: legit Biblia: respondit omnibus doctoribus, ut moris est, et fecit omnes actus qui fieri debent per doctorandum in sacra Theologia. Nihil restabat fieri, nisi inceptio, seu conventus, et ad incipiendum seu faciendum conventum deerat sibi pecunia, pro qua acquirenda rediit Florentiam optimus Artista, perfectus Theologus. Erat nobilis prosapia, prudens in sensu naturali, propter quae scilicet factus fuit Prior in palatio populi florentini, et sic coepit sequi of-*

ficia palatii, et neglexit studium, nec redlit Parisiis. Finalmente Gio: Mario Filelfo, nella vita di Dante ms. *In Galliam ad regem Francorum Orator aeternum amicitiae vinculum reportavit, quod in hodiernum usque diem radices habet. Loquebatur enim idiomate gallico non insipide; ferturque ea lingua scripsisse non nihil.*

Non sarebbe nè assai strano il tenere che Dante scrivesse in Francia i versi ad elogio di Cane Scaligero, dal dirlo ch'ei fa, il gran Lombardo. Quest'espressione non era usata in Italia, ed anzi era singolare della Francia. Trovasi, che per avervi avute Lorenzo dei Medici vaste fattorìe mercatorie, era comunemente chiamato le grand Lombard. Che poi per Lombardo a que'tempi i Francesi intendessero qualunque italiano, fa piena fede lo stesso Dante, dicendo: — *che me' si noma — Francescamente il semplice Lombardo* — (1).

(1) Purg. C. XVI. 125.

RE DI SPAGNA, D' INGHILTERRA E DI SCOZIA

Capitolo Secondo

ALFONSO X.

Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone, e soggioga.
Par. C. XII. 53.

§. 1. Il gran re di Castiglia inquartava nell'arme due castelli e due leoni, talmente in quattro caselle distribuiti, che da una banda stava sopra un castello un leone, e dalla banda opposta sopra un leone stava un castello. Alfonso X, re di Castiglia e di Leone, gloriavasi altamente de'suoi diritti all'impero, al quale era stato eletto nel 1257, e stava disponendosi a passare in Germania; quando Gregorio X protestò di non volerlo riconoscere re de'Romani, e fece opera perchè venisse eletto, come lo fu nel 1273, Rodolfo, conte d'Absburgo, che si coprì di gloria, e fondò una delle più potenti dinastìe dell'Europa. È a dire che Alfonso non seguisse

l'impresa per viltà e mollezza; gridandogli il vate: — *Vedrassi la lussuria e 'l viver molle — Di quel di Spagna* — (1): ove l'Anonimo: „ Riprende qui d'ozio „ e di delicato vivere Alfonso , per la „ cui morbida vita con sozze e vitupe. „ rose sconfitte dalli Saracini infino ad „ oggi il regno di Spagna è molèstato „ ed afflitto. „ Non somministrando i chiosatori alcun lume intorno a questo Alfonso, che semplicemente dicono ricopiandosi, uomo di costumi effeminati; pensiamo non discara l'informazione d'alcuno storico. „ Una parte degli elet- „ tori, dice il Denina, elesse Alfonso , „ re di Castiglia, detto per soprannome „ il savio: gli altri elessero Riccardo , „ fratello d'Arrigo III, re d'Inghilterra. „ Ma nè l'uno nè l'altro aveano forze „ proprie che bastassero a tentar l'im- „ presa contro Manfredi, ogni dì più po- „ tente e più fermo nel regno: nè dai „ principi dell'imperio poteano trár sus- „ sidii , finchè non fosse riuscito o al- „ l'uno o all' altro di farsi riconoscere „ concordemente in Germania. Quanto „ al re di Castiglia, ancorchè egli de- „ siderasse fortemente di venir in Italia

(1) Par. C. XIX. 124.

„ a prender la corona imperiale , e ne
„ sollecitasse per suoi ambasciadori il
„ pontefice, non si venne però mai al-
„ l'effetto. In corte di Roma non s'igno-
„ rava quanto quel re fosse in odio ai
„ Castigliani pel suo governo mal cor-
„ rispondente al soprannome di savio,
„ che gli era dato a cagion dello studio
„ d'astrologia, per cui salì in tanta pre-
„ sunzione, che si vantava talvolta em-
„ piamente, che avrebbe insegnato a Dio
„ a fabbricare il mondo, se si fosse po-
„ tuto trovare con lui a consiglio in
„ tempo della creazione. Per la qual co-
„ sa non è punto probabile che in un
„ principe di tal carattere volesse il pon-
„ tefice far fondamento per difesa del-
„ la Chiesa, quando bene Alfonso aves-
„ se potuto con le forze del proprio re-
„ gno imprender guerre difficili fuori di
„ Spagna. Ma nè la sua assenza dalla
„ Castiglia poteva andar esente da un
„ manifesto pericolo che i Mori ancor
„ a quel tempo potenti nella Spagna,
„ l'assaltassero; nè la nobiltà castigliana
„ era per seguitarlo, o sovvenirlo co'ne-
„ cessari sussidii. Quando altro non fos-
„ se stato, il re d'Aragona, che aveva
„ sposato la figliuola unica di Manfredi,
„ avrebbe per proprio interesse, e stimo-

„ lo di parentela, mosso guerra alla Ca-
„ stiglia, per far divisione, ed impedire
„ che i Castigliani non la portassero al-
„ trove a suo dispetto. In somma non
„ mai nacque dubbio che Alfonso il
„ savio dovesse far cangiar faccia alle
„ cose d'Italia, per quanto egli si com-
„ piacesse del vano titolo di re de'Ro-
„ mani, che alcuni de'principi elettori
„ aveangli conferito. „ Ma un tutt'altro
giudicio dato ne avea il Voltaire nel
suo Essay sur l'Histoire. „ Plusieurs au-
„ teurs l'accusent d'Atheisme, pour avoir
„ dit que s' il avait été du conseil de
„ Dieu, il lui aurait donné de bons avis
„ sur le mouvement des astres. Ces au-
„ teurs ne font pas attention que cette
„ plaisanterie de ce sage prince tombait
„ uniquement sur le sistème de Ptolémée,
„ dont il sentait l'insuffisance et les con-
„ trariétés. Les difficultés dans les quel-
„ les son régne fut embarassé, n'étoient
„ pas sans doute un effet des sciences
„ qui rendirent Alphonse illustre, mais
„ une suite des dépenses excessives de
„ son père. Après la mort de St. Fer-
„ dinand, il fallut que son fils resistât
„ à la Navarre, et à l'Aragon jaloux.
„ Cependant tous ces embarras qui oc-
„ cupaient ce Roi philosophe, n'empê-

„ chèrent pas que les princes de l'em-
„ pire ne le demandassent pour empe-
„ reur: et s'il ne le fut pas, si Rodolphe
„ de Habsbourg fut enfin élu à sa place,
„ il ne faut, ce me semble, l'attribuer
„ qu'à la distance qui séparait la Castil-
„ le de l' Alemagne. Alphonse montra
„ du moins qu'il méritait l'empire, par
„ la manière dont il gouverna la Castil-
„ le. Son recueil de loix qu'on appelle
„ Las Partidas, y est encore un des fon-
„ demens de la jurisprudence.

ARTURO E MORDREDO

Non quegli a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo per la man d' Artù.
Inf. C. XXXII. 61.

§. 2. Con questi versi Dante ne mostra la gran piaga in petto al perfido Modite o Mordrec, figlio d' Arturo, re della gran Bretagna, che ribellatosi, fu dal padre stesso ucciso d' un colpo di lancia. Molti intesero tale significato il colpo, che dietro l' apertura della lancia passasse per mezzo la piaga un raggio di sole; e quindi rotta ne fosse l'ombra che il petto mandava al suolo. Vuole il Biagioli dimostrata così la possanza

del braccio e la terribilità del colpo, che non diede tempo di respirare al ferito, a cui fu rotto il petto, e spiccata dal corpo l'ombra (l'anima) con un sol colpo; e soggiunge al solito, che questo modo di dire, inteso altrimenti, sarebbe ridicolo e favoloso. Assentiamo noi pure che troppo larga ferita bisognata sarebbe, onde per quella passar potesse un raggio di sole. Ma tale fu la tradizione del fatto, e l'Alighiero potè attenersi a quella, senza farsi mallevadore della possibilità. La più distesa narrazione si legge nel libro intitolato: L'illustre e famosa istoria di Lancillotto del Lago. Certo è che per quel dire rotta l'ombra, intendendo rotta l'anima, si guasta il quadro poetico, che ne fa quasi vedere il raggio solare che passa per forato petto.

Malagevole sarebbe il portar qui schiarimenti storici intorno alle persone di Artù o Arturo, e del figlio od anzi nepote di lui, detto ora Modite, ora Mordrec, ora Mordredo. Arturo nacque in Cornovaglia nel 452: succedette ad Uterio, suo padre, nel regno della Britannia, del 492: ridusse la Scozia con l'isole vicine in suo potere; sconfisse Lucio, capitano de' Romani, e il suo esercito;

scorse le Gallie: e mentre volea portar la guerra a Roma, fu richiamato al suo regno da domestiche sedizioni. Mordredo, suo nepote, che in sua assenza aveva occupato il trono, erasi posto in agguato per ucciderlo: Arturo il prevenne con un colpo mortale; ma rimaso anch' egli gravemente ferito, fu portato a Glaston, dove mòrì nel 542.

ENRICO II. — IL RE GIOVANE

Sappi ch' io fui Beltram del Bornio, quelli,
Che al re giovane diedi i ma' conforti.
Io feci il padre e il figlio in sè rubelli.
Inf. C. XXVIII. 134

§. 3. Matilde, figlia d' Enrico I d'Inghilterra, mediante il suo matrimonio con Goffredo Plantageneta, duca d'Angiò, innalza al trono d' Inghilterra la celebre casa de' Plantageneti. Enrico II, nato di quel matrimonio, coronato l'anno 1154, conquista l'Irlanda, ed estende i suoi dominii dalle Orcadi sino ai Pirenei. A lui viene ingiustamente imputata la morte dell' arcivescovo di Cantorbery nel 1170 (1). Il suo pri-

(1) Par. C. XII. 137.

mogenito, il giovane Enrico. gli si fa ribelle. Dante trova in Inferno quel Beltramo del Bornio, Visconte d'Altoforte nella diocesi di Perigueux in Guascogna, pel cui pravo consiglio il giovane Enrico ribellato erasi al genitore. Beltramo fu uomo armigero, feroce, di tutti gli affetti ardentissimo, travagliato dalle tempeste dell'amore e dell'odio, Trovatore sublime più ch' altri mai. Amò da giovane la duchessa di Sassonia, figlia d' Enrico II, e madre di Ottone IV. Enrico, il maggiore de' figli d' Arrigo II, che aveva il ducato di Normandia, era detto il re Giovane, per distinguerlo dal padre, e perchè in tenera età era stato coronato re d' Inghilterra. Beltramo si affezionò a lui, ebbe in guardia e tenne per lui la rocca d' Inghilterra detta Altaforte (1), e attizzò l' inesperto principe a muover guerra al proprio fratello Riccardo, conte di Guienna e del Poetù. Poichè vide che gli accorgimenti di Riccardo facean cader l' armi ad Enrico, affascinogli l' animo sino a suscitarlo a ribellione contro il padre. Morte rapissi Enrico nel fior della vita; e Bertramo il pianse

(1) Inf. C. XXIX. 29.

con dolentissima elegia. Il padre d'enrico, che imputava a Beltramo le mire sediziose del figlio, lo assediò in Altaforte, e lo prese. Il vincitore lo interrogò dicendo: or bene, sei tu quello che si vantava d'aver più senno di alcun uomo del mondo? cui Beltramo: e il dirò sempre; ma perdendo il re Giovane, tuo figliuolo, ho perduto senno, ragione, e virtù. Al nome del figlio sgorgaron le lagrime dagli occhi del re, il quale proruppe: sì, tutto perdesti, perdendo mio figlio, perchè te solo egli amava. E terminò col restituirgli libertà, castello, e dominio. Dante che ben conosceva la vita e gli scritti di Beltramo del Bornio, come dimostra nel suo Trattato de Vulgari Eloquio, ove lo annovera fra gl' illustri poeti volgari che cantarono in lingua d' oc, il collocò nell' Inferno fra i seminatori di scandali e di risse, perchè scandalo e rissa fu la maggior parte della sua vita. La più parte de' codici, e tutte le edizioni recavano questo verso: — *Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.* — Il dottissimo Ginguenè che dato sapea da Bertrando del Born il malo consiglio ad Enrico figlio primogenito, detto il re Giovane, e non a Giovanni, quarto fi-

gliuolo del re Enrico II, sostituì il nome di re Giovane a quello di re Giovanni. Dichiarò egli il corso errore col lume della storia, ed osservò che in molte canzoni provenzali rimasteci di Beltramo del Bornio non si parla mai di Giovanni, ma solamente de' suoi tre fratelli. Meravigliò che Dante, il quale conoscea perfettamente le rime de' Trovatori, non avesse mossa parola di Enrico, nè di Riccardo, nè di Goffredo, spinti veramente da Beltramo contro il loro padre, e che avesse dannato questo Visconte per aver seminata discordia tra il padre e quello solo de' figliuoli col quale non aveva alcuna dimestichezza. Conchiuse che il testo di cotal verso era alterato. Rainouard in Francia, e il Parenti e il Viviani in Italia sottoposero il quesito ad esame, e provarono che Bertrando di Born fu sempre reputato l' amico e l' instigatore di Enrico dal corto mantello, soprannomato il re Giovane, ed avere Dante scritto veramente — *Che al re Giovane diedi i ma'conforti* —. Ora fassi inutile il dire che avevamo noi pure cianciato il dubbio più anni innanzi, col Novelliere antico alla mano. La novella XIX comincia così: „ Leggesi della bontà del re Gio-

„ vane , guerreggiando col padre , per
„ consiglio di Beltramo del Bornio „.
Mancava solo , per onore e difesa del
nostro poeta, un ottimo codice dal quale
fosse confermata la seconda supposizione.
„ E questo pure, esclama il Parenti,
„ si trova nella biblioteca Estense;
„ leggendovisi a chiare note *re Giovine*
„ (1) . Ammettendo eziandio che
Bertrando seducesse medesimamente il
re Giovanni , rimane sempre vero che
la ribellione di questo principe non fu
strepitosa come quella del re Giovane.
La ribellione del re Giovanni, soprannomato
Senzaterra , fu presso a poco
un' adesione alla sorte di suo fratello
Riccardo, Cuor di Leone, piuttosto comandata
dalle circostanze , che suggerita
dagli altrui consigli. Giovanni, ultimo
de' quattro figliuoli d' Arrigo II,
non prese parte alla ribellione de' suoi
fratelli contro del padre : era fuor di
dubbio troppo giovine. Si unì però segretamente
ad essi nell' ultima . Suo
padre non n' ebbe contezza se non dopo
avere accordato il perdono a suo figlio
Riccardo ; anzi ebbe appena tempo di

(1) Memorie di religione, di morale e di letteratura. Modena 1823. vol. 3. p. 118.

querelarsene, essendo venuto a morte per la somma tristezza nel 1189 dopo 34 anni di regno.

ENRICO III.

Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra.
Purg. C. VII. 130.

§. 4. Riccardo I, soprannomato Cuor di Leone, successe al re Enrico II suo padre. Morto Riccardo I, Giovanni Senzaterra, quarto figlio d' Arrigo II, usurpò nel 1199 la corona che apparteneva ad Artus di Bretagna, suo nipote. I baroni lo sforzarono a firmare la famosa carta della libertà d' Inghilterra; indi ne offersero la corona a Luigi VIII, figlio del re di Francia, Filippo Augusto. Luigi, riconosciuto re in Londra nel 1216, dovette ben presto abbandonare e quel trono e quel paese: ma frattanto Giovanni Senzaterra abbandonato da tutti, e vagabondo, morì in una villa della provincia di Norfolck. Arrigo III, figliuolo del detto Giovanni Senzaterra, salì su quel trono nel 1216: ma ricusando di eseguire i capitoli della Gran Carta del regno, che pur giurato aveva

di osservare, provocossi una guerra ci-
vile co' suoi baroni. Dante colloca in
Purgatorio quest' Arrigo III, re d' In-
ghilterra, e re lo chiama di semplice
vita, qual uomo di buona fede; e il fa
seder solo in distanza dagli altri prin-
cipi, quasi per accennare la rarità di
uomini di tal tempra sul soglio. Il Lan-
dino pensa che chiamasse Arrigo di sem-
plice vita, perchè nel vitto e nel ve-
stito non usò l' abbondanza e il lusso;
e perchè non fu doppio, che una cosa
avesse nel cuore, ed altra su la lingua;
ma nelle storie ci suole venir rappre-
sentato quale uomo debole ed impoli-
tico al pari del padre, e quale monarca
per più d' un titolo da spregiarsi, e
segnatamente per avere abbandonato il
governo talora alle mani d'ingiusti mi-
nistri, talora a quelle dell' ambiziosa
consorte. Sperando ricuperare la Nor-
mandia e le altre provincie perdute in
Francia, s' unì al conte di Bretagna,
fece la guerra senza coraggio e senza
fortuna; e così col darsi in balìa ad
avidi stranieri, si rendette odioso a' suoi
sudditi, e n' ebbe turbato il regno da
tumulti e da sedizioni. Nel 1258 i ba-
roni, de' quali era capo il conte di Lei-
cester, si ribellarono: Arrigo fu vinto,

e fatto prigioniero alla battaglia di Levves. Edoardo suo figlio, ritornato di levante, ed accolto dalla nazione con dimostrazioni di rispetto e d'amore, potè colla battaglia d'Evesham, in cui Leicester rimase ucciso, domare i rivoltosi, e ridonare al padre la libertà ed il soglio.

EDOARDO I.

Li si vedrà la superbia che asseta,
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle,
Sì che non può soffrir dentro a sua meta.
Par. C. XIX. 121.

§. 5. Quando lo scettro paterno venne alle mani di Edoardo, provvide egli di buon accordo col parlamento alla felicità de' suoi popoli; e dilatò i confini del regno, e ricuperando la Guienna e conquistando la Scozia, a cui diede un re. L' Inghilterra sotto il governo di Edoardo, principe intrepido, politico, ed ambizioso, fu felice quanto il permetteano i costumi di quell' età. „ Di lui „ (d'Arrigo III) nacque, dice l'Anonimo, „ il buon re Adoardo, il quale vivea al „ tempo che l'autore compose quest'ope- „ ra; il quale fece in sua vita di belle „ e grandi cose. „ Finchè si lesse colla

Crusca: — *Questi ha ne' rami suoi migliore uscita* — (1), si potè credere che Dante dir volesse fortunato Arrigo per ottima discendenza, commendando così il re Edoardo I di lui figliuolo. Ma si fece così cadere il poeta in alcuna contraddizione, avendo pur esso disapprovata la guerra che Edoardo faceva a Roberto re di Scozia (2). Dar dovette perciò in tale contraddizione anche l'Anonimo, che immemore delle ammirate belle grandi cose, così qui commenta: „Riprende d'avarizia il re d'Inghilterra, dicendo che per questa cagione non può soffrire che Scozia abbia re; e che quinci si muove la guerra che è intra 'l re Adoardo d'Inghilterra, e 'l re eletto per li Scotti; e che il re di Scozia per avarizia non vuole fare debita subiezione al detto re, ma leva arme contro a lui; onde l'uno e l'altro fa follia. „ Poichè fu riconosciuto lo sbaglio di stampa, e si lesse: — *Questi ha ne'rami suoi minore uscita* —, si vide che Dante accennava alle sventure della discendenza d'Arrigo. Si sa che cessato avendo di vivere Alessandro IV, re di Scozia, nel 1286, Edoardo d'Inghilterra,

(1) Purg. C. VII. 132.
(2) Par. C. XIX. 121.

chiamato arbitro a scegliere fra i pretendenti Baliol e Bruce, elesse in re Giovanni Baliol; ma il fece suo vassallo: e la Scozia dovette nel 1293 riconoscersi feudo dipendente dalla monarchia d'Inghilterra. Essendosi perciò il Bailleul alleato con Filippo il Bello, Edoardo l'ebbe prigione, e il tenne lungamente chiuso nella torre di Londra. Si sa che la Scozia ricuperò dopo alcun tempo la sua indipendenza, e diede la corona al figlio del competitore di Bailleul, Roberto Bruce, vero eroe, che pervenne a cacciar gl' Inglesi dalla Scozia nel 1306. Edoardo furioso preparavasi a rientrare in quel regno, quando fu colto dalla morte.

GUIDO DI MONFORTE

DANTE IN INGHILTERRA

Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo: colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor che in su Tamigi ancor si cola.
Inf. C. XII. 118.

§. 6. Nel 1270 Guido di Monforte, vicario di Carlo d'Angiò, nella città di Viterbo, in chiesa, e in tempo di messa, anzi nel momento stesso della elevazio-

ne dell'ostia sacra, ammazzò proditoriamente con una stoccata nel cuore Arrigo, figliuolo di quel Riccardo, conte di Cornovaglia, che per quattordici anni portò il nudo titolo di re de'Romani, e morì in Inghilterra l'anno 1271. Erasi Riccardo trasferito in Alemagna nel 1257. epoca della sua elezione, ma avea dovuto abbandonarla, esausto di denaro per l'eccesso delle necessarie liberalità, fino dal 1259. Era dunque tuttavia tra'miseri viventi, quando gli fu massacrato il figliuolo. Tornato appena il giovane Arrigo da Tunisi colla crociata, stavasi appiè dell'altare divotamente assistendo alla messa: Guido di Monforte il passò da banda a banda con lo stocco. Chiesto, mentre usciva di chiesa, che fatto avesse, — la mia vendetta, rispose Monforte. — Come? non fu vostro padre strascinato? — A queste parole Guido rientra, ghermisce il moribondo Arrigo pe'capegli, e lo strascina fino alla pubblica piazza. Sfuggì il bel quadro al pennello ammiratore del Ginguené (1). L'Anonimo così commenta: „Qui del con„ te Guido da Monforte si ragiona; il „ quale Arrigo, figliuolo del re Riccardo

(1) Inf. C. XII. 118.

„ d'Inghilterra, nella città di Viterbo,
„ levandosi il corpo di Cristo, uccise,
„ con consentimento del re Carlo il vec-
„ chio: del quale Arrigo, secondo l'usan-
„ za oltramontana, il cuore fu tolto, e
„ in Inghilterra portato a Londra, dove
„ in calice d'oro coperchiato, in mano
„ d'una statua fue locato sopra il fiume
„ di Londra chiamato Tamigi, e quivi
„ è onorato : e nella vesta della detta
„ immagine è scritto: *Cor gladio scissum*
„ *do cui consanguineus sum;* cioè io do
„ il cuore fesso col coltello a cui distret-
„ to sono di sangue, cioè al re Adoar-
„ do. Fu anni Dom. 1270..... Era que-
„ sto Arrigo, senz'aver mai offeso, gio-
„ vane, simple, dolce, e mansueto, e
„ angelicò. „ Carlo d'Angiò, trovatosi
presente a quell'assassinio, unitamente
a Filippo re di Francia, suo nepote,
non ne fece alcuna giustizia, appagan-
dosi di rimuovere il Monforte dal vica-
riato. Guido volle così vendicare il pro-
prio padre Simeone di Monforte, conte
di Leicester, stato ucciso il 1 agosto
del 1265 nella battaglia d'Evegham pres-
so Conventris, combattendo per la li-
bertà d'Inghilterra contro Enrico III: i
realisti avevano obbrobriosamente tra-
scinato il corpo del conte Simone pel

fango. Guido ferito pur esso da molte spade in quella battaglia, dopo la rotta de'ribellati baroni in Inghilterra, erasi ricoverato in Francia. Il Volpi e il Lombardi vogliono che lo stesso re Edoardo avesse per giusta ragione di stato fattò subire a Simone una morte obbrobriosa. Certo è che Edoardo indusse Gregorio X a perseguire Guido di Monforte. Preso questi in mare da Ruggeri di Loria fu mandato prigione a Messina, ed in quella cattività si morì.

Fra Giovanni di Serravalle della diocesi di Rimino, principe e vescovo di Fermo, già discepolo di Benvenuto da Imola, nella sua versione della Divina Commedia in prosa latina, vuole che Dante sia stato eziandio in Oxford, per continovare i suoi studi in quella celebre scuola. Uno esemplare manoscritto di quella versione con commento rimase nella libreria del Vaticano. Se ne trovano vari passi nel libro intitolato: *Origine della poesia rimata* di Gio. Maria Barbieri, pubblicato dal Tiraboschi. Il Viviani ne possiede parecchie importanti memorie tolte da un manoscritto del Fontanini. Il citato Giovanni di Serravalle occupossi di quella fatica, mentre si ritrovava al concilio di Costanza

nel 1416. Vissuto essendo nel secolo in cui morì Dante, potè avere inteso da alcuno contemporaneo di quella andata ad Oxford. Tuttavia, finchè fu creduto che quel solo vescovo fatto avesse viaggiar Dante in sì lontano paese, si potè dubitare. Ma il Boccaccio, nel carme latino con cui accompagnò il dono della Divina Commedia al Petrarca, avea pur esso dato per noto a' tempi suoi che Dante stesso fosse in Inghilterra. — .... *Novisti forsan et ipse*, — *Traxerit ut juvenem Phoebus per celsa nivosi* — *Cyrrheos*..... *et antra* — *Julia*, *Parisios dudum*, *extremosque Britannos*. —

RE DI PORTOGALLO, DI NORVEGIA, DI RASCIA E DI CIPRO

Capitolo Terzo

DIONISIO L'AGRICOLA
ED ALTRI

§. 1. Manifesta Dante la riprovevole condotta del re di Portogallo, Dionisio cognominato l' Agricola, e più comunemente il Liberale, che regnò dal 1279 al 1325; e quella di un monarca della Norvegia (1). E qui l' Anonimo: „ Riprende „ il re di Portogallo, però che tutto da„ to ad acquistare avere, e quasi un mer„ catante del suo regno, ae affare di mo„ neta: nulla cosa reale, nulla cosa ma„ gnifica si può scrivere di lui. E meno „ di quello di Norvegia, perchè siccome „ le sue isole sono partite ed ultime e „ streme della terra, così sua vita è „ estremo di razionalitade e di civilta„ de „. Dionigi, figlio d'Alfonso III, con-

(1) Par. C. XIX. 139.

dusse in moglie nel 1281 Elisabetta figliuola di Pietro III re d' Aragona, e morì nel 1325.

Co' versi che seguono il poeta rimorchia un re della Rascia, parte allora della Schiavonia, il quale falsò i ducati di Venezia. La Rascia, che un tempo ebbe i suoi re particolari, forma parte della Turchia europea: è dessa la parte settentrionale della Servia, e piglia nome dal fiume Rasca che mette foce nel fiume Morava: le sue principali città sono Belgrado, Semendria e Galombaz.

Dante, volendo ricordare una delle più alte montagne della terra allora conosciuta, nomina Tabernich, monte altissimo della Schiavonia (1); e fece pur menzione dei venti boreali che di là vengono a noi (2).

Arrigo II re di Cipro, era entrato a regnare con forte sospetto d'aver fatto morire di veleno il maggior suo fratello Giovanni. Dante, nominando le due principali città Nicosia e Famagosta, per l'intera isola di Cipro, dice che quel regno stride pel suo re bestiale, che dagli altri cattivi sovraccennati non si discosta (3).

(1) Inf. C. XXXII. 28.
(2) Purg. C. XXX. 87.
(3) Par. C. XIX. 145.

„ Descrive la vita bestiale, soggiunge qui
„ il nostro Anonimo, del re di Cipri,
„ il quale dovrebbe essere tutto santo,
„ però che dinanzi alla fronte li siede
„ la terra dove il suo Creatore il san-
„ gue sparse.. E bene dice bestia, però
„ che tutto è dato alle concupiscenzie
„ e alle sensualitadi, le quali debbono
„ essere di lungi dal re (1). „

Altro è che Dante ammonisca i principi ed alzi il flagello, ed ecciti le nazioni a vegliare alla conservazione della loro indipendenza, altro ch'ei le stimoli alla

(1) Non perdona nè a' ciechi di mente, che naturalmente non possono vedere la verità, nè agli uomini buoni e di nobile anima, se hanno talora traviato, nè agli amici suoi, nè a'benefattori; e quasi provocando il genere umano, intima in nome de'cieli la dannazione eterna anche a principi lontanissimi, alcuni de'quali per avventura non l'udirono mai. A Odoardo d'Inghilterra, e Roberto di Scozia rinfaccia il furore di non contentarsi de'loro dominii; e ad Alberto Imperatore l'usurpazione di Praga, e la codardia al re di Boemia, e la vita effemminata ad Alfonso re di Spagna; e peggio a Federigo d'Aragona, che regnava in Sicilia; e il mestiere di mercante usuraio a Dionisio II, re di Portogallo. Non dimentica il re di Norvegia; nè un tristo principe di Rascia, del quale non ho mai risaputo novella. Credo regnasse in Ragusa; e s'aiutò foggiando i ducati de' Veneziani.

FOSCOLO

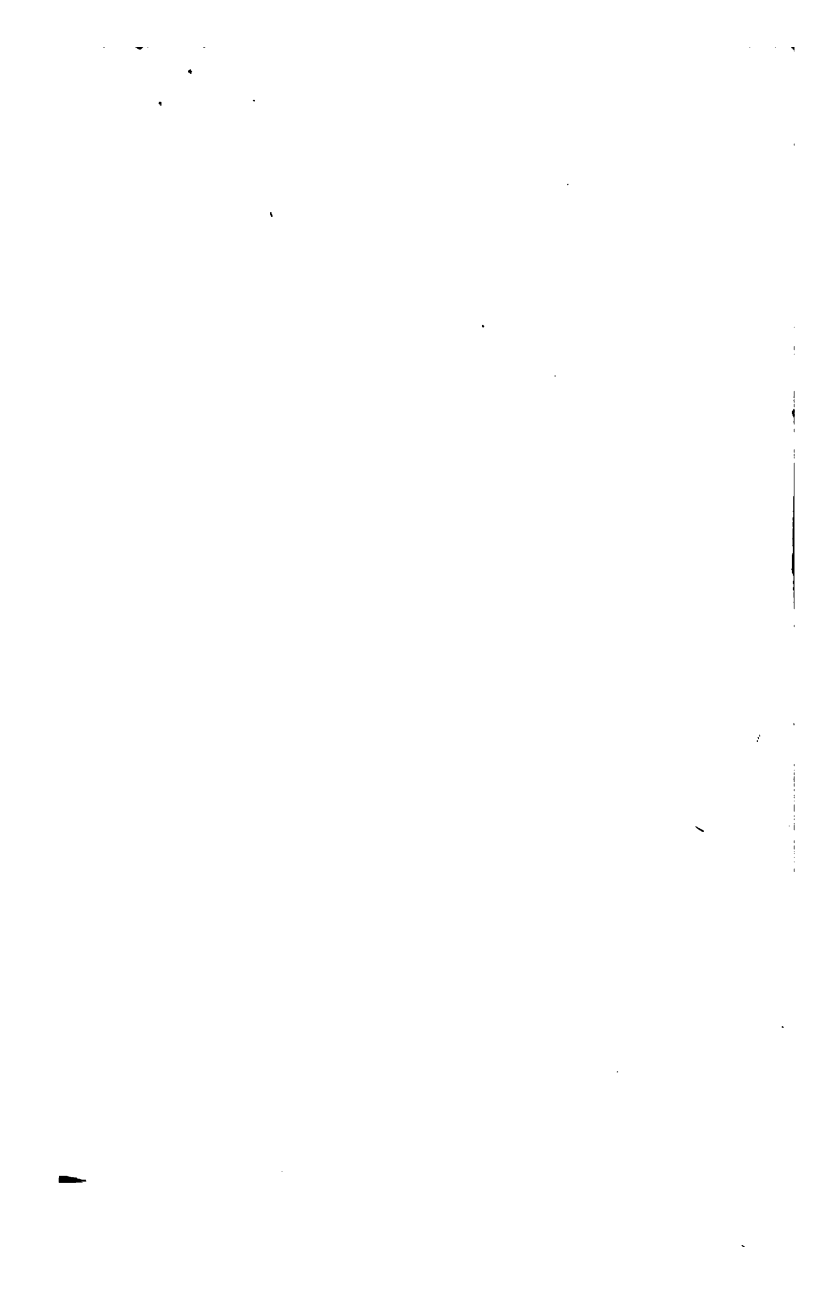
rivolta, come pare che la pensi il Biagioli, affermando che il poeta si piacesse col suo squadrare bastonate da cieco e col percuotere le più alte teste del mondo, di aizzare i popoli a far quello che l'esperienza ci dimostra non doversi mai più desiderare da uomo. Niuno pensò mai gravare di simil taccia il nostro Sordello, che nel piangere la morte di Blacasso, gran gentiluomo di Provenza, e guerriero fortissimo, prese argomento dal valore dell'estinto eroe, per rampognare tutti i vili che regnavano in quell'età. Con fiero atto lo sdegnoso Italiano mostra loro il cuore di quel Blacasso , e vuole che que' sciaurati ne mangino.

LIBRO SECONDO

PRINCIPI
E SIGNORI ITALIANI

PARTE PRIMA

GUELFI E GHIBELLINI

Ahi serva Italia, di dolore ostello!
Purg. C. VI. 76.

COLLEGATI LOMBARDI

Capitolo Primo

MATILDE DI CANOSSA

§. 1. Mentre Dante scriveva la sua Divina Commedia, la Lombardia era a brani in dominio di molti. Signori erano, di Piacenza Alberto Scotto; di Pavia, ora Filippone da Langusco, ora Manfredino di Beccheria, ora Guglielmo marchese di Monferrato; di Novara, Guglielmo Brusato; di Lodi, Antonio da Fissigara; di Crema, Simone degli Avvocati da Calobiano; di Cremona, Guglielmo Cavalcabò; di Milano, Guido dalla Torre, i quali tutti erano Guelfi. Quà e là eransi fatte potenti e formidabili le famiglie dei Fieschi, dei Bonacossi, degli Scotti, dei Correggieschi, dei Susinani, dei Sanseverini, dei Benzoni, de' Soardi; ed altre molte. Capitano per la Chiesa era Federigo, conte di Montefeltro, figliuolo del conte Guido. Ma all' uopo

nostro fassi acconcio il volger l'occhio ad epoche alquanto più remote, onde agevolarne l'intelligenza delle parole di Cacciaguida, che da'tempi si dipartono ne'quali Italia governata era, parte dai popoli, parte da'principi, parte da'mandati dall' imperatore, e di tutti era la più potente Matilde, contessa di Canossa, alla quale obbedivano Lucca, Parma, Reggio, e Mantova, con quante terre furono poscia comprese sotto il nome di patrimonio. Nata Matilde di Beatrice, sorella dell' imperatore Arrigo II, reggeva con titolo di marchesana e di duchessa gli stati che avevano appartenuto a Bonifazio, suo genitore, già creato da Corrado II duca di Toscana, e conte di Mantova, di Modena, e di Ferrara, morto nel 1052. Matilde senza titolo regale volentieri faceva da regina in Italia: ma fu obbligata a cedere alle città più potenti della Toscana parte de' suoi diritti, e tutti quelli de' conti delle città. Arbitro era Gregorio delle ricchezze, dei dominii e del cuor di Matilde; e quelle sue ricchezze furono per secoli compre e ricompre a prezzo di sangue. Venuto in Italia nel 1110 Arrigo V con trentamila soldati a cavallo, sebbene mostras-

se di tutte avere in ispregio le italiane città, pure confermò alla contessa di Canossa possedimenti e diritti; e nell' anno successivo, dopo essere stato incoronato in Roma da Pasquale II, la dichiarò vice-regina della Lombardia. Essa vi esercitò peraltro poca autorità; e venuta all'assedio di Mantova, ribellata fino dal 1090, le accordò pace, e morì in Bondeno nel giorno 24 di luglio del 1115. Arrigo fece alcune donazioni al monistero di Polirone in mercede dell' anima di Matilde, lo che valeva un dichiararsene erede: quindi le interminabili contese tra pontefici e imperatori. Benvenuto dice di Matilde, che letterata fosse, e di libri in gran copia fornita. Matilde non fu mai da' moderni scrittori commendata per titolo di beltà: e strano quindi parve che Dante bellissima la trovasse nel terrestre Paradiso starsene ora cogliendo fiori, ora danzando. Ma Dante sapea le cose vere più che non seppero i posteri. Ricobaldo Ferrarese, che la storia imperiale scriveva, a lui contemporaneo, disse di Matilde: „ Fu di graziosa beltà, la quale „ ancora sino agli ultimi anni di sua „ vita in lei fu conservata. „ E segue dicendo: „ Ancorchè molte nobili città

„ possedesse, non ebbe mai in alcuna
„ di quelle ferma residenza, nè pur lun-
„ ga dimora. Ma in diverse castella
„ ora negli alti monti, ora nelle pro-
„ fonde valli conducea la vita sua, sti-
„ mando forse che non solo per l'abi-
„ to, ma per li gesti suoi si conoscesse
„ appieno che femmina fosse. „ Riuscito
in un'antica selva, ove non entrò mai
raggio di sole o di luna, e giunto ad
un fiumicello, ristassi, e passa cogli oc-
chi una fresca landa, tutta seminata di
fiori diversi; vede colà una giovane don-
na, che va trascegliendo i fiori più gai
per intrecciarsene una ghirlanda, ed in-
sieme cantando: egli la prega che le
venga voglia di trarsi avanti così che
intender possa le sue parole. — *Deh bel-
la donna, che a'raggi d'amore — Ti scal-
di, s'io vo'credere a'sembianti — Che so-
glion esser testimon del core, — Vegnati
voglia di trarreti avanti* — (1). La bel-
la donna tanto gli s'accosta, che viene
all'orecchio di lui il dolce suono co'suoi
intendimenti. Ella finalmente gli deter-
ge dell'animo ogni ricordanza di colpa
coll'onda di Lete. — *La bella donna nel-*

(1) Purg. C. XXVIII. 43.

le braccia aprissi, — Abbracciommi la testa, e mi sommerse — (1).

Cominciarono fin da que'tempi a farsi udire in Italia i funesti nomi di Guelfi e di Ghibellini.

GUELFI E GHIBELLINI

§. 2. Il Machiavelli pensa che le discordie tra Enrico II ed Alessandro II, dividendo i popoli italiani in seguir le parti dell'impero o della Chiesa, seme fossero degli uomini Guelfi e Ghibellini, acciocchè l'Italia, mancate le inondazioni barbare, venisse dalle guerre intestine lacerata. Altri stimò probabile che i Guelfi pigliassersi appellazione in Italia da Guelfo VII, figlio di Guelfo VI, principe di Sardegna, duca di Spoleti e marchese di Toscana, rimaso dopo il 1160 al governo della Toscana medesima, il quale guadagnossi l'affetto di que'popoli, difendendoli contro le truppe dell'imperatore, che portavansi a danneggiar que'paesi. Ma già la incoronazione di Corrado III, seguita a dispetto di Arrigo il Superbo, duca di Ba-

(1) Purg. C. XXXI. 100.

viera e di Sassonia, diede primamente i nomi e l'ire a quelle fazioni. I partigiani di Corrado sino dal 1139 si dissero Ghibellini, perchè la famiglia di lui che governava la Franconia ed era distinta alcuna volta col titolo di Salica, aveva il nome di Gueibelinga o Waiblinga, castello nella diocesi d'Augusta, nelle montagne dell'Herfeld, detto pure italianamente Giblinga o Gibello. Dalla famiglia degli Arrighi di Ghibelinga uscirono il terzo, il quarto, e il qninto Arrigo, imperatori. I partigiani di Arrigo il Superbo si dissero Guelfi, perchè la sua potente famiglia originaria d'Altdorf, che nel 1125 possedeva la Baviera, aveva avuto più principi chiamati Guelfo o Velfo. Questa famiglia de'Guelfi duchi di Baviera, venuta ad estinguersi nel secolo XI, rifiorì pel suo innesto nel ramo dell'italiana progenie Estense. Azzo d'Este si unì in matrimonio con Cunegonda, figliuola di Guelfo III d'Altodorfio: dalla famiglia, chiamata quindi Guelfa-Estense, discesero i duchi di Modena e quelli di Brunswich e di Hannover.

Chi era aderente de'papi, per custodia della sua libertà, e per non essere conculcato dagli ufficiali cesarei, si diceva seguitar la parte o fazione guelfa;

è chi aderiva all' imperatore, si chiamava di parte o fazione ghibellina. In questa si contavano per lo più quei duchi Lombardi, ai quali Carlomagno avea lasciati i loro dominii, e pe' quali il titolo di re fu sempre dappoi una potenza contestata in Lombardia, ed altresì que' marchesi, conti, castellani, ed altri nobili, i quali godeano feudi dell' impero, per mantenersi liberi dal giogo delle città, che tutto dì cercavano di sottometterli alla loro giurisdizione. Secondo ciò che intendiamo dal Bartolo nel suo Trattato de' Guelfi e de' Ghibellini de' tempi suoi, non zelo di religione, non amore di giustizia poneva l' armi in mano e all' uno e all' altro partito. Ciascuno era o guelfo o ghibellino, non per affezione alla chiesa o all' impero, ma solo per aderire a quella fazione che veniva raccomandata o dalla passione o dalla privata utilità. Di fatto nel 1288 si videro due insigni prelati Ruggeri degli Ubaldini, arcivescovo di Pisa, e Guglielmo degli Ubertini, vescovo d' Arezzo, trarre le due città affidate alle loro cure spirituali nella fazione opposta alla chiesa (1). E già pri-

(1) Inf. C. XXXIII. 14.

ma ch' essi, il cardinale Ottaviano degli Ubaldini proteggeva la fazione ghibellina contro i pontefici (1): e sino dal 1242 un cardinal Colonna, ribellatosi a Gregorio IX, era passato con gran seguito nel partito di Federico II. Può dirsi che lo stesso Innocenzo III, per resistere alle usurpazioni di Ottone IV, abbracciò il partito ghibellino. Non vogliamsi per questo dire sequestrate e scomunicate da tutti gli animi fazionarii le buone, le rette intenzioni. Realmente lo spirito religioso e lo spirito di giustizia, adizzati dalla discordia, poterono mettere in emulazione i buoni co' buoni, non che le due potestà politica e religiosa. Le affezioni di parte rapivano ben anche gli animi il meglio assennati, perchè immischiate trovavansi ne' pubblici e ne' privati affari; compartivano dovizie ed onoranze, balzelli e vituperi, apparentavano e divorziavano le famiglie, e perveniano soventemente a serbare od a torre la vita. Qualunque forte animo dovea piegare e lasciarsi trascinare da quelle imperiose turbolenze; e ne fa testimonio umiliante lo stesso robustissimo petto

(1) Inf. C. X. 120.

del nostro Alighiero, ove alcuna fede si presti a che ne scrive il suo contemporaneo Biografo. „ Fu valentuomo „ in tutte le sue avversità: solo in una „ cosa, non so se io mel dica, fu im„ paziente ed animoso, cioè in opera „ appartenente alle parti.... Niuno più „ fiero Ghibellino ed a'Guelfi avversario „ fu come lui; e, quello di che io più „ mi vergogno in servigio della sua me„ moria, è che pubblichissima cosa è in „ Romagna, lui ogni femminella, ogni „ piccolo fanciullo, ragionando di parte „ e dannando la ghibellina, l'avrebbe „ a tanta insania mosso, che a gittar „ le pietre l'avrebbe condotto, non a„ vendo taciuto. E con questa animo„ sità si visse sino alla morte „. Ciascuna fazione era più presto risoluta d'abbandonare la patria al dominio dello straniero, di quello che a sottomettersi alla fazione contraria. I Guelfi si davano nell' arbitrio di Carlo d' Angiò, con quella alacrità con cui i Ghibellini correvano incontro gli stendardi di Arrigo VII. Gl' Italiani appresero dalle loro sanguinose vicissitudini la lezione fatale, che fruir non potevano giorni ingloriosamente riposati, se non cessavano dal fastidio d' avere a difendere

patria e nazione. E veramente taluna fiata parve che un segreto desiderio di nazionale indipendenza, anzichè vile sommessione al primo occupante, od assoluta mancanza di patrio amore, spingesse le stanche genti del bel paese ad invocarsi la protezione de' re stranieri, perchè lontani, perchè imparziali, perchè eminentemente imperturbati allo stridere delle disperate intestine calamità. Se non che i Guelfi italiani, animati dalle antiche rimembranze, mirarono pur sempre a restituire alla patria la sua gloria e la sua indipendenza: non ottennero, è vero, di revocarla allo stato di vera nazione, ma costantemente novello scopo mostrando a cui tender dovessero gli sforzi del popolo, giunsero a far sorgere in Italia ben quaranta repubbliche. Ma Dante, nel dare opera con le sue frequenti e gravissime orazioni ad acquetare le discordie civili, mirava al persuadere a' popoli, 'esser vana la speranza di mantenere ciascuna città la libertà propria, senza convenire in un capo, ed in un comune regolatore armato, e insinuando che solamente per mezzo d'una autorità universale, tanto militare quanto civile, poteva l'Italia e dalle invasioni straniere e dalla

divisione interna essere sicura. Gli orti Oricellari, abbelliti e fatti illustri dallo storico Bernardo Rucellai, furono pel Machiavelli gli orti accademici della Grecia. Leggendo ivi i suoi discorsi su le storie di Tito Livio, e discorrendo gli evenimenti della Romana repubblica, mirava ad infiammare nella repubblica fiorentina lo zelo del pubblico bene, e il sentimento della vera gloria. Tuttavia, veggendola malamente agitata da dissensioni civili, ed inferma di leggi e di regolamenti, ebbe pur esso a venire nella dolorosa sentenza, che ove è tanta la materia corrotta, che le leggi non bastano a frenarla, vi bisogna ordinare con quella maggior forza, quale è una mano regia, che con la potenza assoluta ed eccessiva ponga freno all'eccessiva ambizione e corruttela de' potenti.

AZZO V. E OBIZZO II.

§. 3. Il bacio di pace predicato da Fra Giovanni da Vicenza, eloquentissimo missionario, ad una udienza di quattrocentomila penitenti, e il matrimonio del principe Rinaldo d' Este, figliuolo d' Azzo V, con Adelaide, figliuola di

Alberico, fratello d' Ezzelino da Romano, produssero fra le città ed i fuorusciti, i nobili e i popolari, una pace appena di cinque giorni. Fra Giovanni cadde in sospetto di favorire le segrete mire della corte di Roma, intenta sempre ad abbassare i Ghibellini, e far fronte all' imperatore; nè il dar vivi alle fiamme gli eretici a centinaja, era la più acconcia via di metter pace fra le genti.

Le ghibelline famiglie de' Montecchi e de' Cappelletti avevano potuto cacciar di Verona Azzo d'Este, che trovavasi ivi governatore; ma nel 1207 egli col favore de' conti di s. Bonifazio v'avea potuto ritornare: e quindi erano da' Guelfi ruinate ed oppresse (1). Nel 1227 Ezzelino da Romano cacciò di Verona Ricciardo conte di s. Bonifazio e i nobili del suo partito, atterrò tutti i loro palagi, e fecesi da que' Ghibellini proclamare podestà. Morto in Ancona nel 1215 Aldobrandino marchese d' Este, senz'altra prole che quella Beatrice, la quale fu moglie di Andrea II re d'Ungheria, i Ferraresi elessero a loro signore Azzo di lui fratello. Con nome di Azzolino, Azzo Novello, Azzo V, fu egli capo della

(1) Purg. C. VI. 106.

fazione guelfa, e perciò nemico di Federico II; ma Salinguerra Torelli o Garamonti, ajutato dalle forze di Ezzelino, suo cognato, potè usurpare il dominio di Ferrara, e mantenerselo fino al 1240. Azzo venne forzato a prendersi la cittadinanza di Padova.

I Milanesi, dopo la riconciliazione dei loro nobili co' popolari, avvenuta per saggia opera di Aveno da Mantova, lor podestà, si proposero di rinnovare la lega Lombarda: i deputati di ben venti città, secondando ancora gl'impulsi di Onorio III riuscirono nel 1225 a stipularne lo strumento nella terra di Mosio, distretto di Mantova. — *In sul paese ch' Adige e Po riga*, — *Solea valore e cortesia trovarsi* — *Prima che Federigo avesse briga* (1). Federigo II erasi appagato di mettere al bando quelle città tutte dell'impero: ma Ezzelino non cessava dal sollecitarlo di scendere a soggiogarle; mentre a fargliene appunto agevole la via, egli ridotta aveva alla sua obbedienza la città di Verona. Venne Federigo in Italia, scaricò i suoi primi furori contro il distretto di Mantova, prese ed abbandonò al saccheggio Vicenza, danneggiò il Pa-

(1) Purg. C. XVI. 115.

dovano e il Trivigiano; e ben presto se ne tornò in Germania, per farvi la guerra a Federigo, duca d'Austria. Nel 1237 esso imperatore fece eleggere nella città di Vienna re de' Romani Corrado, suo secondogenito. Frattanto gl' imperiali, alla testa de' quali era Ezzelino, già vicario della Marca di Verona, occuparono Padova, Trevigi, Ferrara, e molt'altre terre e castella. Giunto novellamente Federigo in Italia, accampossi coll'esercito a Goito, per ivi riunire gli attesi soccorsi, fra quali sette o diecimila Saraceni della Puglia. Anche il re d' Inghilterra suo cognato, gl'inviò molti uomini armati e molto denaro. Accolse ivi gli ambasciatori di Mantova, e confermò i privilegi e le consuetudini di questa città, la quale peraltro si sottrasse ben presto al suo dominio. Federigo finalmente dovette ritirarsi nel suo regno di Napoli, vinto da' Parmigiani, mentre assediava la loro città; al che allude il verso: — *Prima che Federigo avesse briga.* —

Rinaldo d'Este, figlio di Azzo V, in dispregio dell' imperatore Federigo che recava ne' suoi stendardi l'aquila nera de' Romani, fecesi a portare l' aquila bianca, che divenne l'insegna della casa

d'Este. Questo Rinaldo nel 1251 morì in Puglia, ov'era stato inviato ostaggio a Federigo II. A'17 febbrajo 1264 ebbe vere lagrime il sepolcro di Azzo V. Un figlio di Rinaldo, nomato Obizzo II, succedette nel retaggio dell'avo, ebbe la balìa di Ferrara; e nel dicembre del 1288, fu eletto dai Modenesi a loro signore perpetuo. Rimasto vedovo di Jacopina dal Fiesco nel 1287, prese in moglie nel 1289 Costanza, figliuola d'Alberto della Scala. Un Ubaldino da Fontana tentò in Ferrara l'uccisione d' Obizzo, ma fu spento egli stesso dai servitori o dalle guardie del principe: un Albigeo de'Fontana fu avvelenato, e il fratello e i figliuoli di lui furono cacciati dalla città con alquanti nobili. Quest' Obizzo II, tiranno crudele e rapace, fu ucciso da un suo figliuolo, il 13 febbrajo 1293. — *E quell' altro, ch'è biondo — È Obizzo da Esti, il qual per vero — Fu spento dal figliastro su nel mondo* (1). Facevasi credere al volgo, che tutt'altri che il figlio fosse l'uccisore. E chi sa quanti innocenti furono accusati! L'Anonimo soggiunse intorno ad Obizzo: „ Fue eletto per la chie„ sa in marchese della Marca d'Ancona,

(1) Inf. C. XII. 110.

„ dove d' inlicito e di licito guadagnò
„ tanto, che tornatosi ad Esti, con ajuto
„ de' suoi amici occupò Ferrara, e cac-
„ cionne poi fuor li nobili Vinciguerri,
„ e la parte dell' imperio.... Finalmente
„ con un primaccio fu soffocato da Azzo
„ suo figliuolo:... e Dante chiamalo fi-
„ gliastro, perocchè figliuolo non può
„ diliberato uccidere il padre „. Tale
e tal altro parricidio copriva Dante di
nuovo abbominio in quella sua dispu-
tazione contro alle ricchezze in cui così
si espresse: „ E quanto odio è quello
„ che ciascuno al possessore della ric-
„ chezza porta o per invidia o per de-
„ siderio di prendere quella possessione?
„ Certo tanto è, che molte volte contra
„ alla debita pietà il figlio alla morte
„ del padre intende; e di questo gran-
„ dissime e manifestissime sperienze pos-
„ sono avere i Latini, e dalla parte di
„ Po e dalla parte di Tevero „. Tra le
vite degl' imperatori e de' pontefici, at-
tribuite al Petrarca, nella vita del ponte-
fice Nicolò IV, l' autore attribuisce la
morte d'Obizzo a due suoi figli; e ne reca
il motivo, dicendo che Obizzo fu da' fi-
gliuoli nel letto strangolato, conciossia-
ch'egli s'apparecchiasse lasciare la signo-
ria di Ferrara al suo terzo figliuolo.

Dante trovò altresì in Inferno quel Venedico Caccianimico Bolognese, che per danari indusse la propria sorella chiamata Ghisola a consentire alle voglie prave d' Obizzo. *I' fu' colui che la Ghisola bella — Condussi a far la voglia del Marchese, — Come che suoni la sconcia novella* (1).

AZZO VI. — JACOPO DEL CASSERO

Gli profondi fori
Ond' uscì 'l sangue in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo a gli Antenori,
Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti 'l fe' far, che m' avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Purg. C. V. 73.

§. 4. Obizzo II lasciò dopo di sè tre figliuoli, Azzo, Aldrovandino, e Francesco. Il primogenito succedette in tutti i suoi stati con nome di Azzo VI. Aveva questi nel 1282 presa in moglie Giovanna, figliuola di Gentile Orsino, ed in vecchia età sposò Beatrice, figlia di Carlo II, re di Napoli (2). Azzo tentò indarno di avere la signoria di Bologna. Jacopo del Cassero, cittadino di Fano,

(1) Inf. C. XVIII. 55.
(2) Purg. C. XX. 80.

podestà essendo de' Bolognesi, cacciò fuori della terra tutti gli amici di Azzo: chiamato poscia ad ugual carico da Maffeo Visconti in Milano, venne a Venezia, poi ad Oriago, villa tra Venezia e Padova, e quivi fu assalito ed ucciso da' sicarii di Azzo. Ecco la sposizione dell'Anonimo: „ Qui tratta l'autore del-
„ la morte di messer Jacopo del Cassero
„ di Fano, il quale fu morto per as-
„ sassinio tra Oriaco e Vinegia nel di-
„ stretto di Padova nelle Valli, e fecelo
„ fare il marchese da Esti da Ferrara,
„ per alcuni odii ch'elli avevano insie-
„ me. Lo marchese da Esti, cioè Azzo
„ di Ferrara procacciò nel suo tempo
„ d'avere amistati in Bologna, e que-
„ sto ad intenzione d'avere la signoria
„ della terra, com'elli aveva di Ferra-
„ ra. Trovonne assai tra per danari e
„ tra per promesse. Il popolo di Bolo-
„ gna accorgendosi di quello, per paura
„ di non pervenire a signoria tirannica,
„ cacciò fuori della terra tutti quelli
„ li quali si credesse o potessesi pre-
„ sumere che fossero amici del marche-
„ se.... Ora avvenne che li Bolognesi
„ chiamarono messer Jacopo del Cassero
„ predetto podestà della città, ed elli
„ venne al suo reggimento: e non ba-

„ stava a costui fare de' fatti contra gli
„ amici del marchese, ma continuo usa-
„ va villanie volgari di lui, e che giac-
„ que con sua matrigna, e ch'elli erano
„ discesi d'una lavandara di panni, e
„ ch'elli era cattivo e codardo, nè mai
„ la sua lingua si saziava di villaneg-
„ giarlo: per li quali fatti e detti l'odio
„ crebbe sì al marchese, ch'elli li trat-
„ toe la morte addosso in questo modo.
„ Poichè elli uscie dello reggimento di
„ Bologna, sempre li andavano dietro
„ li assassini posti dal marchese per uc-
„ ciderlo quando fosse il destro. In pro-
„ cesso di tempo messer Maffeo Viscon-
„ ti, essendo signore di Milano, sì lo
„ elesse podestà. Questi venne per mare
„ infino a Vinegia; poi quando volse
„ andare a Padova, quelli ch'erano a
„ sua caccia, sì lo uccisono nella val-
„ le di Oriaco „. L'anima di Jacopo del
Cassero in Purgatorio tra'morti per vio-
lenza, e pentiti allo stremo, prega Dan-
te, che se va a Fano, faccia quivi pre-
gar per lui. — *Ma s' i' fossi fuggito
in vèr la Mira, — Quand' i' fu' so-
vraggiunto ad Oriaco, — Ancor sarei
di là dove si spira. — Corsi al palude,
e le cannucce e 'l braco — M'impigliâr
sì ch' i' caddi; e lì vid'io — Delle mie*

vene farsi in terra laco (1). Oriago è piccola terra in situazione amena sulla sponda settentrionale della Brenta. Del governo d'Azzo VI appunto si potrebbe credere che Dante si quereli nel trattato del volgare eloquio, ove grida: „ Che suona ora la tromba de l'ultimo „ Federico, che il sonaglio del secondo „ Carlo, che i corni di Giovanni, e di „ Azzo, marchesi potenti? se non, ve- „ nite, carnefici; venite, altriplici; veni- „ te, settatori di avarizia (2) „. Ma in tale ipotesi quale poi degli Estensi si sarà fatto degno di quell'alta commendazione ivi pure così espressa: „ La lo- „ devole discrezione del marchese da „ Este, e la sua preparata magnificen- „ zia fa esso a tutti essere diletto „ (3)? Non ad encomio, ma sì per amara ironia vuolsi ciò detto in accusa della tutt'opposta condotta tenuta da Azzo VIII.

Occorse più volte scambio ed equivoco per non essersi fatta debita distinzione tra'il novero di quelli ch'ebbero il nome d'Azzo nella serie genealogica degli Estensi, e il numero di quelli tra gli Estensi medesimi che con tal nome

(1) Purg. C. V. 79.
(2) Lib. I. cap. 12.
(3) Lib. II. cap. 6.

tennero la signoria. Quell'Azzo, il quale fu il quinto tra que' di tal nome ch'ebbero dominio in Ferrara, era il nono di questo nome in riguardo a tutti i suoi antenati. Quell'Azzo che fu il quinto nella discendenza, fu più antico d'un secolo e mezzo del nono. Potè perciò appunto sembrare che male incorressero in siffatto scambio Landino, Vellutello, Daniello, Volpi, e Venturi, allorchè affermarono che Carlo II di Sicilia concedette in moglie ad Azzo III Estense la figlia Beatrice; imperciocchè fu Azzo III un buon secolo prima di Carlo II. Ma a quale Azzo più veramente fu pöi moglie cotesta Beatrice? L'Ariosto dovea ben conoscere la genealogia della famiglia; ed ei cantava: *Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli suoi — Gonfalonier della cristiana Croce. — Avrà il ducato d'Adria con la figlia — Del secondo re Carlo di Siciglia* (1). Ma ecco le precise parole del Muratori (2): „ Nel mese „ d'aprile di quest'anno, (1305) Azzo „ VIII, marchese d'Este, signor di Fer„ rara, Modena, e Reggio, condusse in „ moglie Beatrice, figliuola di Carlo II „ re di Napoli „. E il Bossi pure dice

(1) Or. Fur. C. III. 39.

(2) Annal. Estens. tom. XV. Rer. Ital.

che fu Azzo VIII quegli che impalmò Giovanna degli Orsini, nepote del defunto pontefice, della quale, secondo le nostre annotazioni, vedovato Azzo VI, passò a seconde nozze con Beatrice. Noi consentiamo tuttavia coll'Ariosto, ravvisando in quel vecchio sposo Azzo VI, giusta l' avviso pure del Sansovino. E ciò gli fu cagione funesta di miserrima fine. Fresco, o Francesco, suo figlio, crucciato che avesse condotta in casa tal giovane matrigna, la quale con nuova prole poteva sminuirli i diritti alla successione, crudelmente lo imprigionò, e il fece in prigione morire, come intendiamo dal Giovio e da altri. Il Compagni così alquanto diversamente ne favella. „ Parma, Reggio, e Modena
„ s'erano rubellate dal marchese di Fer-
„ rara, il quale, per troppa tirannia fa-
„ cea loro, Iddio non lo volle più so-
„ stenere: che quando fu più innalzato,
„ cadde, perchè avea tolto per moglie
„ la figliuola del re Carlo di Puglia; e
„ perchè condiscendesse a dargliela, la
„ comperò oltre al comune uso, e fe-
„ cele di dota Modena e Reggio „.
— *L'altro, che già uscì preso di nave,* — *Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,* — *Come fan li corsar dell' altre*

schiave. — O avarizia, che puoi tu più farne, — Po' ch'hai il sangue mio a te sì tratto, — Che non si cura della propria carne — (1). Il matrimonio di Beatrice con Azzo VI, già vedovo di Giovanna e già bene attempato, seguì nel 1305. Azzo morì sul principiare del 1308.

Conviene il Muratori coll'Alighiero nel fissare l'anno in cui seguirono le nozze tra Galeazzo Visconti, e Beatrice figlia d'Obizzo II, mentre le afferma solennizzate in Modena nel giugno del 1300, e dice sconvolta la cronologia di Galvano Fiamma, e degli Annali milanesi, che le riferiscono all'anno precedente: se non che l'Alighiero fa già seguite quelle nozze prima dell'aprile nel 1300.

FRATELLI DALLA FONTE

VESCOVO DI FELTRE

Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s' entrò in Malta.
Par. C. IX. 52.

§. 5. Ferrara ubbidì a Federico II soltanto pel corso di tre anni, cioè dal 1237

(1) Purg. C. XX. 79.

fino al 1240, in cui ritornò sotto gli auspicii degli Estensi. Nel 1312 Francesco marchese d'Este, tornando dalla caccia del Falcone, fu dai Catalani del re Roberto ad una porta di Ferrara barbaramente ucciso. Nel 1309 il Cardinale Arnaldo di Pelagrua, legato e parente di Clemente V, diede il vicariato di Ferrara a Roberto, re di Napoli. Mentre in questa città era luogotenente del re Pino dalla Tosa, i gentiluomini Dalla Fonte e i loro aderenti si sottrassero colla fuga, per aver fatto contro lo stato; e nel 1318 credettero di poter trovare sicurtà in Feltre della marca Trivigiana. Allora era signore della città di Feltre, così nel temporale come nello spirituale, il vescovo della medesima, Alessandro Piacentino. Costui, dopo aver bene affidati tutti que'fuorusciti, li fece imprigionare, e solo per mostrarsi aderente al papa, li diede nelle forze del governatore di Ferrara, il quale tutti li fece crudelmente morire. Altri chiama quel vescovo, Gorza della casa di Lussia, famiglia feltrina. „ Questo vescovo, „ dice l'Anonimo, fu fratello di messer Giuliano Novello di Piagenza... „ E per mostrarsi di parte, fece pigliare quelli della Fontana, ch'erano gen-

„ tili uomini di Ferrara, tre dei quali
„ il detto vescovo fe' prendere in Fel-
„ tro, ove si credeano essere più sicu-
„ ri, e mandolline presi a Ferrara, ove
„ furono tratti e tormentati; e palesa-
„ rono altri loro amici: donde in nu-
„ mero di trenta furono morti „. Dante chiama il mancamento di fede per parte di quell'empio pastore, delitto più enorme di quanti ne avessero commessi quei pessimi chierici, che i papi facevano rinserrare nell'ergastolo di Malta, cioè di Marta, in riva al lago di Bolsena. Quel vescovo dovette poi andarne esule da Feltre nel 1320; e Feltre n'ebbe pianto e guai. — *Troppo sarebbe larga la bigoncia — Che ricevesse 'l sangue ferrarese, — E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia, — Che donerà questo prete cortese — Per mostrarsi di parte; e cotai doni — Conformi fieno al viver del paese* — (1).

Ma il lettore vorrà meglio conoscere l'indicata famiglia Dalla Fonte. Un libro apocrifo potrà per avventura metterne sul buon cammino. Nella vita di Clemente IV tra le vite che contra verità diconsi composte dal Petrarca, leg-

(1) Par. C. IX. 55.

gemmo: „ Fu avvelenato Albigeo de
„ Fontana, per fraude d' uno ch' egli
„ avea creato marchese: del quale Al-
„ bigeo il fratello e figliuoli, volendo
„ fare novità a Ferrara, furono della
„ città cacciati con alquanti nobili „ Ciò
potè richiamarne alla memoria che, se
non un Albigeo, bensì un Aldigerio Fontana
stato era ministro estense, e per le
sue molte virtù n'avea ricevuta nel 1270
la solita mercede. Credettero i figli di
lui, che in lui col veleno tolto avessero
di vita gli Estensi medesimi il severo e
libero amico; e si diedero in vendetta
a muovere sedizione. Ecco d'onde più
forte che mai grida il poeta alla dislealtà,
alla perfidia: erano dessi di quegli Aldighieri,
da'quali tolse Cacciaguida una
moglie, e la famiglia di lui il cognome.

BUOSO DA DOVARA

Ei piange qui l' argento de' Franceschi.
I' vidi, potrai dir, quel da Düera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Inf. C. XXXII. 115.

§. 6. Quando Roberto, figliuolo del
conte di Fiandra, genero di Carlo I di
Angiò, trovossi coll' esercito francese,

del quale era capitano generale, a fronte i Ghibellini Lombardi, guidati da Oberto Pelavicino, già vicario dell'imperatore in Lunigiana; Guidoguerra conducea quattrocento fuorusciti Guelfi della Toscana, in soccorso dello stesso Roberto (1). Si aggiunsero diversi corpi del Mantovano, del Ferrarese, del Bolognese, e della marca Trivigiana, composti di gentiluomini e soldati, che presa avevano la croce in quella guerra: e quindi l'esercito potentissimo potè trovarsi a Roma al cominciare del 1266. Buoso da Dovara custodiva con un corpo di poco più che duemila cavalli il piano del nord del Po, ed il passaggio dell'Oglio. I Francesi passarono questo fiume a Palazzuolo: Buoso, che postato erasi a Soncino, non si mosse, forse perchè non videsi possente a resistere a tanti armati; anzi per non rimanerne avviluppato, dovette andar tostamente a chiudersi in Cremona. L' accusa data a Buoso di avere aperto ai Francesi il passaggio dell'Oglio, sembra smentita dalla sola posizione delle armate. Non contesero alle genti di Carlo il passaggio nè il marchese Guglielmo di Monferrato, stato

(1) Inf. C. XVI. 38.

amico e partigiano di Federico II, nè Oberto Pelavicino, nè i marchesi Malaspina, potenti nella Lunigiana e nel Piacentino, nè tampoco Martino della Torre, dominante allora in Milano. Per le cose dette ci è avviso che Buoso reo si facesse, non già dello essersi venduto a'Francesi, ma sì di aversi appropriato il danaro inviatogli da Manfredi all'uopo di assoldar genti che resistenza facessero a'Francesi, e di avere così dato lnogo al loro transito. Frate Francesco Pipino nella sua cronaca ne conduce singolarmente a così pensarla. *Quum a rege Manfredo recepisset pecunias, quibus expendendis in conducendo milites exercitui Francorum pergenti ad Carolum contra Manfredum, transitum prohibere cum Uberto Marchione promiserat, eas pecunias non expendit, sed sibi servavit* (1). Ma corrotto lo afferma Ricordano lo storico, dall'oro de'Francesi, e con Ricordano il Villani: e il relegava per ciò lo stesso Dante fra i traditori (2). Questo Bosio o Buoso Duara o da Duera uno fu dei più insigni capitani della sua età: condottiere de'Cremonesi nella battaglia di Fossalta, avvenuta il 26 maggio 1249,

(1) Script. rer. ital. vol. IX. p. 709.
(2) Inf. C. XXXII. 113.

vi rimase prigioniero de'Bolognesi, che lo tennero cattivo più che due anni; e soltanto a petizione d' Innocenzo IV libero lo lasciarono, ad occasione che questo pontefice, ritornando da Lione a Roma, passò per Bologna l' 8 ottobre del 1251. Indi a non molto Buoso e il marchese Uberto Pelavicino, entrambi ad un tempo capi di parte in Cremona, furono sotto certi rispetti signori di quella città; ed uniti ad Opizzone Malespini componevano un triumvirato atto a far fronte a re e imperatori. Buoso finalmente fu esiliato da Cremona. Frate Francesco Pipino afferma che morì miserabile, perchè compromise la sua autorità per una insensata avarizia: narra che Amatino degli Amati fu dall'esilio revocato, che Buoso espulso di Cremona si trasferì nel ben difeso suo castello della Rocchetta, seco trasportando le ingenti somme ne'prosperi tempi cumulate; che ivi assediato potè col presidio de' condotti cavalli sottrarre sè ed il molto suo oro: *et tamdiu exul fuit, donec egens et decrepitus, terminum vitae dedit.*

CONTI, MARCHESI, VICARII IMPERIALI O PONTIFICII

Capitolo Secondo

ECCELINO

E quella fronte che ha il pel così nero,
È Azzolino.
Inf. C. XII. 109.

§. 1. Nel 1194 a dì 24 d'aprile, nacque nel castello di Romano quel crudele Eccelino, della famiglia de'conti d'Onara, che poi tiranneggiando occupò la marca Trivigiana in qualità di vicario imperiale, e fu signore di Padova — *In quella parte della terra prava — Italica, che siede intra Rialto, — E le fontane di Brenta e di Piava — Si leva un colle, e non surge molt'alto, — Là onde scese già una facella — Che fece alla contrada grande assalto* (1).

Padova soggiacque al ferreo giogo di Eccelino, dal 1237 sino al 1256. I signori Della Torre e Oberto Pelavici-

(1) Par. C. IX. 25.

no, che avevano steso il loro dominio sopra molte città, uniti finalmente con Buoso da Duara e col marchese d'Este, afforzarono i Crocesegnati, spediti dal pontefice Alessandro IV nella marca di Trevigi a'danni di Eccelino, e congiurarono all'ultimo suo esterminio. Eccelino, mentre movea l' esercito contro i Milanesi, ferito, presò, e condotto al castello di Casciano, rispinse i medici, lacerò le bende poste alle sue ferite, e tenendo fiso a terra lo sguardo feroce, e costantemente serbando un minaccioso silenzio, morì l' undecimo giorno della sua prigionia, a Soncino, ove fu sepolto l' 8 ottobre 1259 in età d'anni 70. Allora il Pelavicino rimase capo de'Ghibellini in Lombardia. Il Sismondi afferma, che farebbe orrore un circostanziato racconto di tutti i delitti di Eccelino. Nella tragedia che Albertino Mussato scrisse latinamente sulla morte di quel carnefice, la madre di lui gli significa da chi l' ebbe ; e lo strano genitore, del quale fa essa medesima un lurido ritratto, è il demonio. „ Dopo la ribel-
„ lione de'Padovani, scrive il Latino, nel
„ prato di Padova, rinchiuse dentro a
„ un palancato dodici mila uomini, e
„ tutti gli fece ardere; e in questa cru-

„ deltà si narra, che avendo preso so-
„ spetto d' un suo cancellieri, chiamato
„ ser Aldobrandino, e per questo deter-
„ minando di farlo morire, domandò se
„ sapea chi erano rinchiusi nel palan-
„ cato, e rispondendo il cancellieri che
„ tutti gli avea notati in un suo qua-
„ derno, disse Azzolino aver determi-
„ nato di voler presentar l' anime di
„ quelli al diavolo per molti beneficii
„ ricevuti da lui; laonde voleva che
„ andasse col quaderno insieme con loro
„ all' inferno, e nominatamente per sua
„ parte glieli presentasse: e così insieme
„ con gli altri lo fece ardere „. Fra i tiranni immersi in un fiume di sangue, chi più sotto e chi meno, secondo le più o meno crudeltà, nel settimo girone, Eccelino sta sotto, dai piedi insino al ciglio (1).

SCALIGERI

Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, si da questa stella forte,
Che notabili fien l' opere sue.
Par. C. XVII. 76.

§. 2. Quattro congiurati, a' 17 ottobre 1277, levarono di vita Mastino del-

(1) Inf. C. XII. 109.

la Scala. Alberto di lui fratello, in allora podestà di Mantova, vendicato aspramente quell'assassinio, prese il governo. Nel 1300, la fazione imperiale dovette trovarsi in Verona a mal partito, dacchè Dante imprecando ad Alberto d'Austria, lo accagiona della ruina di quelle nobili e potenti famiglie Ghibelline. — *Vieni a veder Montecchi e Cappelletti, — Monaldi e Filippeschi, uom senza cura: — Color già tristi, e costor con sospetti. — Vien, crudel, vieni, e vedi l' oppressura — De' tuoi gentili, e cura lor magagne* — (1). Ad ogni modo, resse Alberto saviamente quella città fino all' anno 1301, in cui morì d'idropisia, lasciando i tre figli, Bartolommeo, Alboino, e Canefrancesco, nato il 9 marzo del 1291. — *Non se ne sono ancor le genti accorte — Per la novella età, che pur nove anni — Son queste ruote intorno di lui torte* (2). Bartolommeo fu tosto confermato dal popolo a signore perpetuo della città; ma questa perpetuità limitossi ad un triennio, morto essendo Bartolommeo nel marzo del 1304. In quello stesso mese, fu proclamato ca-

(1) Purg. C. VI. 106.
(2) Par. C. XVII. 79.

pitano generale del popolo il fratello di lui, Alboino. Questi fu ben presto costretto ad aversi Cane a compagno: dominarono insieme fino all'anno 1308, nel quale Cane fu dal popolo riconosciuto e giurato per assoluto signore. Alboino finì di febbre etica la vita il dì 24 d'ottobre del 1311; ed in questo anno medesimo, Cane colle milizie di Verona e di Mantova tolse Vicenza ai Padovani, assoggettandola all'imperatore. Cane diede altresì una gran rotta a Jacopo di Carrara, signore di Padova, ne' borghi di Vicenza a' dì 17 di settembre l'anno 1314: potè insomma in pochi anni far prosperare le armi Ghibelline, occupando Padova, Vicenza, Treviso, e gran parte della marca Trivigiana (1). Nel 1318, Cane fu dichiarato capitano generale della lega de'Ghibellini con lo stipendio di mille fiorini

(1) La turba che il Poeta dice battuta fra l'Adige, e il Tagliamento, era Guelfa; nè si pentiva di essere battuta sino dall'anno 1311; e fu innoltre battuta nel 1314, e sempre in que' luoghi; sinchè Cane della Scala avendoli rotti a morte, presso Feltre su quel del Friuli, Dante sperò che la lega de' Ghibellini avrebbe predominato fino a Montefeltro negli ultimi confini della Romagna.

Foscolo.

d'oro per mese (1). Predisse Cunizza fino dal 1300 le sconfitte che date avreb-

(1) La predizione del titolo di Capitano della lega Ghibellina, ottenuto da Cane della Scala fu scritta alla fine della seconda cantica, due anni o poco più innanzi che Dante morisse.

Foscolo

Restava appena un anno di vita al poeta, e Roberto di Napoli, eletto ad opporre tutte le armi de' Guelfi alla lega de' Ghibellini, sollecitava Papa Giovanni XXII di minacciare dell'interdetto i principi federati dello Scaligero. Il discorso del generoso annalista d' Italia sia qui riferito; poichè, dallo stile rimesso in fuori, diresti d' intendere le ultime parole di Dante morente « Andò pertanto ordine « agli inquisitori di fare un processo d' eresia a « Matteo Visconti, e a'suoi figliuoli, e lo stesso di« poi fu fatto contro Cane della Scala, ed altri « Capi de' Ghibellini d' allora, i quali tutti benchè « protestassero di esser buoni Cattolici, e ubbidienti « alla Chiesa nello spirituale, pure si trovarono di« chiarati eretici, e fu predicata contro di loro la « croce. In somma abusossi il Re Roberto, per quanto « potè, della smoderata sua autorità nella corte « pontificia, facendo far quanti passi a lui piacque« ro a Papa Giovanni, con porgere ora motivo a « noi di deplorare i tempi d' allora. Che i re e i « principi della terra facciano guerre, è una pen« sion dura ma inevitabile di questo misero mondo. « Inoltre, che il re Roberto tendesse a conquistar l'Ita« lia, può avere qualche scusa: altrettanto ancora « faceano dal canto loro i Ghibellini; nè questi certo « nelle iniquità la cedevano a' Guelfi. Ma sempre « sarà da desiderare che il Sacerdozio, istituito da

be Cane ai Padovani, dicendo che questi muteranno in sangue l'acqua del Bacchiglione. — *Ma tosto fia che Padova al palude — Cangerà l'acqua che Vicenza bagna* — (1). Cane contava soli undici anni, quando Dante fu sentenziato d'esilio. Benvenuto da Imola racconta, che condotto fanciullo Cane dal padre a vedere un grande suo tesoro, per mostrare il suo disprezzo pel denaro, lo scompisciò. Forse dalla notizia di questo fatto trasse il poeta di che predire di lui: — *Questi non ciberà terra nè peltro, — Ma sapienza, e amore e virtute* — (2): cioè non appagherà il suo appetito col possedere molto paese e gran tesori, avendo anzi in considerazione di vile terra e di abbietto peltro i dominii e le ricchezze che sogliono pur tanto abbagliare la vista altrui; ma lo appagherà colla sapienza e colla virtù. — *Parran faville della sua virtute — In non curar*

« Dio per bene delle anime, e per seminar la pa-
« ce, non entri ad ajutare e fomentar le ambiziose
« voglie dei principi terreni, e molto più guardi
« dall'ambizione se stesso » (Murat. Ann. 1319-1320).

Lo Stesso.

(1) Par. C. IX. 46.
(2) Inf. C. I. 103.

d'argento nè d'affanni — (1). Perchè poi maestro Michele Scotto pronosticò a Cane la signoria della marca Trivigiana, e del Padovano, lo stesso poeta, volendo gradire al signore, allargò la profezia, fino ad abbracciare tutto il paese della Romagna, piena allora di Ghibellini; ne'confini della quale sta monte Feltro. — *E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro* — (2). Il Villani disse Cane il maggior tiranno, e 'l più possente e ricco che fosse in Lombardia. Cane accogliea presso di sè quei distinti personaggi, cui sinistre vicende spinti aveano a vivere dalle patrie loro lontani: ma trattenea pure a'suoi stipendi brigate d'istrioni, di giocolieri, e d'altre sollazzevoli persone, che dai cortigiani venivano

(1) Par. C. XVII. 83.
(2) Inf. C. I. 105.

L' allusione a Cane della Scala esce bizzarra negli ultimi versi del Purgatorio, dalle parole *un cinquecento dieci, e cinque*, con le quali il Poeta, non che dissimulare d' essersi industriato di congegnare stranamente un enigma, t' insegna a dito la guisa di indovinarlo. Però tutti quanti consentono a ritrovare le tre sigle numeriche de' Romani DXV, e l' anagramma DVX, e il significato latino di Capitano, e il titolo al quale la lega de' Ghibellini assunse il Sig. di Verona.

FOSCOLO.

accarezzate in preferenza a quegli uomini per imprese e per sapienza famosi. Uno de'ricoverati fu lo storico di Reggio, Sagacio Muzio Gazzata, che ci tramandò la relazione del trattamento che ivi ricevevano gl'illustri sventurati fuorusciti. Diversi appartamenti erano loro assegnati nel palazzo del signore, indicati da vari simboli: il trionfo pei guerrieri, i boschetti delle Muse pei poeti, Mercurio per gli artisti, il Paradiso pei predicatori, per tutti l'incostante fortuna. Cane riceveva pure alla sua corte i suoi illustri prigionieri di guerra, Giacomo di Carrara, Vanni Scornazano, Albertino Mussato, ed altri molti. Tutti avevano addetti famigliari, e mensa egualmente imbandita. Cane talvolta ne invitava alcuno alla propria, specialmente Dante, e Guido di Castel di Reggio, dalla patria esiliato cogli amici della libertà, e che per la sua semplicità chiamato era il Semplice Lombardo. Trovavasi Dante in tal condizione dopo la morte di Enrico VII, e dovette risiedervi per alcuni anni, od almeno aversi Verona a centro delle sue peregrinazioni; se presso Cane contrasse amicizia con Uguccione della Faggiuola, il quale non si trasferì a Verona, se non

dopo essere stato cacciato dai Pisani. Cane per alcun tempo assai si compiacque del sapere di Dante, e molti contrassegni gli diede e in più riprese della grande sua stima; ond' egli potè chiamare a sè, probabilmente nel 1310, Pietro suo figliuolo, il quale in Verona dedicossi allo studio delle umane lettere e della giurisprudenza: ma avendo poi l'altissimo Ghibellino osato far sentire a Cane la possanza del suo ingegno, corse pericolo di attirarsene la disgrazia; onde fu per suo meglio ch'egli abbandonasse Verona. — Cangrande, per aver bevuta molt'acqua d'una gelida fonte, nel luglio del 1329 perdette la vita nel vigore de' suoi 39 anni, in mezzo alle sue conquiste.

PINAMONTE — CASALODI

Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Inf. C. XX. 94.

§. 3. Quel celebre Ricciardo, conte di s. Bonifazio, che si sottrasse alle insidie di Federico II, ricoverandosi unitamente ad Azzo V nel castello di Boni-

fazio, morì sul principiare del 1251. Di Ricciardo era stata consorte la sorella di Eccelino, di nome Cunizza (1), nota

(1) Par. C. IX. 31.

Nel nono canto del Paradiso, lo spirito di una bella cittadina del terzo cielo fra le anime innamorate, predice imminenti le rotte che i Guelfi poscia toccarono dagli Scaligeri. — *Cunizza fui chiamata, e qui refulgo Perchè mi vinse il lume d'esta stella* — « Il pianeta di Venere. (Onde gli espositori a una voce :) era donna inclinata forte ai piaceri amorosi. » — L'editore romano anzi nota che un antico postillatore, forse in vista di quel *mi vinse*, chiosa senza tanti complimenti: — ista fuit Cunitia, quae fuit magna meretrix. — Senza che Benvenuto da Imola nella cantica precedente ridisse dal pubblico grido, come un adultero accolto da Cunizza per la porticciuola della cucina, e coltovi da'parenti, si mostrò penitente, e gli fu perdonata la vita; e poi fu trucidato, perchè *illa maledicta traxit eum in primum fallum* (Antiq. Ital. V. I. p. 266). Gl'interpreti non dimeno varrebbero poco contro al nome di una donna che Dante giudica degna di starsi fra le beate, se la loro perpetua testimonianza non derivasse da storie di fede certissima. Celebre, innanzi che il poeta nascesse, era un'uomo contemporaneo di Cunizza, nato nella stessa contrada (Rolandi Eccl. Script. Rer. I. VIII. p. 360); e racconta come ella fuggivasi dal marito con un amante, col quale correva voce che si fosse giaciuta fino dal tempo ch'essa dimorava sotto al tetto paterno — Vero è che Dante, da uomo di parte, esagera o attenua talvolta la pubblica fama: non però, da quest' unico luogo in fuori, le contraddice mai tanto che provo-

pe'suoi amori con Sordello, già suo cognato; se è vero che Sordello, avesse

chi contro di sè l'incredulità degli uomini, fra' quali gli storici avvenimenti, e i caratteri d'individui famosi, benchè alterati dalla tradizione, erano non per tanto notissimi. E che non si sarebbero indotti ad avere per santa un' adultera d' infame celebrità, pare che il poeta se ne accorgesse, da che le fa dire: *Ma lietamente a me medesima indulgo La cagion di mia sorte; e non mi noia: Che forse parria forte al vostro vulgo.* — Pur, benchè Dante per avventura risapesse anche per quante espiazioni de'suoi peccati Cunizza si era meritato il Paradiso, la ragion poetica sconfortavalo dal riporvela. Non pure opponevasi alla tradizione, ma inoltre non la introduce se non per fare ch'esulti dei Guelfi battuti più volte, e d'un loro capitano ucciso a tradimento per congiura de'Ghibellini, e della crudeltà de' preti che parteggiavano in quelle guerre, e del trionfo imminente de'difensori dell'impero; faccende tutte e passioni aliene dall'anima di una donna nata solo ad amare.

Pur era stata sorella di Ezzelino, dannato nell'Inferno a espiare nel sangue bollente la sua crudeltà, ma che aveva guerreggiato tremendo alle città Guelfe in Lombardia, atterrite poscia da Cane della Scala che già incominciava a stendere le sue vittorie in *quella parte della terra prava*, dove Ezzelino era nato, quasi per essergli precursore. Al poeta stava a cuore a celebrare la potenza crescente della sua fazione, e sgomentare i Guelfi di nuove minaccie. — *E ciò non pensa la turba presente,* — *Che Tagliamento e Adice richiüde;* — *Nè per esser battuta ancor si pente.* — Nè pare che gli

menata moglie Beatrice d'Onara, altra sorella d'Eccelino. Nel 1265 era rettore del popolo mantovano, Lodovico, figliuolo del detto Ricciardo. Per influenza delle massime adottate a'tempi di Matilde, Mantova si mantenne lungamente nel partito de' Guelfi. La suprema podestà risiedeva in un gran consiglio composto di quattrocento cittadini; ma la città non sapea nè difendere la libertà cui ambiva, nè sopportare la servitù a cui si esponeva. Nel 1268 aspiravano ad un tempo al supremo dominio di Mantova i conti di Casalodi o Casolodo o Casalalto, gli Arlotti, le famiglie da Ripa, e da Saviola, i Bonacossi e i Zanicali. Per ben tre anni potè Matteo da Correggio di Parma oc-

occorresse alla fantasia personaggio più conveniente della sorella del nemico atroce de' Guelfi, e il quale infatti diresti che non morisse, se non perchè gli Scaligeri ereditassero l'animo Ghibellino, e la signoria di Verona (Annal. d'It.). Non è inverosimile che introducesse la sorella d'Ezzelino in via d'espediente, e sino a tanto che gli sovvenisse d'alcun'altra ombra alla quale stesse meglio di predire con gioja feroce il sangue delle risse civili versato da un prete a torrenti, e a tradimento da' congiurati, e senza misericordia da'vincitori, sì che n'erano guaste l'acque intorno a Vicenza (Par. IX. 43-60.)

FOSCOLO.

cupare la sedia pretoria nel gran consiglio. Nel 1272 i Correggieschi furono cacciati per opera del loro nepote Pinamonte Bonacossi; e nel luglio dello stesso anno ne furono pur cacciati i conti di Casalodi. Avendo questi occupato in Mantová la tirannide, il Ghibellino Pinamonte de'Buonacossi, nobile mantovano, conoscendo essere gli altri nobili molto odiosi al popolo, persuase sagacemente al conte Alberto Casalodi, il quale reggeva allora la città, che dovesse per alcun tempo rilegare nelle vicine castella i gentiluomini Zanicali, co'loro aderenti, de'quali egli più si dubitava di poter esser impedito a quello che intendeva di voler fare; affermando questa essere la via da farsi sempre il popolo benevolo ed ossequente. La qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte, placato il popolo, e fattoselo amico, mise a fil di spada quasi tutti gli altri nobili che rimasi erano nella città, ed abbruciò le case loro; e finalmente, col favore dello stesso popolo, cacciò eziandio i Casalodi, non che i Parmigiani di lui zii, Guido e Matteo da Correggio; ed usurpossi così nel 1272 la signoria. „ Chiama matti, dice l'Anonimo, quel-„ li di Casalodi che s' accostarono al

„ nemico loro, e fidarsi di lui. „ Il titolo di rettore del comune fu mutato in quello di capitano, e conferito a Pinamonte, il quale a' dì 15 di febbrajo del 1276, fu dal gran consiglio proclamato capitano generale perpetuo. I Casalodi fermarono il domicilio della loro famiglia nel castello di Casalalto, di loro ragione, nel Bresciano. Qui soggiunge Mario Equicola ne'suoi Commentarii: „ Gli
„ Arlotti, i Casalodi, gli Agnelli, e i
„ Grossolani cospirarono per rimuovere
„ il giogo dalla città: ma essendo Pi-
„ namonte avvisato del trattato nel gior-
„ no istesso che si doveva eseguire,
„ assalì all'improvviso i congiurati se-
„ paratamente, de' quali parte prese,
„ parte furono feriti, molti occisi, e
„ gran moltitudine fuggendo si salvò,
„ e molti sospetti confinati in diversi
„ luoghi, fuori dell'amato nido si vis-
„ sero. „ Anche la cronica di Mantova, detta Aliprandina, fa menzione de'Casalodi e di Pinamonte: e ci attesta che quel Pinamonte, dopo usurpato con violenza e con frodi il governo, mostrossi alla patria giusto ed umano.

Nel 1291 Bardellone Bonacossi prese in Mantova le redini del governo; e nel 1295 vi rimise più di duemila per-

sone, che ite n'erano in bando. Ma Botticella, figlio di Giovannino Bonacossi, nel 1299, cacciati di Mantova gli zii Bardellone e Taino, coll'ajuto d'Alberto dalla Scala, usurpò la sua volta la signoria della città, ed in quella potè poi lungamente mantenersi co' fratelli Rinaldo, Passerino, e Butirone. Enrico VII aveva inviato a Mantova Lappo Farinata degli Uberti con dignità di vicario imperiale. Passerino, già di parte Guelfa, si volse tosto a quella de'Ghibellini: allora il popolo mantovano obbligò coll' armi Lappo ad uscire della città. Ne mostrò sdegno Enrico: ma Passerino, placato avendolo con grandiosa somma di denaro, ottenne di essere nominato in luogo del Farinata, vicario imperiale. Finalmente Luigi, figliuolo di Guido Gonzaga, autore e prima origine de'signori, marchesi, e duchi di Mantova, nel 1318 ne prese signoria.

GUIDO DA CASTELLO

Montasi su Bismantova in cacume,
Purg. C. IV. 26.

§. 4. Nel 1199, Guido Lambertini, podestà de'Reggiani, fatta aveva coll'armi

la conquista della terra di Bismantova. Essendo stata poi tolta ai Reggiani da Tommasino da Gorzano, e dai signori da Banzola, il popolo di Reggio nel 1279 cinse d'assedio quella terra, denominata la Pietra di Bismantova, e dopo quindici giorni potè ricuperarla. Non già per capriccio, sicoome crede il capriccioso Tassoni (1), ma per soda e ragionata erudizione appellò Dante Bismantova quella terra, posta su d' un monte di malagevole ascesa. Bismantua la disse più volte l' autore del memoriale del podestà di Reggio, all'anno 1279 (2), e sempre la chiamò Bismantua e Pietra di Bismantua, Sagacio de la Gazzata nella cronaca di Reggio all'anno 1277, imitato dal Melli e dal Panciroli (3). Nel 1288 era podestà di Reggio Matteo da Correggio.

Dovette Dante conoscere personalmente Guido da Castello di Reggio, padre e conservatore d'ogni leggiadra maniera detto il Semplice Lombardo, o sia l'uomo di Lombardia, più ch' altri dotato di bella semplicità e schiettezza. Il po-

(1) Lettera al Barisoni, 13 aprile 1619.
(2) Rer. Ital. Scr. T. VIII.
(3) Rer. Ital. Scr. T. XVIII.

still. del cod. Mant. ci dà di Guido il cognome dichiarandolo de Robertis de Regio. Appunto in Reggio ebbe potenza la famiglia dei Roberti; e ne fu cacciata, e vi fu ristabilita dagli Estensi poco prima che Dante scrivesse: — *E Guido da Castel, che me' si noma* — *Francescamente il semplice Lombardo* — (1).

MATTEO VISCONTI

LA VEDOVA DI NINO GIUDICE

§. 5. Nel giorno 27 dicembre 1283 Ottone Visconti, arcivescovo di Milano, ne cacciò Giovanni del Poggio, che risiedeva in quella città siccome vicario del marchese Bonifazio di Monferrato; e fecesi forte della colleganza con Cremonesi, Piacentini, e Bresciani. Nel 1286 il detto Ottone riuscì con trattato ad allontanar da Milano i Torriani, che si ricoverarono in Aquileja presso quel patriarca Raimondo dalla Torre. Il nepote d'Ottone, Matteo Visconti, fu nominato nel 1287 dal popolo milanese capitano per un anno; e nel 1290 eletto

(1) Purg. C. XVI. 125.

alla stessa dignità dalle città di Novara e di Vercelli. Nel 1294 Matteo fu dal re de'Romani Adolfo di Nassau creato vicario imperiale. Nel 1295 morì l'arcivescovo Ottone Visconti, di lui zio. Nel 1299 Galeazzo Visconti trovandosi podestà in Novara, appena con rapida fuga potè salvare la vita. Antonio Fisigara era tiranno di Lodi; Venturino Benzone di Crema. La famiglia Cavalcabò dirigeva a sua voglia Cremona; quelle de' Brusati e de' Tornielli avean preponderanza in Novara; e l'altre degli Avvocati o Avogadri e de' Tizzoni in Vercelli. Filippone, conte di Langusco, cacciato di Pavia Manfredo Beccaria, dominava il Pavese e la Lomellina. Corrado Rusca aveva in signoria Como e il suo distretto. Alberto Scotto tenea Piacenza sua patria, e gran parte del paese tra la Lombardia e la Liguria orientale. Matteo avea tolti gli stati al marchese Giovanni di Monferrato, e minacciava di egual sorte or questo or quello. Tutti pertanto i nominati, unitamente assalirono Matteo, e lo forzarono così che dovette ritirarsi nel suo castello di s. Colombano. Nel 1302 una sedizione popolare cacciò tutti i Visconti fuor di Milano. Risorsero quindi le quasi ob-

bliate fazioni de'Guelfi in favor de'Torriani e de'Ghibellini a sostegno de'Visconti. Galeazzo Visconti, ricoverato prima a Ferrara, potè poscia andar podestà a Trivigi. Per que'versi: — *Non le farà sì bella sepoltura — La vipera che i Milanesi accampa — Com' avria fatto il gallo di Gallura* — (1) s'adira il Giovio, e nella vita di Galeazzo I, così contro Dante: *Et hercle hinc mirari juvat tam malignum quam postea falsum Dantis poetae judicium, cum ex hoc conjugio Viperam Gallura inferiorem putarit.* Dante ivi non parla della materiale magnificenza del mausoleo; non vuol dire che la casa de'Visconti di Milano non fosse per dare a Beatrice un sepolcro altrettanto sontuoso, quanto a lei dato l'avrebbe la casa de'Visconti di Pisa. Nè diede ivi Dante la preferenza ai Visconti di Pisa in paragone dei Visconti di Milano, riguardando da un lato all'antichità della famiglia dei sovrani di Gallura, e dall'altro all'oscurità di quella che cresceva allora per via di usurpazioni, come pur mostra di credere lo stesso Sismondi. Dante concede soltanto uno sfogo a Nino, il quale non

(1) Purg. C. VIII. 79.

potrebbe non rimproverare la sua Beatrice, perchè s'indusse troppo facilmente a passare a seconde nozze (1). Dice

(1) Dove Dante loda individui di città guelfe, vitupera le città; e dove sostiene le ragioni de'Ghibellini, ferisce i principi della fazione. Pare che il matrimonio di Beatrice d'Este, di casa Guelfa, col primogenito della casa Visconti, ferocissimi fra'Ghibellini, rallegrasse tutta l'Italia della speranza d'alcuna tregua alle guerre Civili (Murat. Ann. d'Italia, an. 1300.) Ma Dante credeva a ragione che sì nuove alleanze avrebbero perpetuato in potere i suoi nemici in Toscana; e la occasione gli pareva propizia a disacerbare sopra gli Estensi e i Visconti il disprezzo ch' ei sentiva amarissimo per tutti i signori Lombardi. Però dimentica il suo terzo cielo dell'amore platonico, e l'indulgenza ch'ei pur nell'Inferno sentiva gentilissima per le donne: colloca fra'destinati alla beatitudine eterna il primo marito di Beatrice d'Este, e gli fa dire: — *Per lei assai di lieve si comprende — Quanto in femmina fuoco d'amor dura, — Se l'occhio e il tatto spesso nol raccende.* — E ricorda una figliuola *innocente*, quasi abbandonata dalla madre per correre a un altro letto. A noi l'episodio riesce de'più affettuosi di tutto il poema. Ma allora le seconde nozze erano abbominate dal popolo; e i feudatari esigevano che fosse pagata a pro delle loro stalle una tassa da'vedovi e dalle vedove che si rimaritavano. — Dante, professando di biasimare, per quel dritto zelo che misuratamente in cuore avvampa, santificava la severità della satira; e la taccia d'incontinenza applicavasi più rigida a Beatrice d'Este,

solamente che l'arme onde sarà ornato il suo sepolcro, nol renderà sì rispettabile, come renduto l'avrebbe l'arme di Gallura; perchè la vipera farà al mondo perpetua testimonianza della bigamia di Beatrice, e della rotta fede al cenere di Nino, mentre il Gallo avrebbe attestata la sua vedovile costanza e castità. Dante con que'versi — *Poscia che trasmutò le bianche bende*, — *Le quai convien che misera ancor brami* — (1), accenna probabilmente la costernazione in cui la casa de'Visconti dovette precipitare. Guidotto della Torre avea cacciato di Milano il Ghibellino Matteo. Erasi questi ricoverato prima al lago d' Iseo, indi nella villa di Nogarola, ove fece dimora forse cinque anni, errando spesso in riva all'Adige, e campando a stento la vita con la pescagione. Guido mandò a chiedere per ischerno a Matteo, mentre viveasi in così povero stato, quando credea di poter tornare a Milano. Matteo rispose al messo: dirai al tuo signore Guidotto, che quando i suoi peccati soperchieranno i miei, allora io tornerò

perchè il suo nuovo marito era giovinetto, ed essa non lieta del fiore degli anni.

FOSCOLO.

(1) Purg. C. VIII. 74.

a Milano. Scese finalmente dall' Alpi Enrico VII. Giunto lo imperatore ad un crocicchio di due vie, Matteo Visconti gli si fè incontro, e alzando la mano disse: Signore, questa mano ti può dare e torre Milano: vieni ove sono gli amici miei: se vai verso Pavia, tu perdi Milano. Lo imperadore tenne il consiglio di Matteo. Guidotto dovette aderire all'ingresso d'Arrigo, che gli disse al primo vederlo: Guido, riconosci il tuo re, perchè duro è recalcitrare contro lo stimolo. Arrigo scelse a suo vicario nel milanese Matteo Visconti; come scelto avea Filippo di Savoja nel Piemonte. Morto Arrigo, Matteo riportò una segnalata vittoria contro Raimondo di Cardona a Bassignana, e parve stabilire sovra basi inconcusse la sua dominazione. Ma papa Giovanni XXII, e il suo legato cardinale del Poggetto, tanto operarono contro di lui, che finalmente s' indusse a rinunciare la signoria al figlio Galeazzo, ed a ritirarsi nel monastero di Cresenzago, dove finì di vivere il 22 giugno dell'anno 1322.

GUGLIELMO VI.

Quel che più basso tra costor s' atterra
Guardando 'n suso, è Guglielmo Marchese,
Per cui Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.
Purg. C. VII. 133.

§. 6. Guglielmo VI, marchese di Monferrato e signore d' Alessandria della Paglia, aveva in moglie una figlia di Alfonso, re di Castiglia, e data aveva una propria figliuola in moglie all'imperatore greco Andronico Paleologo. Amante della rettitudine, non permetteva che alcuno de' grandi ne' suoi stati opprimesse in verun modo il popolo, come bene spesso interviene ove non trovasi buon governo. Il perchè i grandi congiurarono lungamente a' danni di lui, che pure allora dir si poteva uno dei più ragguardevoli principi italiani. Guglielmo, poichè coll' ajuto degli Astigiani e de' Torinesi avea potuto succedere alla grandezza del marchese Oberto Pelavicino, facea credere al suocero Alfonso, che bastato gli sarebbe l' animo di ridurgli all' ubbidienza tutta Italia: e veramente mirava egli ad insignorirsi

della intera Lombardia. Ma essendo in cammino alla volta della Spagna, colla moglie Beatrice, fu nel 1281 sorpreso e ritenuto prigione da Tommaso conte di Savoja; e per liberarsi, dovette cedergli le sue ragioni sopra varie città. Finalmente, i grandi fra gli Alessandrini nel giorno 8 di settembre del 1290 lo presero a tradimento, e lo chiusero in una gabbia di legno: in quella esposto al pubblico, qual bestia feroce, sofferse ben diciotto mesi di patimenti; e in quella miseramente si morì d'angoscia il dì 6 febbrajo 1292. Sagace in meditare magnanimi intraprendimenti, solerte e robusto in farli adempiuti, intrepido nell'armi, prudente nel reggere lo stato, moderato nel vivere; bene avrebbe meritato de'popoli, se ambizione di signorie non ne avesse aspreggiato il dominio, e renduta doppia la fede. Dante bene il conobbe, e trovò di che locarlo in Purgatorio fra coloro che tutto non fecero quel bene ch'era in lor potenza di fare: ne ricorda la prigionia e la morte; e dice che nella guerra seguitane tra gli Alessandrini ed i figliuoli di esso marchese, s'ebbero la peggio que'di Monferrato e del Canavese, che militavano per la causa dei discendenti

di lui (1). Ed ivi l'Anonimo: „ Gu-
„ glielmo nel 1290 fu preso dagli Ales-
„ sandrini, e in loro carcere morie: e
„ però ch' egli rimase senza erede ma-
„ schio, dice che Alessandria e la guer-
„ ra sua fanno piangere tutto il paese
„ ch' egli tenea; sì perchè sono privati
„ di sì buono signore, e sì perchè sono
„ venuti sotto 'l governo di straniero
„ erede „. Verità è che a Guglielmo
succedette il figliuolo Giovanni in assai
tenera età. Di lui parla Dante nel Volg.
Eloquio (2). Ma Giovanni passar dovette
alla corte di Carlo II di Napoli, per
essersi Matteo Visconti fatto dichiarare
capitano del Monferrato. Matteo mise
pure podestà in Novara il suo primogenito
Galeazzo, ancor giovinetto. Giovanni,
marchese di Monferrato, nel gennajo
del 1305 diede fine a' suoi giorni, e
alla diritta linea di quei principi, per
mancanza di figli.

(1) Purg. C. VII. 133.
(2) Lib. I. cap. 12.

RETTORI
E CAPITANI DI POPOLI

Capitolo Terzo

MALASPINI

La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente ornata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Purg. C. VIII. 124.

§. 1. I Malaspina, marchesi di Lunigiana, appartennero ad una delle famiglie principesche d' Italia. Son nomi chiari nella storia quelli d' Obizzo, di Moroello, d'Alberto, di Guglielmo, e di Corrado. L' antico Corrado marchese di Lunigiana, ricordato dall' Alighiero, era figliuolo di Folco, che vivea nel secolo decimoprimo. Obizzo Malaspina diede il passaggio per le sue terre della Lunigiana a Federico nel 1167, mentre i Lombardi gli si opposero nel suo ritorno da Roma al valicar l' Apennino: ma

poco dopo divenne il consigliere e la guida principale della gran lega fra le lombarde città. Del marchese Moroello Malaspina furono figli Guglielmo, Corrado, ed Obizzo. Corrado, che fu lo stipite de' marchesi di Villafranca, militava sotto le imperiali bandiere; e trovossi in Vittoria, quando fu sorpresa ed incendiata dai Parmigiani. Un altro Currado chiede a Dante in Purgatorio novelle della Lunigiana. — *Cominciò ella: se novella vera — Di Valdimagra, o di parte vicina — Sai, dilla a me, che già grande là era. — Chiamato fui Currado Malaspina: — Non son l'antico, ma di lui discesi* — (1). Dante gli risponde: io non fui giammai pe'vostri paesi: ma dov'è luogo in tutta Europa, in cui non sia pervenuta di essi gran rinomanza? E qui le lodi della famiglia. Il perchè Currado gli promette che questa opinione tanto cortese ch'egli ha della famiglia Malaspina, gli sarà infra sette anni ribadita in capo da troppo meglio che da parole, cioè dalla generosa accoglienza che farà a lui medesimo cacciato di patria, Marcello Malaspina suo figlio (2).

(1) Purg. C. VIII. 115.

(2) Non molto dopo la traslazione della sede apostolica in Francia, le minacce a' Guelfi fiorentini

Questo Currado avea avuta moglie una madonna di Sardegna, e in dote la città

sotto Benedetto XI, si ritorsero sotto Clemente V. più efficaci in danno de'Ghibellini. La data del ritorno di Dante alle falde meridionali dell'Appennino, e la sua necessità, e la sua fretta a dilungarsene un'altra volta, consuonano con l'epoca che egli espressamente registra del suo ricovero presso i signori di Lunigiana: — *Il sol non si ricorca sette volte* — Adunque la verità del vaticinio pronunziata nel 1307 fra'morti, incominciò ad essere esperimentata da Dante sette anni dopo, ai monti di Luni, e nella casa di Malaspina. Tuttavia, ch' ei fosse ospite di Morello, figlio di Corrado, e non d'altri di quella famiglia, non abbiamo altra prova se non l' opinione ch' ei gli abbia dedicato la cantica del Purgatorio. Tutti i Malaspina guidavano le armi de'Ghibellini, da Morello in fuori, che parteggiava co'Guelfi. Non dirò io che ciò basti a far dubitare fortemente che egli, se era d'indole generosa, non abbia accolto umanamente un nemico de'Guelfi, di nobile ingegno e di vita infelice, o che Dante con animo tanto più grato quanto gli esempi di generosità fra le fazioni politiche sono rari, non abbia potuto intitolare una cantica del suo poema a un nemico de'Ghibellini. Ed infatti le sue parole esaltano gl'individui di quella casa, perchè non partecipavano dell' avarizia e della villania degli altri capitani delle due parti. La circostanza a ogni modo che Morello era Guelfo, va pur notata, e contrapposta agli aneddoti della lunghissima stanza di Dante nella sua casa, e a'meriti di un altro Malaspina, acerrimo Ghibellino (Bocc. Vit. e Commentatori).

Foscolo

di Bosa, e il castello di Duesoli co'suoi territori e confini: morta la moglie, fece partecipi di tanta sostanza tutti di suo casato. L'Anonimo, al verso: — *A'miei portai l'amor, che qui raffina* (1), spiega: „ Portai tanto amore a'miei, ch'io „ ne lasciai la cura dell'anima, e indugiai l'opere meritorie della salute, per „ guerreggiare, e acquistare amici; il „ quale amor qui si purga. „ Dante ci fa conoscere che prima del 1300 non era mai stato in Lunigiana, ma che così scrivea dopo aver ricevute molte buone accoglienze da Franceschino Malaspina nel tempo del suo esilio, e precisamente dopo scorsi da quello cinque anni. Ebb'egli allora in sorte di essere procuratore a Serazzana della concordia tra la casa Malespini ed il vescovo Antonio. Per manifestare la sua riconoscenza a madonna Alagia, moglie di Moroello e madre del detto Franceschino, fa che papa Adriano V, di lei zio, gli dica: se tu vuoi raccomandarmi ad alcuno perchè preghi a mio pro, sappi ch' io non ho al mondo altra persona amorevole presso cui tu far possa un tale ufficio, che una mia nepote: è dessa

(1) Purg. C. VIII. 120.

Alagia: essa è da sè buona: le sue orazioni saranno ascoltate in cielo (1).

Nel 1301, Moroello Malaspina di Mulazzo, figlio del marchese Manfredi, alla testa de'Neri scacciati di Pistoja con impetuosa battaglia ruppe i Bianchi in campo Piceno (2).

SIGNORI DA CAMINO

E dove Sile e Cagnan s'accompagna,
Tal signoreggia e va con la test' alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Par. C. IX. 49.

§. 2. Gherardo da Camino nel 1284 cacciò dalla città di Trivigi Gherardo de'Castelli, e prese la signoria della città. Questo Gherardo da Camino è detto dal Volpi, gentiluomo di Trevigi molto virtuoso, e da altri umanissimo e pieno di bontà, coronata dalla munificenza. Dante fece di lui onorata menzione nel Convito (3), dicendo: „ Pognamo che „ Gherardo da Camino fosse stato nepo„ te del più vile villano che mai beves-

(1) Purg. C. XIX. 142.
(2) Inf. C. XXIV. 145.
(3) Pag. 235.

„ se del Sile o del Cagnano.... chi sarà
„ oso di dire che Gherardo da Cami-
„ no fosse vile uomo? e chi non parlerà
„ meco dicendo, quello essere stato no-
„ bile? Certo nullo, quanto vuole sia
„ presuntuoso: ch'egli fu, e fia sempre
„ la sua memoria. „ Lo annovera poi nella Divina Commedia, qual uno de'seniori, esemplari nel secolo. — *Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo* — (1). Tanto era noto, che per gli ottimi consigli e le virtù, era da tutti appellato il buon Gherardo. Ad arte bensì l'Alighiero fassi a chiedere a Marco il Veneziano: — *Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio* — *Dì ch' è rimaso della gente spenta* — *In rimproverio del secol selvaggio?* — (2); al fine, cioè, di esaltare la pudicizia della figlia di Gherardo, già per bellissima ed onestissima nominata. Marco risponde tosto a Dante: — *Per altro soprannome i' nol conosco,* — *S' i' nol togliessi da sua figlia Gaja* — Jacopo dalla Lana la dice donna di tal reggimento circa le dilettazioni amorose, ch'era notorio il suo nome a tutta Italia. Il Viviani ama chiamarla Caja, e

(1) Purg. C. XVI. 124.
(2) Purg. C. XVI. 133.

riconosce in essa, oltre la pudicizia e le molte domestiche virtù, il valore di scrivere in rima volgare, affidandosi alla testimonianza di fra Giovanni da Serravalle (1).

Cunizza predice la morte di messer Riccardo da Camino, congiurata colà dove mettono in uno il fiume Sile e il Cagnano (2). Fu l' empio disegno ese-

(1) Gli antichissimi fra' commenti non tacciono della figlia del buon Gherardo; tacciono delle sue poetiche dilettazioni, e ricordano « Che madonna Gaja fu donna di tal reggimento circa le dilettazioni amorose, ch' era notorio il suo nome per tutta Italia (Estratto dall'Anon. familiare di Dante Purgat. XVI.) E il poeta, con doppio intento, rappresentando il vecchio Gherardo, noto non tanto per le sue virtù, quanto per le dissolutezze di una figlia famosa, mirava a rinfacciare i tralignati costumi alle case signorili in Italia. Per altro questa mia non è che opinione desunta da' significati che i contemporanei del commentatore antico usurpavano ne' vocaboli *reggimento e notorio* — *Pist. di san Girol.* » Con disonesti, e vani cenni, e molti motti, e *reggimenti,* invitano e traggono in concupiscenza di loro i giovani — « Parlano per vezzi, e reggimenti, stringendo le labbra, e dimezzando le parole » — Altri, giustificato dall'autorità d'esempi diversi, darà forse interpetrazione più giusta al nome di mad. Gaja, e più onesta.

FOSCOLO.

(2) Par. C. IX. 49.

guito in Trevigi nel 1312, mentre stavasi Riccardo giuocando agli scacchi. L'autore della congiura, non nominato dai commentatori, è chiamato dagli storici di que' tempi Altinerio de Alzonibus. Un contadino potè penetrare nelle stanze di Riccardo, e privarlo di vita con un ronco: l'uccisore fu subito messo in pezzi dalle guardie; ma non fu possibile il sapere chi fosse, nè precisamente da chi mandato (1). Giovanna, figliuola del Guelfo Nino de' Visconti da Pisa, era moglie di Riccardo. Nino in Purgatorio commette all' amico Dante

(1) Ricciardo da Camino, non so se figlio o nipote del padre di Gaja, e se gli successe nella signoria di Treviso, fu ammazzato, v'è chi dice per tradimento del signor di Verona; e tutti commentano che la congiura fu tramata da Ghibellini (Interpetri antichi. Murat. Ann. an. 1312.) L'anima amara di Dante contro la famiglia de' Caminesi traspira da'versi: *E dove Sile ec.* — Questi versi, l'eruditissimo illustratore del Codice Bartoliniano non gli ebbe in mente, e non si curò di raffrontarli agli altri in lode del vecchio Gherardo, nè agli Annali d'Italia: forse ch'ei si sarebbe avveduto che la profezia dell'uccisione di Riccardo avveravasi nel 1312; onde il poeta non poteva d'allora in poi, non foss'altro, ricevere nè da esso nè da' suoi predecessori alcuna ospitalità.

FOSCOLO.

di girne a lei, eccitandola ad orare per abbreviamento di sue pene. — *Quando sarai di là dalle larghe onde, — Dì a Giovanna mia, che per me chiami — Là dove agl'innocenti si risponde* — (1). E si sa che Dante trattò famigliarmente con Gherardo da Camino (2).

POLENZIANI

Ravenna sta come stat'è molt'anni:
L'Aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricuopre co'suoi vanni.
Inf. C. XXVII. 40.

§. 4. Ravenna venne nel 1239 in signoria dei Traversara, nobilissimi cittadini dell'Esarcato. Un Giovanni duca di Traversara era morto combattendo contro i Milanesi in servigio di Federico Barbarossa. Al morire di Paolo Traversaro, valoroso capo de'Guelfi nel 1241, la città di Ravenna fu occupata dalle armi di Federigo II. Guglielmo, figlio di Paolo Traversaro, non ebbe altra prole che una figliuola di nome Traversa-

(1) Purg. C. VIII. 70.
(2) Vedi la nota a questo proposito, al cap. V. L. IV. Parte II.

na, la quale andò in consorte di Stefano d'Ungheria. Dante fece onorata menzione d'un Pier Traversaro; e il Vellutello attesta che fu uomo assai splendido ed amatore della virtù. — *Ov'è il buon Lizio, e Arrigo Manardi — Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?* — (1). Pier Traversaro, anche per altrui relazione, fu dato a bello ed onorato vivere. Di questa illustre famiglia così attesta l'Anonimo: „ I Traversari furono da
„ Ravenna; e perchè per loro cortesia
„ erano molto amati da'gentili e dal po-
„ polo, quelli da Polenta occupatori del-
„ la repubblica, come sospetti e buoni
„ li cacciarono. „ — *La casa Traversara e gli Anastagi. — E l'una gente e l'altra è diretata* — (2). „ Gli Anastagi, dice
„ l'Anonimo, furono antichissimi uomi-
„ ni di Ravenna, ed ebbero grandi pa-
„ rentadi con quelli da Polenta: ma
„ perchè discordavano in vita e in co-
„ stumi, li Polentesi, come lupi, caccia-
„ rono costoro come agnelli, dicendo
„ che avevano loro intorbidata l'acqua. „
I Polentani, così chiamati dal piccolo castello vicino a Brettinoro, detto Polen-

(1) Purg. C. XIV. 97.
(2) Purg. C. XIV. 107.

cizia ed affinità (1). „ Il generoso Guido
„ da Polenta, scrive il Perticari, meritò
„ dal cielo che il divino Dante spirasse
„ nella sua casa. Quindi per la venera-
„ zione debita a sì gran principe non
„ lasceremo di notarne le rime: perchè
„ vogliamo che si conosca come il rigido
„ nostro Alighieri non istava a corte per
„ adulare la ignoranza o la superbia al-
„ trui ; ma erasi accostato a tale , cui
„ non bisognava il trono per distinguersi
„ dalla plebe. Conciossiachè, dice il Boc-
„ caccio, Guido era uomo sommamente
„ ammaestrato ne'liberali studi, e li va-
„ lorosi uomini onorava, e massimamen-
„ te quelli che per iscienza gli altri avan-
„ zavano (2). „

(1) Inf. C. XXVIII. 73.

(2) È da dar fede al Boccaccio, dov'ei narra che Dante morendo lasciava i suoi figliuoli in Ravenna... Gl'interpreti appena parlano di Guido; e forse senza il Boccaccio, la fama del vecchio generosissimo si starebbe confusa fra'tirannetti di quell'età, — « Alle cui orecchie venuto, Dante fuor di ogni speranza essere in Romagna , avendo lui lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore, tanto di spirazione ebbe, che si dispose di riceverlo e d'onorarlo: nè aspettò da lui esser richiesto, ma con liberale animo considerato quale sia a'valorosi la vergogna del domandare, con profferte gli si fe' davanti, richiedendo di special grazia a Dante quello che egli sapeva , Dante

Nel 1322, mentre Guido V andato era capitano de'Bolognesi, Ostasio figlio di Bernardino da Polenta, signore di Cervia, uccise a tradimento Rinaldo, fratello di Guido, arcivescovo di Ravenna, ed occupò il dominio di quella città. Guido V si morì esule in Bologna nel 1323.

Dante trova in Purgatorio un Bonifazio arcivescovo di Ravenna, che sta ivi espiando la colpa d' aver consunte in conviti le rendite della sua chiesa. Questo Bonifazio era figliuolo di Ubaldino dalla Pila degli Ubaldini, fratello

dovere a lui addomandare, cioè che seco gli piacesse dovere essere.... E piacendo sommamente a Dante della liberalità del nobile cavaliere, e dall'altra parte il bisogno stringendolo, senza aspettare più avanti inviti che il primo, se ne andò a Ravenna, dove onorevolmente dal signor di quella ricevuto, e con piacevoli conforti risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per più anni il tenne, anzi fino all'ultimo della vita di lui: e quivi con le dimostrazioni sue (Dante) fece più scolari in poesia, e massimamente nella volgare. (Vit. Dant.) » — Il numero d' anni della dimora del poeta in Ravenna, non è chi 'l registri. Del resto le rime che oggi si attribuiscono a Guido, s'hanno da credere apocrife; tanto più quanto nel trattato sull' eloquenza volgare il suo nome non è da leggersi fra gli altri de' Romagnuoli che scrissero in Italiano.

Foscolo

del cardinale Ottaviano. — *Vidi per fame a vôto usar li denti — Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio — Che pasturò col rocco molte genti* — (1).

INTORNO
A GUIDO DI POLENTA
CONSIDERAZIONI
DI
UGO FOSCOLO

Dante conobbe Guido canuto; e forse l'amò: ma non l'aveva per meritevole delle sue lodi. Era stato esule Ghibellino, e tornossi armato in Ravenna sino dall'anno 1275, quando la lega potente de' Guelfi Bolognesi e delle città pontificie fu rotta e atterrita per lungo tempo da Guido di Montefeltro (Murat. Ann.), al quale il poeta annunziò poi nell'Inferno: —*Romagna tua non è, e non fu mai — Senza guerra nel cuor de' suoi tiranni; — Ma palese nessuna or ven lasciai. — Ravenna sta come stat'è molt'anni: — L'Aquila da Polenta la si co-*

(1) Purg. C. XXIV. 28.

va, — *Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni* — (Inf. XXVII.). Il prossimo verso intorno a Cesena — *Tra tirannìa si vive e stato franco,* — sola città a pena libera dalle dettature militari, fa scorgere il titolo di tiranno severamente applicato anche a quel da Polenta, che infatti s'impadronì della patria, cacciandone le antiche famiglie. Dante le deplora scadute in tutte le città di Romagna; e mostra a dito Ravenna.— *O Romagnuoli tornati in bastardi!....* — *La casa Traversara, e gli Anastagi:* — *E l'una gente, e l'altra è diretata.* — Da queste parole, e dal commento che v'aggiunge l'Anonimo familiare di Dante, e più che mai dal silenzio perpetuo de' benefici e del nome del signor di Ravenna in tutti i libri del poeta, taluno forse desumerà ch'egli nacque ingratissimo. Altri il loda perchè nè parenti nè amici antepone alla verità. Il fatto era che Guido mantenevasi in signoria,— *Mutando parte dalla state al verno,* — imitando l'amico suo Machinardo Pagani, signore d'Imola e di Faenza, „ uomo savissimo, „ nemico de'pastori di s. Chiesa, guelfo „ in Toscana, e Ghibellino in Roma- „ gna „ (Anon.): e il poeta se ne adirava, e lo chiamava demonio. La Roma-

gna per donazioni imperiali d'antichissima prescrizione, era fatta provincia ecclesiastica: onde molti professandosi a un tempo vassalli e ribelli, se la usurpavano a rischio di scomuniche, revocate e rifulminate secondo che ciascheduno dava o negava armi e denaro ai Pontefici. Non sì tosto cacciò i Traversari, Guido da Polenta, per acquistarsi diritto legittimo a governare i suoi concittadini, s' adoperò di ridurre tutto il paese *Fra il Po, e il monte, e la marina, e 'l Reno*, sotto la potestà temporale de' vicarii di Cristo (Script. Rer. XIV. p. 1104 — XXII. p. 139.): se non che, dopo molti anni di quieto dominio, fu intimato a lui e a tutti gli altri, di rendere le fortezze delle città al capitano generale di papa Niccolò IV. I figliuoli di Guido introdotte occultamente in Ravenna le genti mandate da' congiurati di Romagna, mossero il popolo a sedizione; e il luogotenente pontificio rese l'armi, e rimase prigione de' sudditi ch'era mandato a correggere (Ann. d'It. 1290). Un'arcivescovo dopo cinque anni fu capitano più fortunato; ed espugnata Ravenna, spianò le case di Guido e de' suoi figliuoli; e li rilegò, richiamando gl'esuli loro avversari a preporli al governo (Ann.

1295.) Pur que' da Polenta non indugiarono a racquistarlo, poichè nel 1300, quando il poeta parlava con l' ombra del conte di Montefeltro, v'erano da più anni, e padroni anche di Cervia.

I principi a que'tempi si ripartivano gran parte d'Italia, erano combattenti indomabili, e maestri solenni di quante arti procacciano nome di uomo di stato a chi più sa valersene. Guerreggiavano con pochi soldati, talor traditori, e spesso codardi; si mantenevano indipendenti, pur confessando di non averne diritto. Questo esempio perpetuo di disobbedienza al loro Sovrano giustificava la moltitudine a sedizioni contr'essi, onde n'eran cacciati, feriti ed imprigionati: e Guido, e i suoi figliuoli più d'una volta (Ann. di Forlì script. R. It. XXII. p. 163. — di Cesena XIV. p. 1110. p. 1134): e nondimeno continuavano a dominarla. Erano quasi tutti educati sino dalla loro gioventù nelle leggi, e andavano a risiedere per alcun tempo da giudici nelle altre città (Ivi p. 1107); quando tutte, a scansare i pericoli degli amori e degli odii cittadineschi, davano ad amministrare le ragioni criminali e civili a'forestieri, i quali spesso facevano inoltre da consiglieri

politici, e mediatori tra que' piccoli stati; e talor gli occupavano. Fra' pericoli delle loro risse mortali, e le usurpazioni reciproche, i tiranni Romagnuoli si stavano alle strette fra i Ghibellini potenti di Lombardia e i Guelfi in Toscana, che li sollecitavano federati nella contesa fra il sacerdozio e l'impero; e dalla quale, finch' era indecisa, pendeva il loro potere: e temendo il vincitore, schermivansi da quelle leghe con temperamenti più malagevoli a trattarsi che l'armi.

Per doti sì fatte, Guido da Polenta acquistò e protrasse la signoria per cinquant'anni, pur promovendo a un'ora le lettere, che gli erano domestiche, più forse che ad altro tiranno di quell'età. Non sopravvisse al poeta, se non per lodarlo sopra la bara. — Non prima Dante fu sotterrato, che Guido, fuggito o chiamato in Bologna, vi restò esule; e Ostasio da Polenta, signore di Cervia, ammazzò l'arcivescovo loro congiunto, ch'era a parte del governo in Ravenna; e il vecchio morì fuggiasco (Ann. 1322.) Non però i figli suoi si rimasero dall'opporsi al legato di papa Giovanni XXII, che andava a scomunicarvi le ossa di Dante. Ma Dante non aveva forse po-

tuto ridurre il suo cuore a tanto d'indulgenza da perdonare al vecchio Guido lo studio di non parteggiare fra i successori di Cesare e di san Pietro, se non quanto importava a'giornalieri interessi del suo dominio: e non trovo che nel 1318 ei s'aggiungesse alla lega dei Ghibellini. Che altri motivi non inducessero Dante a rimeritare di premio sì scarso la generosità dell'ospite suo, chi può mai dirlo, o negarlo? Pur chi rispondesse ch'ei tacque a caso s'ingannerebbe; l'episodio di Francesca d'Arimino figliuola di Guido, potrebbe addursi in prova di poco rispetto alla fama di quella casa, se non si manifestasse scritto piuttosto a consolare il padre e i fratelli d'una sciagura che non poteva occultarsi.

FOSCOLO.

MALATESTA

E'l Mastin vecchio, e'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.
Inf. C. XXVII. 46.

§. 4. Il primo che trovisi nominato della famiglia dei Malatesta, è un cittadino che insinuò i Riminesi a ribellarsi a Fe-

derico II nel 1248. Il Landino dice ch'ebbero origine da un Malatesta, che fu dalla Pena de'Bili, castello nel contado di Montefeltro, per molte militari prodezze ammesso alla cittadinanza di Rimini; e che il figlio di lui, di grande animo, e bellicoso, si fece signore di quella città. Questo secondo Malatesta nel dicembre del 1296 colla sua fazione Guelfa venne all'armi contro la Ghibellina di Parcità, e la spinse fuori colla morte di molti. Fece allora imprigionare il capo de'Ghibellini, Montagna, nobile cavaliere della Ariminese famiglia de'Parcitati; e spesso chiedeva a suo figlio Malatestino, al quale lo avea dato in guardia, se il custodiva bene, come se avesse voluto serbarlo in vita: ma improvvisamente il fece morire. Questo secondo Malatesta generò Giovanni Sciancato, detto Lanciotto, Paolo, Pandolfo, e Malatestino cieco d'un occhio, ed uomo di grande astuzia, il quale succedette al padre nella signoria, e lasciolla al figlio Ferrantino. — *Quel traditor, che vede pur con l'uno* — (1). Malatestino fece invitare ad un convito due de'migliori cittadini di Fano, messer Guido del Cas-

(1) Inf. C. XXVIII. 85.

sero e messer Angiolello da Cagnano, e conducendosi essi a lui per mare, li fece sommergere presso alla Cattolica, borgo sopra una costiera presso il golfo Adriatico fra Rimini e Pesaro, e sui confini del ducato d'Urbino, oggi rovinato e ridotto ad una torre ed a poche taverne. È da credere che Dante non giungesse in tempo di darne a que'messeri l'avvertimento, poichè pur caddero nell' agguato; mentre Pier Medicina lo aveva pregato di avvisarli di ciò che loro sarebbe fatto da quel nuovo Mastino. Nè la profezia e l'incarico erano al poeta venuti da ignota persona; chè quel Pier da Medicina mostrossi anzi d'antica sua conoscenza, e di propizia opinione, dicendogli: — *O tu cui colpa non condanna,* — *E cui già vidi su 'n terra latina* — (1).

Guido del Duca piange ricordando le bontà del valente e cortese Federico Tignoso da Rimini, e quelle di un eletto drappello d'amici degni di tal signore, e — *Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,* — *Che ne 'nvogliava amore e cortesia* — (2). La famiglia Malatesta si-

(1) Inf. C. XXVIII. 70.
(2) Purg. C. XIV. 110.

gnoreggiò gran parte della marca d'Ancona, e fu detta da Verrucchio, dal nome di un castello che gli Ariminesi avevano donato al primo Malatesta. Nel 1275 Malatesta da Verrucchio, generale de'Bolognesi, uniti a Parmigiani, Modenesi, Reggiani, e Ferraresi, mosse contro Faentini e Forlivesi, e riportò solenne vittoria. Nel maggio del 1288 il Mastin vecchio fu cacciato fuor di Rimini. Con esso tutti i Malatesta ricoverarono al Poggio di s. Arcangelo, ove accorse ad assisterli con grosso esercito Armanno de'Monaldeschi da Orvieto, creato nel 1289 da Nicolò IV conte della Romagna; e finalmente Stefano dalla Colonna succeduto nella contea della Romagna ad Armanno, parve giunto a riconciliare i Riminesi coi Malatesta.

Nel 1306 Pandolfo, signore di Fano, e podestà di Pesaro, e quasi signore di Sinigaglia, fu cacciato da tutte quelle città. Sinigaglia, a'tempi di Dante, andava dichinando; ond'ei scrivea: — *Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia — Come son ite, e come se ne vanno — Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia, — Udir come le schiatte si disfanno — Non ti parrà*

nuova cosa nè forte, — Poscia che le cittadi termine hanno — (1).

Malatestino erasi impadronito del castello di monte Scutolo; ma i Riminesi ricuperarono quel castello, e fecero prigione Malatestino. Giovanni soprannomato Zotto, occupò il poggio di monte Santo Arcangelo nel distretto di Rimini. Guido III da Polenta, signore di Ravenna, avea data in moglie nel 1275 a Giovanni una sua figliuola di nome Francesca. Giovanni era bensì uomo prode, ma d'aspetto deforme; e per giunta era zoppo: onde fu che di Giovanni si disse Lan o Gian, e di zoppo si disse ciotto; e così si compose Lanciotto o Gianciotto. Un fratello di lui, di nome Paolo, era leggiadrissimo cavaliere e di molta grazia: Francesca innamorò del cognato: colti dal marito, furono entrambi da lui uccisi d'un colpo. S'inganna il Ginguenè, dicendo Paolo cugino di Francesca. Paolo era di lei marito. — *Dinanzi alla pietà de'duo cognati* — (2) Molti pensano che il poeta scrivesse il relativo episodio nella medesima casa in cui Francesca era nata, ed in cui egli stesso aveva

(1) Par. C. XVI. 73.
(2) Inf. C. VI. 2.

trovato un fido ricovero ne'due ultimi anni della sua vita. Riguardando noi al trovarsi narrato il duro caso di Francesca nel quinto canto della prima cantica, ed all'epoca in cui cadde Francesca vittima del geloso furore del marito, non sappiamo facilmente rinunciare all'opinione, che già avesse il poeta compianta nella Divina Commedia la morte di Francesca prima di trovarsi ospite del dolente suo genitore. Ma Teofilo Betti, nelle sue memorie per la storia pesarese, mediante autentico documento della dimora che Giovanni Malatesta, esule da Rimino, faceva in Pesaro, pretese provare che quella miserabile scena appunto in Pesaro, e nell'anno 1288 intravvenisse. Ed in tal caso si fa ancor meno probabile che Dante differisse per lo spazio di ben trent'anni lo impetrar lacrime universali all'infelice destino della bellissima adultera, cantandone l'amore e la pena. Il misero genitore dovette andarne alquanto rasserenato, poichè, come dice il Perticari, se la donna non fu assolta innocente, fu almeno compianta, e il sarà finchè basti la memoria di nostra lingua. Udiamo la relazione del fatto che ne lasciò il Boccaccio nel suo commento sopra la Divina Commedia.

FRNCESCA DA RIMINO

Siede la terra dove nata fui,
Sulla marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Inf. C. V. 97.

§. 5. „ È da sapere che costei fu fi-
„ gliuola di messer Guido da Polenta,
„ signor di Ravenna e di Cervia: ed
„ essendo stata lunga guerra e dannosa
„ tra lui e' signori Malatesta da Rimi-
„ no, avvenne che per certi mezzani fu
„ trattata e composta la pace tra loro.
„ La quale, acciocchè più fermezza a-
„ vesse, piacque a ciascuna delle parti
„ di dover fortificar per parentado, e il
„ parentado trattato, fu che il detto mes-
„ ser Guido dovesse dar per moglie una
„ sua giovane e bella figliuola, chia-
„ mata madonna Francesca, a Gianciot-
„ to, figlio di messer Malatesta. Ed es-
„ sendo questo ad alcuno degli amici
„ di messer Guido già manifesto, disse
„ un di loro a messer Guido: guardate
„ come voi fate; perciocchè se voi non
„ prenderete modo ad alcuna parte che
„ è in questo parentado, egli ve ne po-
trà seguire scandalo. Voi dovete sa-

„ pere ch' è vostra figliuola, e quanto
„ ell' è di altiero animo; e se ella vede
„ Gianciotto avanti che il matrimonio
„ sia perfetto, nè voi nè altri potrà mai
„ fare ch' ella il voglia per marito: e
„ perciò, quando vi paja, a me parreb-
„ be di doverne tener questo modo: che
„ qui non venisse Gianciotto ad ispo-
„ sarla, ma venisseci un de' frategli, il
„ quale come suo procuratore, la spo-
„ sasse in nome di Gianciotto. Era Gian-
„ ciotto uomo di gran sentimento, e
„ speravasi, dover lui, dopo la morte del
„ padre, rimaner signore. Per la qual
„ cosa, quantunque sozzo della persona
„ e sciancato fosse, il desiderava M. Gui-
„ do per genero, piuttosto che alcuno
„ de' suoi frategli. E conoscendo, quello
„ che il suo amico gli ragionava dover
„ poter venire, ordinò segretamente così
„ si facesse, come l' amico suo l' aveva
„ consigliato. Perchè al tempo dato, ven-
„ ne in Ravenna Polo, fratello di Gian-
„ ciotto, con pieno mandato ad isposare
„ madonna Francesca. Era Polo bello e
„ piacevole uomo, e costumato molto:
„ ed andando con altri gentiluomini per
„ la corte dell' abitazion di Guido, fu
„ da una delle damigelle di là entro,
„ che 'l conoscea, dimostrato da un per-

„ tugio d'una finestra a madonna Fran-
„ cesca, dicendo: quelli è colui che dee
„ essere vostro marito. E così si credea
„ la buona femmina. Di che madonna
„ Francesca incontanente in lui puose
„ l'animo e l'amor suo. E fatto poi ar-
„ tificiosamente il contratto delle spon-
„ salizie, e andatone la donna a Rimi-
„ no, non s'avvide prima dell'inganno,
„ che essa vide la mattina seguente al dì
„ delle nozze levar da lato a sè Gian-
„ ciotto: di che sì dee credere che ella
„ vedendosi ingannata, sdegnasse, nè
„ perciò rimovesse dell'animo suo l'amo-
„ re già postovi verso Polo. Col quale
„ come ella poi si congiungesse, mai non
„ udii dire se non quello che l'autore
„ ne scrive; il che possibile è che così
„ fosse. Ma io credo, quello esser piut-
„ tosto finzion formata sopra quello che
„ era possibile ad esser avvenuto, che
„ io non credo che l'autore sapesse che
„ così fosse. E perseverando messer Polo
„ e madonna Francesca in questa dime-
„ stichezza; ed essendo Gianciotto an-
„ dato in alcune terre vicine per pode-
„ stà, quasi senza alcun sospetto insie-
„ me cominciarono ad usare. Della qual
„ cosa avvedutosi un singolare servido-
„ re di Gianciotto, andò a lui, e rac-
*

„ contogli ciò che delle bisogne sapea;
„ promettendogli , quando volesse , di
„ fargliele toccare e vedere. Di che Gian-
„ ciotto fieramente turbato, occultamen-
„ te tornò a Rimino; e da questo cota-
„ le , avendo veduto Polo entrar nella
„ camera di madonna Francesca, fu in
„ quel punto menato all'uscio della ca-
„ mera; nella quale non potendo entrare,
„ chè serrata era dentro, chiamò di fuo-
„ ra la donna, e diè di petto nell' uscio:
„ perchè , da madonna Francesca e da
„ Polo conosciuto , credendo Polo, per
„ fuggir subitamente per una cateratta,
„ per la quale di quella camera si scen-
„ dea in un'altra, o in tutto o in par-
„ te potere ricoprire il fallo suo, si gittò
„ per quella cateratta, dicendo alla don-
„ na che gli andasse ad aprire. Ma non
„ avvenne com'avvisato avea ; percioc-
„ chè gettandosi giù, si appiccò una fal-
„ da d'un coretto (armadura per difen-
„ dere il cuore), il quale egli avea in
„ dosso, ad un ferro, il quale ad un le-
„ gno di quella cateratta era. Perchè ,
„ avendo già la donna aperto a Gian-
„ ciotto, volendosi ella, per lo non es-
„ servi trovato Polo, scusare; ed entrato
„ Gianciotto dentro, incontanente si ac-
„ corse, Polo esser ritenuto per la falda

„ del coretto, con uno stocco in mano,
„ correndo là per ucciderlo; e la don-
„ na accorgendosene, acciocchè quello
„ non avvenisse, corse oltre presta, e
„ misesi in mezzo tra Polo e Gianciot-
„ to, il quale avea già alzato il braccio
„ con lo stocco in mano, e tutto si gra-
„ vava sopra il colpo: avvenne quello
„ ch'egli non avrebbe voluto; cioè che
„ prima passò lo stocco il petto della
„ donna, che egli aggiungesse a Polo. Per
„ lo quale accidente turbato Gianciot-
„ to, siccome colui che più di sè me-
„ desimo amava la donna, ritratto lo
„ stocco, da capo riferì Polo, ed ucci-
„ selo: e così amendui lasciatogli morti,
„ subitamente si partì, e tornossi all'uf-
„ ficio suo. Furono poi li due amanti
„ con molte lacrime la mattina seguen-
„ te seppelliti ed in una medesima se-
„ poltura „.

Tutta l'istoria dell'amore di una donna, osserva il celebre Ugo Foscolo, è vivamente dipinta e rinchiusa in poche linee, non meno di quello che il sia nella parte di Giulietta in tutta la tragedia di Shakespeare. Francesca attribuisce la passione di cui il suo cognato si accese per lei, non già a depravazione, ma bensì a nobiltà

d'animo nel giovane, ed alla sua propria bellezza. Con un misto sentimento di aspra angoscia e di compiacente ingenuità, ella dice che era bella, e che un' indegna morte la spense. Ella confessa che amava perchè era amata: questo dolce pensiero avea trionfato di lei: e dichiará con energia, che questo piacere non l'ha abbandonata nemmeno nell'Inferno. — *Piacer sì forte, — Che come vedi ancor non m' abbandona.* — Egli è per tal modo che Dante unisce la chiarezza alla concisione, e la più ignuda semplicità alla più profonda conoscenza del cuore. La colpevole fiamma di Francesca sopravvive al castigo che il cielo le infligge; ma senz'ombra veruna di empietà. Di quanto effetto non è il contrasto della memoria dei passati piaceri nel mezzo dei tormenti che non avranno mai fine; quando, ripigliando il suo racconto, ella affisa il suo amante, e con entusiasmo ripete: — *Questi che mai da me non fia diviso!* — Ella nondimeno prende a discolpar suo cognato da ogni imputazione di averla sedotta. Soli, e non consapevoli del loro pericolo, essi leggevano insieme una storia d'amore. Essi rimiravansi l'un l'altro, pallidi per l'emozio-

ne. Ma il segreto lor reciproco affetto mai non oltrepassò la chiostra delle loro labbra. — *Ma solo un punto fu quel che ci vinse* — La pittura della felicità dei due amanti nell' istoria che leggevano, menò Francesca al doloroso passo. Era quell' istoria il romanzo di Lancilotto e di Ginevra, moglie d'Artù, re d'Inghilterra. — *Quando leggemmo... La bocca mi baciò tutto tremante.* — Appena ella ha fatta questa confessione, che affrettasi a compiere il quadro con un tocco che l' empie di rossore e di confusione. — *Quel giorno più non vi leggemmo avante.* — Ella non proferisce altra parola! Eppure noi c' immaginiamo di vedercela dinanzi cogli occhi fitti al suolo, gonfi di pianto; nel mentre che il suo amante le sta al fianco, ascoltando taciturno e lagrimoso. Anche Dante, il quale prima l' ha interrogata, più non si avventura a ricercare in qual maniera Gianciotto l' abbia posta a morte; ma è così vinto dalla pietà, che ne vien meno.

CONSIDERAZIONI
STORICHE E CRITICHE
di Ugo Foscolo
SOPRA IL PASSO
DI FRANCESCA D'ARIMINO

L'amor di Francesca è narrato con arte attentissima a non lasciar pensare all'incesto: la colpa è scemata dall'ardore della passione; e la verecondia abbellisce la confessione della libidine. E in tutti que' versi la compassione pare l'unica musa. — *Francesca, i tuoi martiri — A lagrimar mi fanno tristo e pio.*

Taluni idearono che il poeta dicesse *tristo* per proprio rimorso di simili colpe, e conseguentemente pel meritato ugual gastigo, *pio*, per compassione a quelle anime (Lombardi) — Altri fa lungo discorso a trovare come *tristo* possa importare *empio*, a far bellissimo contrapposto con *pio*. (Magalotti) — Superflue sono le chiose dove al poeta è piaciuto interpetrarsi da sè: *Dinanzi alla pietà de' duo cognati — Che di tristizia*

tutto mi confuse. Il luogo dove Dante trova Francesca, basta senz'altro a mostrarla colpevole. Il sospettare che Dante pensasse ad un'ora all'enormità del peccato, e a' martirii di lei, raffredderebbe la sua compassione, e la nostra. E' pare che temendo di esser franteso, ridica ch' era confuso di tristezza, nè lascia che il vocabolo esprima se non quell'amaro dolore che inonda l'anima lungamente, e sommerge ogni altro pensiero. L'ambiguità negli antichi scrittori venne non da molte parole invecchiate, bensì dal tenere per eleganze nuovi significati ammucchiati sopra una sola. Ed è fatale agli interpreti di vagare esplorando tutti i modi diversi d'intendere le parole, e smarrire quell'unico apparecchiato da' grandi scrittori a farle sentire.

Dante mira non pure a far perdonare e compiangere, ma a nobilitare la passione della giovane innamorata; e le chiose gareggiano a deturparla a ogni modo. Pessima è questa: „ la colomba è animale lussuriosissimo „. (Lombardi) E non pertanto prevale oggimai da più secoli a contaminare l'amabile paragone: *Quali colombe*... Forse le due colombe annunziatrici di presagi celesti

che volano innanzi ad Enea negli Elisi, (En. VI.) stavano a Dante nella memoria: ma l'immagine gli fu suggerita dalla colomba, *Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi: Fertur in arva volans, mox aere lapsa quieto, Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas* (En. V.). Se non che il Latino fa partire l'uccello dal dolce nido, a mostrare nel corso delle ali aperte e ferme per l'aere la fuga d'un navicello a vele piene sulla superficie del mare; e la novità deriva dalla somiglianza trovata in oggetti tanto dissimili. Dante, affrettando le colombe al dolce nido per impazienza di amore, fa che parlino al cuore umano a preparare l'immaginazione all'ardore, alla fede della colomba al suo compagno, e che spirano dagli atti, dalle parole, e dal volto di Francesca. Così il paragone non è fantasma fuggitivo, a dar chiaroscuro inaspettato alla pittura, come in Virgilio: qui apre la scena, e si rimane a diffondervi un'armonia soavissima sino alla fine, se spesso non fosse interrotta da' troppi rammentatori. Chi avverte che le due colombe correvano al nido, portate dal volere a' loro pulcini (Biagioli), è anch' esso importuno, toccando note d' un' altra

corda. *Volere* per Dante, anche altrove, risponde ad ardore di desiderio (Paradis. XI. 22.): e qui il desio che le chiama al nido, risponde a' dubbiosi desiri d'amore ne' versi vicini. Le colombe agli antichi erano simbolo di costantissima fedeltà. *Exemplo junctae tibi sint in amore columbae, Masculus, et totum foemina conjugium. Errat qui finem vesani quaerit amoris. Verus amor nullum novit habere modum* (Propert.). E senza questo, non aveva egli dinanzi agli occhi l'esempio della loro indole? L'amore, che anche fra' morti è pur l'anima di Francesca, la esalta sopra le donne volgari — *Questi, che mai da me non fia diviso... Mi prese del costui piacer sì forte, — Che come vedi ancor non mi abbandona.*

Forse a Ginguenè, perchè aveva uditrici le donne, non giovava di sentire troppo addentro nel verso *Quel giorno più non vi leggemmo avante:* — ove pare che Francesca chini gli occhi, e si tace. Or chi altri mai trovò il modo di abbellire d'amabile pudore la narrazione dell'adultera che sospira l'amante? Le circostanze della deformità del marito, e l'inganno praticato perch'ella gli si facesse sposa, avrebbero attenuato la

colpa, e aggiunti più tratti di natura reale: ma troppi. Però Francesca non si giustifica, nè si pente; chiama felice il tempo del suo peccato, e gode della sua bellezza, che le meritava di esser *baciata da cotanto amante. — Amor che al cor gentil ratto s'apprende — Prese costui della bella persona, Che mi fu tolta — Amor.... Mi prese del costui piacer sì forte — Amor condusse noi ad una morte.*

Virgilio aveva consigliato al poeta di richiedere quelle anime della loro storia: *Per quell'amor che i mena.* — Francesca risponde: *Po' ch'hai pietà del nostro mal perverso.... Noi udiremo, e parleremo* — Nondimeno Paolo non apre labbro, e non ascolta se non per piangere amaramente. Taccio i chiosatori plebei, ma è deplorabile osservazione questa del Magalotti; ed è chi pur la raccoglie „ Che rispondesse la donna piuttosto che l'uomo, è molto ciò adattato al costume della loro loquacità e leggerezza „ — Le donne non sono garrule de' secreti del loro cuore; bensì quando non hanno vita, nè fama, nè senso che per amare, allora ne parlano alteramente — *Tandem venit amor, qualem texisse pudore — Quam celasse ali-*

cui sit mihi fama minor. — Sed peccasse juvat. Vultus componere famae Taedet: cum digno digna fuisse ferar (Sulpicia). Onde parmi che questi versi siano stati giustamente ascritti a una donna — E in quei di Saffo, e nelle lettere latine d'Eloisa ad Abelardo, l'amore non parla più verecondo. „ Sappiasi che io ti sono „ discepola, ancella, amante, e concubi- „ na, ed amica. Ogni nome, congiunto „ al tuo, mi è dolcissimo; più glorioso „ che non ad altre il titolo d' impera- „ trice. „ Anche Eloisa, come Francesca, lodasi bella da sè. Tale è il carattere di Gismonda (Boccaccio): e nel cuore di Giulietta la timidità, l' ingenuità, e tutte le grazie virginali, non che intepidire, cospirano a infiammare in un subito l'impeto e la magnanimità dell'amore. (Shakspeare)

Non sì tosto la passione incomincia ad assumere nell'anima errante l'onnipotenza quasi del fato, ed opera come fosse la sola divinità della vita, ogni tinta d'impudicizia, d'infamia, e di colpa, dalla mente dell'appassionato dileguasi; e la umana pietà che alle sciagure credute inevitabili è mista a terrore, s'esalta per cuori creati a sentire sì fatalmente, e a patire con forze più

che mortali. In quest'unica osservazione il genio de' Greci trovò quasi tutti gli effetti magici della tragedia. Dante, audacissimo, perchè sentivasi potentissimo fra i pittori della natura, diede qualità eroiche all'amore di Francesca, così che bench' ella si vegga dannata, pare che si creda col suo misero amante non indegna del tutto di mandare preghiere a Dio. Uscendo dalla folla de' peccatori carnali, agitati dalla bufera infernale — *Quivi le strida, il compianto, e il lamento; — Bestemmian quivi la virtù Divina;* — Francesca con un'esclamazione affettuosa di religiosa rassegnazione, di che non saprei trovare esempio in tutto l'inferno, dice al poeta: — *Se fosse amico il re dell' universo, — Noi pregheremmo lui per la tua pace* —

Or qui Francesca non parla, nè Paolo si tace perciò che la leggerezza e la loquacità si confanno meglio al costume donnesco; ma sì perchè nelle donne più che negli uomini la passione di amore, dov' è profondissima, mostrasi naturalmente più tragica — perchè la compassione risponde più pronta alle lagrime delle donne — perchè ove Paolo avesse parlato di quell' amore avrebbe

raffreddato la scena, e confessandolo, si sarebbe fatto reo d'infamare la sua donna; e scolpandosi, avrebbe faccia d'ipocrita, e lamentandosi, s' acquisterebbe disprezzo. Bensì l'anima nostra è rivolta in un subito al giovane che ode e piange con muta disperazione. — *Mentre che l'uno spirto questo disse, — L'altro piangeva....* — Il sublime scoppia da quel silenzio, nel quale sentiamo profondo il rimorso, e la compassione di Paolo per lei, che tuttavia nella miseria gli ricordava *il tempo felice.*

Taluni scostandosi dalla chiosa, che il poeta cadesse tramortito per terrore di avere anch'egli peccato sensualmente, domandano se pietà sì profonda, e tanta passione e delicatezza di stile potesse mai derivare se non dalle rimembranze dell'amor suo tenerissimo ed innocente per Beatrice. (Ginguené) Rispondano a questo le donne. Pur senza reminiscenza di innocenza e di colpa, bastava la memoria del caso. Avveniva, quando il poeta aveva passati di pochi i vent'anni; e la morte degli amanti, divenuta poetica per la commiserazione popolare, gli lasciava affetti pietosi nell'anima sin dall'età più disposta ad accoglierli, ed a serbarli caldissimi. Vero

o no che si fosse, narravano che Paolo e Francesca furono sotterrati con molte lacrime nella medesima sepoltura (Boccaccio): e appunto in quell'anno, Dante udiva anche, come il conte Ugolino coi due suoi figliuoli e con tre suoi nipoti era morto di fame nella torre di Pisa (Mur. Ann. 1288.) Certo, d'indi in poi meditò, e forse non indugiò ad abbozzare, e ritoccò poscia le mille volte, e dopo molti anni condusse a perfezione quelle due scene così dissimili, dove nè occhio di critico potrà discernere mai tutta l'arte, nè fantasia di poeta arrivarla, nè anima, per fredda che sia, non sentirla. Oltre alla lingua, a'versi, ed all'armonia, oltre al genio che a modellare le immagini insignorivasi delle forme della scultura, e delle tinte della pittura, cospirano all'effetto potente delle due scene la realtà e la singolarità degli avvenimenti — l'impressione che avevano fatta profondissima in lui da gran tempo — i caratteri individuali degli attori, che stavano quasi dinanzi agli occhi all'artefice — la meraviglia aggiunta alla meraviglia, la pietà alla pietà, il terrore al terrore, perchè i narratori sono ombre di morti, e parlano nel mondo ove vivono eternamente infelici — le fin-

zioni innestate nella storia, che mentre irritano la nostra curiosità, hanno forza di vero, perchè sono circostanze ignote di fatti, rivelati dalle anime che sole ne sapevano tutti i secreti, e si traevano dalla notte de'loro sepolcri. Onde Ugolino: — *Però, quel che non puoi avere inteso,* — *Cioè come la morte mia fu cruda, Udirai....* — E Dante interroga Francesca: *Ma dimmi, al tempo de'dolci sospiri, A che, e come concedette Amore — Che conosceste i dubbiosi desiri?*

Pur queste tutte sono cause minori verso dell'unica potentissima, ed è che in tanta moltitudine d'episodii e di scene d'infinita diversità nella lunga azione della Divina Commedia, il primo unico vero protagonista è il poeta. Le forti e istantanee, nè men permanenti illusioni che regnano nell'Iliade, sono procacciate per forza d'arte al tutto contraria. Omero, non che inframmettersi pur una volta fra gli spettatori e gli attori, dileguasi, come se volesse fare apparire il poema caduto dal Cielo; e ove mai ne fa cenno, diresti che intenda di rammentare che non è opera d'uomo. Contrasta, parmi, alla mente e al tenore di tutta l'Iliade, e chi traduce *Cantami, o Diva,* nel primo verso; mostra

a dito l'autore, appunto quand' ei più brama nascondersi, fa ch'ei si arroghi il merito di ridire cose non risapute dall'alto, se non da lui; quando invece il *Canta, o Dea,* dell'originale la invita a farsi udire da tutto il genere umano — Questa d'Omero è arte efficacissima all'illusione e alla meraviglia; e insegnata dalla natura, che stando invisibile, si fa conoscere per mezzo delle sue creazioni. Ma Dante, oltre che, rappresenta mondi ignotissimi alla natura corporea, vi si mostra l'unico creatore; e vuole apertamente ed opera sì, che ogni pensiero e senso connesso a quelle rappresentazioni sia destato, e diretto da lui. I suoi lettori non godono dell'illusione poetica, se non quanto tengono attentissimi l'anima tutta alle parole, a'moti, e all'anima del narratore — *Di pietade I'venni men, così com'io morisse.*—Alle varie passioni che lo spettacolo d'ogni oggetto eccita in lui, rispondono spontanee le nostre, perchè, non che fingerle, ei spesso le aveva osservate in altri, e sentite. Convisse col padre e i fratelli di Francesca; fu loro ospite; vide la stanza ov'essa abitò giovinetta, felice e innocente; udì forse narrato il caso dal vecchio Guido, e descrisse da poeta la

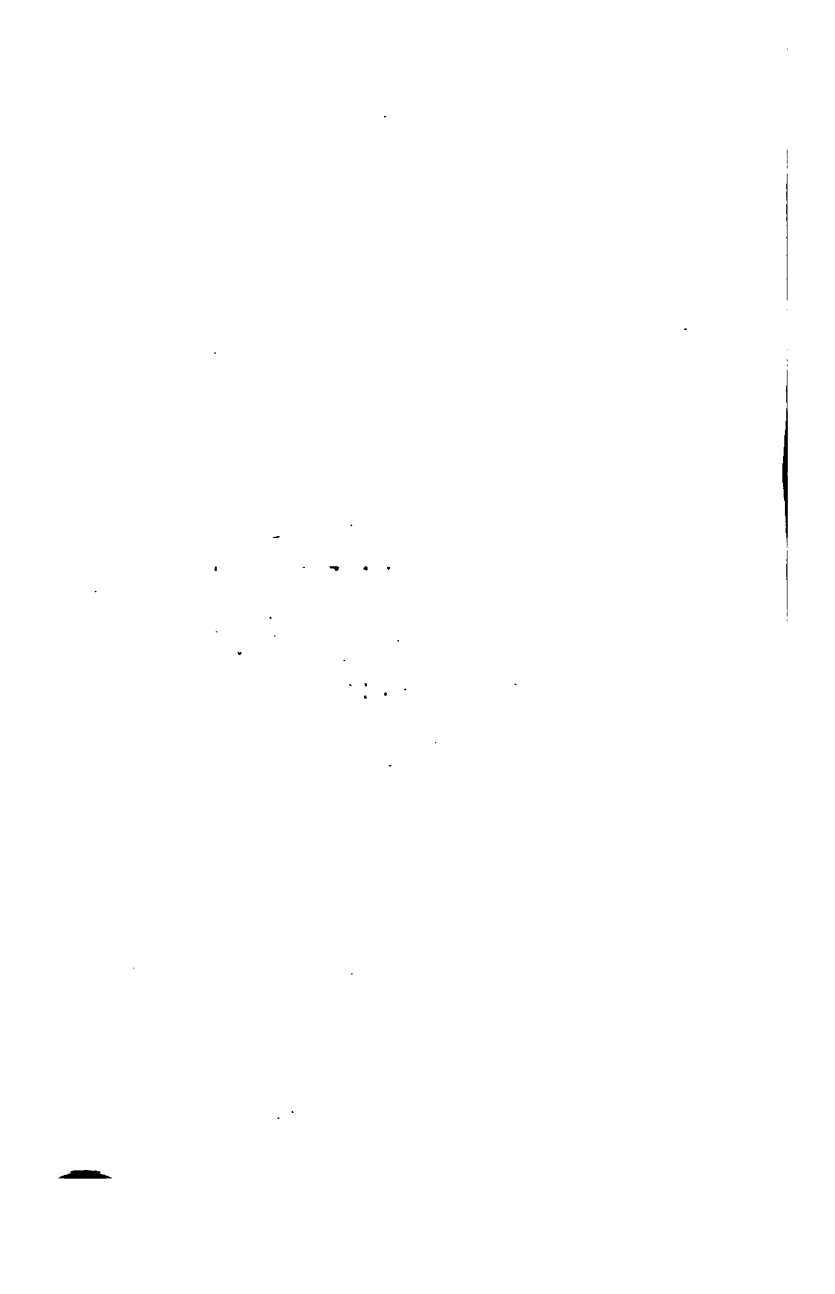
compassione che esso aveva veramente provato com' uomo ed amico. Le circostanze: — *Noi leggevamo...*, sono probabilmente ideali. Ma se non fu vero, era ridetto a que'tempi; com'ella, credendosi che il contratto nuziale fosse fatto per Paolo, bellissimo giovane, non seppe di esser moglie di Lanciotto Sciancato, se non quando, destatasi, se lo vide a fianco nel letto. Però que'versi: — *Amor che al cor gentil ratto s'apprende, — Prese costui della bella persona, Che mi fu tolta,* E IL MODO ANCOR M' OFFENDE, mirano forse a tutta la storia, dal dì che Paolo vedendo Francesca se ne innamorò, e le fu detto ch'esso era lo sposo, e ne venne la loro misera morte: ma non è che cenno, e oscurissimo; e se gli interpreti non danno nel segno, e s'adirano, non è da incolparli — L'uccisione di Francesca e di Paolo, tutto che conferisse a immagini tragiche, non è ricordata se non per imputarla al marito, e destinargli nell'Inferno la pena de' fratricidi. Tanto silenzio, e non solito a Dante, di ogni storica particolarità che avrebbe piagato il cuore e la fama de'fratelli e del padre, fa presumere che l'episodio fosse o composto o ritoccato nelle loro case. E se presentiro-

no che il nome di Francesca d'Arimino non sarebbe stato mai nè dimenticato nè pronunziato senza pietà, il conforto pareggiò la sciagura; e Dante rimeritò pienamente l'asilo e il sepolcro ch'ebbe in Ravenna.

LIBRO SECONDO

PRINCIPI E SIGNORI ITALIANI

PARTE SECONDA

ECCLESIASTICI

ORDINI RELIGIOSI

Capitolo Primo

S. FRANCESCO

Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo.
Par. C. XI. 101.

§. 1. Nel 1182 nato era in Assisi nell' Umbria quel Francesco, che il fondatore si fu d' un vastissimo ordine religioso. Al sacro fonte aveva egli avuto il nome di Giovanni, ma fu detto Francesco a cagione del facile suo favellare la francese favella, necessaria allora agli Italiani per l' esercizio del commercio, al quale il genitore lo avea destinato. Dante osserva, che Francesco non mostrossi del vero timido amico, per essere nato da un uomo ignobile, nomato Pietro Bernardone. — *Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia — Per esser fi' di Piero Bernardone, — Nè per parer dispetto a maraviglia* — (1). Circoscrive poi la

(1) Par. C. XI. 88.

situazione della città d'Assisi tra il picciolo fiume Tupino, il quale proviene dalla parte di Foligno, e corre presso a Spoleti, ed il fiumicello Chiasi o Chiascio, che nasce da un monte, che s. Ubaldo elesse per suo ritiro nel territorio d' Agobbio. La falda di un alto monte, molto fertile d' olivi e di viti, fa sentire il freddo a Perugia, discosta dodici miglia, dalla parte ond' essa Perugia ha Porta Sole, ed apresi la strada ad Assisi per le nevi delle quali quella costa si carica, e le fa sentir caldo pel riverbero de' raggi solari, che la medesima costa fa nella state. Soggiunge il poeta, che le genti le quali abitano le città di Nocera e di Gualdo, le piangono dietro, forse perchè a cagione d' un monte scoverto dalla parte di tramontana, è in que' luoghi gran freddo e grande sterilità; o più veramente perchè a que' tempi fossero divenute suddite de' Perugini, e da essi vessate fossero di gravose imposizioni (1).

Francesco, uomo di fervorosa pietà, prese alla lettera le parole del Vangelo: non porterai nè oro, nè argento, nè sacco per viaggio, nè sandali, nè ba-

(1) Par. C. XI. 43.

stone. — *Ma perch' io non proceda troppo chiuso, — Francesco e Povertà per questi amanti — Prendi oramai nel mio parlar diffuso. — La lor concordia e i lor lieti sembianti, — Amore e meraviglia e dolce sguardo — Faceano esser cagion de' pensier santi* —. Francesco ricevette le sacre stimmate sul monte Alverna, posto tra 'l Tevere e l' Arno. — *Nel crudo sasso tra Tevere ed Arno — Da Cristo prese l' ultimo sigillo* —. Al di là del Corsalone fiume che nasce dalle alpi di Serra, e mette foce nell'Arno, sorge, dieci miglia distante da Bibbiena, il monte ignudo d' alberi, detto il Sasso d' Alvernia. Questo luogo fu nel 1213 donato a Francesco dal conte Orlando di Chiusi. Ivi cominciano a scendere e ad allargarsi le valli nel Casentino.

Francesco d' Assisi fu all' assedio di Damiata, ed ebbe coraggio di presentarsi al Sultano, e predicargli la fede di Cristo. Trovò in quel Soldano molta umanità, ed ospitalità, ma poca disposizione di abbracciare la religione cristiana.

Passionatamente innamorato Francesco della povertà evangelica, se la fa sposa, e genera con lei la famiglia dei

frati mendicanti. Nell' ultima sua ora, egli raccomanda la sua vedova a' suoi figli: ma invano.

Il poeta accusa particolarmente frate Ubertino da Casale, siccome colpevole di soverchia rigidezza in riformare la regola di s. Francesco. Ubertino, di fatto, in occasione del capitolo generale dell' ordine tenuto nel 1310 in Genova, si fece capo de' Zelanti, che presero il nome di Spirituali, e cagionò una specie di scisma nel suo ordine. — Accusa altresì fra Matteo d' Acquasparta, siccome promotore di rilassamento. Queto fra Matteo fu eletto duodecimo generale dell'ordine Francescano nel 1287, e nell' anno seguente fatto cardinale da papa Nicolò IV. Chi riconoscesse, dice il poeta, ad uno ad uno i frati dell'ordine nostro, troverebbe frati niente in peggio mutati, ma non sarebbero nè da Casale nel Monferrato, nè d'Acquasparta nel contado di Todi, d' ond' escono tali interpreti della regola scritta, ch' uno ne fugge il rigore, e l' altro lo accresce all' importabile (1). Non è perciò che Dante non esalti a cielo i primieri santi seguaci di Francesco,

(1) Par. C XII. 121.

Bernardo da Quintavalle, Egidio, e Silvestro (1).

Francesco salì alla beata vita nell'ottobre del 1226.

S. DOMENICO

Il santo atleta
Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo.
Par. C. XII. 56.

§. 2. Ci sono di quelli, dice il Muratori, che credono confermati dal medesimo papa Innocenzo III i due ordini religiosi, quello cioè dei Minori, e quello dei Predicatori; il che non mi sembra ben fondato. Quello de' Predicatori non ebbe bisogno di conferma, perchè s. Domenico scelse la regola de' Canonici regolari, e per molto tempo que' religiosi ritennero il nome di Canonici, assumendo col tempo quello di Predicatori. L' altro de' Minori, in considerazione della mirabil vita del suo istitutore, e delle sante sue regole, fu veramente approvato da papa Onorio III. La cronica del divino chiarisce ogni cosa. — *Ma regalmente sua dura intenzio-*

(1) Par. C. XI. 79.

ne — Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe — Primo sigillo a sua religione — (1) Pietro di Dante stabilisce l'epoca di una tale approvazione nel 1214. Fu peraltro nel 1210 per Innocenzo accolta la fondazione dell' austero instituto, e nel 1223 accordata da Onorio III la più determinata sanzione. — *Di seconda corona redimita — Fu per Onorio dall' eterno spiro — La santa voglia d' esto archimandrita* — (2).

Domenico nacque in Calagorra, città della Castiglia vecchia in Ispagna, della nobile famiglia de' Gusmani (3). Furono suoi genitori Felice Gusmano e Giovanna Aca: a costei, gravida, parve in sogno di partorire un cane. Dante, riconoscendo da esso Domenico inquisitore operata con zelo soverchio la persecuzione e la dispersione degli Albigesi, lo chiama atleta crudele verso i suoi nimici. E dice *crudo*, per osservazione del Lami, non solo perchè messe a ferro e a fuoco gli Albigesi, e procuronne ogni scempio; ma eziandio perchè instituì il tribunale della Inquisi-

(1) Par. C. XI. 91.
(2) Par. C. XI. 97.
(3) Par. C. XII. 52.

zione, tanto terribile all' eresia. — *E negli sterpi eretici percosse — L'impeto suo, più vivamente quivi — Dove le resistenze eran più grosse* — (1). Morì questo servo di Dio in Bologna nell'anno 1221.

Il celebre Alberto Magno, che studiava presso l'università di Padova nel 1222, fu ivi dal beato Giordano ricevuto nell' ordine de' Predicatori (2).

OSSERVAZIONI
DI UGO FOSCOLO
INTORNO AD UN PASSO
RIGUARDANTE
I DOMENICANI

San Tommaso d' Aquino dice al Poeta: *Io fui degli agni della santa greggia, Che Domenico mena per cammino, Du' ben s' impingua, se non si vaneggia* — Procedendo a ragionare dell'istituto e della degenerazione de' suoi frati

(1) Par. C. XII. 100.
(2) Par. C. X. 98.

predicatori, dimostra alla fine del canto seguente, come, anzichè impinguarsi di santità, si gonfiavano di vangloria scolastica: e ripete il verso; e stando al testo dell' Accademia, conchiude: *E vedra' il corregger che argomenta: U' ben s' impingua, se non si vaneggia*. Ora agl' interpetri tutti, quella parola *correggere* si mostrò ravviluppata di spine, e non si provarono mai di toccarla. Due o tre copiatori di codici nondimeno avevano alterato il *corregger* in *correggier;* e chi avesse sottratto una v' avrebbe rapprossimato il vocabolo alla vera lezione. I Francescani si cingono d'una corda, e i Domenicani d'una coreggia; e un accademico della Crusca chiamavagli cordiglieri, e coreggianti, appunto quando i suoi consorti attendevano all' emendazione della divina Commedia (Davanzati scisma p. 62. ed mil.). Non però sospettarono che Dante, il quale pur nomina *cordigliero* un uomo d'armi arrolato nelle legioni di S. Francesco, potesse chiamare *coreggiere* uno degli *agni* di S. Domenico. Dal mutamento lievissimo di *correggiere*, in *coreggiere*, il senso uscì lucido, e corrispondente a tutto il discorso. Molti nondimeno stanno religiosissimi alla comu-

ne lezione, perchè fù emendata facilmente da altri, e perchè, se gli errori non fossero difesi a penna indefessa, i nuovi interpetri non potrebbero far prove d'ingegno. (Biagioli, ed altri)

FOSCOLO

GRAZIANO — PIETRO COMESTORE

ED ALTRI

Quell'altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l' uno e l'altro foro
Ajutò sì, che piace in Paradiso.

Par. C. X. 103.

§. 3. Graziano, toscano di patria, perchè nato in Chiusi, monaco benedettino, compilò in Bologna nel 1151 il Gius Canonico, componendolo di canoni, di concilii, di lettere papali, e di passi di santi padri. Dice Dante, che Graziano fu d'ajuto ad ambe le leggi, mentre il decreto di Graziano è uno de' più bei monumenti che siano stati eretti nel basso tempo alla scienza del diritto canonico.

Contemporaneo al Graziano, scrisse con eguali principii la storia scolastica Pietro Comestore, detto dall'Alighiero

Pietro Mangiatore (1): e l'uno e l'altro seguiti furono da una gran turba di glossatori, e di canonisti. — *Per questo l'Evangelio e i Dottor magni — Son derelitti ; e solo ai decretali — Si studia sì, che pare a' lor vivagni* — (2).

Gran fama di profeta ottenne nella fine del decimosecondo secolo Giovacchino calabrese, monaco Cisterciense ed abate di Curacio, uomo di molta dottrina e di sottile accorgimento : fu egli dai dotti per la somma sua perspicacia reputato veramente saggio, se non profeta ; e meritò che Dante collocandolo nel sole, il celebrasse pur come tale con que' versi: — *E lucemi da lato — Il calaverese Abbate Giovacchino, — Di spirito profetico dotato* — (3). Questo Giovacchino osò farsi oppositore in teologia allo stesso rinomatissimo Pietro Lombardo, detto il maestro delle sentenze, e chiaro singolarmente pei quattro libri di scienza teologica, che servirono di testo in tante università, e detti furono dall' Alighieri un tesoro: — *Quel Pietro fu, che con la poverella*

(1) Par. C. XII. 134.
(2) Par. C. IX. 133.
(3) Par. C. XII. 139.

— *Offerse a santa Chiesa il suo tesoro* — (1). Novarese di patria, fu vescovo di Parigi, e morì nel luglio del 1164. Ma que' sommi ingegni troppo s'ingolfavano in quella scolastica teologia, che stata era principalmente introdotta dall'italiano Anselmo, arcivescovo di Cantorberì e Primate dell' Inghilterra, e che ne' suoi libri, dopo la sua morte avvenuta nell' aprile del 1109, coltivata veniva con grande applicazione nelle scuole di Parigi e della Francia. Dante pone quest' Anselmo in Paradiso a lato del detto Giovacchino, in compagnia d' altro illustre teologico scrittore, nomato Ugo da Sanvittore, e di un Pietro Ispano, celebre presso gli scolastici per dodici libri di logica. — *Ugo da Sanvittore è qui con elli,* — *E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,* — *Lo qual giù luce in dodici libelli* — (2).

FRATI DI MADONNA

§. 4. Ad occasione della crociata bandita contro gli Albigesi nel 1208 fu

(1) Par. C. X. 107.
(2) Par. C. XII. 133,

instituito in Linguadoca l' ordine dei Frati di santa Maria, o di Madonna, creati a combattere contro infedeli e violatori di giustizia, e fu confermato da Urbano IV nel 1261. Obbligati ad impugnare la spada ove la religione il chiedesse, portavano uno scudo bianco con la croce rossa: portar non potevano speroni, nè avere dorati i freni. Con nome di Gaudenti si riconobbero ne'secoli posteriori, non perchè, come pensò Nicolò Upton, *plus justo licentius vivebant;* ma unicamente, come osservarono il Benvenuto ed il Landino, perchè immuni da ogni imposizione e carico de' secolari, come religiosi, godevano le esenzioni, erano ricchi, e colle mogli e figli nobilmente viveano.

Tragittato Dante nella sesta vallea, vede gl'ipocriti coverti di lunghe cappe. co' cappucci che scendono loro sugli occhi: quelle cappe sono di fuori dorate sì ch' egli è un bagliore, ma di dentro son tutte piombo; quindi gravi cotanto che quegli spiriti vanno curvi sotto il loro peso, e leggesi ne'lor sembianti lo sfinimento della stanchezza. Quella esterna doratura è posta a significare che sotto l' apparenza della devozione e d' ogni altra virtù, nascon-

dono gl' ipocriti l' anima più nera. Il Ginguenè trova singolare che Dante, circondato in vita da tanti ipocriti, due soli ne abbia conosciuti nell' Inferno; poi soggiugne che Dante lascia i molti altri avvolti nel loro cappuccio, perchè possa ciascuno immaginare qual più gli garba sotto quel pesante vestimento; avvertendo che dal secolo di Dante al nostro non fu penuria di chi professò ipocrisia: e niuno v' ha che non conosca figure a cui starebbe assai bene quel cappuccio. L' uno d' essi richiesto dall'Alighiero, risponde: — *Frati Godenti fummo, e Bolognesi, — Io Catalano e costui Loderingo — Nomati, e da tua terra insieme presi* — (1).

Alberigo de'Manfredi di Faenza, pur esso in sua ultima età fecesi frate cavaliere Gaudente. „ Questo frate Albe„ rigo, dice il Boccaccio, si fu de'Man„ fredi, e si fu frate Godente astutissi„ mo, sagacissimo, e rèo uomo; e si era „ cugino di mess. Giovanni da Bagna„ cavallo. E avvenne una volta che ri„ prendendo frate Alberigo un suo con„ sorto di certi fatti ch'egli aveva fat„ ti, e avea quel tale nome Manfredo;

(1) Inf. C. XXIII. 103.

„ questo Manfredo udendosi riprendere
„ alzò la mano, e dielli una gotata. Fra-
„ te Alberigo, ricevuta la gotata, non
„ disse niente; e sì si stà un tempo, tan-
„ to che costui che aveva data la go-
„ tata, l'avea dimenticata. E frate Al-
„ berigo disse a'suoi amici, che si fram-
„ mettessino a far fare la pace tra lui
„ e Manfredo. E fatta la pace, frate Al-
„ berigo ordinò un bel convito, e sì
„ invitò questo suo consorto Manfredo;
„ ed egli accettò, e andò, e menò seco
„ un suo figliuolo picciolo. Ed essendo a
„ mensa, e avendo mangiato, e frate Al-
„ berigo gridò forte e disse: Vengan le
„ frutte. E allora uscirono fuori d'una
„ sua camera fanti armati, e assalirono
„ alla mensa costoro, e uccisono quel
„ Manfredo, e anche il fanciullo, che
„ era fuggito sotto la cappa di frate Al-
„ berigo „. Le anime di coloro che tra-
dirono chi pose in essi fidanza, sen giac-
ciono fitte supine nel ghiaccio della terza
divisione dell'ultimo cerchio, detta To-
lommea. Una di quelle anime s'imma-
gina che i due poeti sieno due spiriti
dannati per le loro crudeltà nell' ulti-
mo dei quattro gironi, e li prega a tor-
gli dagli occhi le gelate lagrime, onde
poter col pianto sfogare il dolore che

gl' impregna il cuore. Dante gliel' impromette a patto che gli manifesti chi egli sia: e intende esser quella l'anima di frate Alberigo. — *Rispose adunque: I' son frate Alberigo, — I' son quel delle frutte del mal orto, — Che qui riprendo dattero per figo* — (1).

Ben diversamente da frate Alberigo si condusse frate Marzucco da Pisa. Messer Beccio da Caprona uccise Farinata, figliuolo di esso messer Marzucco da Pisa, che fu degli Scornigiani. Questi, essendo frate minore, ne sopportò senza lagrime la morte, baciò la mano dell'omicida, andò cogli altri frati all'esequie del figliuolo, e fece un bel sermone, confortando tutto il parentado al perdono della offesa, e gli uditori alla pace (2). Guittone d' Arezzo scriveva a frate Marzucco del tenor seguente. „ Nobile, e molto magno seculare, d'amore „ d'onore fabbricatore, messer Marzucco „ Iscornigiani, Guittone umilissimo e picculo religioso ai piè di vostra altezza „ mette se stesso ... „ Guittone d'Arezzo fu anch'esso cavaliere Gaudente.

Col tempo venne meno quest'ordine; pure valse l'esempio all'istituzione di

(1) Inf. C. XXXIII. 118.
(2) Purg. C. VI. 17

altri simili. S. Benedetto medesimo, mentre pur dice a Dante di trovarsi in un pianeta tutto amore e carità, scaglia contro i suoi monaci questo pungente strale: la mia abbazia di Montecassino è cangiata in una spelonca, e le tonache de'miei frati sono mutate in sacca di guasta farina (1). L'impostura giunse al grado, che v'avea chi givasi questuando a titolo d'ingrassare il porco di s. Antonio (2). Conchiudiamo, le parole usando di Dante nel Convito. „ Non torna a religione „ pur quelli che a san Benedetto, e a „ sant'Agustino, e a san Francesco, e a „ san Domenico si fa d'abito e di vita „ simile; ma eziandio a buona e vera „ religione si può tornare in matrimo- „ nio stando, chè Iddio non vuole reli- „ gioso di noi se non il cuore „. — *Non creda monna Berta e ser Martino, — Per vedere un furare, altro offerère, — Vederli dentro al consiglio divino: — Chè quel può surgere, e quel può cadere* — (3).

(1) Par. C. XXII. 76.
(2) Par. C. XXIX. 124.
(3) Par. C. XIII. 139.

FRATE DOLCINO

Or di' a fra Dolcin, dunque, che s'armi,
Tu che forse vedrai lo sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.
Inf. C, XXVIII. 55.

§. 5. Per volontà di Clemente dati furono alle fiamme l' eretico Dolcino, e tutti i suoi idioti discepoli. Frate Dolcino, romito, nato in Val d' Ossela, diocesi di Novara, forte pel seguito di più di tre mila uomini, predicava, fra gli altri errori, lecita a' cristiani la communanza d' ogni cosa, eziandio delle mogli. Per ben due anni avea potuto sostenersi come nello stato di natura, fondamento di sua dottrina, soccorrendosi, quando difettava di viveri, di ruberie. Ridotto tra' monti del Vercellese, sprovvisto di sussistenze, ed impedito dalla copia della caduta neve, fu dai Novaresi preso ed arso vivo con Margherita sua compagna, e con più altri complici d' ambi i sessi, il 23 marzo del 1307. Maometto nella nona bolgia, ove i se-

minatori d'eresie sono smembrati e smozzicati a colpi di spade dai demonii, incarica Dante di avvisar fra Dolcino che si provvegga in buon punto di vettovaglia. „ Questo fra Dolcino, dice l'Anonimo „ con li suoi seguaci si ridusse „ nella montagna di Novara, nella quale „ difendendosi dagli uomini per la forza „ del luogo, ma non dall' assedio cele„ stiale della neve, nientedimeno, da tut„ ti i Lombardi per comandamento della „ Chiesa assediato, fu preso, e nella so„ praddetta terra, con suora Margherita „ e molti e molti de' suoi fue arso. E „ io scrittore ne vidi de' suoi ardere in „ Padova in numero di ventidue a una „ volta, gente di vile condizione, idioti „ e villani „. La storia di questo frate Dolcino scritta da Anonimo contemporaneo, leggesi nel Muratori (1). *Ibique ipsa die plures quam mille ex ipsis tum flammae, tum in flumine submersi, ut praefertur, tum gladiis, et morte crudelissima, morti dati fuerunt. Postmodum Dulcinus et Longinus praedicti, ligatis manibus et pedibus ipsorum, super plaustrum positi, in loco alto, ut ab omnibus videri possent, positisque ante eorum*

(1) Vol. IX. Rer. Ital. Script. p. 425. ivi.

conspectum vasibus igne plenis, ordinatis ad calefaciendum tenabulas, et comburendum carnes ipsis, adhibitisque carnificibus, qui cum tenabulis ferri candentis carnes eorum laniabant, et frustatim in ignem ponebant, ductique fuerunt per plures vias, ut eorum poena longior et gravior esset. Et tamen nullus ipsorum, nec etiam dicta Margarita voluerunt converti; sed sic miserabiles in eorum pertinacia et cordis duritia perierunt.

Capitolo Secondo

ADRIANO V.
NICOLÒ III.-MARTINO IV.
ED ALTRI

§. 1. Morto Innocenzo V., fu creato papa, con nome di Adriano V, Ottobono del Fiesco, Genovese, già molto vecchio e cagionoso, nipote d'Innocenzo IV. Dante, il quale, quando esso Ottobono tenne il papato, aveva dieci anni, e potè averne dipoi ogni più speziale notizia, lo pone fra l'animè che purgano il peccato dell'avarizia. Questo papa gli narra come il titolo della sua casa de' Conti di Lavagno preso avesse origine dal nome d'una limpida fiumana, detta Lavagno, che scorre tra Siestri e Chiaveri, terre del Genovesato a levante (1). Perchè Dante gli s'offerse d'impetrargli nel mondo cosa che a lui

(1) Purg. C. XIX. 103.

fosse giovevole, Adriano gli risponde: se tu vuoi raccomandarmi ad alcuno perchè preghi a mio pro, sappi ch' io non ho al mondo altra persona presso cui tu possa farlo, che mia nipote Alagia. Qui Dante concede eterno vanto di buona ad Alagia de' Fieschi, in riconoscenza dello avergli usata amorevole ospitalità, quale consorte del marchese Marcello Malespini.

Morto Adriano, fu papa Pietro, cardinale Spagnuolo, con nome di Giovanni XXI. Nel novembre del 1277 Giovanni Gaetano, di casa Orsina, cardinale diacono di s. Nicolò in carcere Tulliano, volle nomarsi Nicolò III. Era di lui fratello Bertoldo Orsino, conte della Romagna; e nepote, frate Latino, cardinale, vescovo d'Ostia. Questi ravvivando i titoli della Chiesa al dominio della Romagna per la donazione di Pipino, ne ottenne da Rodolfo il possesso. Fu il primo pontefice che aggrandisse i parenti di possessioni, castella, e moneta. Ei meditava nientemeno che di far due regni della Toscana e della Lombardia, e di conferirli a' suoi nepoti Orsini. Dante il ritrova in Inferno tra' simoniaci, che stanno piantati capovolti in certe buche, ed hanno le

piante de' piedi che sporgono, arse nella superficie da una fiammella. Il poeta volge il suo primo parlare a Simon mago, primo adultero delle cose di Dio, e a' suoi seguaci; protesta di mitigare le riprensioni per reverenza alle somme chiavi; non perciò lascia di dire a Nicolò: — *E guarda ben la mal tolta moneta, — Ch'esser ti fece contra Carlo ardito* — (1). Gli rimprovera per tal modo la transazione con cui, persuaso dall'oro dei Greci che Giovanni di Procida sborsò al conte Bertoldo Orsino e a lui medesimo, diede assenso in iscritto perchè Costanza di Aragona facesse valere i suoi diritti su la Sicilia contro Carlo d'Angiò.

Quando un reo papa arriva al foro, quegli che è attualmente imborsato è tratto giù piatto per la fessura della pietra, e il sopraggiunto dà la volta e s' imbuca. Nicolò dice a Dante ch'era già più tempo che se ne stava egli in quella positura, di quello che stato vi sarebbe dopo di lui Bonifazio; e dice vero, poichè fingendosi questa visitazione nel 1300, venivano ad essere già anni venti che Nicola III, morto nel 1280, stava in quella positura: e tra la mor-

(1) Inf. C. XIX. 98.

te di Bonifazio VIII e quella di Clemente V corsero appena undici anni.

Fu lo stesso Nicolò III, per relazione degli storici, che ad istanza del cavaliere Tommaso de'Mozzi, allontanò il fratello di lui Andrea de'Mozzi da Firenze, ov' era vescovo, per togliere lo scandalo della sua vita. — *Che dal Servo de'servi — Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione, — Ove lasciò li mal protesi nervi* — (1). Morto Nicolò III, il cardinale Simone, già canonico di Tours, nativo di Monpincé nella Brie in Francia, detto Martino IV, nel febbrajo nel 1281 tenne il pontificato anni quattro, mesi tre, giorni 27. Ligio a Carlo I, per fare a lui cosa grata, investì del regno d'Aragona Carlo di Valois, predicò la crociata contro Pietro d'Aragona, ed operò che niuna delle città di Toscana prestasse obbedienza agli ufficiali del re Ridolfo, i quali perciò guadagnar soltanto poterono l'adesione di Pisa e di s. Miniato. Assunto appena il manto pontificio, creò conte della Romagna il francese Giovanni d'Appia, consigliere del re Carlo. Ghiotto Martino delle anguille del lago presso Bolsena, le facea mo-

(1) Inf. C. XV. 112.

rire nella vernaccia, e cuocere colle spezierie. Nel 1285 tante ne mangiò, che si morì vittima di quell'eccesso. — *Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia.* — *Dal Torso fu, e purga per digiuno* — *L'anguille di Bolsena e la vernaccia* — (1). „ Ed era tanto sollecito a quel boccone, „ chiosa Jacopo dalla Lana, che di con„ tinuo ne volea.... E circa lo fatto del „ ventre non ebbe nè uso nè misura al„ cuna; e quando egli era bene incer„ rato, dicea: *O sancte Deus, quanta* „ *mala patimur pro Ecclesia Dei?* „ Martino morì grassissimo.

Jacopo, della nobile casa Savelli di Roma, cardinal diacono di s. Maria in Cosmedin, nel dì 2 aprile 1285 prese il nome di Onorio IV, e morendo in Roma nell'aprile del 1287, fece luogo alla elezione, nel febbrajo dell'anno successivo, di Nicolò IV. Era questi un frate minore, detto Gerolamo, vescovo di Palestrina, e visse papa anni quattro. Nicolò IV fu tenuto per Ghibellino: cessò di vivere addì 4 aprile 1292; e sino ai 5 del luglio 1294 il trono apostolico restò vacante.

(1) Purg. C. XXIV. 22.

Poichè i papi si astennero dal dissotterrare e sperdere le ceneri dei regnanti, mostrarono bene di non aver trovato prudentissimo Clemente IV nello aver voluto che il cardinale di Cosenza facesse dissotterrare e trasportar fuori delle terre della Chiesa il cadavere di Manfredi. Dunque non dee venire strano o meno riverente il detto: — *Se 'l pastor di Cosenza, ch'alla caccia — Di me fu messo per Clemente allora, — Avesse in Dio ben letta questa faccia; — L'ossa del corpo mio sarieno ancora — In co' del ponte, presso a Benevento ec.* —

S. Pietro Damiano, già cardinale, riprende in Paradiso il moderno corteggio de'cardinali. — *Or voglion quinci e quindi chi rincalzi — Li moderni pastori, e chi li meni, — Tanto son gravi, e chi diretro gli alzi. — Copron de'manti lor li palafreni, — Sì che due bestie van sotto una pelle: — O pazienzia, che tanto sostieni!* — (1). Nel Paradiso (2) san Pietro dice: L'usurpatore della mia sedia, che per altro è tuttavia vacante agli sguardi del figliuolo di Dio, ha fatto del cimiterio in cui riposano le mie

(1) Par. C. XXI. 130.
(2) C. XXVII. 22.

ossa, una cloaca; egli ne ha fatto un asilo per l'Arcangelo precipitato, ribelle dall'empireo. A tali parole dell'Apostolo, tutti gli eletti arrossano, e fassi in cielo una ecclissi, simile a quella che l'oscurò alla morte di Gesù Cristo. Altrove il poeta simboleggia la condiscendenza papale al mal talento de'principi, col trescar disonesto di moglie infedele (1); e giunge a maledire la larghezza di Costantino (2). Dimostra adunque che, dopo le persecuzioni de'primi secoli, primi gl'imperatori beneficarono i papi, e questi, male usando delle donate ricchezze, non mostrarono loro in ricompensa, che ingratitudine. — *Se la gente ch'al mondo più traligna — Non fosse stata a Cesare noverca* — (3). Ma Dante giunse a trovarne alcuni dannati nell'Inferno. Quale meraviglia? erano uomini, e potevano averlosi meritato: i tempi di che parla Dante non ebbero di certo nella sedia apostolica quegli esempli di virtù e santità che i sopravvenuti. Anche Pier Damiano credette di vedere per lume soprannaturale Benedetto IX nel fondo

(1) Inf. C. XIX. 108.
(2) Inf. C. XIX. 115.
(3) Par. C. XVI. 58.

dell'Inferno. E quando Dante trovò papi e cardinali dannati fra gli avari, aggiunse, a prova che verità lo guidava, — *tra questi cotali — Dovre' io ben riconoscere alcuni — Che furo immondi di cotesti mali* — (1). Già, quando Dante relegava in Inferno lo spirito di Celestino V, non era questi ancora canonizzato santo; e in lui considerava l'uomo della temporale autorità rivestito; nè era suo intendimento di offendere per tal modo la religione. E vagliano le parole usate dal Muratori in difesa dello aver esso pubblicati i famosi Sonetti del Petrarca contro la corte viziosa: „ Il Petrarca non dice niente di più „ in essi, di quello che dicano varie sto„ rie di que' tempi, che mai però furon „ vietate. „

Ma Dante da che storia apprese egli, che Anastasio II fosse un eresiarca? Seguì in ciò la cronica di fra Martino da Polonia. Nel 500, uno Anastasio era imperatore d'Oriente, come uno Anastasio era papa. L'imperatore, per seduzione di Fotino, diacono Tessalonicense, discepolo d'Acacio, vescovo eretico, cadde in alcuno mal noto errore sulla incar-

(1) Inf. C. VII. 49.

nazione. Nacque scambio dalla medesimità del nome; e fu tenuto che Anastasio il pontefice incorso fosse nella eresia: e Dante a seguir ebbe con la miglior buona fede la falsa tradizione, dicendo: — *vidi una scritta — Che diceva: Anastagio papa guardo, — Lo qual trasse Fotin dalla via dritta* — (1).

Dante non lasciò mai di esaltare le virtù degli antichi padri della Chiesa, e di recare ad esempio le buone opere esercitate da' sacerdoti dopo la morte santificati. Co'versi: — *Esso parlava ancor della larghezza — Che fece Nicolao alle pulcelle, — Per condurre ad onor lor giovinezza* — (2), ricorda la liberalità di s. Nicolao (vescovo di Mira nella Licia, e non di Bari nel regno di Napoli, come dice il Volpi), nell'avere con tre palle d'oro, o con tre sacchetti di danari, aiutato un padre di tre fanciulle a maritarle onestamente, mentre per la somma povertà era in pericolo di lasciarle mal capitare. Trovi in Paradiso un san Macario, e l'Alessandrino Romoaldo, fondatore de'Camaldolesi (3);

(1) Inf. C. XI. 7.
(2) Purg. C. XX. 31.
(3) Par. C. XXII. 37.

trovi s. Pier Damiano, e quel Pietro il peccatore ch'ebbesi a ritiro il monastero da lui edificato, colla chiesa intitolata di santa Maria del Portico, alla piaggia di Ravenna (1); trovi un s. Guglielmo del deserto, e un Renoardo, de' quali abbiamo dall'Anonimo la seguente informazione: „ Guglielmo fu conte d'Oringa in Proenza, figliuolo d'Amerigo conte di Narbona: Renoardo fu uomo fortissimo: li quali con li Saracini venuti d'Africa, e massimamente col re Tedaldo, fecero grandissima battaglia per la fede cristiana. Finalmente il detto conte Guglielmo, a Beltrando suo nipote lasciato il contado d'Oringa, abito di monaco prese, e sua vita santamente al servigio di Dio finì: ed è chiamato s. Guglielmo del diserto. „ Dante fu costretto di additarne il marmo e la fessura, in cui doveva essere fitto papa Bonifazio, per le accuse che a lui si davano di simonia. Ma vedendo poi Sciarra Colonna porre le profane sue mani sovra il vecchio e venerando pontefice, non tanto guarda allo sdegno già concetto contro alcuni suoi fatti, che più nol muova

(1) Par. C. XXI. 121.

la reverenza delle chiavi del cielo , e gridi: Cristo imprigionarsi nel suo vicario; rinnovellarsi l'aceto e il fiele; essere di nuovo ucciso tra vivi ladroni. Attribuire pertanto si deggiono a mero zelo di religione le querele qua e là sparse nel poema ad ammonizione della guasta curia Romana; poichè era sua massima inalterabile, che il successore di Pietro non ha in se autorità bipartita, giusta la spiegazione di Paolo Costa al Purg. C. XVI. 106, non ha due autorità, ma la spirituale solamente , quasi unghia indivisibile, colla quale camminar dee per la strada di Dio, e segnar l' orme che deggiono gli uomini seguitare. Conchiudiamo col Ginguené: „ Se a tali acer-
„ bi rabbuffi levassero il pelo le anime
„ timorate...., è da richiamar loro alla
„ memoria , che vi ebbero de' papi di
„ più facile accomodamento dei papisti
„ meno ritrosi, i quali non isdegnarono
„ che fossero loro intitolate parecchie
„ edizioni della Divina Commedia, sen-
„ za pretendere che se ne togliesse un
„ solo verso. „

CELESTINO V.

Guardai e vidi l'ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Inf. C. III. 59.

§. 2. Pietro del Murrone era uno eremita del contado di Molise, il quale soggiornava in una celletta nella falda del monte Majella, due miglia lontano da Sulmona, ossia del monte di Motrone nell'Abruzzo citeriore. Pietro, per volere probabilmente di Carlo II, che amava eletto il papa fra' suoi sudditi, fu assunto alla sede apostolica nel luglio del 1294, e chiamossi Celestino V. Stabilì egli incautamente prima all'Aquila e poscia a Napoli la residenza pontificia, e giunse finalmente a deporre la tiara. Il Boccaccio racconta il modo tenuto per indurlo alla rinuncia. „ Bonifazio, ancor „ cardinale, uomo avvedutissimo e di „ grande animo, e desideroso del papa- „ to, astutamente operando, gl'incomin- „ ciò a mostrare ch'esso in pregiudizio „ dell' anima sua tenea tanto officio, „ poichè a ciò sufficiente non si sentia; „ e, siccome alcuni dicono, facevan la

„ notte udirsi nella camera del predetto „ papa voci quasi d'Angeli mandati da „ Dio, le quali dicevano: rinunzia Cele- „ stino. Dalle quali mosso quell'uomo „ idioto, rinunziò nel modo che Boni- „ fazio gli suggerì. „ Frate Pietro occupò la sedia pontificia mesi cinque e giorni otto. Il Viviani al — *Guardai e vidi* — preferisce il — *Vidi e conobbi,* — e spiega che vide e conobbe uno che non avea conosciuto mentre vivea, e il vederlo e il conoscerlo fu un punto solo: tali nell'andamento e nell'aspetto si manifestavano i segni distintivi della straordinaria, come Dante la chiamava, viltà di quell'uomo. Ma nel supplimento, agli Scrip. rer. ital. del Muratori (1), si legge : „ In quest' anno (1294) v' ha chi „ crede che passasse di Firenze Pier „ del Murrone d'Isernia, dopo aver la- „ sciato il pontificato col nome di Ce- „ lestino V. „ Il Cionacci poi sarebbe di parere, che Celestino si fosse anzi fermato nel convento di s. Gallo. Dante adunque in tal circostanza potrebbe averlo veduto e conosciuto, ed essersi quindi posto in grado di dire, *guardai,* in senso di contemplai e riconobbi. Narra fra

(1) Tom. II. p. 47. in nota n.° 5.

Pipino nella sua cronaca (1), che papa Celestino, detenuto per ordine di Bonifazio VIII in monte Cassino sotto la custodia dell'abbate, poco dopo si fuggì. Preso di nuovo, Celestino fu carcerato nella rocca di Fumone, ove nel termine di tredici mesi cessò di vivere. Dante collocò l'ombra di Celestino tra la gente dimenticata, che visse senza infamia e senza gloria. Il Petrarca nel fargliene rimprovero, viene ad ammettere che fosse appunto designato Celestino in colui che fece il gran rifiuto.
„ Celestino, dice egli, deposto il gravis-
„ simo carico del papato, con quella
„ alacrità cercò di ripassare nella male
„ abbandonata solitudine, che altri a-
„ vrebbe mostrata trovandosi improvvi-
„ samente sciolto dalle nemiche catene.
„ Il quale magnanimo fatto del santis-
„ simo solitario ascriva ognuno libera-
„ mente a qualsiasi motivo, e lo reputi
„ degno di biasimo o di lode; che in
„ quanto a me credo essere stato egual-
„ mente utile a lui ed al mondo, per
„ l'inesperienza sua delle umane faccen-
„ de, le quali, per essersi sempre oc-
„ cupato della contemplazione delle ce-

(1) Cap. 39.

„ lesti, aveva affatto trascurate. „ Ma il Portirelli vorrebbe escludere che Dante accusasse nel citato verso di viltà e di pigrizia Celestino, e in tale intento oppone il seguente dilemma. O si vuole scritto quel passo nel 1300, epoca del viaggio poetico; ed allora Celestino vivea ancora, nè potea quindi vederlo Dante tra gli sciagurati che mai non fûr vivi: o vuolsi scritto dopo; e non è a credere che Dante volesse cacciarlo in Inferno, sapendolo canonizzato appena estinto. Nè Celestino più era in vita del 1300; nè appena morto fu desso posto fra' beati. Celestino era già morto nella sua prigione fino dal 1296, e fu canonizzato soltanto nel 1313. Crolla quindi d'ambi i lati l'argomento cornuto. E che que'versi feriscano senz'altri rispetti Celestino, si conferma dal vedersi ricordata pure con dispregio quella sua rinuncia dallo stesso Bonifazio, che sembra dire: ben fu malaccorto il mio predecessore, che non seppesi mantenere il possesso di queste chiavi colle quali si serra e disserrasi il cielo. — *Però son duo le chiavi, — Che 'l mio antecessor non ebbe care* — (1).

(1) Inf. C. XXVII. 104.

BONIFAZIO VIII.

Et ei gridò: se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Inf. C. XIX. 52.

§. 3. Il cardinale Benedetto Guatani guadagnossi la protezione di Carlo II, dicendo ch'egli vorrebbe, essendo sommo pontefice, e saprebbe e potrebbe fargli ricuperare la perduta Sicilia: e fu quindi consecrato. Benedetto, di ghibellina famiglia, divenuto papa con nome di Bonifazio VIII, mostrossi acerrimo nemico del partito alla curia romana contrario. Mostrossi Bonifazio alcun tempo grande amico di Filippo il Bello. —*E baciavansi insieme alcuna volta* — (1): ma vennero ad aspra guerra; e Bonifazio nel 1303 scrivea all'imperatore Alberto d'Austria: Noi vi concediamo nella pienezza della nostra potestà il regno di Francia, che appartiene di diritto agl'imperatori d'Occidente.

Filippo il Bello s'addiede che il papa tentava la pratica di potentati a lui

(1) Purg. C. XXXII. 153.

nemici: il perchè tostamente di sua commissione il cavaliere Guglielmo di Nogaret, avvocato generale in Francia, accusò presso l'assemblea degli stati Bonifazio di simonia, d'eresia, e di molt'altri delitti, e fece istanza che fosse deposto ed arrestato. Il poeta accenna nel citato verso le mutue carezze che dapprima facevansi Bonifazio e Filippo, rappresentando una meretrice ed un gigante, che si baciano insieme. Indi alludendo alle dette pratiche di Bonifazio presso i nimici di Filippo, tra cui l'imperatore, descrive gli atti e i gesti della meretrice che or qua or là volge gli occhi lascivi; e finalmente ricordando che Filippo fece prendere Bonifazio in Anagni, dice che il gigante flagellò la meretrice. — *Quel feroce drudo* — *La flagellò dal capo infin le piante* — (1). Il papa dal canto suo scomunicò il re. Origine della loro discordia si fu lo avere Filippo interdetta l'estrazione del danaro dal regno, assoggettati alle imposizioni gli ecclesiastici de' suoi stati, ed attribuite al fisco le rendite dei vacanti beni della Chiesa.

(1) Purg. C. XXXII. 155.

Jacopone da Todi compose alcuni cantici contro Bonifazio VIII, tra cui quello che incomincia: — *O papa Bonifazio — Quanto hai giuocato al mondo!* — Il papa lo fece perciò mettere incatenato prigione: passando poi davanti al suo carcere, aggiunse alla vendetta l'insulto col domandarlo quando facesse conto d'uscirne. Quando vi entrerete voi, rispose il monaco: e poco poi la predizione si avverò. Frattanto i Colonnesi ghibellini aveano distrutto il castello d'Ampiglione, che apparteneva agli Orsini di parte guelfa, che fu poi nel 1308 rifabbricato dai figli di Fortebraccio nel luogo dell'odierno castel Madama: e Bonifazio avea dovuto ritirarsi e farsi forte in Anagni, città in campagna di Roma, detta dal poeta Alagna (1). Nel giorno 7 del settembre 1303 Guglielmo di Nogareto, signore di Caurison, Sciarra dalla Colonna, Musciatto dei Francesi, i nobili da Ceccano e da Supino, ed altri baroni, con trecento cavalieri e molta fanteria, preso il palazzo, predarono un gran tesoro, e fecero prigione il papa, tenendolo sotto lor guardia per tre giorni. Bonifazio sempre assiso se ne

(1) Par. C. XXX. 148.

stette su la sua sedia, in abiti pontificali, con la tiara in capo, e la croce in mano; nè mai volle cibarsi. Ugo Capeto rammentando il sacrilego eccesso di Filippo il Bello, grida: – *Veggo in Alagna entrar lo fiordeliso*, – *E nel vicario suo Cristo esser catto.* – *Veggolo un'altra volta esser deriso:* – *Veggo rinnovellar l'aceto e il fele*, – *E tra vivi ladroni essere anciso* – (1). Nessuno peraltro osò toccarlo: nè è vero che Sciarra Colonna gli menasse una guanciata con mano coperta di ferro, siccome vollero taluni storici Francesi. Il vecchio pontefice per lo spavento e le angosce ne cadde bensì infermo, e perdette quasi affatto l'uso della ragione. Il cardinale Luca del Fiesco potè finalmente muovere il popolo a liberarlo: ma tornato Bonifazio in Roma, di rabbioso dolore spirò l'anima l' 11 ottobre dello stesso anno 1303, in età di 86 anni, dopo di aver tenuto il soglio otto anni, nove mesi, e diciotto giorni. „ Della sua „ morte, scrive Dino, molti ne furono „ contenti e allegri, perchè crudelmen„ te reggea, e accendea guerra, disfa„ cendo molta gente, raunando assai te-

(1) Purg. C. XX. 86.

„ soro; e spezialmente se ne rallegraro-
„ no i Bianchi e i Ghibellini, perchè
„ era loro cordiale nimico. Ma i Neri
„ se ne contristarono assai. „ Dante non sapea perdonargli la mala opera da lui posta alla fatale venuta in Firenze di Carlo di Valois. Perchè Bonifazio morì tre anni dopo la sua poetica discesa all'Inferno, ei mostrò che aspettato vi fosse tra'Simoniaci, commessi in alcuni fori col capo di sotto, e colle piante al cielo, accese tutte di viva fiamma. Nicolò III, ivi punito, ode alcuno parlare, e s'immagina che sia Bonifazio venuto a rimpiazzarlo, e il rimbrotta: — *Se' tu sì tosto di quell'aver sazio*, — *Per lo qual non temesti torre a inganno* — *La bella donna, e di poi farne strazio?* — (1). Folco di Marsiglia dice a Dante in Paradiso, che Bonifazio e i suoi cardinali nulla cura presa si avevano del Vangelo o de'grandi dottori della fede; che studiavano soltanto nelle Decretali il come arricchire, e le carteggiavano con tale assiduo rovistìo, da averne già rosi tutti i margini (2). Mentre i Guelfi e i Ghibellini, che pure amavano la li-

(1) Inf. C. XIX. 55.
(2) Par. C. IX. 133.

bertà, tutto facevano per distruggerla, Bonifazio profittava delle loro divisioni, per annullare la possanza degl'imperatori in Italia; come gl'imperatori ne profittavano per annullar quella de' papi. Bonifazio non avea chiamato Carlo di Valois per inviare alle nostre città, come pur dava a credere, un pubblico paciere; ma per ispignerlo in Sicilia, onde torla a Federigo d'Aragona, e farlasi meglio dipendente (1).

(1) Queste sue vendette (di Bonifazio perito di misera morte), il poeta vedevale un anno, o non molto dopo, che per la predilezione di Bonifacio verso la setta de'Guelfi, si trovò improvvisamente cacciato con altri molti dalla sua patria: se non che vi rimaneva una statua sedente di marmo, che i Fiorentini per monumento trionfale della rovina de' loro concittadini avevano dedicata al pontefice sovra la porta maggiore della lor cattedrale. Poi rovinò, o fu levata, quando nè Guelfi restavano nè Ghibellini a Firenze, nè discordie civili, se non di grammatici. Giovanni Lessi narravami di averla veduta mezza fra le anticaglie di casa Riccardi; e ne discorre anco il Manni (Illustraz. del Decam.) Gli onori de'Fiorentini alla memoria di Bonifacio, e forse la statua più ch'altro, adiravano l'esule ad opprimerlo d'ignominie, sì che si rovesciassero a un tempo sulla città che lo venerava. La violenza alla dignità del Vicario di Cristo, fu abbominata da Dante, e per senso di religione, e forse più per adempire al voto d'odio immortale che aveva giurato a Filippo il

CLEMENTE V.

Ma Vaticano, e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell'adultero.
Par. C. IX. 139.

§. 4. Il Biagioli nel comento ai versi: — *Che dopo lui verrà di più laid' opra* — *Di ver ponente un pastor senza legge* — (1), scrive: „ Successore di Boni-

Bello, e a'Francesi: e la religione, la verità storica, l'ispirata immaginazione, e ogni pregio della poesia, anche il dolcissimo della pietà, si adunarono a dettargli i versi sulla misera morte di Bonifazio. *Veggo in Alagna.... Veggo il nuovo Pilato sì crudele, Che ciò nol sazia....*

Ma nè Filippo nè Dante parevano sazi delle sciagure del loro nemico. Il re insisteva atrocissimo per un concilio generale che abrogasse il pontificato all' ombra di Bonifazio, e ne scomunicasse le ceneri (Raynald. ann. Eccl. ad an. 1307-1312.): e il poeta tuttavia professando *la riverenza delle somme chiavi*, assegnava all'anima del pontefice un pozzo ardentissimo nell'Inferno (Inf. XIX), e al suo cadavere il cimitero di Pietro, fatto cloaca di sangue e di puzza, — negli ultimi canti del Paradiso (XXVIII, 25 XXXI. 145-148)

Foscolo

(1) Inf. C. XIX. 82.

„ fazio fu Clemente V, Francese, pel
„ favore di Filippo il Bello, re di Fran-
„ cia assunto alla dignità pontificia. „
Per verità, successore immediato di Bonifazio fu Benedetto XI, detto dal Compagni uomo di pochi parenti, e di picciolo sangue, costante e onesto, discreto e santo: visse papa nove mesi e sei giorni. Papa Benedetto avea nome Nicola, oriundo era di Trevigi; e le sole doti dello spirito e del cuore lo aveano sollevato da povero ed ignobile stato all'eminenza del soglio pontificio, il 22 ottobre del 1303. Intento a riconciliare Bianchi e Neri, ingiunse al governo di Firenze di richiamare dall' esilio Vieri de'Cerchi: ma vane tornarono le sue inchieste. In principio del 1304 messer Corso Donati, credendo non avere ancora nella repubblica luogo conveniente a'suoi meriti, occasionò nuovi tumulti, ne'quali facea pur vista di starsi in mezzo. Benedetto XI, che tanto per la pace universale adoperavasi, vi spedì nella primavera Nicolò da Prato, vescovo d' Ostia. Ma Filippo il Bello, cui Dante appellò — *il mal di Francia* — (1), e potea pur dire, il male gravissimo

(1) Purg. C. VII. 109.

d'Italia, sedusse col denaro due scudieri del papa, i quali ponendo veleno ne'fichifiori da essi a lui presentati, lo spinsero a morte nel dì 4 del luglio 1304, dopo otto giorni d'aspri tormenti. Non fe' motto di Benedetto il Poeta nè in bene nè in male: credette peravventura, che tra la grande censura di Bonifazio e quella di Clemente fosse una specie d'elogio il trapassarlo in silenzio.

Il 5 giugno 1305, fu eletto pontefice Raimondo del Gotto, di Guascogna (1), con nome di Clemente V, essendo stata vacante la sedia apostolica dieci mesi e ventotto dì. Egli trasportò immantinente in Carpentras la romana curia, che passò poscia in Avignone, città allora di pertinenza del re di Napoli, ove sei papi tennero successivamente la loro residenza. Una tanta adesione di Clemente agl'inviti di Filippo il Bello pose il colmo all'ira del Ghibellino poeta, che andò gridando: — *Ma Vaticano, e l'altre parti elette — Tosto libere fien dell'adultéro* (2). — *Poi di sospetto pieno e d'ira crudo — Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva, — Tanto che sol di lei*

(1) Par. C. XVII. 82.
(2) Par. C. IX. 139.

mi fece scudo — Alla puttana, e alla nuova belva — (1). Perchè Clemente era stato eletto pontefice per favore di Filippo il Bello, Dante lo paragona al perfido Jasone, per volontà d'Antioco fatto sommo sacerdote. — *Nuovo Jason sarà, di cui si legge — Ne' Maccabei: e come a quel fu molle — Suo re, così fia a lui chi Francia regge* — (2). Di Clemente così scrive il Villani: „ Fu uomo molto „ cupido di moneta, e simoniaco, che „ ogni beneficio per moneta in sua corte „ si vendea:... e palese si dicea, che te„ nea per amica la contessa di Palagor„ go, bellissima donna, figliuola del con„ te di Foix; e lasciò i suoi nipoti e „ suo lignaggio con grandissimo e in„ numerabile tesoro.... Morto lui, et la„ sciatolo la notte in una chiesa con „ grande luminaria, s'accese il fuoco, e „ arse la cassa ov'era il corpo, e 'l cor„ po suo dalla cintola in giuso. „ — *Ma poco poi sarà da Dio sofferto — Nel santo ufficio; ch'el sarà detruso — Là dove Simon mago è per suo merto; — E farà quel d'Alagna esser più giuso* — (3).

(1) Purg. C. XXXII. 157.
(2) Inf. C. XIX. 85.
(3) Par. C. XXX. 145.

Noi teniamo che non a Bonifazio, come vuole il Biagioli, ma a Clemente si facesse il poeta a rinfacciare le censure scagliate e revocate a reo guadagno, colà dove dice: pensa che Pietro e Paolo, i quali versarono il loro sangue per la vigna che tu devasti, vivono ancora in cielo, e stanno per punirti. Ma già tu rispondi: io non conosco nè Pietro nè Paolo; io non ho divozione che per l'immagine effigiata sui fiorini di quel santo che visse nel deserto, e cui una danza condusse al martirio (1).

La sede papale rimase vacante pel corso di ventisette mesi.

GIOVANNI XXII.

In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci! (2)
Del sangue nostro Cäorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Par. C. XXVII. 55.

§. 5. Nel mese d' agosto del 1316 fu eletto papa Jacopo d' Eusa o d' Ossa,

(1) Par. C. XVIII. 131.

(2) L'evidenza e semplicità di significato di certe glosse, allettano ad escludere in loro favore la ge-

nativo di Cahors, allora cardinalè vescovo di Porto, di origine oscura, di picciolissima statura, ma dotato d'altissimo sapere. Assunse egli il nome di Giovanni XXII, e fu coronato in Lione. Questo pontefice protesse troppo apertamente il partito de' Guelfi, ed ebbe in ciò efficace l'ira del cardinale di san Marcello, suo figliuolo, nominato Ber-

nuina lezione, quand'è, come spesso nei grandi poeti — ma più in Virgilio, e più in Dante — impregnata d' idee concomitanti, e d' un fuoco secreto, che scoppia tardo innanzi alla mente, ma illumina molti pensieri ad un tratto. Nel verso *O difesa di Dio*, il vocabolo *difesa* desta l'immaginazione a guardare attonita l'audacia e l'enormità di coloro i quali stavano per bere il sangue dei Santi, e assalire l'Onnipotente, e forzarlo a difendersi; e venivano minacciosi e imminenti quando era omai tempo che la pazienza di Dio non continuasse a giacersi inoperosa. Tuttavia gli accademici della Crusca, senz' esempio, se non quest'uno, dichiaravano difesa per mero sinonimo di *vendetta*. In fatti in alcuni testi si legge a caratteri minutissimi sovra la parola *difesa; idest vindicta:* in altri: *idest judicium:* e queste glosse per avventura furono alcuna volta italiane. Certo s'insinuarono — ma chi sa quando? — nel testo: onde un codice: *Ahi vendetta!* E un'elaborasissima edizione romana: *O giudicio?* E il dotto Anonimo lo giustifica, citando un passo del libro de' Maccabei: *Quo usque non facis judicium et vindictam?*

FOSCOLO.

trando dal Poggetto, giunto in Italia nel 1319 con titolo di Legato. Costui dominatore in Romagna, nella bassa Lombardia, e soprattutto in Bologna, avendo subordinati Ugo del Balzo e Raimondo di Cardona, potè rafforzare vivamente il partito guelfo, pontificio, e napoletano. Se Pino della Tosa ed Ostasio II Polentano non avessero frenato l'impeto di questo cardinale, l' ossa di Dante sarebbero state disseppellite ed arse, e date se ne sarebbero le ceneri al vento. Bertrando voleva ciò mandato ad effetto in vendetta dello aver Dante nel suo trattato della Monarchia preso a dimostrare, che l'autorità ecclesiastica non è la sorgente della imperiale, e che perciò il potere de' sovrani non deve andar soggetto nel temporale a quello della chiesa; e di essere giunto a confutare la pretesa donazione di Costantino, e il temporale dominio conceduto ai papi da Carlomagno.

Giovanni XXII tenne il pontificato pel corso di 18 anni. Morì il 4 dicembre 1334. Narra Giovanni Villani che si trovarono nel suo tesoro 18 milioni in moneta coniata, e 7 milioni in vasi e verghe. — Dante considera come i più rabbiosi usurieri de' tempi suoi que' di

Cahors, capitale del Quercì nella Guienna. — *E però lo minor giron suggella — Del segno suo e Soddoma e Caorsa* — (1). Il Boccaccio nel suo commento su questo verso, dice: „ È tanto questo lor mise-
„ rabile esercizio divulgato, e massima-
„ mente appo noi, che come l'uom di-
„ ce d'alcuno, egli è Caorsino, così s'in-
„ tende ch'egli sia usuraio. „

Dante negli ultimi suoi giorni, profetava per bocca di s. Pietro alla romana curia quel ritorno delle buone leggi, e quel trionfo della santa religione, onde potè ben presto la sedia apostolica ricuperare l'ossequio dell' intero mondo cattolico. — *Ma l'alta provvidenza, che con Scipio — Difese a Roma la gloria del mondo, — Soccorrà tosto, sì com'io concipio* — (2).

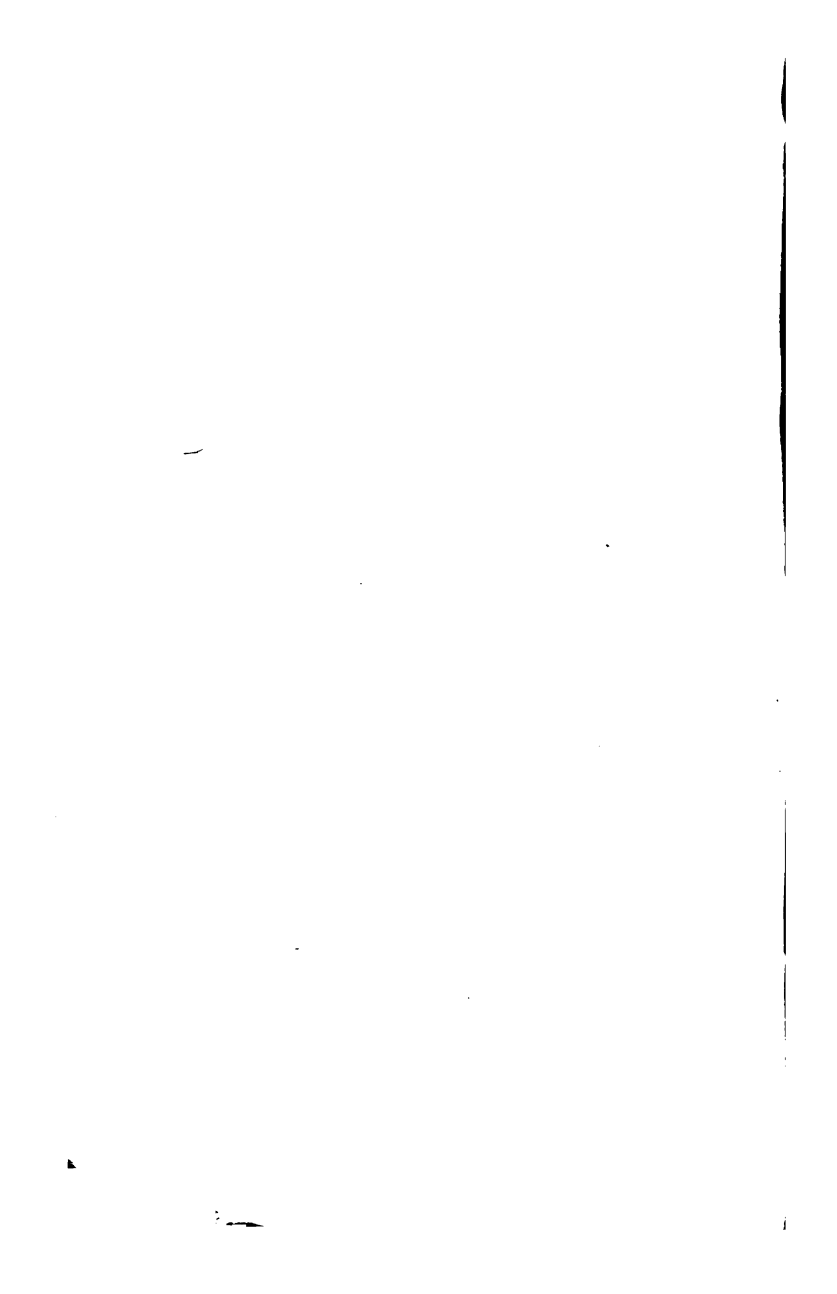
(1) Inf. C. XI. 49.
(2) Par. C. XXVII. 61.

LIBRO TERZO

REPUBBLICHE ITALIANE

PARTE PRIMA

REPUBBLICHE DI ROMAGNA
E DI TOSCANA

Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiata.
Pur. C. I. 71.

ROMAGNA

Capitolo Primo

ROMA-GHINO DI TACCO GIUBILÉO

Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Purg. C. VI. 112.

§. 1. De'Romani antichi e dell'antica Roma parla sempre Dante con molta riverenza. Riverenza di questa nostra „ antichissima ed amata gente latina, „ che mostrar non poteva più dolce na„ tura in signoreggiando, nè più sottile „ in acquistando, nè finalmente più for„ te in sostenendo: e massimamente di „ quel popolo santo nel quale l' alto „ sangue trojano era mischiato: cioè Ro„ ma: quella città imperadrice; per cui „ guidata la nave della umana compa„ gnia per dolce cammino al debito por„ to correa (1). „ E dove esalta — *de'Ro-*

(1) Conv. 174.

mani il gentil seme — (1), e dove predica a'Fiorentini, che — *non tocchin la pianta, — S'alcuna sorge ancor dal lor letame, — In cui riviva la sementa santa — Di que'Roman, che vi rimaser* — (2); e dove dice che Laterano — *Alle cose mortali andò di sopra* — (3). Di Roma poi nel Convivio: „ E certo sono di ferma „ opinione che le pietre che stanno „ nelle sue mura sieno degne di rive- „ renza, e il suolo dov'ella siede ne „ sia degno, oltre quello che per gli „ uomini è predicato. „ Ma non sa indursi a lodare moderni, nè tra laici nè tra ecclesiastici Romani, dopo la brutta confusione de'due reggimenti; e perciò non una menzione di onore o di momento fatto ci venne di spiccar del poema, risguardante il governo della capitale del mondo, onde averne lieto auspicio nella introduzione a questo libro. Tutto peraltro è detto che si sa, ove dicasi che l'eccesso della crociata spinta dal papa fin contro i suoi cardinali, disseminò lo scandalo nella metropoli, e lo scisma per tutto lo stato

(1) Inf. C. XXVI. 60.
(2) Inf. C. XV. 74.
(3) Par. C. XXXI. 36.

della Chiesa. Nulla meglio può sapersi, pel totale difetto di Storia romana di quell'età. Erano Guelfi gli Orsini, i Savelli, i Malabranca; erano Ghibellini i Colonnesi; e alla fazione bastarono. — *Soleva Roma, che 'l buon tempo feo,* — *Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada* — *Facèan vedere, e del mondo e di Deo.* — *L'un l'altro ha spento* — (1). La stessa mano tratta la spada guerriera e la verga pastorale: la Chiesa, per aver confusi questi due governi, è caduta nel fango, col doppio carico che vuol portare. Ad occasione di spregiar de'Romani il dialetto nel suo Trattato del Volgare Eloquio, non può il virtuoso Alighiero non flagellarne i costumi. „Dicemmo il Vol„gare de' Romani, o per dir meglio il „suo tristo parlare, essere il più brut„to di tutti i Volgari italiani; e non „è maraviglia, sendo ne'costumi e nelle „deformità degli abiti loro sopra tutti „puzzolenti. „ La Concione detta dal Romano Francesco Baroncelli al consiglio della città di Firenze, il dì secondo di luglio, l'anno 1347, mostra assai il misero stato di quella città che pur detta era santa. „ Era fatta vedova ed

(1) Purg. C. XVI. 106.

„ ignuda d'ogni virtù e d'ogni bene; ma-
„ dre d'ogni vizio; vestita d'ogni difet-
„ to; divenuta in tanto, ch'ell'era selva
„ d'offensione, spelonca di ladroni, ri-
„ cetto di micidiali, di falsi, e d'ogni
„ altra rea gente. „ Nella città di Roma, in cui più che altrove rinascevano con alterne vicende le discordie tra nobili e popolani, i pontefici non si tenevano mai sicuri. Anzi, come osserva il Denina, mentre generalmente i governi popolari, siccome Guelfi, favorivano per tutt'altrove la Chiesa; il popolo di Roma, quando prevaleva sopra i nobili, non era però più sommesso e più devoto al papa, che la fazione de'nobili.

Sovente i Romani tutti vaneggiavano in richiamando le antiche idee di grandezza e di libertà. Talora affidavano il governo a molti senatori, talora ad un solo, e questo appellavano alternamente senatore, consolo, tribuno. Ma Roma scadea sempre più, per la sterilità del suo territorio, e per la migrazione delle sue manifatture a Genova, a Pisa, a Venezia, a Firenze. In seno a questa nullità nazionale, i papi mal fermi sul loro trono, distribuivano le corone, e giudicavano i re. Bonifazio VIII, allo intendere distribuita la corona imperia-

le ad Alberto d'Austria, scriveva agli elettori: Vi comandiamo di denunciare ad Alberto, sedicente re de' Romani, che comparir deggia avanti di noi, per purgarsi del delitto di lesa maestà. Ma il governo, poi, di codesto re de're non doveva andar molto a grado de' sudditi, se così male era difesa la salvezza de'cittadini, come appare dalla fama di Ghino di Tacco, assassino de'tempi di Bonifazio VIII. Costui che esercitava latrocinio nella maremma di Siena, come abbiamo dalla Gior. X. Nov. 2. del Boccaccio, giunse a commettere un atroce delitto in mezzo alla capitale, e potè andarne impunito. Un messer Benincasa del distretto d'Arezzo, giudice sedendo in Siena, avea sentenziato di morte un fratello del detto Ghino, e con lui Turino da Turita, suo nipote, rei di più latrocinii, e di aver tolto insieme con Ghino alla repubblica Sanese il castello di Radicofani: poscia Benincasa erasi andato giudice a Roma. Ghino, a vendetta, itosi pur esso a Roma, entrò il palagio del senatore, e visto nell'aula il Benincasa che a banco sedea, gli si fe'sopra, ed in cospetto di molti astanti spiccatogli la testa dallo imbusto, se ne tornò con essa a sal-

vamento. — *Quivi era l'Aretin, che dalle braccia — Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte* — (1). Ghino, al dir del Boccaccio, per la sua fierezza e per le sue ruberie assai famoso, di Siena cacciato, e nimico dei conti di Santa Fiore, ribellato avea Radicofani alla Chiesa di Roma, ed in quel dimorando, chiunque per le circostanti parti passava rubar faceva a'suoi masnadieri. Tuttavia per opera dell' abate di Clignì potè finalmente andarsene fidato a corte; e Bonifazio riconciliatoselo, gli donò una gran prioria, e di quella il fece cavaliere. Se Benvenuto da Imola trovò di che levar Ghino in fama d'uomo maraviglioso, grande, e magnifico; era allora gran carestia in Roma di probi valenti. Nè si può dire di que'Romani, che posti fossero in dimenticanza, *carent quia vate sacro* — Il cantore della rettitudine che fu ricordevole di simili famigerati ribaldi, di miglior voglia avrebbe celebrati i degni nepoti de'Fabrizi e de'Curii, se quella città non fosse stata ridotta a vantar soltanto i suoi Curii e i suoi Fabrizi di sasso.

(1) Purg. C. VI. 13.

A ridestarli, Bonifazio VIII fondava in Roma una università, ed instituiva un anno di remissione spirituale, da ricorrere ogni cento anni; che si chiamò Giubileo. Cominciò dalle feste natalizie del 1299, e durò pei tre mesi di gennajo, febbrajo, e marzo del 1300. Perchè la gente che pel ponte di Castel s. Angelo andava a s. Pietro al perdono, non urtasse in quella che ne tornava, i Romani sbarrarono per lo lungo la strada del ponte nel mezzo con una stecconata o assito; sì che ne furono fatte due, l'una per andare l'altra per tornare di là. Camminando lungo quel ponte, Dante componeva i seguenti versi: — *Come i Roman, per l'esercito molto — L'anno del Giubileo, su per lo ponte — Hanno, a passar la gente, modo tolto, — Che dall' un lato tutti hanno la fronte — Verso il castello, e vanno a santo Pietro, — Dall'altra sponda vanno verso il monte* — (1). Si assicura che nel corso dell'anno trovaronsi continuamente in Roma duecentomila pellegrini: due cherici stavano giorno e notte all'altare di s. Pietro con rastrelli

(1) Inf. C. XVIII. 28.

nelle mani, coi quali raccoglievano immensa copia di moneta.

Erano già scorsi gli accennati tre mesi, quando Dante ebbe a scontrarsi con Casella, il quale gli disse che da Natale a Pasqua l'Angelo ricevette benignamente nella sua barca chiunque volle dirizzarsi a penitenza, quantunque in ogni altro tempo soglia ricusar di levare su quella coloro che furono sì tardi, com'egli, a ricorrere al pentimento; e soggiunge, che ritornandosene egli da Roma, e scendendo pel Tevere, affine di restituirsi in Toscana per la via del mare, benignamente furono i suoi voti dall'Angelo esauditi, e dall' Egitto del tristo mondo fu condotto a quella terra di salvazione (1).

Nell'Inf. C. XXXI. 59 è menzionata la pina di bronzo vota, che un tempo

(1) Purg. C. II. 98.

Il verso che le anime cantano: *In exitu Israel de Eegipto*, riceve interpetrazione da un passo del Convivio p. 103. « Siccome veder si può in quel canto del Profeta che dice: Nell' uscita del popolo d'Israele d'Egitto, la Giudea è fatta santa e libera, che avvegna essere vero secondo la lettera è manifesto, non meno è vero quello che spiritualmente si intende, cioè che nell'uscita dell'anima dal peccato essa sia fatta santa e libera in sua potestade!!

Foscolo

ornava la cima della mole Adriana. Dal pontefice Simmaco fu messa nel quadriportico innanzi all'antica basilica Vaticana: quindi nella riedificazione di detta basilica, fu trasportata dalla piazza di s. Pietro presso il giardino e il palazzetto d'Innocenzo VIII a Belvedere. Infine, nel declinare del secolo XVII, fu collocata sulla scala dell'apside di Bramante, dove tuttora si vede in mezzo a due pavoni parimente di bronzo.

GUIDO DI MONTEFELTRO

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
I' seppi tutte; e sì menai lor arte,
Che al fine della terra il suono uscie.

Inf. C. XXVII. 73.

§. 2. La città di Montefeltro, sul monte tra Urbino e quella parte d'Apennino dov'è la sorgente del Tevere, diede all'Italia un prode capitano di sagacissimo ingegno nella persona del conte Guido — *Ch'io fui de' monti là intra Urbino — E 'l giogo di che Tever si disser-*

ra — (1). — Dante accenna come una delle più malagevoli la via che conduce alla non lontana città di san Leo (2); e ricorda con distinzione onorevole Guido di Carpigna uno de'signori della contea di Carpigna, feudo imperiale nel Montefeltro (3).

Nato nel 1250, Guido di Montefeltro conducea già nel 1276 Faentini e Forlivesi contro i Bolognesi, guidati da uno di que'Malatesta da Verucchio, che facean de'denti succhio (4); e seppe sgominare i Bolognesi con loro gravissima perdita, presso il ponte di s. Proculo, impossessandosi di Bagnacavallo. Nel 1277 il conte Guido Selvatico di Dovadola, capitano de'Fiorentini e Forlivesi fuorusciti, andò da Imola contro il conte Guido di Montefeltro: ma Fiorentini e Forlivesi si diedero alla fuga al solo vederlo, e ripassarono in fretta l'Apennino. Nel 1280, il conte Guido potè impadronirsi di Sinigaglia. Forlì sotto la sua direzione divenne poscia il centro de' Ghibellini della Romagna, avendo Guido sconfitte le truppe, nella maggior

(1) Inf. C. XXVII. 29.
(2) Purg. C. IV. 25.
(3) Purg. C. XIV. 98.
(4) Inf. C. XXVII. 47.

parte Francesi, che Martino IV nel 1282 avea mandato all'assedio di quella città sotto 'l comando del conte di Romagna Giovanni de Appia, detto Gianni de Pa. Indusse egli con trattato il conte di Romagna ad entrare di notte in Forlì, di cui lasciò aperta una porta; ed all'ingresso che faceasi da' nimici, uscì egli per altra porta con tutte le genti atte all'armi. I cittadini con mentita pace, per suo consiglio, accolsero i soldati Francesi, forse in numero di tremila, convitandoli a lauta cena. Quando Guido credette que'soldati ben presi dal vino e dal sonno, rientrò in Forlì, e ne fece macello, avendo appena potuto salvarsi il conte de Pa o d'Eppa con venti cavalli. Dante chiamò quindi Forlì — *La terra che fe' già la lunga prova, — E di Franceschi sanguinoso mucchio* — (1).

Guido vinse pure il castello di Caprona, del contado di Pisa in riva d'Arno. I Lucchesi collegati con gli altri Guelfi di Toscana lo aveano tolto a' Pisani: questi lo assediarono con grand'esercito di Ghibellini; così che i Lucchesi, mancando loro l'acqua, si diedero, salve le persone. Il conte Guido, quando furo-

(1) Inf. C. XXVII. 43.

farsi ognora più caldo fautore de'Guelfi. Bonifazio avea già potuto cacciare i Colonnesi dalla gran città, e toglier loro più luoghi e castella. — *Lo principe de' nuovi Farisei,* — *Avendo guerra presso a Laterano,* — *E non con Saracin nè con Giudei,* — *Chè ciascun suo nimico era cristiano....* — *Nè sommo ufficio, nè ordini sacri* — *Guardò in sè* — (1). Così accenna il poeta lo aver Bonifazio fatte disfare le case dei signori Colonnesi presso la chiesa di s. Giovanni Laterano. Questa famiglia rimanevasi ultimamente ben difesa dal valore di Sciarra Colonna in Preneste, città fortissima nella campagna di Roma. Indarno l'avea Bonifazio cinta d'assadio; nè vedea modo d'averla: pensò di addossarne la guerresca impresa al vecchio conte Guido di Montefeltro, od almeno di trarre dalla sua sottilissima astuzia alcuno acconcio consiglio, sebbene, penitente, vestito avesse l'abito Francescano. Nel 1283 quel valoroso capitano de'Ghibellini era passato al partito pontificio: allora i Forlivesi aveano dovuto arrendersi, e cacciarne i Ghibellini, già nella loro città ricoverati, i quali andarne dovet-

(1) Inf. C. XXVII. 86.

tero qua e qua per Italia dispersi. Nicolò IV nel 1290 avea mandato Guido a'confini, indi scomunicatolo. Tuttavia i Pisani, che accordata gli aveano la signoria della loro città per tre anni, andavano pel suo valore ricuperando le terre state lor tolte, e difendevansi dagli sforzi nemici de' Fiorentini. Dopo ciò Guido occupato avea con violenza Urbino. Nel 1295 fu conchiusa pace tra Pisani e Fiorentini col concorso degli altri Guelfi della Toscana, e posta condizione a'Pisani, che licenziar dovessero Guido da Montefeltro. Egli seppe riguadagnarsi ben presto la grazia di Bonifazio VIII, e potè rientrare in Forlì; ma veggendosi ormai vecchio, per far penitenza di sue colpe, nel 1297 tra' frati minori gravò i suoi settantaquattro anni della cocolla e dell'umile cordone di s. Francesco. — *Quando mi vidi giunto in quella parte — Di mia età, dove ciascun dovrebbe — Calar le vele e raccoglier le sarte, — Ciò che pria mi piaceva allor m'increbbe, — E pentuto e confesso mi rendei* — (1). Bonifazio il chiamò a sè, e di consiglio il richiese, come toglier dovesse a'Colonnesi Pelle-

(1) Inf. C. XXVII. 79.

strino, ossia Preneste. Guido rispose al papa che, essendo la città inespugnabile, non avea che un consiglio a dare, ma che pur da quello astenevasi per tema di peccato. Replicò il santo padre, al dire di Dante, che se ritenuto era dal solo terror del peccare, egli ne lo assolveva anticipatamente. Allora disse Guido, ch'uopo era molto promettere e nulla attenere. — *Padre, da che tu mi lavi — Da quel peccato ove mo' cader deggio; — Lunga promessa con l'attender corto — Ti farà trionfar nell'alto seggio.* — Guido non era sì grosso uomo da credersi sciolto del peccato ad arbitrio d'un tal pontefice; ma fatte sue ragioni, dovette trovar men male andare a'versi di lui, che provocarsene l'ira. Dopo di avere consigliata la perfidia, Guido si ridusse di nuovo al suo convento. Non pare che intorno a ciò consultasse il suo diletto astrologo Guido Bonatti, nelle cui predizioni solea porre tutta la sua fede (1), se potè aspettarsi almeno in premio di sua vita novella il Paradiso. Volle il Muratori reo l'Alighiero in ciò di storica infedeltà, quasi guidar si la-

(1) Inf. C. XX. 118.

sciasse da ghibellino livore, narrando tal contegno del papa in dar fomento alla colpa, mediante previa assoluzione al peccatore. Ma anche Giovanni Villani, persona troppo guelfa, descrisse Bonifazio per uomo di larga coscienza, ove di guadagnar si trattava; e che dicea tutto lecito che utile fosse alla Chiesa. Gli evenimenti confermarono senz' altro il racconto dantesco. Bonifazio fece intendere ai Colonnesi ch'era presto al perdonare, purchè ad umiliarsi andassero al suo cospetto. Jacopo e Piero si appresentarono: il papa promise render loro beni e dignità, ove prima gli rimettessero Preneste; ma appena l'ebbe, il fe' disfare, riedificò la novella Palestrina nella valle, e perseguitò più pertinacemente che prima l' intera famiglia, che dovette ritirarsi parte in Sicilia, e parte in Francia. Dante soggiunge che Guido morì tranquillo e confidente nell' ottenuta assoluzione; che s. Francesco volle insignorirsi dell'anima sua, ma un negro cherubino venne a contenderla, e provò con un sorite in buona forma, al quale il santo nulla potè replicare, che quell' anima era a lui devoluta. Con ciò non intendiamo noi minuir fede a ciò che n'attesta del-

la penitenza di Guido l' Angeli nella Storia del convento d'Assisi, ove dice: *Guido Montis Feltrii, Urbini comes, ac princeps.... in ordine pie ac humiliter vixit; errata lacrimis et jejuniis diluens: et (quidquid in eum mordax Dantes licentia poetica cecinerit) religiosissime in sacra Assisiensi domo obiit, ac in ea tumulatus.* Dante medesimo nel Convivio, colà dove consiglia la pia preparazione a ben morire, non lascia di dar lode a Guido di Montefeltro, che ritirossi opportunamente dal mondo. „ O miseri „ e vili, che colle vele alte correte a „ questo porto: e laddove dovreste ri- „ posare, per lo impeto del vento rom- „ pete, e perdete voi medesimi, là ove „ tanto camminato avete. Certo, il ca- „ valiere Lancialotto non volle entrare „ colle vele alte, nè il nobilissimo no- „ stro latino, Guido Montefeltrano. Bene „ questi nobili calaron le vele delle mon- „ dane operazioni; chè nella loro lunga „ età a religione si rendèro, ogni mon- „ dano diletto e opera diponendo. „ Fu lodato, scrive il Mazzoni (1), nel Convito il conte Guido, per buon soldato e cavaliere... Ma nel poema, dove Dante

(1) Dif. di Dante L. IV. C. 10.

parlava come teologo, fu di bisogno farlo castigare di quella frode; poichè le sacre lettere non permettono che si possa fare male alcuno a fine di bene.

SOPRA GUIDO DI MONTEFELTRO

e sopra alcune contraddizioni

DEL CONVITO

CON LA DIVINA COMMEDIA

CONSIDERAZIONI

di Ugo Foscolo

Dante nel Convito torna spesso a rifarsi con lunghi ragionamenti ad opporre la nobiltà personale all'antichità delle schiatte. La difendeva egli per amore del vero, o non anche per avventura a non dissentire da' suoi concittadini, che vedevano un Ghibellino in ogni patrizio, e violentavano le famiglie di nobili ad andare raminghe, o a discendere al grado di popolane? Non vedi nella Commedia quant'ei compiange quelle famiglie, ed onora l'antichità delle schiatte? E sospira le *Donne, i Cavalier*.... E mentre che le ammonizioni

alle città libere parlano nel Convito indirette sempre, e paterne, e generalissime; i tiranni, ch'erano per lo più ghibellini, e le loro corti, sono infamati a dito, quanto pur meritavano, bensì meno che nel poema, dove i vizi della democrazia, e il fasto villano de'mercatanti in Firenze sono abbominati senza rispetto (Inf. XVI. Purg. XXIII. Parad. XV.) Alcuni di essi occupavano le altrui ragioni, rubavano a' meno potenti: non però s'attentavano di rubare alle chiese, come era uso de'signori delle città Ghibelline, i quali anche donavano cavalli, arme, robe, e denari; e gli Scaligeri erano tenuti i più larghi. Moltissimi fiorentini andavano a rivestirsi alle loro corti; e da quel costume poi vennero le tante novelle argute di gentiluomini che ritornavano dalle feste, bandite da' principi. Pertanto l'autore nel suo Convito mirava più cauto a'cittadini avidi e avari in Toscana, e arditissimo a'dittatori Lombardi, rapaci e prodighi, quando inveiva. „Ahi malestrui e malnati, che disertate vedove e pupilli.... e di quello corredate conviti, donate cavalli, e armi, robe e danari, portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edifici, e larghezza fate. E che è questo

altro fare che torre il drappo d'in sull'altare, e coprire il ladro, e la sua mensa? „

Di papa Bonifazio VIII, abborrito a morte da Dante, non è cenno visibile nel Convito, se non dove forse alcune parole par che lo assolvano d'un sacrilegio attribuitogli fra' dannati. Guido di Montefeltro, capitano di molte guerre terribili a più di un papa in Romagna (Murat. ann. 1274--1296), poichè fu rotto dagli anni, vestì la tonaca francescana; e Dante il propone alla imitazione de'vecchi, acciocchè non indugino a ricovrarsi dalle burrasche del mondo alla religione „ O miseri e vili, etc. „ Morì pochi mesi innanzi che Dante viaggiasse negli altri mondi: e il poeta lo trova all'Inferno — E se pure, benchè io non sappia vederne ragioni probabili, tutto quel lungo tratto di canto fu aggiunto molto più tardi, non è da dire che Dante arroventasse la satira, non ricordandosi delle lodi. Senzachè nella prosa e ne'versi tu trovi la stessa metafora delle vele — O ch'io m'inganno, o il guerriero che dopo di avere assalita la potestà temporale de' pastori romani, morivasi frate pacifico, fu ricordato a lasciarne presumere a' Guelfi in

Firenze, come anche il loro superbo concittadino cominciava a disingannarsi delle cose mondane; e che i suoi voti di riposare l'animo stanco, e terminare nella terra ove nacque il tempo di vita che rimanevagli, non erano simulati.

Per altro, che, papa Bonifacio dicesse al frate guerriero: *finor t'assolvo*.... non trovo testimonianza, se non questa una. — E Guido Montefeltrano parla nella Commedia, come se il tradimento che lo ridusse all'Inferno, fosse ignotissimo; onde lo narra credendosi di non avere per uditori che le ombre de'morti. Dante fu dunque il primo rivelatore; e gli altri narrarono sulla sua fede: e dee sottostare alla lègge contro l'unico testimonio; ma più rigorosamente di ogni altro, perchè le lodi altissime del Convito e le ignominiosissime censure nella Commedia allo stesso individuo, si contraddicono. Qui non fa forza la distinzione della giustizia divina, che stringe il poeta a punire molte anime nobili nell'Inferno, e dell'umana pietà che pur lo giustifica a sentirne pietà, e a celebrare i loro meriti sulla terra. Federico, e Farinata degli Uberti, e altri molti stanno fra'dannati non tanto per

decreto del poeta quanto del grido popolare ch' ei pur dovea secondare. Ma fin anche la lode di capitano arditissimo fu ritolta al conte di Montefeltro nella Commedia. — *L' Opere mie Non furon leonine, ma di volpe. Gli accorgimenti e le coperte vie Io seppi tutte.* — Io nelle cronache Romagnuole e Toscane non trovo narrati di lui fuorchè i strattagemmi lodati ne'maestri di guerra, anche dagli storici loro nemici, come Livio parla d'Annibale.

Dante poteva sapere di Guido assai colpe sconosciute a molti altri. Non era abbietto da vendicarsi a calunnie; nè la tendenza religiosa del suo poema gli concedeva di manomettere il vero. Esageravalo con sicurtà d'ardita coscienza, adulata da passioni imperiose, inflessibili, e sistematiche. Giudicava degli altrui falli da uomo di parte perseguitato, e avidissimo di vendette, e da poeta che immagina perfezioni di natura. Che se il conte fosse mai stato, e forse che fu, consigliere di quella perfidia, ma non si fosse accostato al gran prete, i meriti di Ghibellino l'avrebbero liberato, se non dall'Inferno, almen dalla pena di parlare vilmente di sè; e vi è in ciò tutta quanta, e terribile, l' arte di Dante.

Perchè quanto il nobile vecchio s'incolpa spontaneo, tanto più ti sollecita a credere, e non si incolpa fuorchè a sovrapporre infamie ignote alle tante altre famose di Bonifacio.

E non pertanto nell'opera del Convito le lodi alla pia vecchiezza di Guido Montefeltrano, assolvono Bonifacio. Fu questa per avventura la più sudata delle vittorie, che Dante, costretto dalla necessità, abbia mai riportato sulla sua. Nota che Guido fu rimeritato di ingratitudine dalle città Ghibelline, andò esule anch'egli, e riconciliatosi alla parte Guelfa, collera ricuperò le sue facoltà.

MAINARDO PAGANI
ARRIGO MAINARDI
ED ALTRI

La città di Lamone e di Santerno
Conduce il lioncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno.
Inf. C. XXVII. 49.

§. 3. Il tempo, al dire del Ginguenè, tolse ogni importanza per noi agli scontri fatti dai due poeti nel secondo cerchio del Purgatorio. I discorsi di quell'ombre, i cui nomi sono oggi giorno

la più parte sconosciuti, nulla contengono di ragguardevole. L' ombra d' un certo Guido del Duca, della piccola città di Brettinoro nella Romagna, ivi disegna, sotto nome di animali vili e maligni, gli abitatori del Casentino, d'Arezzo, e di Firenze. — Vediamo quanto in ciò vada errato il giudicio del Ginguenè. — Pietro Pagani occupò nel 1263 il governo degl' Imolesi, cacciandone i ministri di Bologna che li reggevano; ma non godè molto di tale acquisto, costretto dall'armi de'Bolognesi a lasciarlo e fuggirsene. Suo figlio Maghinardo o Mainardo Pagani da Susinana, passando di buon accordo col conte Galasso da Montefeltro assai potente nella Romagna, arrivò a farsi in diversi tempi padrone di Forlì, d'Imola e di Faenza. Nel 1289 recando que'Romagnuoli guerra ad Arezzo, richiesero Mainardo da Susinana, che avea per moglie una de'Tosinghi di Firenze. Benvenuto imolese ne'suoi commenti (1), dice di Mainardo che nobile, bello, forte, audace, come il leone che portava per insegna, fu esimio nella prudenza e nella destrezza, con cui nella Romagna facea le parti

(1) Purg. C. IV.

di buon Ghibellino, e nella Toscana quelle d'ottimo Guelfo. Dante nomina Faenza dai due fiumi fra quali è posta, Lamone e Santerno (1). Mainardo ebbe in governo altresì per alcun tempo Cesena. Questa città è posta parte in colle e parte in piano: simile alla sua positura era il suo governo: viveva in libertà, avvegnachè alcuna volta da qualche suo privato cittadino fosse oppressa d'alcuna tirannia. — *E quella a cui il Savio bagna il fianco, — Così com'ella siè tra il piano e il monte, — Tra tirannia si vive e stato franco* — (2). Il fiume Savio scaturisce da Montecoronaro, feconda i territori di Bagno e di Montegranelli, passa pel contado di Sarsina, bagna il fianco a Cesena, e scende nell'Adriatico,

Indi Cesena vien sotto l'impero
Di Mainardo d'Ircon da Susinana.

Guido del Duca, nativo di Bertinoro, dice in Purgatorio, che i successori di Mainardo governeranno meglio che 'l padre, per la grande astuzia sopran-

(1) Inf. C. XXVII. 49.
(2) Inf. C. XXVII. 52.

nomato il Diavolo, sebbene nè meno essi sieno per lasciare di sè memoria interamente buona. — *Ben faranno i Pagan, da che 'l demonio — Lor sen girà: ma non però che puro — Giammai rimanga d'essi testimonio* — (1). Mainardo Pagani morì in Imola il 16 agosto del 1302. Col suo valore, presa avendo la signoria di Forlì, fondar seppe lo stato a' suoi successori Ordelaffi, la cui impresa era sempre il lion verde. — *Sotto le branche verdi si ritrova* — (2). I Calboli cacciarono gli Ordelaffi: nel 1315 Cecco degli Ordelaffi chiuso in una botte, si fece introdurre nella detta città di Forlì, e ne ricuperò la signoria. Quando Scarpetta degli Ordelaffi era vicario per la chiesa in Forlì, fu chiamato dai Bianchi, ed eletto a capitano nell'impresa di assaltare monte Accenico: ma Folcieri da Calvoli, podestà di Firenze, cavalcò loro incontro, e li disperse. Ove Dante dice: — *Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio — Già di bere a Forlì con men secchezza; — E sì fu tal che non si sentì sazio* — (3). Il Boccaccio

(1) Purg. C. XIV. 118.
(2) Inf. C. XXVII. 45.
(3) Purg. C. XXIV. 31.

commenta: „Parla del marchese degli Or-
„ delaffi di Forlì, fratello della donna
„ di mess. Bernardino da Polenta. „ Altri dicono quel marchese de'Rigogliosi.

Bella è la comparazione del fracasso che fa Flegetonte rovesciandosi nell'ottavo cerchio d'Inferno, con quello del Montone cadente dall'Appennino (1). Questo fiume corre presso le mura di Forlì, e di là da Ravenna sbocca nel l'Adriatico.

I Calboli erano signori di Brettinoro. Nel 1300, gli abitanti di questa città erano sì viziosi, che Guido del Duca, parlando alla materiale città, le dicea che avrebbe dovuto inorridire, e fuggendo via, traslocarsi altrove. — *O Brettinoro, che non fuggi via, — Poichè gita se n'è la tua famiglia, — E molta gente, per non esser ria.* — (2). Tosto morto questo Guido del Duca, Arrigo Mainardi fece tagliare a pezzi la banca sulla quale sedeva con essolui, acciochè altri non vi sedesse, dicendo che più non potea trovare uno di eguale probità. Di lui dice l'Anonimo: „ Arrigo Mainardi
„ fu da Brettinoro, cavaliere pieno di

(1) Inf. C. XVI. 94.
(2) Purg. C. XIV. 112.

„ cortesia e d'onore: volentieri mise ta-
„ vola, donò robe e cavalli: pregiò li
„ valentuomini; e sua vita tutta fu data
„ a larghezza e a bello vivere. „ — *Ov'è il buon Lizio, e Arrigo Manardi, — Pier Traversaro, e Guido di Carpigna? — O Romagnuoli tornati in bastardi!* — (1).
E segue l'Anonimo dicendo: „ messer
„ Lizio di Valbona, cavalier cortese, per
„ fare un desinare, mezza la coltre del
„ zendado vendè sessanta fiorini. „ E
Pietro Dante soggiugne: „ Lizio di Val-
„ bona rispose una volta a taluno che
„ gli annunziava la morte d'un suo fi-
„ gliuolo non così buono come doveva:
„ questa cosa per me non è nuova, pe-
„ rocchè non fu mai vivo. Guido di Car-
„ pigna fu da Montefeltro: il più del
„ tempo stette in Brettinoro, e in lar-
„ ghezza vinse gli altri: amoe per amo-
„ re, e leggiadramente vivette. „ — Nel dì 6 di giugno del 1306 Alberguccio de'Mainardi prese la terra di Brettinoro; i Calboli dovettero ritirarsi: e Brettinoro venne in potere del comune di Forlì.

Dante va facendo tristi ricordanze di vari luoghi dello stato della Chiesa.

(1) Purg. C. XIV. 97.

Rammenta i ladronecci, co'quali Rinier da Corneto infestava la spiaggia marittima. — *Ed in eterno munge — Le lagrime che col bollor disserra — A Rinier da Corneto* — (1). Offre una bella similitudine fra il bosco del secondo girone, e le selve e le fiere che si trovano tra Cecina e Corneto. — *Non han sì aspri sterpi nè sì folti — Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno — Tra Cecina e Corneto i luoghi colti* — (2). Ognuno già sa che la pianura di Cecina, così detta dal fiume Cecina nella riviera di Toscana, è ingombra da folte macchie abitate da cervi, daini, e cinghiali, i quali fuggir sogliono il cospetto degli uomini. — Ricorda la sorgente d' acqua minerale che ancora si vede non lungi ed a mezzo giorno di Viterbo, ove anticamente esistevano bagni e case di meretrici. — *Quale del bulicame esce 'l ruscello, — Che parton poi tra lor le peccatrici, — Tal per la rena giù sen giva quello* — (3). Nomina la città di Bagnorea, vicina ad Orvieto ed a Toscanella, chiamandola Bagnoregio (4).

(1) Inf. C. XII. 135.
(2) Inf. C. XIII. 7.
(3) Inf. C. XIV. 79.
(4) Par. C. XII. 128.

Il Vellutello crede che in Orvieto i Monaldi e i Filippeschi componessero due contrarie famiglie, e vivessero in sospetto l'una dell'altra; ma Dante più veramente ne fa intendere che quelle nobili famiglie, egualmente ghibelline, viveano in sospetto d'essere dalla contraria parte malmenate ed afflitte (1). — In Imola gli Alidosi erano in continua lotta coi Nordili. — Pessime schiatte esser dovettero quelle de' conti di Bagnacavallo, di Castrocaro, e di Conio, terre o castella della Romagna; giacchè Guido del Duca s'allegra in Purgatorio che la prima sia estinta, e duolsi poi che le altre si conservino ne' discendenti (2). — In Arezzo i Tarlati, potentissimi, perseguitavano i Bostoli, altra potente famiglia. Dante narra che in quelle scaramucce uno de'Tarlati fu trasportato in Arno dal cavallo, ove annegò (3). E l'Anonimo ivi: „ Questi fu un giova„ ne, che avea nome Guccio de'Tarlati „ d'Arezzo, il quale alla sconfitta di Bibie„ na fu molto perseguitato e cacciato da „ quelli di Rondine. Alla fine fuggendo;

(1) Purg. C. VI. 107.
(2) Purg. C. XIV. 118.
(3) Purg. C. VI. 15.

„ e quelli perseguitandolo, fuggì nel fiu-
„ me d'Arno, e quivi annegò. „ Non fu dunque un cotal Cione de' Tarlati, com' altri scrisse.

Narrava Dante essere la favella dei Romagnuoli, e spezialmente de' Forlivesi tanto molle, che un uomo che la parlasse sarebbe tenuto femmina (1).

UGUCCIONE DELLA FAGGIUOLA

§. 4. Uguccione della Faggiuola, di Massa Tribara o Trabaria, robusto e coraggioso capitano, conoscea pur bene l'arte di governare i popoli. In Arezzo, ov'ebbe la signoria dal 1292 al 1296, seminava tanta discordia, che ne stettero come nemici tra loro tutti i Ghibellini: finalmente per le sue opere sospette ne fu rimosso, e chiamato in sua vece il conte Federigo di Montefeltro. Nel 1297, le città di Cesena, Forlì, Faenza, ed Imola il vollero tuttavia lor capitano di guerra. Ma la politica di Matteo d'Acquasparta giunse ad ottenere la sua espulsione. Nel maggio del 1300, essendo egli podestà di Gubbio, ne cac-

(1) Volg. Eloq. lib. I. c. 14.

ciò i Guelfi, aiutato dalle forze di Federigo di Montefeltro, e di Uberto de'Malatesti; ma i Guelfi assistiti dal papa, vi rientrarono nel successivo giugno, commettendovi saccheggio ed uccisione. Fu di nuovo dagli Aretini Uguccione accolto podestà; ma fu nel 1303 cacciato ignominiosamente per le sue male arti, e con esso tutti i suoi aderenti, non più Guelfi o Ghibellini, ma Verdi, fieri di nuova discordanza con Secchi. Quando Uguccione era podestà di Genova, i Pisani il chiamarono a loro signore. In tale dignità mosse guerra a'Lucchesi, e quasi riuscì ad impadronirsi della loro città. Uguccione, detto dal Machiavelli capo di parte ghibellina e bianca, guerreggiò contra i Fiorentini a modo da forzarli a ricorrere al re Roberto; e fu tuttavia vittorioso nella battaglia seguìta in Val di Nievole il 29 agosto del 1315, ove rimasero sul campo più di due mila Guelfi combattenti. Ma cadde ben presto la fortuna d'Uguccione, perchè prese a governar Pisa e Lucca più da tiranno che da signore. Fece tagliar la testa a Banduccio Buonconti e a suo figliuolo, che trattavano veramente di sottometter Pisa a re Roberto. Mosso indi essendosi per punire gl'In-

terminelli di Lucca, i Pisani gli si ribellarono, saccheggiarono il suo palazzo il dì 10 aprile 1316, e crearono lor signore Gaddo de'Gherardeschi. Anche Lucca, mossa a tumulto, liberò dal carcere ed elevò a suo signore Castruccio degl'Interminelli. Uguccione col figliuolo Neri ritirossi presso il marchese Spinetta Malaspina; indi passò in qualità di capitano generale presso lo Scaligero. Nel 1318 perì all'assedio di Padova, e fu sepolto in Verona. Vorremmo pensare che Uguccione sapesse per distinti onori tributati al poeta guadagnarsene la estimazione, se potè meritare che a lui la prima sua Cantica bramasse intitolata, dopo che mostrato erasi avverso agli esuli Bianchi, ad occasione che in Arezzo imploravano un asilo, essendone Uguccione al governo. Ecco di ciò la testimonianza del Compagni. „ I Bianchi n'andarono ad Arezzo, dove era „ podestà Uguccione della Faggiuola, „ antico Ghibellino rilevato di basso stato, il quale corrotto da vana speranza „ datagli da papa Bonifazio di fare un „ suo figliuolo cardinale, a sua petizione fece loro tante ingiurie, convenne „ loro partirsi. „ E tra que'miseri Bianchi doveva pur trovarsi il nostro Dante,

che saputa appena la sua condanna, lasciò Roma a cui recato erasi ambasciadore, e raggiunse i fuorusciti. Dovette poi rannodar Dante ed Uguccione di singolare amicizia l' asilo avuto comune presso Can Grande. Quindi fu che Dante onorato volle Uguccione del nome di suo mecenate; come appare dal seguente ratto della

EPISTOLA DI F. ILARIO ALLO STESSO UGUCCIONE

„ Pare adunque veracemente che que-
„ st'uomo, l'opera del quale con le per
„ me fattesi sposizioni intendo di dedica-
„ re, l'interno tesoro che qui si dice es-
„ sere da manifestarsi, l'abbia egli tra
„ gli altri italiani fin dalla puerizia prof-
„ ferto, quando, secondo quello che ho
„ udito dire, prima della pubertà (ch'è
„ mirabile) egli tentò d' inaudite cose
„ parlare, e (ciò ch'è più mirabile an-
„ cora) quelle materie che appena col-
„ l'istesso latino possono spiegare gli uo-
„ mini eccellenti, ei tentò col sermone
„ volgare d'aprirle: e dico col volgare,
„ non semplice, ma musicale. Per la-
„ sciar però intatte le lodi di lui nelle

„ opere sue, dove senza dubbio appresso
„ de'savj con più chiarezza risplendono,
„ verrò tostamente al proposto. „

„ Qui recossi, passando per la dioce-
„ si di Luni, o lui movesse la religione
„ del loco, o altro qual siasi affetto.
„ Ed avendo io scorto costui, mentre
„ era pure incognito a me ed a tutti
„ i miei frati, il richiesi del suo vole-
„ re, e del suo cercare. Egli non fece
„ motto: ma stavasi muto a contem-
„ plare le colonne e le travi del chio-
„ stro. Io di nuovo il richiedo che
„ si voglia e chi cerchi. Allora egli gi-
„ rando lentamente il capo, e guardan-
„ do i frati e me, risponde: Pace! Quin-
„ di acceso io più e più dalla volontà
„ di conoscerlo, e sapere chi mai si
„ fosse, lo trassi in disparte, e fatte
„ seco alcune parole, il conobbi. Chè
„ quantunque non lo avessi visto mai
„ prima di quell' ora, pure da molto
„ tempo erane a me giunta la fama.
„ Quando egli vide ch'io pendeva del-
„ la sua faccia, e ch' io lo ascoltavo
„ con raro affetto, ei si trasse dal seno
„ un libro, con gentilezza lo schiuse,
„ e sì me l'offerse dicendo: Frate, ecco
„ parte dell'opera mia, forse da te non
„ vista: questa ricordanza ti lascio: non

„ obbliarmi. Ed avendomi porto il li-
„ bro , io lo mi strinsi gratissimo al
„ petto ; e , lui presente , vi ficcai gli
„ occhi con grande amore. Ma veggen-
„ dovi le parole volgari , e mostrando
„ per l' atto della faccia la mia mera-
„ viglia, egli me ne richiese. Risposi ,
„ che io mi stupiva, ch'egli avesse can-
„ tato in quella lingua : perchè parea
„ cosa difficile, anzi da non credere che
„ quegli altissimi intendimenti si potes-
„ sero significare per parole di volgo :
„ nè mi parea convenire che una tanta
„ e sì degna scienza fosse vestita a quel
„ modo così plebeo. Ed egli : il pensi
„ a ragione: ed io medesimo lo pensai:
„ e allorchè da principio i semi di que-
„ ste cose, infusi forse dal cielo , pre-
„ sero a germogliare , scelsi quel dire
„ che più n' era degno : nè solamente
„ lo scelsi , ma in quello presi di su-
„ bito a poetare così: *Ultima regna ca-*
„ *nam fluido contermina mundo, — Spi-*
„ *ritibus quae lata patent; quae prae-*
„ *mia solvunt — Pro meritis cuicumque*
„ *suis.* — Ma quando pensai la condi-
„ zione dell' età presente, e vidi i canti
„ degl'illustri poeti quasi tenersi a nul-
„ la, e conobbi che i generosi uomini,
„ per servigio de' quali nel buon tempo

„ scrivevansi queste cose, avevano (ahi
„ dolore!) abbandonate le arti liberali
„ alle mani de' plebei, allora quella
„ piccioletta lira onde armavami il fian-
„ co, gittai; ed un' altra ne temprai
„ conveniente all' orecchio de' moder-
„ ni: perchè il cibo ch' è duro si ap-
„ presta indarno alla bocca di chi è
„ lattante. Ciò detto, affettuosamente
„ soggiunse che (se ci fosse il caso) io
„ facessi sopra quell' opera alcune pic-
„ cole glose, e poi di quelle vestita,
„ la trasmettessi a voi. La qual fatica
„ in vero, quantunque io non abbia
„ snocciolato intieramente il midollo
„ dalle parole di lui, l' ho pur fatta con
„ fedeltà; e con animo liberale l' istessa
„ opera a me richiesta a voi la desti-
„ no, siccome ingiunto mi fu da quel-
„ l'amicissimo uomo: nella quale s'egli
„ parrà che rimanga pur dell' ambiguo,
„ dovrete ciò imputare alla mia insuf-
„ ficienza, poichè non è da dubitare
„ ch' esso tosto non sia per ogni lato
„ compiuto. Se poi dell' altre due parti
„ dell' opera in alcun tempo la magni-
„ ficenza vostra cercasse, come chi far
„ vuole, raccogliendo le parti, un inte-
„ ro; la seconda che vien dietro a questa,
„ la richiederete all' egregio uomo il

„ sig. marchese Morello; e presso l'il-
„ lustrissimo Federico re di Sicilia po-
„ trete ritrovar la sezzaja. Imperciocc-
„ chè, siccome m'asserì egli, l'autore,
„ d'avere in suo proprio destinato, voi
„ tre, da poi ch' egli ha considerata
„ tutta Italia, siete da lui preeletti tra
„ tutti all' offerta di quest' opera tri-
„ partita. „

Capitolo Secondo

PROVENZANO SALVANI

Colui che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta;
Ed ora a pena in Siena sen' pispiglia.
Purg. C. XI. 109.

§. 1. Nella montagna di Siena la fazion guelfa faceasi formidabile sotto la direzione dei conti Santafiore. La contea stessa di Santafiore, posta in maremma tra 'l contado di Pisa e di Siena, era infestata e piena di rubatori e predoni. — *Vien, crudel, vieni, e vedi l' oppressura — De' tuoi gentili, e cura lor magagne; — E vedra' Santafior com' è sicura* — (1). Perchè Santafiore era allora feudo imperiale, il poeta così provoca, può dirsi ironicamente, l'imperatore Alberto a venire a conoscere come vivesse sicura frammezzo a ribal-

(1) Purg. C. VI. 109.

derie e scelleraggini. „ I conti di Santafiore, dice l' Anonimo, ebbono ed
„ avranno quasi sempre guerra con li
„ Sanesi; e la ragione è perchè i Conti
„ vogliono mantenere la loro giurisdizione, e li Sanesi la vogliono sciampiare (allargare) „.

Omberto de' conti di Santafiore, di fazion guelfa, figliuolo di Guglielmo Aldobrandesco, fu sì arrogante verso i Sanesi, che non potendo essi più tollerarlo, il fecero ammazzare in Campagnatico, luogo della maremma di Siena. La seguente nota è del postillatore del cod. Caet. *Isti Comites de Sancta Flore fuerunt multum potentes in maritima Senensium, et Ghibellini; et Senenses paulatim destruxerunt eos. Unde semel cum gens Senensis equitaret in Compagnaticum, Umbertus iste, indignatus stare intus inclusus, exivit cum quibusdam peditibus, et breviter fuit interfectus.* Nella contea di Santafiore vedesi tuttora sulla cima d'un monte un castello dello stesso nome. — *I' fui Latino, e nato d' un gran Tosco. — Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre: — Non so se 'l nome suo giammai fu vosco. — L' antico sangue, e l'opere leggiadre — De' miei maggior mi fêr sì*

arrogante, — Che, non pensando alla comune madre, — Ogni uomo ebbi 'n dispetto tanto avante, — Ch' i' ne morì', come i Sanesi sanno, — E sallo in Campagnatico ogni fante. — I' sono Omberto: e non pure a me danno — Superbia fe', che tutti i miei consorti — Ha ella tratti seco nel malanno — (1)

Fino dal 1202, i Fiorentini presero e distrussero il picoolo ma forte castello detto Simifonte, ne' confini tra lo stato Fiorentino e il Senese (2). Dante ricorda altresì il castello Montereggioni, dicendo che, come quel castello si orna di torri su le rotonde sue mura, così appariva turrita la sponda del gran pozzo d' Inferno, pel sorgervi de' giganti fino a mezzo la persona (3).

Un tratto Dante accusa i Francesi d' incostanza e di vanità assimilandoli a' Senesi, — *Ed io dissi al poeta: or fu giammai — Gente sì vana, come la Sanese? — Certo non la Francesca sì d'assai* — (4). A dimostrare assestata la comparazione, vaglia la seguente facezia.

(1) Purg. C. XI. 58.
(2) Par. C. XVI. 62.
(3) Inf. C. XXXI. 40.
(4) Inf. C. XXIX. 121.

Essendo i Sanesi in guerra co' Fiorentini per la Castellina, vollero fare alcuna provvisione a freno delle spie: si levò su in consiglio un Bindon Tondi, e disse: spiino pure a loro modo, che non saranno mai le spie a Fonte Becci, che noi ci saremo mutati di proposito. Ciò sia reputato a celia: chè forse niuno stato d' Italia fu, più che la repubblica di Siena, fermo nel partito ghibellino. È peraltro vero, che la politica del suo governo tenevasi chiusa sovente nel mistero, e riservata nelle cautele d'apparente neutralità. Il Boccaccio così commenta: „ Volendo l'autore descrivere
„ la vanità de' Sanesi, ti dà questa si-
„ militudine de' Franceschi; e non la
„ dà senza cagione. Imperocchè in tutto
„ il mondo non ha più vana gente chè
„ Franceschi: ed eglino sono coloro che
„ tutte le foggie vane e cattive truo-
„ vano; e sì lo fanno per loro vanità,
„ e per loro poca fermezza e virtù. E
„ però l' autore scrive così de' Sanesi
„ in similitudine de' Franceschi, perchè
„ Policrate scrive che' Sanesi son nati
„ de' Franceschi, e che i Franceschi
„ ponessono e edificassono Siena: di che
„ però i Sanesi rendono aria a' Fran-
„ ceschi. „

Provenzano Salvani, valorosissimo cavaliere, nella qualità di generale d'armi, avea condotti i Senesi contro i Fiorentini a Montaperti. „ Messer Provenzano Salvani, dice Gio: Villani, fu
„ grand' uomo in Siena al suo tempo,
„ dopo la vittoria che ebbeno a Montaperti: e guidava tutta la città; e
„ tutta parte ghibellina di Toscana facevano capo a lui. Era molto pre-
„ suntuoso di sua volontà „. — *Quegli è, rispose, Provenzan Salvani; — Ed è qui, perchè fu prosuntuoso — A recar Siena tutta alle sue mani.* — (1). Sebbene col tempo venisse a spiacere a Siena la signoria di Provenzano, era egli però stato in reputazione di amantissimo cittadino, degno maneggiatore delle cose del pubblico. Provenzano, mentre pur trovavasi al governo della sua città, allo intendere che Carlo d'Angiò, nella rotta data a Corradino, avea fatto prigione un suo buon amico, e postogli di taglia diecimila fiorini d'oro, sotto capital pena se non pagava in tempo breve; fattosi recare un tappeto su la piazza di quella città, vincendo ogni vergogna del venire all'atto del mendicare

(1) Purg. C. XI. 121.

dal popolo, si mise a scongiurare i suoi cittadini, che l' ajutassero a salvar da morte il suo carissimo amico, e per tal via pervenne a ricomperargli vita e libertà. Il postillatore del codice Caetani dice, che l' amico di Provenzano, prigione di Carlo, chiamavasi Vigna. — *Quando vivea più glorioso, disse, — Liberamente nel campo di Siena, — Ogni vergogna deposta, s' affisse: — Quivi, per trar l' amico suo di pena, — Che sostenea nella prigion di Carlo, — Si condusse a tremar per ogni vena* — (1).
„ Posevisi, così l'Anonimo, suso a se-
„ dere, in quell'abito che richiedea la
„ bisogna; e domandava alli Sanesi ver-
„ gognosamente, che lo dovessino aju-
„ tare a quella sua bisogna di moneta,
„ umilmente domandando ajuto. E il
„ tremare intende che inducesse la ver-
„ gogna del chiedere. Altri dice che il
„ tremare nacque in lui dallo stare in
„ abito allora da potere esser morto
„ lievemente da' nemici suoi, de' quali
„ in Siena avea copiosamente „. Vinto Provenzano Salvani nella rotta data dai Fiorentini ai Senesi innanzi a Colle di Val d' Elsa, nel giugno del 1269, fu decapitato.

(1) Purg. C. XI. 133.

A' tempi di Dante furono in Siena alcuni giovani facoltosi, i quali misero insieme ben dugento mila fiorini d'oro, e si diedero a spendere ed a metter tavola, finchè in meno di venti mesi li consumarono tutti, e restarono poveri: tra quali fu quel ricchissimo scialacquatore Stricca, che vien ricordato con distinzione derisoria nell' Inf. C. XXIX. 125. Niccolò Salimbeni poneva ogni suo studio in trovare nuova foggia di soavi e delicate vivande; e primo mise ne' fagiani e in altri arrosti, garofani con sorti diverse di spezierie; lo che fu poi detto, la costuma ricca (1). Doveva ciò nullameno questo Niccolò Salimbeni essere distinto uomo di stato, se potè meritare che Arrigo VII il lasciasse suo vicario in Milano, e che gli storici toscani il dicessero savio e virile cavaliere, e adorno di belli costumi, largo e magnanimo donatore.

Nel 1280, mentre i Senesi ritornavano d' Arezzo, ed assaliti furono alla Pieve del Toppo da un agguato degli Aretini, cadde quel giovane Lano, di cui Dante fa menzione, facendogli gridare dal Padovano Jacopo da s. Andrea:

(1) Inf. C. XXIX. 127.

— *Lano, sì non furo accorte — Le gambe tue alla giostra del Toppo* (1). Lano, vedendo disfatto l' esercito de' Sanesi, piuttosto che salvarsi colla fuga, si cacciò disperatamente fra' nemici, e si fece uccidere. L' Anonimo ci dà di Lano la seguente contezza: „ Questi fue consu-
„ matore e dissipatore de' suo' beni,
„ spezialmente colla brigata spenderec-
„ cia. Costui, finita sua ricchezza, tro-
„ vandosi alla sconfitta data alli Sanesi
„ per li Aretini alla Pieve del Toppo
„ nel contado d'Arezzo, anni dom. 1280,
„ circa la fine del mese di giugno, e
„ potendosi a suo salvamento partire,
„ per non tornare al disagio nel quale
„ era corso, tra li nimici si fedìe, dove
„ fu morto „. I violenti ne' propri beni, quale si fu costui, corrono qua e là per una selva, inseguiti, sopraggiunti, e straziati da cagne fameliche. Di questi distruggitori delle cose loro, vengono due l' un dopo l' altro fuggendo forte. Il primo d' essi è appunto il ricordato Senese, di nome Lano; il secondo è Jacopo, gentiluomo Padovano, d' una famiglia chiamata dalla Cappella di santo Andrea, il quale essendo molto ricco

(1) Inf. C. XIII. 120.

e poco prudente, consumò tutta la sua facoltà, gettandola via senz' alcun profitto. Questi s' appiatta in un cespuglio animato: ma le nere bramose cagne — *In quel che s' appiattò miser li denti,* — *E quel dilaceraro a brano a brano*; — *Poi sen portâr quelle membra dolenti.* Lo spirito incarcerato nel cespuglio, per isfogo di dolore rimprovera a Jacopo la rea vita, e si cattiva la pietà de' poeti a rendergli le sparte sue frondi. Dante, per qualche sua buona ragione non nomina quel terzo spirito, ch' era altresì un dannato de' violenti in sè medesimi.

I Fiorentini, come notammo, sconfissero in battaglia e fugarono i Sanesi presso Colle, terra anticamente florida e ricca, lontana trenta miglia da Firenze, sopra una collina che domina la Valle dell' Elsa. Viveva esiliata in cotesto luogo una gentil donna Sanese, di nome Sapìa, la quale pregando Dante che voglia renderla in fama di salva a' suoi parenti che la tengono per dannata, dà a conoscere che quella battaglia seguisse e ch'ella morta fosse non molto prima del 1300. — *Io fui Senese, rispose*; *e con questi* — *Altri, rimondo qui la vita mia,* — *Lagrimando a Colui che sè*

ne presti. — Savia non fui, avvegna che Sapìa — Fossi chiamata (1). Questa Sapìa fa qui menzione d' un Pietro Pettinajo, eremita fiorentino, che orando le impetrò grazia di andare tostamente al Purgatorio.

PIA DE' TOLOMEI

Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma;
Salsi colui ch' innanellata pria,
Disposando, m'avea con la sua gemma.
Purg. C. V. 133.

§. 2. Matteo Bandello reca il tragico fatto della infelice Pia dè' Tolomei in novella, confessando insieme che la novella è storia. Vuole egli che la bellissima giovane, detta Pia de'Tolomei, data fosse a forza dai parenti in età di diciotto anni per moglie a messer Nello della Pietra, il più ricco gentiluomo di Siena, e il più potente in Maremma, che oltrepassava gli anni cinquanta. Nello, per lo più, la teneva in Maremma alle sue castella: ma ebbe a condurla a Siena, convenendo a lui starvi alcun

(1) Purg. C. XIII. 106.

mese per una lite che aveva con la città a cagione di confini. Ivi piacque a Pia meravigliosamente un giovinetto de'Ghisi, chiamato Agostino. In breve il Ghisi entrolle in casa vestito da facchino, con un sacco in collo ed una fune alla cintola. Un vecchio di casa scoperse e disse la cosa a messer Nello. Questi, deliberato d'incrudelire contra la moglie, e non osando in Siena, ove il parentado di lei era potente, la trasse in Maremma, ove da' suoi sergenti per suo comando fu senza pietà alcuna strangolata.— „Madonna Pia, dice l'Anonimo, moglie di messer Nello da Pietra „ di Siena, che andoe in Maremma per „ rettore, ed ivi per alcun fallo che trovò in lei, l'uccise: e seppelo fare sì „ segretamente, che non si seppe. „ Ugo Foscolo, illustrando i versi citati (1), narra invece del seguente modo. „ Difficile riesce al presente il decidere, „ se affatto innocente fosse la donna; „ ma Dante la rappresenta per tale. Il „ marito la condusse nella Maremma, „ che ora, come allora, è distretto insalubre e mortifero. Egli mai non dis-

(1) Purg. C. V. 133.

„ se alla sventurata moglie le ragioni
„ del suo esilio in paese così pericoloso
„ ed infesto. Egli mai non degnossi di
„ proferire lagnanza alcuna od accusa;
„ ma visse insieme con lei solo in freddo
„ silenzio, senza rispondere alle inter-
„ rogazioni della donna, senz' ascoltare
„ i richiami. Con tutta pazienza egli
„ aspettò, sinchè l'aria pestilenziale eb-
„ be distrutta la salute di questa gio-
„ vane dama. In pochi mesi ella morì.
„ Alcune cronache per verità narrano
„ che Nello usò il pugnale ad accele-
„ rarne la morte. È certo ch'egli soprav-
„ visse a lei, ma avvolto in tristezza ed
„ in perpetuo silenzio. „

PISTOJA - VANNI FUCCI - CINO

Ah Pistoja, Pistoja, che non stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?
Inf. C. XXV. 10.

§. 3. Dimostra, dice il Vellutello, la bestial natura de' Pistolési, i quali essendo in due parti divisi, avvien che l'una cacci l'altra, . . . usano inaudite crudeltà, e non solamente col ferro uc-

cidendo, ma col fuoco ancora abbruciando le case loro fino a' fondamenti. Nacquero le più fatali discordie tra due rami d'una stessa famiglia. Ser Cancellieri, ricchissimo mercatante di Pistoja, avute avea due mogli, e da esse più figliuoli e nepoti: i nati dall'una vennero a contesa coi nati dall'altra: e perchè l'una moglie avea nome Bianca, i discendenti da quella si dissero Bianchi; e gli altri, solamente per togliere nome contrario, si dissero Neri. In una taverna, Carlino, figlio di Gualfredo Cancellieri de'Bianchi, insultò e ferì Amadoro, o Doro, figliuolo di Guglielmo Cancellieri de'Neri. Doro, la sera dello stesso giorno, assalì Vanni, fratello di Carlino, con intenzione d'ucciderlo, e colla spada gli troncò una mano, e lo ferì nel volto. Guglielmo consegnò il figlio Doro a Gualfredo, a fine che la lite venisse composta mediante una soddisfazione. Gualfredo tagliò una mano sopra una mangiatoja di cavalli a Doro, lo ferì nel viso, e in tale stato lo rimandò al padre. Quindi le rinascenti vendette, e la guerra de'Bianchi e de'Neri. Secondo gl'interpreti di Dante, si fu invece uno nomato Focaccia Cancellieri, che mandò con mozza la mano il cugino,

ed uccise lo zio (1). Finalmente gli anziani di Pistoja deliberarono nel 1300 di confidare per tre anni la signoria della loro città ai Fiorentini; perchè vi ristabilissero la pace. „ I Pistolesi, così scri-
„ ve Dino Compagni, sono uomini di-
„ scordevoli, crudeli, e salvatichi. „

Vanni Fucci, bastardo di messer Fuccio de' Lazzeri, nobile pistojese della parte de'Neri, poeta, ma più devoto di Mercurio che d'Apollo, rubò la sacristia del duomo di Pistoja, e indusse il notajo Vanni della Nona a ricevere in casa i suoi preziosi rubati arredi. Il ribaldo Fucci, sostenuto per semplice sospetto, imputò di quel furto il notajo, e consigliò il podestà a far cercare nella casa di lui. Ritrovati ivi gli arredi, ne fu apposto il delitto al detentore Vanni della Nona, che perciò fu impiccato. Il padre Pompeo Venturi afferma che ciò avvenne contra ogni giustizia, essendo quel notajo d'ottima fama. Ma l'eruditissimo Profes. Sebastiano Ciampi, nelle note alla vita da lui pubblicata di Cino da Pistoja, inserì un racconto, tratto da un manoscritto esistente nell' archivio di Pistoja, dal quale si vede che Dan-

(1) Inf. C. XXXII. 63.

te col verso: — *E falsamente già fu apposto altrui* — (1) non volle parlare di Vanni della Nona, ma di Rampino di Rannuccio ; e che anzi esso notajo essendo complice e favoreggiatore del furto, disvelò i veri ladri, e scusò Rampino, dichiarando ch'era ingiustamente accusato. Il Ginguenè accozza malamente una infedele narrazione dell'avvenuto, e ne trae poscia una ingiusta conseguenza a censura del poeta, dicendo qui: „ Dante „ mette talora nel suo inferno dei bric„ coni assai spregevoli e vili. „ Non fu già solo per condannare i due Vanni, che Dante ne fece un episodio; ma per restituire in onore la verità stata offesa dalla terrena giustizia, e per opinione d'allora stata prodigiosamente rivendicata colla meno attesa ed acclamata salvazione di Rannuccio. Nel settimo fosso, in cui sono puniti i ladri, che alla frode aggiunsero la violenza, un serpente avventasi ad un'ombra, la punge, e la fa cadere in cenere: ma la cenere si raccoglie da sè stessa, ed in un subito ricomponsi in quella medesima ombra, che quella era di Vanni Fucci. Mi sguardò dice Dante, con occhi ne'quali era l'animo, e l'animo

(1) Inf. C. XXIV. 139.

era vergogna con dolore: confessò il delitto apposto altrui, e allora solo venuto a galla; ma in fine, per attossicargli il piacere preso di quella sua condizione, gli predisse la disfatta de' Bianchi, che a lui fruttar doveva l'esilio. Il ladro mise poi il pollice fra l'indice e 'l medio, quasi scoccandolo, e fece a Dio medesimo le fiche : un serpente gli legò tosto la strozza; ed un altro avviticchiato ad ambe le braccia con più giri, aggroppando colla coda la testa dinanzi, lo strinse. Dante fa quindi questa fiera rivolta alla città: Ah Pistoja, Pistoja, che non ti risolvi d'appiccar fuoco alle tue case, e di mandarle in cenere, essendo tu sì scellerata, che verso di te fu santa cosa la semenza de' soldati di Catilina, rifuggiti nel tuo territorio.

Nel 1306, i Neri di Firenze ajutati da' Lucchesi, cinsero d'assedio Pistoja, avendo a capitano di guerra Roberto duca di Calabria. Clemente V ordinò loro e al duca di levarsi da quell'assedio : partitosene Roberto, i Fiorentini rimasero e si elessero a capitano lo spietato Cante de'Gabbrielli d'Agobbio, che condannò Dante. Rettore di Pistoja era il ghibellino Tolosato Uberti. Appena per un giorno ancora bastata sarebbe la

vettovaglia, quando fu conchiuso l'accordo che la città si darebbe, e rimarrebbe libera e salda nelle sue bellezze, e salve sarebbero le persone e le castella. La porta s' aperse a dì 10 d' aprile 1306. Ma i Neri di Firenze non osservarono i patti ; e senza intervallo gittarono le mura in terra, ch'erano bellissime.

Guittone de' Sinibaldi, detto prima Guittoncino, poi Cino, nativo di Pistoja, fu professore di leggi in Bologna, e giudice in patria. Al rientrare in Pistoja nel 1307 i Neri, Cino, partigiano de'Bianchi, andò volontario in esilio, e ricoverossi presso Filippo Vergiolesi, già capo de'Bianchi, alla Sambuca ; e innamorossi di quella Selvaggia, figlia di Filippo, che seppe ispirargli dolci versi d'amore, e cui dopo tre anni, dovette piangere estinta. Passò poi ad insegnare ragione civile in Treviso, in Perugia, ove s'ebbe a discepolo Bartolo, ed in Firenze. Dante non lasciò di ammirare e di amare il poeta giureconsulto Cino da Pistoja; che anzi giunse ad agguagliarlosi nei diritti alla poetica gloria. Nel suo Volgare Eloquio, ove fa comparazione di tre favelle, non volendo l'una all'altra facilmente preporre, scrive. „ La terza

„ poi, che è degl' Italiani, afferma per
„ due privilegi essere superiore; il primo
„ è che quelli che più dolcemente e più
„ sottilmente hanno scritti poemi, sono
„ stati i suoi domestici e famigliari, cioè
„ Cino da Pistoja, e lo amico suo; il
„ secondo è, che pare che più s'accosti-
„ no a la grammatica, la quale è co-
„ mune. „ Ed altrove, discorrendo le ma-
terie del volgare illustre, insegna ch'el-
le sieno tre. „ 1.° La gagliardezza del-
„ l'arme; 2.° L'ardenza dell'amore; 3.° La
„ rettitudine. Intorno le quali tre cose
„ sole (se bene si guardi) troveremo gli
„ uomini illustri avere volgarmente can-
„ tato: cioè Beltrame del Bornio, le ar-
„ mi: Cino da Pistoja, l'amore: l' ami-
„ co suo, la rettitudine. „ E dà egli
lode speciale al suo Cino per avere „ con
„ magistero innalzato il volgare, spoglian-
„ dolo di tanti rozzi vocaboli, di tante
„ perplesse costruzioni, di tante difetti-
„ ve pronunzie, di tanti contadineschi
„ accenti, così egregio e districato, così
„ perfetto, così civile riducendolo, come
„ le sue canzoni dimostrano. „ Cino, dopo
„ morto Dante, gli facea rimprovero con
un suo sonetto di non avere nominato nel-
la Divina Commedia nè madonna Selvag-
gia sua, nè messer Onesto Bolognese. Se

Dante occupato del sommo Sordello, non ebbe ozio di tener parole con messer Onesto nel Purgatorio, lo avea ben egli esaltato abbastanza nel suo volgare eloquio, associandolo a que' ducentisti, ch' ei chiama scrittori del tragico stile, dottori illustri, e pieni d' intelligenza nelle cose volgari. Quanto poi al non avérsi addato di quella sua beata Selvaggiuzza in seno a tante gerarchie, ben si pare che Cino letti non avesse que' versi: — *Vincendo me col lume d'un sorriso, — Ella mi disse: Volgiti, ed ascolta; — Chè non pur ne' miei occhi è paradiso* — (1). Ma già questi erano pretesti di risentimento al Pistojese soffiati da quell'invidia, che lo spinse a retribuire di biasimo le tante lodi, e ad insultare perfino oltre la tomba alla sua veneranda memoria col dire: — *Il libel di Dante — Riverscia il dritto, e il torto mette avante.* —

(1) Par. C. XVIII. 19.

PISA E GENOVA

Capitolo Terzo

NINO VISCONTI

Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl'innocenti si risponde.

Purg. C. VIII. 70.

§. 1. Nella repubblica di Pisa la famiglia degli Ubaldini guidava la ghibellina fazione; mentre stavasi alla testa de' Guelfi la famiglia Visconti potente per estesi dominii in Sardegna. Giovanni Visconti era stato esiliato nel giugno del 1274, ed era morto a s. Miniato nell'anno successivo. Il figliuolo di lui aveva ei pure nome Giovanni; ma per distinguerlo dal padre, fu detto Nino. Nino era nato da una figlia del conte Ugolino de'Gherardeschi di Donoratico; e sposandosi a Beatrice da Este, dal Sansovino detta figliuola d'Obizzo II, risalito era alla presidenza del partito guelfo in patria, essendo già con titolo di

giudice, signore di Gallura in Sardegna. Frate Gomita, di nazione Sardo, che guadagnata aveasi la grazia di Nino, ne abusò trafficando in barattare carichi ed uffici, con frodi e trappolerie. Venuto finalmente Nino in cognizione, che frate Gomita permessa aveva la fuga a certi suoi nemici, il fece appiccare. — *Fu frate Gomita, — Quel di Gallura, vasel d'ogni froda, — Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano, — E fe'lor sì che ciascun se ne loda* — (1). Di Nino poi, dice lo stesso Anonimo. „ Questi fu signore del „ giudicato di Gallura; e mostra l'au„ tore come il conobbe in prima vita. „ Questi nel 1288 fu cacciato di Pisa, „ e andossene in Maremma; e quivi fe„ ce grande guerra contro a' Pisani, e „ guerreggiando morìe. „ Nino, cacciato da Vescovo Ruggeri, si unì coi Lucchesi, ed occupò il vicino castello di Asciano.

Una figlia di Nino, per nome Giovanna, fu moglie di Riccardo da Cammino. — Dante avea conosciuto Nino nell' assediare il castello di Caprona nel 1290.

(1) Inf. C. XXII. 81.

La nobile famiglia pisana de'Visconti nulla avea di comune con quella di Milano. Ubaldo Visconti ebbe in isposa Adelaide, marchesana di Massa, ed erede delle giudicature di Gallura e delle Torri. Morto Ubaldo, Federico II fece sposare la vedova Adelaide ad Enzo, suo figliuolo; e perciò gli diede il titolo di re di Sardegna.

BRANCA D'ORIA

§. 2. Quel Branca d'Oria genovese, che uccise a tradimento il suocero suo, Michele Zanche (1), viveva ancora e signoreggiava in Genova unitamente ad Opicino Spinola, quando il poeta narrava tale suo delitto. — *Che Branca d'Oria non morì unquanche, — E mangia, e bee, e dorme, e veste panni* — (2). Per punirlo, Dante immaginò di venire informato da Frate Alberico, che l'anima di colui veramente serrata si trovasse nel ghiaccio infernale, e che tuttavia le genti fossero nello inganno di stimarlo fra'viventi, perchè un demonio era entrato

(1) Inf. C. XXII. 88.
(2) Inf. C. XXXIII. 140.

nel suo corpo, e stavasi ad animarne le membra. — *Che questi lasciò un diavolo in sua vece — Nel corpo suo, e d'un suo prossimano, — Che il tradimento insieme con lui fece* — (1). Dicono che questo indemoniato congiunto, fosse un suo nipote, che l'ajutò all'atto proditorio.

Nel 1284, i Genovesi guelfi batterono i Pisani ghibellini a Meloria non lungi dalla foce dell'Arno; e poterono quindi dar mano a grandi gesta in Corsica, in Sardegna non che nel littorale Etrusco e Ligustico. I Pisani perdettero trentasei galee, ed ebbero sì gran numero di uccisi, che la loro patria andò declinando fino a perdere la libertà. Di ciò fu in gran parte cagione il conte Ugolino de'Gherardeschi. Era egli stato esiliato da' Ghibellini , che governavano Pisa, nel luglio del 1275, ed erasi ricoverato a Lucca; ma nell'anno successivo, i Pisani battuti aveano dovuto rimetterlo in città co'Guelfi, e col loro capo Nino Visconti. Nella battaglia della Meloria, Ugolino, che comandava la terza squadra pisana, nel fervore del combattimento, diede a'suoi il segno della fuga, non per viltà, ma per indebolire la sua

(1) Inf. C. XXXIII. 145.

patria in modo che quindi avesse a ridursi in servitù. Allora si disse che, per veder Pisa, bisognava andar a Genova; tanti vi erano stati condotti prigionierì pisani, i quali rimaner vi dovettero, o più presto eroicamente vollero, in pene pel corso di ben tredici anni. Il conte Ugolino non mancò di opporre ostacoli alla loro liberazione, sebbene fosse tra quelli Lotto della Gherardesca, suo figlio; e venne perciò in discordia con Nino di Gallura. Oppressi i Pisani dalle disfatte nel guerreggiar contro Genova, vennero a concordia co'Fiorentini, cedendo loro il Ponte ad Era: assentirono quindi al governarsi a parte guelfa, ed affidarono imprudentemente la difesa della città al conte Ugolino.

Le parti interne del porto di Genova, il molo, i suoi immensi acquedotti, tutti gli stupendi edifici sursero a quella età. Genova fu per molti anni riguardata come una delle prime potenze in Europa, ma la discordia cittadinesca bastò a farla discendere da tanta altezza. Eguale era nel consiglio supremo il numero de'Guelfi a quello de' Ghibellini: tuttavia al giugnere di Arrigo settimo, prevalse il partito ghibellino, alla cui testa erano Bernabò Doria, e Uberto Spinola. Per le rivali-

tà ben presto occorse tra questi due, la stessa fazione imperiale si suddivise, e potè la ecclesiastica profittarne in modo da averne espulsi finalmente e i Doria e gli Spinoli. Chiamato da questi venne con potente esercito Marco, figliuolo di Matteo Visconti: i Guelfi, guidati dai Fieschi e dai Grimaldi, domandarono soccorso a Roberto di Napoli: giunse questo re con grossa armata, e creato signore della città potè allontanare il Visconti, e soggiogare i Ghibellini. Fu perciò probabilmente che Dante nell'atto medesimo di far elogio ad Alagia della famgilia dei Fieschi, non potè non dire malvagia la famiglia medesima. — *Nepote ho io di là, ch' ha nome Alagia,* — *Buona per sè, pur che la nostra casa* — *Non faccia lei per esemplo malvagia* — (1). Certo è che avendo osato l'Alighieri por piede in Genova quando vi fece Arrigo il suo ingresso, Branca d'Oria, o quel demonio che animava le sue membra e il governo della città, gli adizzò contro a vendetta quanti abborrir sapevano in lui l' apostolo della verità; così che l' oltraggiato Poeta a nullo Genovese più perdonando grida-

(1) Purg. C. XIX. 142.

va: — *Ahi Genovesi, uomini diversi* — — *D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,* — *Perchè non siete voi del mondo spersi?* — (1).

IL CONTE UGOLINO

Ch' io vidi duo ghiacciati in una buca,
Sì, che l' un capo all'altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose
Là vè 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
Inf. C. XXXII. 125.

§. 3. Impadronitosi Ugolino del palazzo pubblico, e fattosi dichiarare capitano e signore di Pisa, nel 1276 coll' ajuto di Ruggeri degli Ubaldini, arcivescovo della città, figlio del famoso Ubaldino della Pila (2), era venuto cacciando i principali or de' Ghibellini or de' Guelfi, e con questi lo stesso Nino di Gallura. La guerra marittima accresciuto aveva il prezzo de' grani; e il popolo accusava il conte: uno de' suoi nepoti gli propose di sospendere la tassa delle gabelle: Ugolino a tutta risposta lo ferì col suo pugnale in un braccio;

(1) Inf. C. XXXIII. 151.
(2) Purg. C. XIV. 105.

e perchè un nepote dell' arcivescovo Ruggeri fatto erasi scudo al corpo del ferito giovane, Ugolino lanciogli un'accetta sul capo, e lo stese morto. L'arcivescovo in vendetta fece credere al popolo, che Ugolino avesse tradito Pisa, e vendute avesse a'Fiorentini ed a'Lucchesi le castella di Ripafratta, d'Asciano, e della Vena, di cui s' erano già prima i Pisani impadroniti; e seco si unirono a' danni de' Gherardeschi le nobili famiglie pisane de' Gualandi, dei Sismondi, e de' Lanfranchi. L' arcivescovo, come si fu bene assicurato dell' ajuto de' Ghibellini, nel dì 11 luglio 1288, fece suonare a stormo la campana del popolo. Ugolino, dopo lungo combattimento, sostenuto in compagnia degli Upezzinghi e dei Gaetani, si chiuse nel palazzo del popolo, che continuò a difendere da mezzogiorno fino a sera. Gli assedianti alla fine si determinarono di appiccarvi il fuoco; e penetrandovi tra le fiamme, fecero prigioni il conte, i suoi minori figliuoli, Gaddo e Uguccione della Gherardesca, e i suoi nipoti, Nino detto il Brigata, e Arrigo, figlio di Guelfo II suo figliuolo, allora assente; ed Anselmuccio, figliuolo d'un altro suo figlio, detto Lotto, ch' era

cattivo in Genova. Dopo averli chiusi e tenuti dal marzo all' agosto nella torre de' Gualandi alle Setterie, sulla piazza degli Anziani, l' arcivescovo fe' gettare in Arno le chiavi della prigione; nè più permise che fosse loro recato alcun cibo: onde tutti perirono miseramente di fame. Dopo otto giorni, i cadaveri furono tratti dal carcere; e così com'erano co' ferri alle gambe, furono sotterrati presso la chiesa dei frati minori di s. Francesco. Quantunque alla malvagità del conte Ugolino si addicesse ogni più severo gastigo; pure s' ebbero i Pisani gran biasimo di crudeltà per la morte degli altri non del pari colpevoli. Dante viveva allora in Firenze in età di 23 anni: e trovandosi posteriormente molte persone consapevoli di quel luttuoso avvenimento, potè dalla loro bocca intenderne il racconto. E a proposito del sogno che il Poeta finge in bocca d' Ugolino, così nota l'Anonimo: „ Il conte sognava, ch'elli ve-
„ deva l' arcivescovo fuori della città
„ di Pisa appo monte s. Giuliano, che
„ è fra Lucca e Pisa; e quello arcive-
„ scovo s' avea messo innanzi li Gua-
„ landi, li Sismondi, e li Lanfranchi,
„ che sono tre delle maggiori case di

„ Pisa : e parendo questo arcivescovo
„ tra loro signore e maestro, cacciava
„ verso il detto monte un lupo con suoi
„ figliuoli lupicini , li quali cacciava
„ con certi magri e affamati cani. Per
„ lo lupo e li lupicini è significato il
„ conte Ugolino e li figliuoli, perocchè
„ fu tiranno: per li cani magri, la fame
„ ond'elli morirono: per quelli che l'ar-
„ civescovo si mettea innanzi, li Pisa-
„ ni significa; come li predetti Gualan-
„ di, Sismondi, e Lanfranchi ad istan-
„ za del detto arcivescovo accusarono
„ e infamarono il detto conte Ugoli-
„ no. „ Il Cod. Bartoliniano legge :
— *Poichè il dolor potè più che il digiu-
no* — „ Cieco, spiega il Viviani a so-
„ stegno della variante, io mi diedi a
„ brancolare sovra ciascuno de' miei
„ figliuoli; e li chiamai tre giorni dac-
„ chè furono morti, perchè il dolore in
„ quei tre giorni potè più che la fame
„ e la morte „. Il Monti, al primo ve-
dere la lezione del Bartoliniano si mo-
strò disposto ad accettarla , sulla con-
siderazione appunto che Dante non mira
a far noto se la morte d'Ugolino fosse
più effetto del dolore che del digiuno;
ma a render ragione dello avere esso
Ugolino potuto durare la vita tre gior-

ni più che i suoi figli, significando che la causa morale straordinaria ritardò gli effetti dell' inedia, che cioè il dolore fu più potente a tenerlo vivo, che la fame ad ucciderlo. Ma poi diede la preferenza alla lezione comune — *Poscia più che il dolor potè il digiuno*; — confortandola colla seguente interpretazione: Dopo essere io sopravvissuto tre giorni a' miei figli, dopo averli per tutto quello spazio di tempo pietosamente chiamati, barcollando già cieco sovra i loro cadaveri, finalmente più che la forza del dolore e del furore a tenermi vivo, fu potente la forza della fame a darmi la morte.

Non molto poi, Pisa elesse a suo capitano e signore il conte Guido da Montefeltro. Avvenuta la morte d'Enrico VII, chiamò a sè Uguccione della Faggiuola, Ghibellino della Romagna, che trovavasi a Genova in qualità di vicario imperiale.

Capitolo Quarto

BONAGGIUNTA
ALESSIO INTERMINELLI
BUONTURO BUONTURI

Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.
Purg. C. XXIV. 43.

§. 1. Dante, in tempo di suo esilio, passato essendo a Lucca, s' innamorò d' una bella giovane, nominata Gentucca. Il lucchese Bonaggiunta degli Orbisani, buon dicitore in rima pe' suoi tempi, gliene fa il presagio in Purgatorio. Dante, intendendolo borbottare il nome di Gentucca, ne lo richiede. È nata, ripiglia il Lucchese, una femmina, ed è ancora fanciulla, la quale ti farà aver cara la città di Lucca, comechè alcuno la biasimi siccome nido di barattieri. Tu ritornerai al mondo con questa mia predizione: se non compren-

desti che mi volli dire con quel nome Gentucca, i fatti ti chiariranno. Ma dimmi se in te io veggio colui che pubblicò le non più udite rime che cominciano: *Donne, che avete intelletto d'amore*. E Dante: io mi sono uno che quando amore detta, scrivo; e seguendo quella dettatura, vado esprimendo i concetti. E Buonaggiunta: o fratello, adesso intendo aver consistito nel difetto d'amore quella difficoltà, per cui nè Jacopo da Lentino, detto il Notajo, nè frate Guittone d'Arezzo, nè io, giungere potemmo a quella eccellenza di poetico stile, a cui tu nuovamente, perchè innamorato, giungere sapesti. — Nel Volgare Eloquio (1), vedesi questo Bonaggiunta da Lucca annoverato fra coloro, i detti de'quali, non cortigiani, ma propri delle loro cittadi essere si ritrovavano. Jacopo della Lana dice che Bonaggiunta ebbe con Dante nella prima vita alcuna dimestichezza, così che si visitarono insieme con sonetti: e notisi che Jacopo della Lana, già scrittor celebre all'epoca della morte di Dante, potè aver piena contezza dell'uno e dell'altro.

(1) Lib. I. c. 13.

Dante dichiara d'aver conosciuto altresì tra' vivi quel cavaliere lucchese, Alessio Interminei, a cui s'abbatte nell' Inferno tra gli adulatori (1). Antica e nobilissima era la famiglia degl' Interminelli, o Intelminelli, o Antelminelli; ed a quella appartenne Castruccio, benchè cognominato de' Castracani.

Pur nell' Inferno (2), un diavolo nero reca sull'omero, formato in acuto gobbo, uno degli Anziani di Lucca. Il Biagioli pensa che Dante nel dipingere quel diavolo dall' omero superbo, avesse in mira qualche famoso e scellerato gobbo del tempo suo. Vuolsi che il Lucchese, già individuo di quel supremo magistrato, fosse un Martino Bottai. Il diavolo lo butta in un lago di bollente pece: dato il tonfo nella pegola, il dannato tornò a galla rivescio: e i demonii gridarono per derisione: qui non monta a salvarti la divozione all' immagine del Nazareno, alla quale solete, voi Lucchesi, in questo modo incurvarvi: qui si nuota diversamente che nel Serchio.

(1) Inf. XVIII. 122.
(2) C. XXI. 28.

Da santa Zita è denominata la città alla medesima divota. — Dante nel dir poi che l'arcivescovo Ruggeri perseguendo il conte Ugolino lo incalzava verso il monte di s. Giuliano, osserva che se non fosse questo monte tra Pisa e Lucca, ciascuna di esse città vedrebbe le torri dell' altra, non essendo tra loro che dodici miglia d' intervallo (1). — Ricorda altresì Pietrapiana, monte altissimo poco distante da Lucca, in quella parte del suo contado che chiamasi Garfagnana.

Convien dire che non a torto s'avesse Lucca biasimo di baratteria, se un diavolo giunse a dire: — *Ogni uom v'è barattier* — (2); e solo con ironìa escluse dai truffatori un Buonturo Buonturi, della famiglia de' Dati, che peggior barattiere era di tutti gli altri. Il poeta ristringe qui il significato di barattiere a chi fa mercato d' uffici e cariche, e traffica la giustizia.

Dante non dovette visitar Lucca prima del 1304, epoca in cui fu occupata e saccheggiata dai Ghibellini, poichè quella città avea dapprima costantemen-

(1) Inf. C. XXXIII. 30.
(2) Purg. C. XXI. 41.

te negato ogni asilo agli esuli Bianchi di Firenze. Vedendosi placida menzione di Lucca nimica, nel vigesimoquarto canto del Purgatorio, si ha motivo di credere che ivi appunto, consolato dall' amicizia del suo Uguccione della Faggiuola, conducesse a termine la cantica seconda. Lucca fu poi ghibellina sotto Castruccio.

GUIDO GUINICELLI
FRANCO - VENEDICO CACCIANIMICO

Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
Purg. C. XI. 97.

§. 2. Questo poeta che fiorì verso la fine del XII secolo, era uscito da nobilissima famiglia di Bologna, detta dei Principi, e cacciata perchè seguiva il partito imperiale: e fu uomo di guerra, saggio, ed eloquente. Dante gli dà molta lode per le dette sue rime d' amore, e gli dice che saranno eterne. — *Quando i' udi' nomar sè stesso il padre — Mio, e degli altri miei miglior, che mai — Rime d' amore usâr dolci e leggiadre; — .... Tutto m' offersi pronto al suo*

servigio — Con l' affermar che fa credere altrui. — (1). Richiedendolo poi Guido, perchè mostrasse averlo sì caro, risponde: — *Li dolci detti vostri, — Che quanto durerà l'uso moderno — Faranno cari ancora i loro inchiostri.* — Quel sommo bolognese ripiglia dicendo che in Provenza, non in Italia, era chi poteva dirsi perfetto fabbro del parlare materno; e questi era Arnaldo, il quale soverchiava tutti versi d'amore e prose di romanzi.

Non cantava già Guido l' amica sua secondo le maniere degl'idioti, ma con alte e morali sentenze al modo de'platonici. In una sua canzone mostra che il patrizio senza virtù splende dell'altrui raggio, non già del suo: e pare non come sole, ma com'acqua nel fango che luce al sole. — *Fere lo Sol lo fango tutto 'l giorno: — Vile riman; nè il sol perde calore. — Dice uomo altier: gentil per schiatta torno: — Lui sembra il fango; e 'l Sol' gentil valore. — Che non dee dare uom fè, — Che gentilezza sia fuor di coraggio — In dignità di re, — Se da virtute non ha gentil core. — Com'acqua ei porta raggio, — E il ciel ritien la stella*

(1) Purg. C. XXVI. 97.

e lo splendore. — E Dante nella canzone della nobiltà, ch'è la terza del Convivio, dicea: — *Tale imperò, che gentilezza volse — Secondo 'l suo parere, — — Che fosse antica possession d'avere, — Con reggimenti belli: — E altri fu di più lieve sapere, — Che tal detto rivolse, — E l'ultima particola ne tolse: — Che non l'avea fors'elli.* — Che Dante stanziasse in Bologna, ben si pare dallo aver egli cercato perchè non si convenissero in un parlare i Bolognesi del borgo di s. Felice, e i Bolognesi della strada maggiore (1). Fu creduto che Dante pensasse alludere a'molti dotti, che in ogni maniera di scienze trovavansi in quella città, quando fece dire al frate Catalano: — *Io udi' già dire a Bologna — Del Diavol vizi assai* — (2). Dante facea dire a Oderisi: — *più ridon le carte — Che pennelleggia Franco Bolognese. — L' onore è tutto or suo, e mio in parte* — (3). Questo Franco era stato scolaro del famoso Oderisi d'Agubbio. Il Malvasia nella Felsina pittrice, asserisce che da questo Franco la città di Bologna ricevè la prima semenza della bell'arte. Nel mu-

(1) Lib. I. c. 9.
(2) Inf. C. XXIII. 142.
(3) Purg. C. XI. 82.

seo Malvezzi di Bologna si additano ancora alcune reliquie del pennello di Franco.

Probabilmente Dante scriveva in Bologna stessa la similitudine: — *Qual pare a riguardar la Carisenda — Sotto il chinato, quand' un nuvol vada — Sovr'essa, sì ched ella incontro penda* — (1): dacchè si sa che del 1305 egli condusse a più gravi studi presso quella università il suo primogenito Pietro, stato fino a quel tempo per oggetto di prima educazione a Siena.

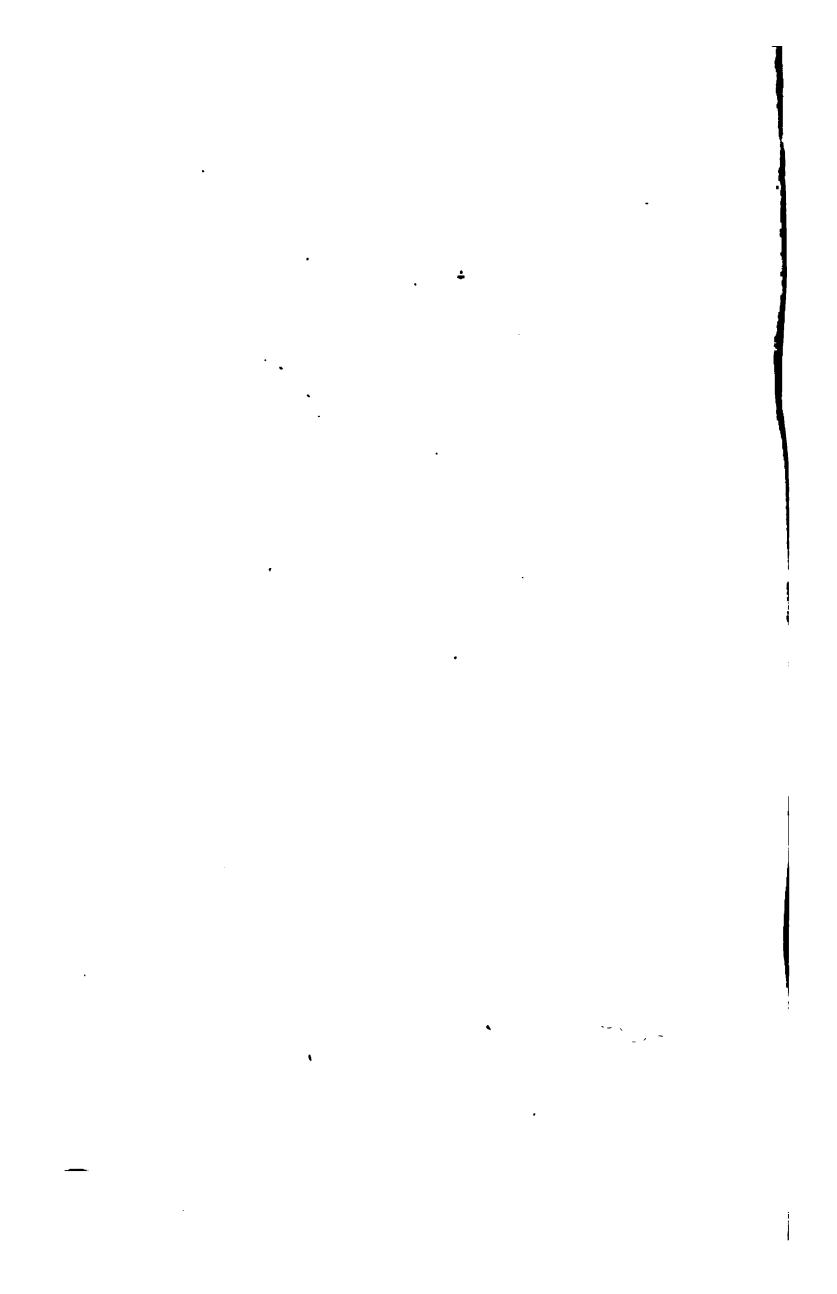
Nel contado bolognese Dante conobbe allora famigliarmente i signori di Medicina, detti pure Cattani, de'quali trova un Pietro fra i malvagi seminatori di risse (2). — Ivi pure Venedico Caccianimico bolognese riconosce Dante; e vorrebbe per trista vergogna celarsi a lui (3). Egli indusse per danari la sorella, chiamata Ghisola, a consentire alle disoneste voglie del marchese Obizzo da Este, signore di Ferrara. Vuolsi ivi fatta allusione al gittar che facevano i Bolognesi nel luogo detto delle Salse gli

(1) Inf. C. XXXI. 136.
(2) Inf. C. XXVIII. 71.
(3) Inf. C. XVIII. 46.

uomini che morivano senza penitenza. Il Boccaccio dice: „ È questo luogo del-„ le Salse a Bologna , tre miglia alla „ montagna. „ Sono ivi menzionati i fiumi Reno e Savena, tra' quali sta situata Bologna con parte del territorio. Il fiumicello Avesa, che ora taglia quasi per mezzo Bologna, allora correva fuori della città. È fatto pur cenno del solere i Bolognesi dir *sipa* invece di *sia*, o, come altri vogliono, invece di *sì*. Caccianimico dice, che non è il solo della sua terra a piangere colà; ma un demonio lo interrompe, facendolo correre a colpi di scuriada (1).

La fazione de'Lambertacci era stata cacciata di Bologna fino dal 1274: quindi l'Alighiero gridava a'Bolognesi, che per ciò appunto perduta era per loro la stirpe de'buoni, col verso: — *Quando in Bologna un Fabbro si ralligna* — (2). Secondo altri qui accenna un Lambertuccio bolognese, uomo sì eccellente che di fabbro ch' egli era, fu per divenire assoluto signore della patria; e così oppone alla degenerazione de'Romagnuoli lo ingentilirsi di personaggi nati d'umi-

(1) Inf. C. XVIII. 61.
(2) Purg. C. XIV. 100.

le gente. Bologna era guelfa più ch'altri pertinace: tuttavia quando temea le insidie degli Estensi, sapea darsi aspetto di ghibellina; e così nuocea a sè stessa aprendo l'adito alle intestine agitazioni. Nel 1306 fautrice de' Ghibellini, fomentò coll' opera di Giberto di Correggio la rivolta di Modena e di Reggio a'danni di Azzone VIII, e accolse nel suo seno quanti Usciti di Firenze in lei posero fidanza : ma spirato non era ancora lo stesso anno, e già Bologna cacciava quegli Usciti, e gli sbandiva sotto pena dell'avere e della persona, e facea lega e compagnia con Fiorentini, Lucchesi, ed altri Guelfi di Toscana.

LIBRO TERZO

REPUBBLICHE ITALIANE

PARTE SECONDA

LOMBARDI E VENETI

In sul paese ch' Adige e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi.
Purg. C. XVI. 115.

MANTOVA E VERONA

Capitolo Primo

VIRGILIO

E quell'ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa mantovana
Purg. C. XVIII. 82.

§. 1. Dante appella vergine Manto; il che fa capire che divenne madre d'Ocno, dopo essere venuta in Italia. Altri però, considerando che la madre d'Ocno non potea dirsi vergine, pensarono che il poeta attribuisse alla tebana Manto, figlia di Tiresia, quanto si conveniva ad una poetessa d'Italia dello stesso nome. Ma pur questa, secondo le varie tradizioni, avrebbe avuto dal Tevere un figlio chiamato Ocno, e questi avrebbe fondata Mantova, denominandola dalla madre. Altri racconta l'origine di questa città altrimenti, facendone autore Tarcone, capo degli Etruschi, il quale menò i suoi ajuti ad Enea contro Turno. La indovina Manto, nell'Inferno di Dan-

te, ha con altri la faccia rivolta alle reni; onde per vedere il cammino deve andare col tergo innanzi. — *E quella che ricopre le mammelle, — Che tu non vedi, con le treccie sciolte, — E ha di là ogni pilosa pelle, — Manto fu, che cercò per terre molte; — Poscia si pose là dove nacqu'io* — (1). Gli spositori trovando posta nel Limbo — *la figlia di Tiresia* — (2) e credendola Manto, criticarono Dante siccome tradito malamente dalla memoria, dacchè già posta l'avea nella terza bolgia dell'ottavo cerchio infernale. Gli accademici della Crusca, a scolpare il poeta, annotarono; „ qui intende Dafne, „ figliuola parimente di Tiresia. „ Di questa Dafne così lasciò scritto Diodoro Siculo nel lib. IV cap. 6r della sua Istoria. „ Fu presa Tebe, e disfatta. „ Ed avendo poi i vincitori preso Dafne, „ di Tiresia figliuola, a Delfo dove aveano il voto fatto, la mandarono allo „ Dio in offerta. Essendo questa ammaestrata nell' arte dell' indovinare, „ standosi in Delfo, venne a farsi in „ quella scienza molto più perfetta. „ Perchè pur questa Dafne, oltr' essere

(1) Inf. C. XX. 52.
(2) Purg. C. XXII. 113.

donna di lettere si fu indovina, e perciò da locarsi nel Limbo, il Rosa Morando vorrebbe far credere, che anzi il poeta intendesse annunciare una Istoriade, altra figliuola di Tiresia, nominata da Pausania nella Beozia.

Forse un tempo nel Mantovano gli uomini e le rane nascevano verdi e gialli. Potè quindi il poeta dire del Mincio: — *Non molto ha corso, che truova una lama — Nella qual si distende e la 'mpaluda;* — *E suol di state talora esser grama* — (1). Ma ora i nostri sembianti non più ricordano l'età dell'oro. — Dante nel 1306, ad occasione di trasferirsi da Padova nella Lunigiana, dovette passare per Mantova, allora governata dai Ghibellini.

Virgilio nacque sotto il primo consolato di M. Licinio Crasso e di G. Pompeo Magno, cioè l'anno di Roma DCLXXXIV, nel giorno quindici d' ottobre, settant' anni circa avanti la nascita di G. C; e morì a' 22 di settembre dell' anno quinquagesimosecondo di sua età. Nella Divina Commedia (2) dice che nacque ne' giorni di Giulio Cesare; ma che essendo costui morto mentr' egli era

(1) Inf. C. XX. 79.
(2) Inf. C. I. 70.

giovane, nacque troppo tardi per poter dire che sotto lui vivesse per essere il suo poeta, siccome il fu d' Augusto; e soggiunge ch' ebbe la vita del nome, dell' opere, della gloria sotto il buono Augusto. Quando Giulio fu tolto di vita, Virgilio avea venticinque anni.

L' egregio avvocato degli Antoni, esaminando il senso delle parole: — *e ciò sa il tuo Dottore* — (1), spiega: „ Ciò
„ sa Virgilio, già felice in Mantova,
„ poscia esule infelice dalla patria, tolti
„ che gli furono i suoi campi da Ot-
„ taviano Cesare, per distribuirli ai sol-
„ dati veterani; osservando, come dopo
„ di ciò recatosi Virgilio a Roma, vi-
„ vesse da principio mozzo nella stalla
„ d' Augusto, poi esercitasse la veteri-
„ naria, ed in appresso la medicina;
„ finchè conosciuto dall' imperatore, e
„ dal medesimo raccomandato a Pol-
„ lione, salì alla meritata fortuna „.

Dante nel poema traduce i versi dell' egloga IV, dove Virgilio dice venuto il tempo d' adempiersi la profezia della Sibilla Cumana, applicando il vaticinio al nato Salonino, figlio di Asinio Pollione. — *Magnus ab integro saeclo-*

(1) Inf. C. V. 123.

rum nascitur ordo. — Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna: — Jam nova progenies coelo demittitur alto. — Secol si rinnova, — Torna giustizia, e primo tempo umano; — E progenie discende dal ciel nova — (1). Ma quel pastore mantovano, che canta di quel figlio miracoloso, predetto dalla Sibilla, che scenderà dal cielo per espiare le trasgressioni degli uomini, e per ricondurre l'età di Saturno e di Rea su la terra, ha convertito Stazio al cristianesimo. Un verso dell' Eneide lo ha indotto altresì a rinunciare a la prodigalità. Egli dice: tu m' introducesti nelle grotte di Parnaso; tu mi dissetasti coll'acque d'Ippocrene: tu primo m' illuminasti della dottrina che conduce a Dio.

Non incresca l' udir qui le considerazioni del marchese Maffei, intento vanamente a sottrarre al Mantovano il fortunato terreno. „ Molto vicino a es„ ser Veronese fu Virgilio. Per rela„ zione d' Eusebio e dell' antica vita „ di Virgilio attribuita a Donato, ognu„ no sa ch' ei nacque in Andes, vil„ laggio del Mantovano.... Questo vil„ laggio, voce da tutti gli scrittori ab-

(1) Purg. C. XXII. 70.

„ bracciata, ha fermato esser Pietole; ma
„ senza che di così supporre ragione
„ veramente si trovi veruna, e niun in-
„ dizio prestandone il nome tanto lon-
„ tano e diverso. All' incontro osservo
„ nell' Egloga nona , dove il poeta è
„ figurato per Menalca , come i suoi
„ campi ed il suo terreno, rapitogli nel-
„ la ripartizione fatta a'soldati, era *qua*
„ *se subducere colles incipiunt:* in quel-
„ la parte del Mantovano, *dove comin-*
„ *ciano a mancar le colline:* non dunque
„ certamente altrove , che ov' è conti-
„ guo al Veronese , e nel tener della
„ Capriana o della Volta , dove final-
„ mente vanno a terminare i poggi del
„ Veronese, dopo essersi lungo il lago,
„ indi intorno al Mincio, sì ampiamente
„ distesi. Altri colli non ha quel ter-
„ ritorio; nè d' altra parte di esso po-
„ trebbe dirsi ch'ivi cominciano a sot-
„ trarsi, ed a passare in pianura. Aven-
„ do io con questa impressione man-
„ dato in quei luoghi a fare in ogni
„ sito perquisizione de' nomi , che in
„ materia d' antica geografia moltissi-
„ me cose m' hanno insegnato, viemmi
„ riferito, come una contrada di poche
„ case, sottoposta alla Cavriana, e si-
„ tuata al piede , e nel mancar della

„ collina, presso al confin Veronese, si „ chiama e si è sempre chiamata Ban- „ de. Quivi, però, ho per certo essere „ già stato Andes „. Si può facilmente rispondere, che in quasi tutti i nostri dintorni scorgesi il terreno elevato, e declinante verso le soggette valli; che tali eminenze sorgono più visibili, e verso i contermini bassi fondi decrescono nelle vicinanze di Pietole; che l' Andes di Virgilio era poco lontano, *haud procul*, da Mantova; che il luogo chiamato Bande presso Cavriana dista dalla nostra città per ben sedici miglia; che l'Andes estendevasi *usque ad aquam*, in luogo infestato dall' alghe putri e dal palustre limo, e il nostro Pietole confina appunto col lago inferiore; che Cavriana trovasi per sei o sette miglia lontana dal Mincio. Virgilio, promettendo di erigere un tempio ad Augusto, non potè preferire alla città la campagna, se non per collocarlo nel suo luogo natale, od almeno nelle terre a lui restituite. Ora, che quel luogo, quelle terre, quell' Andes, quel Pietole, fossero in luogo elevato bensì, ma non lontano dall' acque, rimane assai chiarito dai versi: — *Et viridi in campo templum de marmore ponam — Propter aquam*,

tardis ingens ubi flexibus errat — Mincius, et tenera praetexit arundine ripas. — Dicesi anch'oggi *la Montagnuola* un luogo più elevato a Pietole: e tali elevazioni sono indizio de'colli distrutti dalle piogge, dalle inondazioni, e dalle fortificazioni fatte per togliere il vantaggio ai nemici (1).

SOPRA UN PASSO

ALLUSIVO

A VIRGILIO

OSSERVAZIONI

di Ugo Foscolo

O anima cortese Mantovana, Di cui la fama ancor nel mondo dura, E durerà quanto il moto lontana. Se s' abbia da scrivere o *mondo* col Lombardi, o come stà nella volgata, ardono guerre. Nell' altra risplende il merito di non mendicare ajuto da chiosatori. Gli esempi addotti di *lontano* per *lungo*, benchè

(1) V. Bettinelli. Discorsi due, Delle Lettere e delle Arti mantovane.

sieno pochissime, a me basterebbero, se non mi giovasse d' intendere la parola nel suo diretto significato, non per trovare lunghezza e larghezza di spazio, bensì *lontananza e continuità* di viaggio, che rende più immagini di qualunque dimensione, per quanto immensa ella siasi. — Innanzi tratto, a chi vuole eleggere fra *mondo* e *moto* importerà d'avverare quante e quali idee Dante assegnava all' una parola ed all' altra, e da quali di esse idee più naturalmente prorompano fantasmi poetici. La fama di Virgilio dura e durerà lungamente quanto il mondo, è senso schiettissimo, se non che Dante non vi pare nè filosofo nè poeta. La fama si rimane parola senza mente nè immagini: e quindi la lezione *moto* sarà da preferirsi, con chè il suo significato corrispondendo alle idee e allo stile di Dante, si accompagni alla filosofia, e al fantasma poetico della Fama. Qui la fama di subito si scoprirà personificata, e le giunte della parafrasi gli saranno rammentate da Dante: — *Laus quam fama vigil volitanter disseminat* (Lett: a Cane). E il suo Virgilio: *It fama per urbes:* Mobilitate *viget, viresque acquirit* Eundo. Condensando allusioni, immagini, e teorie fi-

losofiche quanto ei può, ne' vocaboli, lascia ch' altri se può le diradi. Alludeva alla poesia Virgiliana, immaginava il fantasma della Fama; e, senza averlo udito nominare *l' Angelo di Giove* nei libri Omerici, l' accompagnava all'idea del moto universale, quasi che, non dissimile dalla fortuna, fosse una delle intelligenze esecutrici delle vicissitudini preordinate da Dio sulla terra.

La fama, e il lontanissimo progresso del suo corso, rinvigorito dalla continuità, sono le idee prominenti, e si stanno ne' significati *d' estendersi per lunghissimo spazio, e di continuare a correre, e di arrivare lontano,* che per esempi infrequenti, ma pure antichissimi, spettano al verbo *durare* (V. la Crusca).

Or concludendo, io mi credo che Dante si stesse in forse fra la limpida perspicuità senza poesia nella ripetizione *mondo*, e la grande immagine, ma con poca evidenza, di moto. — Pur presumendo, che ne scrivesse una sola, la sola fu *moto*. Se i Codici primitivi leggevano *mondo*, l' altra lezione non ha di certo i caratteri distintivi delle glosse, dacchè le glosse non alteravano il testo che per dichiararlo. E chi mai

tra gli interpetri avrebbe voluto cancellare la lezione pianissima per l'oscura?

FOSCOLO

SORDELLO

O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.
Purg. C. VI. 74.

§. 2. Il senato di Mantova confidò a Sordello la suprema autorità; nè Sordello eccedette i limiti del potere esecutivo a lui affidato. *Nobilis et prudens miles et curialis*, lo dice Benvenuto da Imola. Ognuno sa com'ei fosse insigne fra' trovatori. Dante nel suo volgare Eloquio (1) il commenda perchè nel verso del pari che nella prosa scostavasi dal mantovano dialetto, che troppe voci ricevute avea dalle vicine città di Cremona, di Brescia, e di Verona. Dal che argomentare si potrebbe che Sordello uno fosse de' primi depuratori ed institutori del nostro idioma. Preparava Sordello ben anche il ristauro della morale pratica degli stati in quel suo celebre tesoro de' tesori, in cui semi-

(1) Lib. I. cap. 15.

nati avea i più sani principii di politiche costituzioni, trattando degli uomini che in alcun tempo furono eccellenti in dottrina ed in consiglio, e che presto andò smarrito, se Benvenuto da Imola, il quale attesta di averne uditi parlare con lode, non potè averlo sott' occhio. Forse ne lasciò Dante un epilogo, ove costituì Sordello giudice della condotta politica di molti illustri personaggi in un prato dell' antipurgatorio, ed insegnò per sua bocca ai potenti le più importanti politiche verità (1).
„ Quantunque Dante, così scrivea Ghe-
„ rardo d' Arco nell' Elogio, posto lo
„ abbia in una situazione che sembra
„ indicare essere egli morto di morte
„ violenta, io non so da questo tutta-
„ via pigliare argomento di affermare,
„ che coloro i quali alla tirannide della
„ patria aspiravano, e sopra tutto Pi-
„ namonte Bonacolsi, si togliessero colla
„ di lui uccisione il più valido propu-
„ gnacolo a' propri disegni. Certo il
„ testimonio di Dante ha troppo peso
„ perchè possa recarsi in dubbio s'egli
„ sia stato rapito da morte violenta:
„ quello intorno a che potrebbe cader

(1) Purg. C. VII. 88.

„ qualche dubbio si è, se la uccisione
„ sua debba attribuirsi a' concittadini
„ suoi, e circa ai tempi della intrusio-
„ ne di Pinamonte nella tirannide:
„ perciocchè dal Possevino espressamen-
„ te si asserisce esser falso ch' egli sia
„ stato ucciso a tradimento dai propri
„ concittadini; dichiarazione che ha tan-
„ to maggior peso, quanto che soste-
„ nuta trovasi dal testimonio di quella
„ canzone che Sordello compose per
„ Carlo d' Angiò in occasione del Ve-
„ spro siciliano, dalla quale palese si
„ fa, come ei vivesse tuttavia dopo l'an-
„ no 1282, in cui quella strage seguì,
„ e quindi molto dopo la intrusione di
„ Pinamonte nella signoria di Mantova.
„ Non è già che io assuma di premunir
„ questa da qualunque taccia d'ingra-
„ titudine verso il medesimo, giacchè
„ se la storia non mi ha costretto ad
„ accusarla, non seppe somministrarmi
„ neppure argomenti onde del tutto as-
„ solverla: dico solo che ove possa cre-
„ dersi colpevole, non altro le si potreb-
„ be imputare, se non d'averlo da sè
„ allontanato col bando. E in fatti, sic-
„ come presso l'Agnelli, sostenuto dal-
„ l' Equicola, leggesi che, collegatosi
„ il Bonacolsi colle famiglie da Ripa,

„ de'conti di Marcheria, e dei Casalodi,
„ ottenne di persuadere al comune di
„ rilegare in esilio tutte le altre fami-
„ glie principali della patria; e siccome
„ dall' altro canto da una canzone di
„ Sordello, composta in lode di certo gen-
„ tiluomo provenzale morto nella strage
„ sopramenzionata, si offre argomento a
„ conghietturare esser egli in tal torno
„ di tempo ritornato in Provenza, ove
„ dallo storico de' Trovatori si ha che
„ da que'conti eragli stata data una con-
„ sorte ed un castello ; quindi sembra
„ che concordando i fatti probabili coi
„ tempi certi, possa credersi che in tal
„ bando compreso fosse eziandio Sordel-
„ lo , e che per le sue virtù sofferisse
„ la pena gloriosa dell' ostracismo . . . .
„ Peraltro l'autorità di Dante, in qua-
„ lità di storico di Sordello, vince, a mio
„ giudizio, qualunque altra, siccome di
„ quello che a lui fu propinquo come
„ di tempo così di soggiorno, e quindi
„ non solo potè ma dovette averne chia-
„ ra contezza. Dante infatti compose
„ l'egregio suo poema al cominciar del
„ secolo XIV , pochi anni però dopo
„ la morte di Sordello , la quale è
„ da credere seguisse circa la fine del
„ secolo XIII , giacchè di lui si han-

„ no canzoni composte, com' è detto,
„ in occasione della celebre strage, det-
„ ta il Vespro Siciliano, l' una delle
„ quali trovasi nella Vaticana, l' altra
„ nella Laurenziana. Dante inoltre fe-
„ ce lungo soggiorno in Verona, come
„ si ha per testimonio di molti scrit-
„ tori riferiti dall' immortale marchese
„ Maffei: e fu verosimilmente in grazia
„ della vicinanza di quella sua novella
„ patria con Mantova, ch'egli ebbe una
„ così intima ed esatta cognizione delle
„ cose di questa città, siccome da di-
„ versi passi del suo poema ben si pa-
„ lesa; dal che ne viene quindi, che se
„ non si può asserire esser Dante stato
„ testimonio delle gesta di Sordello,
„ può però conchiudersi ch' ei fu con-
„ temporaneo se non di lui, almeno di
„ molti che il furono, ed avendo egli
„ però scritto in un tempo ed in un
„ luogo in cui recente e viva esser ne
„ doveva la cognizione e la memoria,
„ non avrebbe però potuto, volendol
„ pure, dipingerlo diverso da quello
„ ch'ei fu veramente. Nè, perchè io ben
„ sappia in quanto sospetto sogliasi da
„ molti tenere il testimonio de'poeti in
„ fatto di storia, so già persuadermi
„ che la critica più rigida potesse ri-

„ fiutare di riconoscere in Dante lo sto-
„ rico di fede più degno fra quelli che
„ di Sordello hanno fatta menzione;
„ mentre io credo anzi che dalla critica
„ tener si debba, che errore gravissimo
„ commetterebbe colui il quale per
„ questo che Dante fu poeta, intendesse
„ sostenere non meritar fede e credenza
„ in fatto di storia. „

Nel Purg. C. VII. 60 il disdegnoso Sordello, che tutto romito e chiuso ne'suoi pensieri, niuna cosa dice, nè appressa persona, tosto sorge del luogo suo, ch'ode il nome di Mantova, la dolce patria; e abbraccia lietamente Virgilo.

VERONA.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura;
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni; e vedi l'oppressura
De'tuoi gentili, e cura lor magagne.
Purg. C. VI. 106.

§. 3. I Monticoli, o sia Montecchi, potenti cittadini di Verona, che appartenevano al partito ghibellino, furono cacciati unitamente alle nobili famiglie Dalla Carcere e di Lendinara, nel maggio del 1206, da Bonifazio, figliuolo di Sauro,

conte di s. Bonifazio. Fu allora creato podestà di Verona Azzo VI, marchese d'Este: ma cacciato ne venne dagli esiliati Montecchi, guidati da Salinguerra, unito con Eccelino da Onara, padre del crudele Eccelino. Nel successivo anno 1207, lo stesso Azzo VI, coll'ajuto principalmente del comune di Mantova, cacciò i Montecchi di Verona, e li signoreggiò fin ch' ebbe vita, unitamente al conte di s. Bonifazio. Nel 1277 trionfarono i Guelfi, sì che Mastino della Scala ne fu la vittima: ma Alberto di lui fratello ripigliossi ben presto il governo della città. Per ben tre volte nel poema Dante ci dà a conoscere che tutta in Can Grande avea riposta la sua speranza della riforma del mondo. Nell'Inf. C. I. 101, ove dice di lui che non appagherà l'appetito coi tesori, ma colla sapienza, e farà morire con doglia la malvagia lupa; nel Purg. C. XXXIII. 43, ove il dice Dux, a significarlo già eletto capitano della lega ghibellina, e dice che anciderà la rea donna in tresca col gigante; e nel Par. C. XXVII. 148. ove assicura che la fortuna volgerà la poppa dove ha la prora, e dopo il fiore verrà il vero frutto. Nè puossi dubitare che quest' ultimo cenno di sua

speranza accennasse ad Arrigo VII, poichè quando Dante ciò scrivea, ci avea pur dato manifestamente a capire che quell'imperatore era già morto. Accetta insomma gli ampli presagi di Michele Scotto; sebbene spinga poi l' indovino tra' mentitori (1).

Dante ritrova in Purgatorio uno spirito che gli dice: — *Io fui Abbate in san Zeno a Verona, — Sotto l' imperio del buon Barbarossa* — (2). Tutti i commentatori affermano che quest'abbate, appellato don Alberto, fosse di buoni costumi; e non più. Una nota, che Gio: Fabroni trasse dalle scritture del Pelli, vien così riferita dal Biagioli: „ Dicono

(1) Inf. C. XIX. 122.

Maestro Michele vivea famoso cento anni innanzi che Dante lo trovasse nell'Inferno a far almanacchi a lato di un ciabattino: e questo nodo può sciogliersi per avventura, allegando che il maestro rivisse per arte magica a profetare in corte di Cane della Scala. I pronostici si avverarono in guisa che furono poi registrati nelle cronache di quell'età — e questo è nodo — Per ultimo, come Dante potesse indursi ad esagerare per adulazione que' vaticinii, e costituirsi complice d'un impostore, ch'ei pur dannava all'obbrobrio de' posteri, è nodo che ogni uomo può sciogliere con l'esempio di molti mecenati e poeti.

Foscolo

(2) Purg. C. XVIII. 118.

„ che questo abbate fosse un Alberto; ma
„ s'ingannano, perchè un Alberto lo fu
„ a'tempi di Federico II, non di Fede-
„ rico I detto Barbarossa, nel qual tem-
„ po governava i monaci un Gherardo II.„
Foss'egli uno Alberto o un Gherardo, ciò poco monta.

Nell'Inferno, il poetà per dimostrare la velocità con cui Brunetto Latinì, dopo essersi seco lui intrattenuto, diedesi al corso, onde raggiungere la sua brigata, disse: — *Poi si rivolse: e parve di coloro — Che corrono a Verona 'l drappo verde — Per la campagna; e parve di costoro — Quegli che vince, e non colui che perde* — (1): e ricordò per tal modo, come soleasi anticamente in Verona, la prima domenica di quaresima, correre per la campagna il palio, fatto di drappo verde.

E per non omettere nè menò le accidentali ricordanze, e farne così pretesto al collocamento delle disparate spiegazioni, ne sia lecito richiamar qui pure la terzina: — *Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino — Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese — Segnar poria, se fesse quel cammino* — (2). Scende il

(1) Inf. C. XV. 121.
(2) Inf. C. XX. 67.

poeta col pensiere dall'Alpe, al cui piè disse giacere il Benaco, e venendo in giù lungo esso lago verso Mantova, di cui vuole principalmente parlare, avverte di passaggio un luogo situato nel mezzo della lunghezza del lago, in cui hanno giurisdizione e possono, di là passando, segnare, cioè benedire, tre vescovi, essendo ciascun di loro nella sua diocesi. Ivi è fatta menzione del lago di Garda, del Pennino, di Val di Monica, dell'Alpi trentine. „ — *Per mille fonti, credo, e più, si bagna — Tra Garda e Val Camonica, Pennino — Dell' acqua che nel detto lago stagna* — (1). Il Pennino di Dante trovasi a non molta distanza infra Garda e Val di Monica, quasi a triangolo con queste, o parallelo alla linea tirata da Garda a Val di Monica, che è posta contro Garda sulla riva occidentale. Il luogo designato dall'Alighiero col verso 67, è l'amena isoletta, un tempo de'frati minori, situata nel lago di Garda, ora di ragione dell'egregio amico nostro conte Luigi Lecchi, il quale con sagge topografiche osservazioni segnò esattamente il Pennino di Dante in quella sua isola.

(1) Inf. C. XX. 64.

È ad aversi per indubitato che Dante ottenne il primo asilo nella corte Veronese; ma è tuttavia dubbio il quando. Il biasimo da lui dato ad Alberto Scaligero, perchè fatto avesse abate di s. Zeno in Verona un suo figliuolo di nome Giuseppe, difettuoso di corpo e d'animo, e per giunta bastardo, fa presumere scritti que' versi prima ch' egli avesse nella famiglia d'Alberto generosa accoglienza: e que'versi trovansi nel Purgatorio. — *E tale ha già l'un piè dentro la fossa, — Che tosto piangerà quel monastero, — E tristo fia d'avervi avuta possa; — Perchè suo figlio, mal del corpo intero, — E della mente peggio, e che mal nacque, — Ha posto in luogo di suo pastor vero* — (1). Alberto della Scala, già vecchio, nel 1292, essendo capitano del popolo di Verona, costrinse i monaci di s. Zeno maggiore a ricercare per abbate un suo figliuolo naturale, per nome Giuseppe, stroppiato di animo e di corpo. Pelli, Fabbroni, e Biagioli, osservarono che la maniera proverbiale — *E tale ha già l'un piè dentro la fossa* — dicesi di chi sia decrepito, non morto: dedussero quindi che Dante così scri-

(1) Purg. C. XVIII. 121.

vesse prima del 1301, epoca della morte d'Alberto: dunque prima d'avere ospizio in Verona. Se però avessero essi ricordato che Dante finge di avere avuta la sua visione nel 1300, non avrebbero trovato necessario ch'egli scrivesse que'versi prima del 1301, per poter dire non ancora morto quell'Alberto; giacchè allude alla finta epoca, e dee supporre decrepito nel 1300 colui che morì nel 1301. Ma scritti fossero que' versi o prima o dopo del 1301, basta a noi poter dimostrare che dovettero essere dettati prima che l' autore avesse debiti di riconoscenza verso la ospitale famiglia. Giacchè può stare che Alberto vivesse decrepito del 1300, ed avesse commesso quel peccato al tempo dell' autore, e che tuttavia l' autore scrivesse quel tratto prima di aver visitati gli Scaligeri. Nè perchè pel veltro del primo canto abbiasi ad intendere Cangrande, vorremmo ammettere che nel 1300, in cui fingea di scrivere quel canto, fosse già stato da Cane, o da Alboino, o da Bartolommeo beneficato. Dante a quell' epoca non avrebbe potuto nemmeno predire, siccome ivi fa, così favorevolmente di lui. Ne consiegue, che Dante potè censurare alcuno Scaligero prima

di andare ad essi obbligato, e potè fingere poi d'aver prevedute le loro glorie, per portare alcuna ammenda a quelle censure, senza volerle cancellare, giacchè erano suggerite da quella rettitudine della quale era egli cantore. Dante, per fermo, in quel primo canto, già prima scritto, inserì posteriormente non di pochi ma di parecchi anni, quella parlata di Virgilio. Anche quando scrivea della cortesia del gran Lombardo (1), si riferiva ad un'epoca posteriore a quella comunemente supposta. Ivi dà egli un contrassegno di quella famiglia, tolto dall'arme gentilizia, nella quale ravvisa unita l'aquila alla scala, in segno di ricognizione dell'alto dominio dell'imperatore. Ora si fu soltanto nell' anno 1311, che Cangrande, recatosi a Milano alla coronazione d'Arrigo VII, impetrò da lui per sè, pel fratello Alboino, e pe' legittimi discendenti d' essere vicarii imperiali nelle città e castella e luoghi da lor posseduti, giurando fedeltà. Ciò anzi spiacque al popolo veronese, non chiamandosi più Cangrande capitano del popolo, ma vicario imperiale; e già col tempo ai Veronesi e

(1) Par. C. XVII. 70.

agli Scaligeri stessi l'aver preso così apertamente la parte imperiale fu di lutto. Nella lettera poi, con cui Dante dedica a Cangrande la terza cantica già compiuta, sembra ch'egli parli della sua venuta in Verona, come se prima d'allora non vi fosse stato mai, e non avesse ricevuto ancora dagli Scaligeri alcun soccorso; mentre dice d'esservisi recato per assicurarsi cogli occhi, se la fama che oltremodo grande spargevasi di lui fosse vera. Ciò non potrebb'essere stato se non nell'auge della fortuna di esso Cane, quando cioè, morti i fratelli, regnò solo. *Verum ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet, velut austri Regina Hyerusalem petiit, velut Pallas petiit Heliconam, Veronam petii fidis oculis discursurus. Audita ubique magnalia vestra vidi. Vidi beneficia simul et tetigi. Et quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum; sic posterius ipsa facta excessiva cognovi. Quo factum est, ut ex auditu solo, cum quadam animi subjectione benevolus prius estiterim, secundum ex visu primordii, et devotissimus et amicus* (1). Eppure non ebb'egli il pri-

(1) Cane nel titolo della lettera è nominato Signor di Vicenza; nè s'impadronì di quella città che

mo asilo da Cane, il quale, come abbiamo osservato più sopra, contava soli undici anni, quando il poeta soggiacque all'esilio. In Verona, non da Alberto, non da Bartolommeo, che già erano morti, ma da Alboino fu Dante molto cortesemente ricevuto. Per buona ven-

a mezzo l'anno 1311; nè la fama delle sue vittorie, e della sua grandezza, che animavano i Ghibellini e atterrivano i Guelfi in Italia, e indussero Dante a visitarlo in Verona, incominciarono se non dopo il 1314. Onde la lettera fu scritta fra quell'anno, e il 1319; perocchè allora Cane portava il titolo di capitano della lega Ghibellina; il che non è nella lettera. Or la circostanza riferita dal Boccaccio, che i canti della Commedia, non sì tosto finiti arrivavano a Cane della Scala, ed ei lasciavane copia a chi ne voleva, ripugna alla lettera dedicatoria: anzi pare che mentre Dante si stava scrivendola, Cane non avesse notizia dell' altre Cantiche più in là del titolo e del soggetto. Perciò ragguaglia non pure delle intenzioni allegoriche, ma dell' architettura, e de'materiali e delle minime parti dell'operazione, senza far motto nè indizio che Cane l'avesse veduta.

Io non ebbi questa lettera per autentica, se non dopo lunga perplessità, e quando oltre alle molte sue coerenze a tutto il poema, e allo stile e a'pensieri di Dante, e agli avvenimenti, e alle date de'tempi, vidi che il Boccaccio non pure la nomina, ma se ne giova nel suo commento, e talor la traduce. E chi togliesse quel breve passo a Cane, la lettera del rimanente direbbesi disegnata a guisa di introduzione a tutto il poema.

FOSCOLO.

tura non prese il Ginguenè pari attenzione ad un tratto del Convito, per cui cerchiamo ragione noi pure a passarvi sopra. Nel Convito (1) sta scritto:
„ Ben sono alquanti folli che credono,
„ che per questo vocabolo, *nobile*, s'in-
„ tenda essere da molti nominato e
„ conosciuto: e dicono che vien da uno
„ verbo che sta per conoscere, cioè *no-*
„ *sco:* e questo è falsissimo; chè se ciò
„ fosse, quelle cose che più fossero no-
„ minate e conosciute in loro genere,
„ più sarebbero in loro genere nobili:
„ e così la guglia di s. Pietro sarebbe
„ la più nobile pietra del mondo; e
„ Asdente, il calzolajo di Parma, sa-
„ rebbe più nobile che alcuno suo cit-
„ tadino; e Albuino della Scala sareb-
„ be più nobile che Guido da Castel-
„ lo di Reggio: che ciascuna di queste
„ cose è falsissima: e però è falsissimo
„ che nobile venga da conoscere; ma
„ viene da non vile: onde nobile è quasi
„ non vile „. Asdente era uno uomo senza lettere, che tirando a indovinare, ci coglieva quanto ogni altro cultore d'astrologia. Ma Alboino? Dante poi non avrebbe detto sì oscuro Alboino,

(1) Tr. IV. c. 16.

se fosse già stato accolto e beneficato da lui (1). Nè a soluzione di questi nodi potrebbesi ammettere col Maffei che col titolo di gran Lombardo accennasse ad Alberto, ovvero a Bartolommeo, dall' uno o dall' altro de' quali avuto

(1) Asdente è quell' Astrologo fra' dannati, *Che avere atteso al cuojo e allo spago Ora vorrebbe, ma tardi si pente.* Guido da Castello di Reggio è l' uno de' tre specchi di anime signorili antiche, viventi gravi d' età sulla fine del secolo XIII. La chiosa storica di Benvenuto da Imola lo chiama ospite liberale al Poeta. Questo merito è dubbio: non già perchè non sia verisimile che Dante passando ramingo per molte città non abbia dimorato talvolta anche sotto il tetto di Guido da Castello: bensì dalle memorie lasciate da tale che vide a quel tempo la corte degli Scaligeri pare che Guido sia stato mal fortunato anch' egli nella sua repubblica, e anche egli ricorse per la sua salute in Verona (Gazzatta. Rer. It. V. XXIII.): dove già vecchio deve essere stato conosciuto da Dante verso gli ultimi anni di Bartolommeo della Scala, o più veramente ne' primi della signoria di Alboino. Perchè a me pare che Dante intendesse di opporre la virtù mal conosciuta di Guido necessitoso d' ajuto, alla decantata liberalità d' Alboino, che forse ignorava l' arte non insegnata che dalla natura, e a pochissimi, di beneficare gli uomini alteri. Fu questa per avventura l' origine del rancore di Dante; quando anche senz' Alboino non gli mancavano nomi ed esempi a illustrare le sue sentenze intorno alla nobiltà.

FOSCOLO

si avesse il primo rifugio. Il marchese Maffei nella Verona illustrata scrive :
„ Cacciato di Firenze per la forza delle
„ fazioni, venne in questa città per cer-
„ car ricovero presso gli Scaligeri. D'Al-
„ berto però, o di Bartolommeo convien
„ intendere, ove finge nel Canto XVII
„ del Paradiso, che il suo tritavo così gli
„ predìca: — *Lo primo tuo rifugio ec.* —
„ D'Alberto? Ma egli era morto nel 1301,
„ e Dante fu espulso nel 1302. Di Bar-
„ tolommeo? Ma egli era morto li 7 mar-
„ zo del 1304, nè fino a tal'epoca erasi
„ Dante dipartito dagli Usciti, nè molto
„ meno abbandonata aveva la Toscana.
„ Appunto nel marzo di quell' anno,
„ per ottimo volere di Benedetto XI,
„ e per animosa opera del cardinale
„ Niccolò Albertini di Prato, gli esuli
„ tutti si credettero perdonati e revo-
„ cati: già dodici sindaci de' Bianchi
„ nel seno stesso della città tenean con-
„ gresso di pace con sindachi Neri :
„ Corso Donati era l' arbitro modera-
„ tore d' ogni deliberazione, e Gemma,
„ la consorte di Dante, era pur la cu-
„ gina di Corso ; e Dante alla porta
„ della città stendeva le braccia in atto
„ d' abbracciare la consorte ed i figli.
„ Dante trovavasi poi nella prima con-

„ gregazione degli Usciti a Gargonza
„ in Val d' Ambra non lungi d' Arez-
„ zo: Dante uno era dei dodici consi-
„ glieri di guerra in Arezzo, e stettesi
„ con Bianchi e Ghibellini fino a che
„ non andò fallito il tentativo di rien-
„ trare in Firenze, cioè fin oltre il 21
„ luglio del 1304; e Bartolommeo era già
„ morto, come si disse, nel marzo di det-
„ to anno „. Erano già occupati i borghi di Firenze da' Bianchi e da'Ghibellini; e Dante, coronato il capo d'ulivo, correva tra le file degli ordinati a battaglia, gridando: pace, pace! Un falso timore bastò a mandar vuota un' impresa, probabilmente favoreggiata da un cardinal legato e da un pontefice; e Dante allora fuggendo la provocata ira della patria, l' orme seguendo del capitano conte Alessandro da Romena, riparava pel Mugello nel Casentino; e lo accoglieva allora in san Godenzo Guido Salvatico, benchè questo con liberale ospitalità. „ Fallita questa tanta
„ speranza, dice Lionardo Bruni che
„ nativo era d' Arezzo, non parendo a
„ Dante più da perder tempo, partì
„ d' Arezzo, e andossene a Verona, dove
„ ricevuto molto cortesemente da'signo-
„ ri della Scala, con loro fece dimora

„ alcun tempo. „ Che se abbiasi fede al diligentissimo Pelli, Dante passò per allora in Lunigiana, e differì l' andata a Verona sino al 1308. Ecco le parole. „ Partitosi dunque Dante secondo il „ nostro parere nel 1308 da Moroello „ Malaspina, se ne andò a Verona per „ implorare dagli Scaligeri, signori di „ essa, qualche ajuto. Governava allora, „ come si disse, quella città in compa- „ gnia del giovinetto Can Francesco, il „ fratello Alboino, principe quieto, pa- „ cifico, amorevole, e giusto amatore „ dell'onor di Dio, del ben pubblico, „ e dei letterati. „ Dante da Roma passò a Siena, da Siena ad Arezzo, d'Arezzo a Bologna, da Bologna a Forlì. Stavasi egli al fianco di Scarpetta Ordelaffi, eletto capitano delle bolognesi milizie, allorchè queste ed altre di Romagna resistevano agli attentati dell' Estense Azzo VIII; e se dettava lettere onde impetrare forze ausiliarie dalla corte di Verona, le dettava in Forlì, come altre a tutti i potenti d'Italia, benchè non da lui personalmente conosciuti. Lasciato Guido Salvatico, visse giorni non tristi presso l' amico Uguccione nel castello della Faggiuola; indi giorni più lieti per l'amenità delle lettere, e novellamen-

te in Val di Magra, e presso Guido III da Polenta.

Abbiamo detto dubbio tuttora il quando sen gisse Dante a Verona: ora saremmo quasi per chiedere come potesse dirsi primo ostello la corte degli Scaligeri. Eppure l'anima santa di Cacciaguida non potea dal Paradiso far gabbo al pronipote con presagi di non ben certo avvenire. Potrebbe il poeta per avventura avere usato il vocabolo *primo* nel senso che è in que' versi: — *Che non si converria l'occhio sorpriso* — *D'alcuna nebbia, andar davanti al primo* — *Ministro, che è di quei di Paradiso* — (1).

CONSIDERAZIONI

DI UGO FOSCOLO

sul soggiorno

DI DANTE

PRESSO GLI SCALIGERI

Nel mese di aprile del 1300, mentre il poeta viaggiava fra'morti, e udì annunziare le sue vicine disavventure, e

(1) Purg. C. I. 97.

la futura grandezza di Cane della Scala, Dante aveva XXXV anni, e Cane non più di nove. Nel gennajo del 1302, Dante fu condannato, e andò esule. Le consulte e le pratiche della fazione cacciata da Firenze, e nelle quali Dante non volle inframmettersi, cominciarono ad agitarsi subito dopo la sentenza di Dante: e l'assalto ch'essi e i loro amici d'Arezzo, di Pistoja, e di Romagna portarono alle porte di Firenze nel 1304, fu sciaguratissimo, e l'ultimo. „ È certo, dice il Tiraboschi, che Dante per qualche tempo non abbandonò la Toscana, finchè i Bianchi si poterono lusingare di rimettere piede in Firenze. „ Chiunque intenderà le parole del poeta senza troppo assottigliarsi sovr' esse, e per non lasciarsi sviare dalla fantasia, le rimuterà solo di tanto che la profezia pronunziata nel 1300, e poco dopo verificatasi, torni alle sue schiette forme di storia, ritroverà. — La compagnia degli altri esuli fu la prima, e durissima delle mie calamità. Non sì tosto rimasero con me senza patria, tentarono di ritornarvi per forza d'armi, senza giusti provvedimenti. Si avventarono contro i miei consigli, e mi accusavano dell'inutilità de'loro tentativi. Ma l'esito di ogni lo-

ro impresa manifestò la loro stoltezza. Essi, e non io furono sconfitti da'tristi Guelfi di Firenze ; ed io dividendomi anche da' Ghibellini stolidi di quella terra , e non parteggiando che per me solo, n'ebbi onore e salute. Il mio primo rifugio fu la casa dello Scaligero , ch'era vicario dell'impero in Verona. „ Dall'ordine de'versi : *Averti fatta parte per te stesso.... Lo primo tuo rifugio....* diresti ch'ei si riparava in Lombardia dalla doppia persecuzione delle due sette, quando infatti or l' una or l' altra tenevano la campagna intorno a Firenze, nè vi era città di Toscana che non guerreggiasse. Nè tra Fiorentini prossimi all' età del poeta, la tradizione era molto diversa: anzi il Boccaccio credeva ch'egli fosse ricorso ad Alberto della Scala (Vita); il quale pur nondimeno era morto più mesi innanzi l'esilio di Dante. Di questo sbaglio di anno o di nome non meriterebbe far capitale, se non aggiungesse verità alla osservazione — Che nè pure i primi di tempo, e d'ingegno, e di studio , che scrissero intorno al poeta , attesero alle sue testimonianze; dacchè egli nella Commedia non manifesta riconoscenza verso d' Alberto; nè buona speranza della

sua salute nell' altro mondo (Purg. XVIII).

Ad Alberto fu successore Bartolommeo, suo primogenito; ed è l'ospite nominato nel commento attribuito a Pietro figliuolo di Dante: — e l'Anonimo afferma che quel signore „ praticava continuo il libro de' Beneficii di Seneca — e rafferma la lode nella Commedia, che la sua liberalità era più presta delle altrui richieste (Par. XVII. 73): e nelle croniche (Murat. an. 1301), ch'ei reggeva Verona in molta grazia di quel popolo — Venne poi chi si accorse di non so quale diploma di data posteriore, che assegna agli Scaligeri il grado di vicarii imperiali, e d'un sigillo senza il *Santo uccello sulla scala;* ed era l'Aquila che i vicarii imperiali portavano sullo stemma. Quindi con una lunga catena di ragionamenti intorno al diploma e al sigillo ed al titolo, s'argomentarono a costringerci nell'opinione, che l' insegna non fu conceduta se non a Cane della Scala, e ch'egli primo e solo, e non prima del 1312, ebbe il merito di essere ospite magnifico a Dante (Dionis. Anedd. num. 1.) — Ma bene avverte il Lombardi che al poeta non piacque di scrivere *porterà*. Quantunque Dante

alluda ne'versi a mille accidenti, e individui, e minime circostanze senza nè un'unica volta violare la religione della storia nella esattezza de'tempi, stiamo a gran rischio niente di meno, or sempre or sovente, or una volta or un'altra, di leggerlo meno da storico che da poeta. E però ogni documento e ragionamento a scoprire chi fra tanti Scaligeri avesse il privilegio di quell'insegna, e quando e come e perchè la ottenessero , cade alla testimonianza di Dante che nel 1300 l'Aquila imperiale stava sul loro stemma. Adunque Bartolommeo della Scala, o per molti mesi, o pochissimi , fra il gennajo del 1302 e il marzo del 1304, fu il gran Lombardo accoglitore di Dante. Del resto ad ogni nuovo Imperatore importava di vendere quel privilegio; però non era ereditario nè a vita.

A Bartolommeo della Scala, morto in quel mese di marzo, successe Alboino, suo fratello secondogenito. Quanto Dante continuasse a stargli vicino, sel tacque: bensì lascia pensare che non si guardassero con occhio di amici. Certo , a mezzo l'anno 1306 fu testimonio di non so quale contratto in Padova ; e dalle parole del documento parrebbe ch' ei

v'avesse dimora stabile (MCCCVI. Ind. VI. die XXVII mensis Augusti, Padue, in contrata s. Martini, in domo domine Amate domini Papafave, presentibus Dantino quondam Aligerii de Florentia, et nunc stat Padue in contrata s. Laurentii — Presso il Pelli p. 96.) — I gentiluomini di casa Papafava, da'quali, a quanto intendo, quel documento è serbato, si meriteranno ringraziamenti se mai lasceranno incidere in rame la soscrizione di Dante, tanto che s' abbia un saggio di pochissime sillabe, non foss'altro, de'suoi caratteri.

Frattanto l' usato predominio della Chiesa sulle repubbliche, provocato più sempre da'loro dissidii, e giustificato dalla concordia che i sacerdoti professavano di ristorare fra i popoli, aveva condotto in Toscana un cardinale d'animo Ghibellino. Esortò invano, poscia ammonì i Fiorentini di pacificarsi a' loro esuli; finalmente provandosi di costringerli, fu vilipeso, e percosso come un ribaldo; e indusse il papa a punire la disobbedienza con l'armi di alcune città vicine, e acquistare ad un tempo signoria più sicura sovr'esse tutte per mezzo della vittoria. Fu guerra prolungata per più di tre anni da zuffe per lo più

senza sangue, e castellucci tolti e perduti. Fosse che Dante, o dagli eventi di quella guerra o dalle congiure ordite da'capi di parte s'aspettasse di ripatriare, ei nel corso del 1307 s'era ravvicinato a Firenze. Il suo nome sta scritto con altri venti in uno stromento, in forza di che i più agiati fra gli esuli si obbligavano di ristorare la casa degli Ubaldini di ogni spesa alla quale si avventurasse per vincere la prova di liberare Firenze dal governo de'loro nemici. (Pelli pag. 98.) Quindi forse Secco Polentone, e dopo lui Giannozzo Manetti, biografi del poeta, più tardi di pochissimi anni a Leonardo Aretino, o congetturarono o riseppero dalla tradizione, che Dante ottenesse sussidii d'arme da Cane della Scala per quell' impresa (Tirab. Vol. V. pag. 488.): a che ripugnano e le verisimiglianze e la realtà.

BRESCIA
PADOVA E VENEZIA

Capitolo Secondo

BRESCIA — MAESTRO ADAMO
CORRADO DA PALAZZO

Siede Peschiera, bello e forte arnese,
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Onde la riva intorno più discese.
Inf. C. XX. 70.

§. 1. Fra'popoli d'Italia portarono sempre mai i Bresciani il vanto d' essere uomini di gran valore e costanza. Essi opposero all' armi di Federigo II una magnanima resistenza. L'importante castello di Peschiera trovossi a que'tempi ora nelle mani di Eccelino , ora in quelle de'collegati Lombardi.

Quell'Aghinolfo, conte di Romena, che combattè a favore degli Aretini in Campaldino , indusse il bresciano maestro Adamo a falsare i fiorini d'oro; per lo che fu dannato alle fiamme a'tempi stessi di Dante, cioè nel 1280. „ Se poi que-

„ sto nuovo Adamo peccatore, dice il „ ch. Benci, fosse bruciato vivo sul mon- „ te della Consuma, come si dice, io „ nol so. Certo è che vedesi quivi un „ cumulo di sassi, che chiamano la *ma- „ cìa dell'uomo morto*, e che è stato for- „ mato ed è sempre accresciuto da'vian- „ danti, i quali sogliono gettarvi in pas- „ sando qualche pietra per una certa „ loro superstizione; credendo che in quel „ luogo stesso fosse veramente arso e se- „ polto maestro Adamo. „ Questi in Inferno ha tanto sproporzionate le membra che, se tronca gli fosse la parte del corpo dall'anguinaja in giù, sarebbe fatto a guisa di liuto dal largo ventre e dal collo sottile; e va dicendo: Io vivo m'ebbi assai di quello ch'io volli, ed ora bramo un gocciolo d'acqua. Ma s'io vedessi qui l'anima trista di Guido, o d'Alessandro, o d'Aghinolfo, loro fratello, e conte di Romena, tutti promotori del mio delitto; per Fonte Branda non darei una tal vista. Quella Fonte Branda, che i commentatori credettero quella di Siena, trovasi non lungi da Pratovecchio in Casentino, sotto il colle di Romena (1). L'Anonimo commenta:

(1) Inf. C. XXX 41.

„ Dice quanto di mala mistura avea
„ nell'oro falsificato e coniato per costui.
„ Il fiorino d'oro di Firenze è allegato
„ fine di ventiquattro carati: quello che
„ costui battè avea le sette parti d'oro
„ fine, e l'ottava di rame; sicchè delli ven-
„ tiquattro pesi li vent'uno erano d'oro
„ fine, li tre pesi erano di rame. „

Accade qui ad osservare, che se Dante dovette far menzione d'un Bresciano falsator di monete, non omise poi di render laude a Brescia, salutando vivente in quella illustre città uno di que'vecchi saggi, la cui intemerata vita era rimprovero al generale mal vivere di que'tempi, in quel Corrado da Palazzo, cortesissima persona, e di nobilissimi costumi, che nel 1276 tenuto avea il reggimento di Firenze quale vicario di Carlo d'Angiò (1).

PADOVA

Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
Par. C. IX. 46.

§. 2. Dicesi che la prima Padova fondata da Antenore venisse nominata Urbs

(1) Purg. C. XVI. 121.

Euganea, e fosse poi per corruzione dagl'idioti detta Brusegana. Dante chiama quindi i Padovani Antenòri (1). Alla Battaglia, terra del Padovano, s'incontrano e riuniscono due rami del Bacchiglione, che, lontano da Vicenza sei miglia, s'erano divisi; ed ivi da alto con romore cadendo prendono un correr veloce verso il Porto di Chioggia, dove hanno lo sbocco (2). Dante, che pur visitò primamente, ed ebbesi in molto onore quella dotta città, non trovò acconcio di ridirne se non fatti e disastri, all'epoca di Federico, donde noi sogliamo prendere le mosse, assai posteriori. Tre volte i Padovani, nel termine d'anni sette, rotti furono a Vicenza: una senza effusione di sangue nel 1311, avendo essi abbandonata Vicenza senza difenderla; un' altra volta con sangue nel 1314, e precisamente a'17 dicembre, quando Can Grande della Scala fece prigione Jacopo di Carrara, non ancora signore di Padova; la terza finalmente con maggior sangue nel 1318 (3).

Dante nell'Inf. C. XV. 7. fa un cenno degli argini che i Padovani sogliono

(1) Purg. C. V. 75.
(2) Inf. C. XV. 7.
(3) Par. C. IX. 46.

opporre ai torrenti che scendono dalla Chiarentana, e facendo ingrossare la Brenta, minacciano rovina ai dintorni: ricorda le fontane della Brenta e della Piave (1); non che il Bacchiglione (2).

Famiglie potenti erano quelle de'Macaruffi, degli Scrovigni, dei Carrara, dei Papafava. Uno della famiglia Scrovigni dice a Dante nell'Inf. C. XVII. 67: giacchè sei tra'vivi e lo potrai raccontare, sappi che Vitaliano del Dente, padovano ancor esso, e vicino a me di casa, il quale ancor vive, essendo famoso usurajo, mi sarà vicino anche quaggiù. — Anton Maria Amadi, nelle sue annotazioni sopra la canzone che incomincia: — *Amor, tu vedi ben che questa donna* —, vuole che Dante l'abbia composta per amore di Madonna Pietra, della nobile famiglia padovana degli Scrovigni.. — *In lei s'accoglie d'ogni beltà luce;* — *Così di tutta crudeltade il freddo* — *Le corre al core, ove non è tua luce;* — *Perchè negli occhi sì bella mi luce,* — *Quando la miro, ch'io la veggio in pietra,* — *O in altra parte, ch'io volga mia luce.* —

Sta per pubblici monumenti che Dante fu a Padova nel 1306, e che anzi

(1) Par. C. IX. 27.
(2) Inf. C. XV. 113.

abitava la contrada di s. Lorenzo. Avendo in quell' anno il cardinale Orsini, protettore de' Bianchi, privata Bologna dello studio, fassi verisimile che Dante allora appunto si recasse a Padova col figlio Pietro, per non lasciargli interrotto il corso delle scienze. Non per questo lasciò egli di dar lode al padovano Brandino dello allontanarsi dal parlare materno, riducendosi a favella degna che si parlasse alle corti (1).

VENEZIA — MARCO LOMBARDO

Lombardo fui, e fui chiamato Marco;
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l'arco.
Purg. C. XVI. 46.

§. 3. Il qui nominato Marco fu, secondo tutti i commentatori, un nobile Veneziano, amico di Dante, uomo di gran probità, e molto pratico delle corti. Non essendosi mai gli Stati veneti compresi sotto la denominazione di Lombardia, questo Marco vuolsi qui detto Lombardo per catacresi, come per simil modo è detto Latino il conte da Montefeltro.

(1) Volg. Elog. lib. I. c. 14.

Il Postillatore del Cod. Caet. chiosa: *Iste fuit Marcus Lombardus de Venetiis; et fuit aulicus et nobilis homo, et multum gratus dominis de Lombardia, ideo dicebatur Lombardus*. Questo stesso Marco Lombardo trovasi pur lodato qual nobil uomo di corte, e savio molto, nelle cento Novelle antiche: Nov. XLI. Dante prende motivo di proporre a questo Marco una quistione, sopra la quale erano divisi i ragionatori di quella età. Chi dava la colpa de' mondani guai agli uomini, chi l'attribuiva alle stelle. Siete pur ciechi, gli risponde Marco, a scaricare la vostra coscienza sopra l'influsso delle stelle. Se questo fosse, non avreste merito nè demerito. Voglio concedervi qualche naturale influenza sul temperamento e sull'appetito: ma il lume della ragione e la libertà dell' arbitrio sono la regola superiore de'vostri moti. Pertanto, se la presente generazione traligna dal costume de' buoni vecchi, la colpa è sua, non delle influenze celesti. Indi Marco procede filosoficamente a dichiarare come per reggere le storte inclinazioni degli uomini, fa mestieri di freno e di guida, cioè di legge e di governo: poi mostra che al tempo di cui si querela Dante, sussistevano le buo-

ne leggi, ma rendute erano disutili dal cattivo governo, onde la gente mal guidata se n'andava al peggio. Quindi ritorna alla risoluzione del quesito, conchiudendo che a questa viziosa condotta, non già a malefico influsso degli astri, si doveva imputare il peggioramento dell'umano costume.

Tutta la città di Venezia fu detta Rialto, dal sito del trono ducale; e perciò tutto il Dogado venne chiamato territorio Rialtino (1). Lieta la repubblica di Venezia di estendere la sua felice navigazione dal Ponto Eusino all'Eritreo, potè, così per la sua situazione come pe'suoi civili ordinamenti, sottrarsi lungamente all'influenza delle brighe italiane: quindi non accadde a Dante ricordare di vicende veneziane; tardi essendosi introdotte negli stati Veneti le fazioni guelfa e ghibellina, nè mai avendo queste potuto mescolarsi nell'amministrazione politica del governo.

Nel secolo di Dante davasi all'Italia quanto è cinto dal gemino mare e dall'Alpi, tra il fiume Varo, ultimo termine della Liguria, e l'Arsa, termine dell'Istria. Dante afferma degl'Istriani, che

(1) Par. C. IX. 24.

parlassero con accenti crudeli (1): e nel poema fa singolar menzione dei sepolcri distinti con lapidi nelle pianure dell'Istria. — *Sì come a Pola presso del Quarnaro, — Che Italia chiude e' suoi termini bagna, — Fanno i sepolcri tutto il loco varo* — (2). Nel viaggio in Terra Santa di ser Mariano da Siena del 1431 leggesi: „ A dì 26 aprile fummo in Istria „ nella città di Pola, nella quale tro„ vammo uno edifizio simile al Coliseo „ di Roma, e molti altri nobili edifizii. „ Anco vi trovammo sì grande quanti„ tà di sepulcri, tutti d'un pezzo ritrat„ ti come arche, che sarebbe incredi„ bile a dire el numero d'essi, con „ molte ossa dentro. „ — „ Anche pre„ sentemente, soggiunge qui il Viviani, „ al sud della città di Pola si trovano „ alcuni di questi sepolcri; e quelli che „ più non si vedono furono disfatti da„ gli abitatori del luogo, e ridotti in „ pile da olio, in lastricati di case, e „ in abbeveratoi d'animali. Così col „ fatto si viene a provare che nel su„ blime poema di Dante si conserva„ no le memorie istoriche de' secoli

(1) Volg. Elog. lib. I. c. 12.
(2) Inf. C. IX. 113.

„ barbari , con fortissimi colori ritrat-
„ te —.... „

Volle immaginare il Portirelli che il nominato Marco esser potesse il celebre Marco Polo veneziano; nè bastò a dissuadernelo il ricordare che il Lombardo nel Novelliere Antico è rappresentato povero (1), e che Marco Polo fu sempre chiamato col titolo di Milione. Questo coraggioso viaggiatore, dopo avere perlustrata la China e l'isola di Giava , dopo essere stato per ben ventisei gradi oltre la linea, ed oltre il tropico di capricorno, fece ritorno in Italia nel 1295: nè potea Dante trovarlo nel 1300 in Purgatorio , dacchè era ancor vivo nel 1323: e s'ignora l'epoca precisa della sua morte. Non potrebb'essere in vece l'appellazione di Lombardo il cognome della famiglia ? Quel Pietro Lombardo , architetto e scultore, che nel 1482 scolpiva in Ravenna, per ordine di Bernardo Bembo, il sepolcro di Dante , era pur veneziano. Leggiamo poi nel Maggini , che la provincia di Venezia ottenne titolo di Marca Trevisana, perchè nella città di Trevigi teneano domicilio e seggio i mar-

(1) Nov. LII.

chesi Lombardi, da'quali era tutta quella provincia moderata. L' Anonimo finalmente ne dà le seguenti notizie: „ Marco di casa Lombardi da Venezia, „ uomo di corte, usò a Parigi: infino „ ch' egli ebbe delle sue cose, fu pre„ giato in arme e in cortesia: poi s'ap„ poggiava a' maggiori di sè; e onora„ tamente visse e morie (1). „ Con miglior fondamento va pensando il Portirelli, che Dante potesse aver inteso Marco Polo far parola delle quattro stelle — *Non viste mai fuor che alla prima gente* — (2). Quando Dante esce dell'Inferno per un foro schiuso nell'emisfero meridionale, e giunge all'isola del Purgatorio, innalza gli occhi verso il cielo, e vede in prossimità al polo quattro stelle. Girolamo Fracastoro in una sua lettera a G. B. Rannusio, osserva che presso al polo australe esiste nella costellazione del centauro una figura di quattro stelle, detta la crociera o croce del Sud; ma non appunto sotto il detto polo, come pare che le ponga il poeta. Siccome per suo avviso da Alessandria una parte di esse, e da Me-

(1) Purg. C. XVI. 25.
(2) Purg. C. I. 24.